UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

DIPORTI E VEGLIE

L I
M414d

3

TULLO MASSARANI

DIPORTI E VEGLIE

SECONDA EDIZIONE

ACCRESCIUTA DEI SEGUENTI NUOVI SAGGI:

JOSÈ ESPRONCEDA
PAGINE DEL MARTIROLOGIO NAZIONALE
IN CALABRIA - SAN MARINO - UN RARO CIMELIO
LA IIª MOSTRA MONDIALE DI BELLE ARTI IN VENEZIA
L'ULISSE DANTESCO

125124
19/11/12.

Longhi-Seeber Inv. Oct. 29/12 = £1.10

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1898

PROPRIETÀ LETTERARIA

323-97. - Firenze, Tip. di S. Landi, dirett. dell'*Arte della Stampa*.

AI LETTORI

I vostri libri — dicono spesso agli autori gli editori, i quali, in virtù dei loro rapporti più immediati col pubblico, ed anche, se lo lascino dire, grazie allo stimolo del tornaconto, si credono più legittimi interpreti del gusto universale — i vostri libri non la finiscono più; il pubblico se ne ristucca, e non arriva mai alla fine. Abbreviate, abbreviate, dateci molto in poco; e chi sa? può essere che qualcosa delle vostre fisime riesca a farsi strada, e ad entrare nel circolo della vita viva.

E i poveri autori rimangono in fra due; da una parte li invita la voglia di misurarsi ai più nobili cimenti dello spirito, il desiderio di una fama che non isvolazzi sovr'ali di farfalla dall'oggi appena al dimani; li trattiene dall'altra la paura di restare brulli affatto di lettori, li atterrisce il sacro orrore del vuoto. Che risolvere? Taluno, inspirandosi ai severi dettami della filosofia stoica, intimerà forse loro di uscire risolutamente dall'un de' lati: o addirsi ad alte imprese o contentarsi di gloriole effimere; o coi magnanimi pochi, o col numero. Ma può anche essere che altri, rassegnandosi a vivere nell'ambiente del proprio tempo, rivolga loro più temperati consigli; e gli ammonisca ad alternare i maggiori coi più modesti propositi. Felici gli uomini — potrà forse dir loro — ai quali un ingegno robusto e un indirizzo costante concedono di lasciare della propria operosità una qualche orma durevole!

Ma non per questo contendasi ad essi o ad altri di raccattare tratto tratto quegli spezzami, che sia loro accaduto di sparpagliare per via.

Così a un dipresso nella prima edizione di questo libro tentavo io medesimo di scusare quella mancanza d'un nesso logico che è troppo facile di rilevare tra le varie sue parti, non generate per verità da un intento comune, nè ordite su un solo disegno, ma uscite fuori un po' a caso, secondo piacque alla tentazione od alla occasione. Se non che, ripensando alle difese, ora che il cumulo dei brandelli si è, cammin facendo, ingrossato d'assai, mi pare di poter trovare una preziosa discolpa, non tanto in quella alternativa tra i lavori di lena e i più tenui, dalla quale del resto non mi professo punto alieno, quanto in quella parzialità del pubblico, notata dianzi, per le letture brevi, e come a dire sbocconcellate; alle quali, secondo il sentimento comune, la migliore attrattiva che si possa infondere è un certo qual sapore di sfornato recente, come suol essere del pane ancora caldo.

Or questa è qualità che almeno ai saggi aggiunti nella presente edizione non manca; alcuni attenendosi ad opere di recentissima data, ad impressioni e a ricordi di jeri; altri a uomini e ad eventi non prossimissimi, è vero, a noi, ma tali che hanno lasciato di sè memoria flagrante come viva fiamma nel petto di quanti sono amici del vivere libero.

Ove queste scuse poi, e l'aver messo in ogni mio scrittarello, per quanto lieve, il meglio che le forze mi consentissero, non fosse per bastare a rendere accetto questo manipolo di spigolature vecchie e nuove, vagliami l'augurio con cui offrivo agli amici le prime: « Se a qualcuno càpitino per sorte fra mano, e sia giovane, pensi a cavar dalla vita un costrutto migliore; vecchio, compatisca chi ha tentato d'alleggerirne a sè il peso senza altro danno del prossimo, se non d'averlo un poco, ma solo un po' per volta, seccato. »

L'Autore.

GIORDANO BRUNO NELLE LETTERE

GIORDANO BRUNO NELLE LETTERE

Un fatto degno di nota, e pur tuttavia non difficile a spiegarsi con le condizioni peculiari dei tempi, è quella eruzione critica che si vede scaturire dal bel mezzo del monachismo nel secolo XVI.

La vita contemplativa, quando è esercitata da ingegno non volgare e da animo non vile, per legge fisiologica esalta necessariamente talune facoltà, deprimendone talune altre. Toglie, per lo più, o scema, l'attitudine a ponderare le convenienze e le probabilità degli umani disegni, quello che oggi suol dirsi il senso pratico delle cose; ma, per la ragione appunto che accostuma a fantasticare e ad almanaccar in un ambiente dove non si possono sottoporre a calcolo le resistenze del mezzo, inclina a dare ai pensieri e a' divisamenti una grandezza non limitata, un impeto non frenato da nessuna circostanza o considerazione esteriore. I projettili, se projettili sono, prorompono con uno scatto irresistibile da quegli schioppi pneumatici del chiostro, per lo squilibrio

medesimo che c'è tra il vuoto interno e l'aria di fuori.

Però la forma, il carattere, l'obbiettivo e i risultamenti di così fatte esplosioni, sono diversi secondo l'atmosfera nella quale sfogano.

Supponete una società rozza, semibarbara, dove le passioni siano feroci ma gli animi gagliardi, dove la ignoranza medesima accenda di visioni poetiche le fantasie, e l'eccesso della ingiustizia imperante nel mondo reale sospinga a cercare in un mondo ideale una retribuzione diversa; e alle tetre follie della violenza vedrete contrapporsi le follie divine della pietà e della carità, ai baroni di Monte Alverno e alle fazioni d'Assisi e di Perugia tener testa San Francesco e i discepoli suoi. Da quelle anime ardenti d'un amore sconfinato come la natura, vibra anche l'apostrofe belligera in difesa degli oppressi, ghigna talvolta anche il sarcasmo in onta degli oppressori; ma l'obbiettivo supremo è fuori della vita: l'ironia, non che possa essere aguzzata dall'arte, è sopraffatta dalla fede: è quello il periodo eroico della milizia monastica.

Supponete invece una società incivilita e corrotta, dove però non sia sterpata ancora dall'ultime barbe la fede antica: un costume dove si faccia del libito lecito, ma piuttosto per foja che per passione; dove il fondo sia putrido, ma la superficie lisciata e infiorata: dove gl'impeti dell'entusiasmo si ottundano contro le floscie coscienze, contro le doppie imbottiture della dottrina e dell'apatia: e chi ci vorrà fare penetrar dentro una lama dovrà arrotarla e ap-

puntarla alla cote del ridicolo; i solitarii anch'essi, nell'afa dei presbiterii e dei cenobii invasi dall'atmosfera viziata dei tempi, non troveranno le ispirazioni dell'amore e del sagrifizio, ma le tentazioni della satira; non n'uscirà il rumor di tuono dell'anatema, ma il sibilo sottile dell'umorismo e lo sguajato riso della parodia: ai tetri nomi d'Enrico VIII, di Filippo II, dei Borgia, di quell'istesso Francesco I, il re cavaliere, che soldaneggia con le ganze, e insieme, per ostentare uno zelo che non ha, vien rampognando i Consiglieri del suo Parlamento di Parigi *pour ce que ils ne brusloient point assez à la hâte,* faranno riscontro, col loro cachinno di maschera comica, frati e curati che si chiamano Skelton, Erasmo, Rabelais, Teofilo Folengo. È questo il periodo critico dei chierici e monaci satireggianti.

Rarissime, però, e straordinarie nature d'uomini, usciti da questo pressojo chiesastico tanto singolarmente efficace, hanno toccato in sorte di raccogliere in sè la potenza della demolizione insieme e dell'azione; di ospitare commedia insieme e tragedia sotto il vasto loro cranio; d'essere ad un tempo, o poter essere, frombolieri volteggianti alla vanguardia, e cavalieri catafratti di ferro, lottanti a immanissimi colpi d'azza e di mazzafrusto, procombenti all'ultimo, se occorre, sotto il peso delle proprie armature. Pochissimi, per uscir di metafora, hanno in sè riunito con le attitudini del periodo critico gl'impeti e la forza del periodo eroico; e anche questi pochissimi, a un diverso grado e con una tempra diversa.

Lutero scrive bensì con l'istessa penna la sua *Vulgata tedesca* ed i *Tisch-Reden*, e con l'istessa voce rozza e sonora inneggia al Signore che è la sua rocca, e celebra il vino, le donne e le canzoni; ma egli ha per tre quarti ancora fitta la persona nella vecchia buccia medioevale: dà ragione al Concilio di Costanza contro Giovanni Huss e contro Girolamo da Praga; ode barbugliare il demonio nel ronzìo delle mosche, e, a difesa, gli scaglia addosso il calamajo. Nè molto dissimile era stato, in fondo, fra Girolamo nostro.

Un uomo, invece, reca nella filosofia nuova tutti gli entusiasmi della fede antica, e avventa contro di questa tutte le arguzie di là da venire: caccia l'acuta pupilla nell'ultime crespe della laida vita del suo tempo, e poi la innalza a spaziare tra miriadi di soli; dà alla più sublime delle tragedie, quella della sua propria morte, il prologo più comicamente festivo. Quest'uomo è Giordano Bruno.

Accettiamo dunque, dirò anch'io col nostro indimenticabile Camerini, accettiamo il dono del Dio, giovane e lieto, *non presago ancor del suo fine,* (?) di quel tragico fine che, pur quando gli si affacciò, non lo scosse, ma lo confermò nella predicazione del vero.

Doveva il Bruno avere un venticinqu'anni, o giù di lì, quando scrisse il *Candelajo;* e ancora ch'egli vi si faccia un po' calunniare dall'Antiprologo, che ve lo dipinge come uno *ch' have una fisionomia smarrita, par che sempre sii in contemplazione delle pene dell'inferno, par sii stato alla pressa*

come le barrette, un che ride sol per fare come fan gli altri.... per il più, fastidito, restio e bizzarro: non contento di nulla, ritroso come un vecchio d'ottant'anni, fantastico come un cane che ha ricevuto mille spellicciate, pasciuto di cipolla, niente di meno la celia, la baja, la canzonatura, la facezia, scoppiettano da un capo all'altro della commedia. No, ei non ride per fare come fan gli altri: dice meglio la epigrafe: *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis.* Non vi aspettate da lui la celia azzimata e letterata alla Erasmo, non la placida e panciuta facezia da refettorio alla Folengo; gli è un nembo il suo di frecciate, una tempesta di parodie e di caricature alla brava, che dànno la berta a tutte le assurdità e le goffaggini, che di tutte le imposture dell'età sua, scrollate ma tetragone ancora, menano allegra vendetta.

E tutte ci passano. Certo, il pedante, l'amator barbogio, il grullo truffato da'mariuoli e beffato, non fu il Bruno a inventarli; appartengono al Cinquecento, che li ha ereditati dal teatro greco-romano e rimontati un poco di colore coi vivi riverberi della commedia dell'arte e delle maschere paesane. Anche è da mettere sulla coscienza al secolo, che ha groppe da questo e peggio, la sboccata scurrilità di certi dialoghi, la sfrontatezza di certi particolari. Ma che disinvoltura nuova sotto quelle vecchie ciarpe da scena! Che audacia sitibonda di pericoli lampeggia da quella faccia truccata di commediante! Così dovette in pieno medio evo travestirsi talvolta da giullare un qualche Orlando, per entrar nelle castella

nemiche a dir la canzone dell'amore alla sua dama; e la dama di Giordano Bruno, meglio che certe misconosciute figliuole di re nei conti di fate, porta in fronte non una stella ma due: Verità e Libertà.

Volete di questa audacia, non da commedia ma da battaglia, un poco di saggio? Ecco qua. Incantagioni e alchimie non di rado sono tirate in ballo nelle commedie italiane; ma non so di queste nessuna, non il *Viluppo* del Parabosco, non l'*Alchimista* del Lombardi, nè altre, ove siffatte manie, circondate ancora a quei dì di tanta o paura o curiosità o cupidigia, siano più bellamente cacciate tra *le scienze vane*. C'è nel *Candelajo* una matricolata comare, la quale della ciurmeria di certi stregonecci, appioppata ad un vecchio gonzo, ride colla amasia di costui così di gusto, che ne ridiamo ancor noi dopo tre secoli; e c'è un Gianbernardo pittore, al quale il nostro Bruno impresta un così fino accorgimento ed una chiacchiera così arguta, da mettere in sacco persino un mariuolo soffiator di mantici, che va attorno vendendo a' dabben' omicciuoli non so che ricette ermetiche e che *pulvis Christi;* tanto che costui per disperato la fa finita così: *a Dio, a Dio, assai è che crediate agli articoli di fede:* e conclude fra sè e sè, al proposito di questo Gianbernardo, come noi presso a poco concluderemmo di Bruno: *Invero se Bartolomeo avesse il cervello di costui, e che tutti fossero così male avvisati, indarno avrei stesa la rete in questa terra.*

Ma queste sono, appetto al resto, bazzecole; voglio dire appetto a certe idee nella commedia adombrate,

non però sì fuggevolmente che non le si possano, da chi bene avverta, distinguere e intendere. E già il Bruno alla sua signora Morgana ha detto nella dedicatoria: *Eccovi la candela che vi vien porgiuta per questo Candelajo, che.... potrà chiarir alquanto le ombre de le idee le quali invero spaventano le bestie, e come fussero diavoli danteschi fan rimaner gli asini lungi a dietro.* Ma chi non è del bel numero, non che rimanga punto addietro, piglia l'aire, e indovina.

Dice scherzosamente il Bruno in un luogo, per bocca d'un de' suoi comici: *Se la cosa va bene, chi l'ha fatto? Il gran consiglio parigino: s'ella va male, chi l'ha fatto, chi l'ha fatto? La furia francese.* E più serio soggiunge: *allora si fa conto del giudizio ed è lodato, quando la sorte ed il successo è buono.* O non vi pare che qui — me lo lasci dire l'ombra del buon Camerini — non vi pare che il Bruno già presagisca e pregusti la sua passione ventura? E altrove: *Son per tutto necessarii, questi che parlan liberamente.... perchè i principi e giudici s'accorgano degli errori che fanno e non conoscono, mercè di poltroni e vilissimi adulatori.*

Ma al precetto egli aggiunge l'esempio. In un altro passo dà delle cose naturali una spiegazione che non avrebbe rifiutata pur jeri il Darwin: *La natura non manca nel necessario e non abbonda in soverchio. Le ostreche non han piedi, per che in qualsivoglia parte del mar che si trovino han tutto quel che basta a lor sustentamento.... Le talpe ancora non hanno occhi, per che la lor vita consiste*

sotto terra.... A chi non have arte non si dànno ordigni. E con infinitamente più ardire in un altro luogo, a uno il qual gl'intima l'intervento del soprannaturale tuonando: *Sia che si voglia degli uomini: che direte in cospetto degli angeli e de' santi, che vedono il tutto e ne giudicano? — Questi*, e' non si perita di far rispondere dal suo Gianbernardo, *questi non vogliono esser veduti più di quel che si fan vedere; non voglion esser temuti più di quel che si fan temere; non voglion esser conosciuti più di quel che si fan conoscere.* O ch'io m'inganno, o già il fiero Nolano tra le frasche della commedia cammina deliberato al rogo. Nè la pia Sévigné nè il buon Lafontaine avrebbero mancato di dire: *Cela sent le fagot.*

Nientedimeno, non crediate che la commedia s'abbruni per questo. È anzi mirabile, e veramente scolpisce il carattere del Nostro, la procace sicurtà, la sveltezza indomita, l'abbondanza, la foga tutta meridionale e giovanile, con la quale egli arrovescia a piene mani il turcasso dei frizzi e delle arguzie, aggroviglia la matassa degl'intrighi, ammucchia le ridicolosità dei caratteri, intreccia senza fine i casi burleschi.

Certo bisogna lasciar il pudore e la correttezza e il gusto fine ad aggricciare in un canto, fuori dell'uscio; ma usava allora lasciarli all'uscio così, anche quando dentro in teatro sedevano cardinali e pontefici. Dal laido in fuori però, quanta vena d'ingegno! Manfurio pedante, col suo latino e col suo etrusco, e con tutto il suo cretino sillogizzare la propria buaggine, non sarà superato dal Thomas Dia-

foirus di Molière; nè Georges Dandin o Sganarelle saranno mai pigliati a gabbo di più santa ragione di quel Bonifazio, che, cercando venture amorose, casca nell'ugne vendicative della propria mogliera. Già anche il conquistatore del mondo si lasciò scappare di bocca che se non fosse stato Alessandro avrebbe voluto esser Diogene; non vi pigliate dunque troppo scrupolo se vi vien detto, nel voltar l'ultima pagina del *Candelajo:* Che stoffa di commediografo in costui, quando non avesse prescelto di essere un atleta della scienza ed un martire!

Il *Candelajo* non è del resto da considerare se non come prodromo d'un altro e più vigoroso assalto contro la rocca formidabile della superstizione medioevale; assalto condotto anch'esso sotto il copertojo delle allusioni e coll'arte degli stratagemmi. Dopo la commedia viene l'allegoria: un libro rimasto gran tempo, a cagione della sua rarità, troppo più famoso che noto, e al quale per un pezzo si son dati quasi altrettanti padri putativi quante suppositizie patrie ad Omero: dico *lo Spaccio della Bestia trionfante.*

Noi viviamo in tempi — e lo si vuol dire non a rimpianto ed a biasimo, anzi per una parte a lode — in tempi tutt'altro che adatti a fare adeguata stima di così fatte scritture e ad assaporarle; e questo, per una doppia ragione. Oggidì tutto, o quasi, si può dire liberamente; ma pressochè nulla ha probabilità di essere lungamente e pazientemente ascoltato. Imaginate con che viso siano per essere accolte verità anche le più solenni, ma di necessità palliate sotto un linguaggio involuto ed eteroclito; discorsi inge-

gnosi, ma, un poco per artifizio dialettico, un poco per consuetudine di scuola, molto anche per propensione irrefrenabile di mente e di stirpe, slungati, ripicchiati e distesi sotto il martello perpetuo della ripetizione, dell'amplificazione e della enumerazione!

Le male signorie e le tirannidi hanno con l'altre colpe sulla coscienza anche queste due: la prima, di pervertire assai sovente il senso morale degli uomini eziandio più retti, i quali dall'eccesso del male son di leggieri trascinati a vagheggiare anche nei rimedii l'eccesso: la seconda poi, quando pure del primo e peggior guajo non s'arrivi in fondo, di pervertire inevitabilmente l'arte, il linguaggio, lo strumento del pensiero, al quale è mestieri di ricorrere; perocchè questo, se da una certa difficoltà e resistenza che per poco incontri può essere condotto ad assottigliarsi e ad acuirsi vie più, quando invece gli ostacoli sian troppi e troppo impervii, o si contorce o s'infrange.

Certo, l'idea madre dello *Spaccio* è ingegnosa; è quella medesima dalla quale, un secolo dopo, il Vico, assai probabilmente inconsapevole, prese le mosse a innovare, se non a creare, quella ch'egli ha chiamata la storia ideale eterna del genere umano.

I primi uomini hanno scritto le prime storie nel cielo: intendi, che commemorarono i loro fasti connettendone il ricordo con certe figure, dalla accesa loro fantasia attribuite alle costellazioni; le quali poi a poco a poco identificarono cogli eventi e coi personaggi, tanto da crearsene una intera serie di tipi ideali, di caratteri, come il Vico li chiama, poetici,

o, come il volgo li ha chiamati, di Iddii. Iddii naturalmente investiti di tutte le passioni, di tutti i vizii, di tutte le colpe di quella barbara umanità dalla quale scaturivano; e però non riusciti ad altro fine coi loro influssi, voglio dire con quelli che loro furono imprestati dagli uomini, se non di pervertir costoro vie più.

Questa è la teogonia che il Bruno vuol cacciare di seggio: che sia quella del vecchio Olimpo asseverano i nomi; ma di qual si sia Olimpo egli intenda, è *la Bestia*, è l'influsso cieco e perverso, quello che egli vuol debellare; e già con la Epistola esplicatoria assai fervidamente ei se ne protesta appresso al valentuomo inglese a cui si indirizza: *Sa Dio, conosce la verità infallibile che.... io in miei pensieri, parole e gesti, non ho, non pretendo altro che sincerità, semplicità, verità.*

Imagina il Bruno che Giove, accortosi d'essere invecchiato, e veggendo ogni cosa declinare nella sua Corte celeste, imprenda a ringiovanirla; onde rechi innanzi al concilio degli Dei la proposta di espellere dalle camere dello zodiaco e delle altre costellazioni quelle tante e sì poco virtuose favole che se n'hanno usurpato il dominio, per instaurare in vece loro nel cielo le più elette tra le umane doti e virtù. La disputa poi intorno a coteste espulsioni ed assunzioni novelle occupa il libro tutto quanto, e si distende per tre ragionamenti, che il nostro Giordano chiama *Dialoghi*, ma nei quali egli s'è troppo più ricordato del dottore che del commediografo; somigliando essi assai più a dissertazioni ed orazioni

di ciascun interlocutore, che non ritraggano di quella maniera spigliata, succosa e breve, della quale Luciano ci ha lasciato un sì leggiadro e poco men che insuperabile modello.

Che a questo e' si possano, come a taluni piacque, raccostare, fino a supporre che per via d'amplificazione di lì scaturissero, in verità mi pare peggio che arduo; nulla tenendo meno della concinnità greca, sia pure di un Greco semiapocrifo e della decadenza. Ma per converso è giuocoforza confessare che nessuna invenzione più peregrina è scaturita da moderni ingegni, i quali s'abbiano pigliato assunti consimili, o sia che buonamente mandassero gli Dei a ramingare in esilio, o che fieramente avventassero alcun Lucifero a sgominarli.

Se peraltro un popolo che non ha fama di longanime pazienza, ma che emenda questo difetto col fare del proprio patrimonio intellettuale una grandissima stima, se, dico, il Francese non è schiavo di frugare tuttodì tra le scorie e i ciarpami del suo *Pantagruel* e del suo *Gargantua* per rinvergarvi i granelli d'oro della sparsa sapienza, non dovremmo essere incuriosi noi di questo *Spaccio,* ove sono disseminate a larga mano tante coraggiose verità, e che, quand'anche meno conceda ad un riso sgangherato e protervo, è pur condito di un sottile e fin troppo stillato lepore. Ma forse la sorte differente toccata ai due libri si vuol ripetere da questo: che l'uno con l'industria degl'ingigantimenti e travestimenti grotteschi s'ingegna di satireggiare (beninteso, al sicuro quanto più sappia e possa) ceti e persone, sì che vellica

un malizioso istinto sempre desto nell'anima umana; l'altro, appuntando gli strali meno alle persone che alle dottrine, affatica il raziocinio del lettore più assai che non ne carezzi il talento e non ne ricrei l'imaginazione.

Questa è però una particolar lode del Bruno, che le sue sono rivendicazioni di ciò che gli par essere il vero assoluto, sono sentenze di filosofo, non diatribe di settario, da una chiesa saettate ad un'altra; e, di così fatte sentenze, la chiesa riformata ne tocca per via di non meno acerbe della romana.

Prima di riparare in Inghilterra aveva il Bruno sostato a Ginevra; nessuno sgomento gli aveva incusso l'atrocissimo rogo di fascine verdi, su cui, alcuni anni innanzi, Michele Servet era spirato a lento fuoco, non d'altro reo che dei sogni teologici, in mezzo ai quali aveva divinato, egli primo, la circolazione del sangue; e coraggiosamente anche il Nostro, quivi straniero e profugo come il medico spagnuolo, aveva osato resistere al potente Calvino, non sapendo patire una dottrina che posponeva le opere alla fede, e ripeteva dalla grazia tutto.

Mentre dicono — così di cotali riformatori ragiona il Bruno per bocca della sua *Sofia* — *mentre dicono ogni lor cura essere circa cose invisibili, le quali nè essi nè altri mai intesero, dicono ch'a la consecuzion di quelle basta il solo destino, il quale è immutabile, mediante certi affetti e fantasie, de' quali massimamente li Dei si pascano.* E argutamente li invita, se così è, a uscire dalla possessione di quei beni che furono legati per opere buone, *mentre nes-*

suno opera per essi, ed essi operano per nessuno, perchè non fanno altra opra che dir male de l'opre. Altrove poi, non si peritando di scuotere un altro cardine della Riforma, la predestinazione, fa da Sofia mettere in canzone Mercurio, che le è venuto recitando una filatessa infinita di quelle cose le quali Giove ha ordinato si compiano in un istante, tutte del valore di questa: *che a Paulino mentre vorrà alzar un ago rotto da terra, per la forza ch'egli farà, se gli rompa la stringa rossa delle braghe.... Tu se' stato tanto,* dice Sofia, *ad apportare quattro minuzarie che d' infinite altre sono accadute in una piccola contrada.... or che sarebbe.... se oltre volessi apportar tutte le cose accadute circa la città di Nola, circa il regno di Napoli, circa l'Italia, circa l'Europa, circa tutto il globo terrestre, circa ogni altro globo in infinito, come infiniti son li mondi sottoposti a la provvidenza di Giove?*

Dissi che la vendetta allegra del filosofo non guarda piuttosto ad una che ad altra setta, sibbene a qualunque intenda rinchiudere e sigillare dentro al proprio formulario la verità e la giustizia una ed eterna. Udite in effetto i suoi voti:

Basterà — dice il suo Momo a Giove — *che done fine a quella poltronesca setta di pedanti che, senza ben fare secondo la legge divina e naturale, si stimano e vogliono essere stimati religiosi grati a' dei, e dicono che.... non per ben che si faccia o mal che non si faccia si viene ad essere degno e grato a' dei, ma per credere e sperare secondo il catechismo loro.* E altrove Sofia ribadisce: *Pertanto è*

cosa indegna, stolta, profana e biasimevole pensare che li dei ricercano la riverenza, il timore, l'amore, il culto e rispetto per altro buon fine e utilitate che de gli uomini medesimi, atteso che essendo essi gloriosissimi in sè, e non possendoseli aggiunger gloria da fuori, han fatto le leggi non tanto per ricevere gloria quanto per comunicar gloria a gli uomini: e però tanto le leggi e giudizii son lontani da la bontà e verità di legge e di giudizio, quanto si discostano dall'ordinare e approvare massimamente QUELLO CHE CONSISTE NE L'AZIONI MORALI DE GLI UOMINI A RIGUARDO DEGLI ALTRI UOMINI.

Udiste mai insegnamento più onesto, voce meglio presaga delle recenti e ancor disputate vittorie della libertà di coscienza?

Nè tutta è meramente critica la filosofia di codesto *Spaccio*, nè intesa tutta a debellare le dottrine conculcatrici dei diritti della ragione: ma, attraverso i capricciosi arabeschi di una satira che piglia un per uno a tèma tutti i personaggi dell'epopea animalesca trasferita nel cielo e tutte le virtù che meriterebbero di soppiantarli, anche si veggono trasparire semplici e salde le linee di una buona morale sociale e di un meditato sistema della natura.

Che il Bruno restaurasse intorno alla costituzione fisica dell'universo le idee atomistiche dei Greci, è universalmente noto; ma forse lo è meno che, insieme colla immanenza e indistruttibilità della materia, parimente affermasse la immanenza e indistruttibilità di un principio, secondo egli lo chiama, efficiente ed informativo.

De l'eterna sostanza corporea — dice nella Epistola esplicatoria — *la composizione si dissolve.... rimanendo sempre quel che sono in sostanza gli elementi, e quello stesso che fu sempre perseverando, l'uno principio materiale, ch'è vera sostanza delle cose eterna, ingenerabile, incorrottibile.* Se non che tosto di poi soggiunge: *De l'eterna sostanza incorporea, niente si cangia, si forma o si disforma, ma sempre rimane pur quella che non può essere soggetto di dissoluzione.* Nè ammette già che sia, come ad alcuni filosofi piace, *un atto che risulta dall'armonia, simmetria e complessione, ed in fine un accidente, che per la dissoluzione del composto vada in nulla insieme con la composizione;* anzi lo vuole *principio e causa intrinseca di armonia, complessione e simmetria che da esso deriva.* Dal quale concetto naturalmente procede al concetto pitagorico della perpetua trasmigrazione, *per cui come vengon formate e si formano diverse complessioni e corpi, così viene a subentrare diverso essere in ispecie, diversi nomi, diverse fortune.*

Queste idee ho voluto ricordare non perchè qui sia luogo nè io minimamente mi arroghi autorità da dissertarne; ma per mostrare come anche dagli scritti men gravi trasparisca l'alta mente del filosofo, e quanto superiore a quella levità, direi così, volteriana, che taluni con prepostero equivoco gli attribuiscono.

Se non che a noi, letterato volgo, i quali ci contentiamo delle questioni che radon terra, più curioso forse è conoscere che cosa il Bruno pensasse del-

l'assetto di queste cose nostre mondane; di povertà per esempio e di ricchezza, di tirannia e di principato civile. E anche qui egli ci apparisce più temperato assai che i suoi nemici non vadano predicando, e che molti anche de' suoi amici non credano.

Qua rispose Momo: Tu dunque Ricchezza sei una dea maneggiabile, servibile, contrattabile.... e che non sei veramente quella che reggi o disponi d'altri ma di cui altri disponeno...; onde sei buona quando altri ti maneggia bene, sei mala quando sei mal guidata.... sì che, Ricchezza, quando sei di Giustizia abiterai ne la stanza della Giustizia, quando sei di Verità sarai dov'è l'eccellenza di quella; ma non avrai in cielo una sede tua propria. E perchè la Povertà, vedendo negare la beatificazione alla sua nemica, si fa innanzi a dimandarla per sè, Momo da capo: *Povertà, povertà, tu non saresti al tutto Povertà se non fussi ancora povera d'argomenti.... Non per questo, o misera, che siete contrarie, sèguita che tu debba essere investita di quello che lei è dispogliata o priva....* E via di questo passo.

Nè con minore assennatezza nè con lepidezza minore imagina il buon Nolano che intorno al principato la Fortuna ragioni ai popoli in questa forma: *Quando avviene che un poltrone o forfante monta ad esser principe non è per mia colpa, ma per iniquità di voi altri, che per esser scarsi del lume e splendor vostro non lo sforfantaste e spoltronaste prima, o non lo spoltronate e sforfantate al presente, o almeno a presso lo vegnate a purgar de la forfantesca poltroneria a fin che un tale non presieda.*

Non è errore che sia fatto un principe, ma che sia fatto principe un forfante. Or essendo due cose, cioè principato e forfantaria, il vizio certamente non consiste nel principato, che dono io, ma ne la forfantaria, che lasciaste voi. Così ragiona Monna Fortuna, e Giove conclude che *molto eccellente ha fatto le sue ragioni.* O chi di voi si sarebbe pensato, o giovani, che al Bruno s'avesse a snocciolare, come proprio qui bisogna, un diploma di moderatissimo?

Povero Bruno! Di tutte le doti che il suo ingegno pur in questa aggrovigliata bizzarria dello *Spaccio* appalesa, vie più limpide e forti appariscono le qualità virili del carattere. E tanto l'animo retto può, che in una quasi profetica parlata, alla quale, dimentico del personaggio, e'si lascia andare per conto suo, esce da'ghirigori, e diventa davvero eloquente:

Via da me ogni torpore, ogni ozio, ogni negligenza, ogni desidiosa accidia, fori ogni lentezza! Tu Industria mia, proponili avanti gli occhi de la considerazione il tuo profitto, il tuo fine! Rendi salutifere quelle altrui tante calunnie.... che ti cacciaro dal tuo natio albergo, che ti allontanaro da la patria e li bandiro a poco amichevoli contrade! Fa, Industria mia, meco glorioso quello esilio e travagli sopra la quiete, sopra quella patria tranquillitade comoditade e pace! Su Diligenza, che fai? Perchè oziamo e dormiamo vivi, se tanto tanto doviamo oziar e dormire in morte?... Accostati a me, tu generoso ed eroico e sollecito Timore, e con il tuo stimolo fa ch'io non perisca prima dal numero de gl'illustri che dal numero de'vivi! Fa, che prima

che il torpore e morte mi tolga le mani, io mi ritrove talmente provisto, che non mi possa togliere la gloria de l'opre. Sollecitudine, fa che sia finito il tetto prima che venga la pioggia.... Memoria del bene adoperato corso de la vita, farai tu che la senettude e morte pria mi tolga, che mi conturbe l'animo. Tu, Tema di perdere la gloria acquistata ne la vita, non mi farai acerba, ma cara e bramabile, la vecchiaja e la morte.

Povero Bruno! La vecchiaja no, che i nemici tuoi te la invidiarono, ma la morte venne, e quanto immatura, e quanto fieramente crudele! Ma tu attenesti la promessa, e l'animo tuo stette laggiù, in quello sconsacrato Campo del tuo supplizio, così fermo, che più fermo non vi starà il marmo ed il bronzo del tuo monumento. Meglio e più forte ancora che questo non possa, vi ragionino in petto, o giovani, le virtuose parole del filosofo e del patriota; e avrete soddisfatto il voto suo, quando una ventura sola, foss'anco a prezzo della morte, egli invocava a sè stesso: *che io serva a la repubblica e defension de la patria più con la mia voce et esortazione, che con la spada, lancia e scudo il soldato, il tribuno, l'imperatore.*

L'UTOPIA DELLA PACE

L'UTOPIA DELLA PACE

Non è degno di trattar la penna chi non sappia, quando un profondo convincimento lo sorregga, andar, se occorra, a ritroso della corrente, e contrastare alle passioni ed ai pregiudizii che ritardano il progresso naturale dei tempi o lo sviano. Sicuro di non isfuggire al biasimo di molti anche degli ottimi, che un patriotismo iracondo agitava, e di aver a sopportare, in casa e fuori, la altezzosa noncuranza di un vie maggior numero, non mi rimasi per questo dal manifestare in tempi difficili, a concittadini ed a stranieri, quel che intorno alla grossa quistione dei rapporti internazionali mi pareva essere la verità. Quel semplice grido della coscienza, una qualche eco l'ebbe, anche di là dalle Alpi. Picchiando e ripicchiando, la verità si fa strada; nè per violenti contradittori nè per fautori violenti perde della sua essenza nulla. Solamente, è bene che la si ritiri di tanto in tanto a' suoi principii; voglio dire a que' termini di schiettezza e di rispetto reciproco, che sono il migliore fondamento della concordia. Gli è quello che io procuro di far qui, replicando

fedelmente in italiano quel che ho detto allora in francese. Anche vo lieto e onorato che alle mie seguano le elequenti parole di illustri uomini di Francia, ai quali professo reverenza ed affetto; e queste, per iscrupolo d'esattezza, le darò nell'idioma medesimo in cui furon dettate.

A' MIEI AMICI DI FRANCIA

Roma, aprile 1888.

La Francia è, dopo il mio paese, quello che ebbi sempre caro di più. Educato e cresciuto alle idee onestamente liberali, delle quali essa per assai tempo tenne vivo il focolare, quegli anni in cui aspettavamo da lei la sospirata liberazione e ci venne, *que' begli anni*, come Ernesto Renan mi faceva l'onore di scrivermi, *pieni d'entusiasmo e di fede, la memoria dei quali deve essere sì cara a tutti coloro che gli hanno vissuti*, furono gli anni della mia giovanezza. Trovai in Francia oneste e liete accoglienze, e quella ospitalità, di tutte carissima, che è l'affettuosa indulgenza d'alti ingegni verso un lavoratore modesto ma coscienzioso. Come mai avrei potuto non essere profondamente afflitto del continuo frantendersi, che finì con suscitare fra i due paesi una mala contentezza repugnante ai voti della natura?

Quel che penso e sento, non ho potuto tralasciare di scriverlo. Interrogando con inquieti occhi l'orizzonte, che, ogni dì più, intorno a questa travagliatissima Europa si fa greve ed oscuro, lo sguardo mi

andò da sè più spesso e più ansiosamente a poggiare dalle parti di Francia; nè credo che i valentuomini, i quali laggiù mi onorano della loro amicizia, vorranno sapermene male. A supporre che diano un'occhiata a coteste pagine, dove non m'indugiai affatto a rivestire di cautele oratorie uno schietto e qualche volta rude linguaggio, vi troveranno tuttavia interi quei sentimenti fraterni che da un pezzo conoscon per miei, e che nessun uragano politico saprebbe diradicare. Dediti come sono al culto degli studii e all'esercizio costante del pensiero, essi mi daranno facile venia di quel che altri chiamerebbe volentieri divagazione d'ideologo, e non mi apporranno a colpa d'aver chiesto argomenti ed esempii alla storia. Non si peritaron già i nostri vecchi di chiederne con Machiavelli alle *Decadi* di Tito Livio, e con Montesquieu agli annali dell'ultimo Oriente.

Auguro che basti, in difetto di eloquenza, l'intimo convincimento a trasfondere in più alti intelletti le stesse mie persuasioni. E se questa fortuna mi toccasse, potrebbero essi dicerto compiere felicemente in pro della concordia fra i due paesi quello che a me era più facile desiderare che non fare. Sperando che avvenga così, ne li ringrazio fin d'ora con una forte stretta di mano.

I

Fanno ormai centocinque anni che un Americano, un uomo di quelli mescolati alla vita attiva, *a matter-of-fact man*, come dicon lassù, o, come si dice

da noi, un uomo pratico, che già con lo sforzo assiduo della volontà e coll' assiduo lavoro di lunghi anni s'avea conquistato un posto considerevole nella storia del suo paese e della scienza, familiarmente veniva sincerandosi con un amico in una lettera, intorno a a una delle questioni che più altamente importano al genere umano, e sono per esercitare un più diretto influsso sul suo avvenire. Cotesto il valentuomo faceva in termini così semplici e schietti, ch'io spero vorrete portar con pace che mi licenzii a ricordare, non foss'altro per contrapposto alle nevrosi perpetue del dì che corre, quella sua innocente diceria di galantuomo alla vecchia maniera.

A parer mio, scriveva il nostro Americano, *non ci fu mai buona guerra nè cattiva pace. Di che immense migliorie riguardo al regolare assetto ed agli agi della vita l'umanità non avrebb' ella avuto a rallegrarsi, se il denaro buttato nella guerra fosse stato investito in opere d'utile pubblico! Sovra che vasto spazio non avrebbe l'agricoltura esteso il suo dominio, su su fino ai più alti vertici delle montagne! Quanti fiumi resi navigabili, od allacciati insieme per via di canali! Che quantità di ponti, di acquedotti, di strade nuove, di edifizii pubblici e di infiniti altri progressi, che avrebber convertito l'Europa in un paradiso! Tant'è, nè più nè meno, quel che si sarebbe ottenuto, solo che si fossero spesi in ben fare i milioni senza numero che si son buttati nel far del male, spargendo fra migliaja e migliaja di famiglie la desolazione e la miseria, togliendo di vita migliaja e migliaja d'uomini laboriosi, che*

avrebbero potuto conferire in pro di tutti le fruttuose fatiche delle loro braccia!

In un'altra lettera, con quel tantolino di lepore che era consueto al suo scrivere come il sorriso dei savii alla sua cera gioviale, l'amico nostro non si peritava di giudicar peggio che singolare quella bizzarria degli uomini, onde e' si veggono tuttodì nascondere vergognosi un'azione onesta com'è la riproduzion della specie, e menar vanto invece dell'ammazzarsi a luce di sole l'un l'altro, su un campo, come dicono, di battaglia. E perchè egli era uomo da non isdegnare nè parabole nè apologhi, in una certa leggenda alla sua maniera non si faceva scrupolo di far discendere buonamente un angelo, *uno spirito di prima classe,* diceva lui, a visitar le acque della Martinica fatte sanguigne da un accanito combattimento navale; e di suo, senza guari esitanza, imprestava al messaggiero celeste questa apostrofe più che un poco scottante: *No, non è l'inferno codesto; i diavoli non si trattano fra loro a cotesto modo. Han più giudizio, e più assai anche di ciò che gli uomini — i bricconi! — hanno faccia di chiamare umanità.*

Beniamino Franklin, il nostro americano, che già il nome voi gliel'avete fatto senz'altro, non era stato tuttavia dei meno accesi in proclamare ad ogni costo, andate a monte che furono le trattative amichevoli con la madrepatria, la piena indipendenza del suo paese; aveva presieduto lui quella Convenzione di Filadelfia, che gittò le prime fondamenta degli ordini liberi; poderosamente aveva con Wa-

shington resistito all'Inghilterra in quel fiero conflitto di pressochè sette anni, che allor'allora una pace feconda e gloriosa appunto chiudeva; ed era giusto in sul metter lui a quella pace il proprio suggello, quando le parole che ho ricordate dianzi gli erano venute sotto la penna, scaturendo bell'e calde dal cuore.

È dunque e rimane, come i legali dicono, acquisito agli atti, essere lecito al dimani d'una guerra (e perchè no alla vigilia?) pigliare a difendere la causa della pace, questa nobile e grande causa, questa nobile e grande, se vi piace meglio, utopia, senza fallire al patriottismo più rigido, e senza collocarsi da sè nel novero dei vuoti e fantastici sognatori.

La è detta, parliamone. Da parte mia, ci sto ormai con tutta pazienza a lasciarmi caricare della doppia censura alla quale m'aspetto; che anzi, per risparmiare altrui la fatica, ecco qua, l'anticipo io stesso. *Che stoffa d'ingenuo!* — diranno — oppure: *Che insopportabile presuntuoso!*

Quanto a ingenuo, può anche darsi, non dico di no. Gli è cotesto un debole che va diventando sì raro, da poter quasi passare per un mezzo merito. Non c'è da averlo punto a vile, e meno che mai da offendersene, se ci sia chi ce lo impresti. Ma in quanto a presuntuoso, questo no; me ne protesto, e ricuso.

Nessuno più di me sente e sa che sproporzione enorme ci corra dal torrente al granellino di sabbia incocciato a non si lasciar portar via; capisco meglio che uomo al mondo che quando il terreno trema

e rimbomba sotto il peso degli affusti di cannone che il solcano per lungo e per largo, una singolar pervicacia ci vuole a pretendere di parlare, e, quel che veramente passa ogni limite di discrezione, a pregare che ci si ascolti; non nascondo a me stesso affatto che col tornare, dopo ottimi ed egregi ingegni, sovra un medesimo ed immutabile argomento, si risica, anzi di sicuro si va a cadere nella ripetizione e nel plagio; e nondimeno, che ci ho a far io? Mi ci sento tirato così da non potere altrimenti. Voglio togliermi questo peso d'in su lo stomaco; come se davvero a me, a un mero solitario, a un oscuro frugatore di vecchi scartafacci, potesse mai parere, il dì che la procella venisse a scoppiar per davvero, d'essere in colpa per aver taciuto, e dovessi sentirne un certo quale rimorso; come se infine una voce spersa avesse virtù alcuna d'influsso sugli animi umani, non pur d'un paese, ma del mondo, chè, volere o no, gli è intero il mondo, o poco meno, quel ch'è in ballo; e potesse la coscienza medesima del mondo intiero chiudere la bocca ai cannoni.

Tant'è: ci sono di queste pazzie; e ce n'ha di peggiori. Senza una fede quasi cieca in quel soffio impalpabile e imponderabile che ha nome l'idea, non si aprirebbe il becco mai, nè si scriverebber mai due parole, salvo che non fosse per comprare o per vendere. O dite, quando di lontano, e sia pure, se vi piace, di lontanissimo, vi par di vedere che la casa vostra o quella del vicino sia lì lì per essere invasa dal fuoco e bruciare, che ve ne state forse

a considerare se abbiate o no buoni polmoni e braccia vigorose? Che v'indugiate a fantasticare se magari qualcuno meglio robusto e più pronto di voi non sia già accorso? Mai no. *Al fuoco, al fuoco!* gridate; e verso il fuoco, laggiù, vi mettete a correre. Non datemi biasimo del fare anch'io la stessissima cosa.

Ma prima di tutto, sarebb' egli codesto un falso allarme? Siamo noi davvero minacciati di guerra, o non siamo? E se siamo, impedirla è egli proprio impossibile?

Con questo mio plurale del noi, intendo addirittura l'Europa. Tanto molteplici vi sono al dì che corre i problemi, e tanto aggrovigliati, gl'interessi vi si intricano insieme con tale garbuglio, le menti corrono sì pronte al sospetto, e gli allarmi si destano così subitanei, che il primo urto che capiti risica di propagarsi chi sa fin dove. È come un suolo forato di mine, dove basta un pizzico di polvere a mandare ogni cosa in aria. E se di polvere attorno ce ne sia, mi par che non occorra di dimandarlo. Non c'è Stato, il quale, pure a gran voce protestandosi di volere sopra ogni cosa e con limpidezza di cuore e con ogni potenza dell'animo la pace, non abbia smisuratamente accumulato armi ed armi, prevedendo la guerra. Quando uno vuol premunirsi dal fuoco, gli è d'acqua, per il solito, che fa provvista; ma in politica no; le cautele si piglian per disgrazia in senso opposto: e proprio di tutto quello che può dar esca al fuoco si pensa a provvedersi, per tenersi parati a spegnerlo.

Se non che, lasciando anche stare questo pericolo, che esce fuori dalle stesse cautele, come i medici le chiamano, profilattiche, i fomiti d'incendio non mancano. Uno scrittore di politica nel quale la rettitudine del giudizio va di pari coll'esperienza, il signor Rolin Jacquemyns, ragionando ultimamente delle cagioni possibili di guerra in Europa, ne compilava questa bellezza di lista:

1° Le rivalità d'intervenzione negli affari della penisola balcanica;

2° La politica coloniale e i conflitti che ne scaturiscono;

3° Le gelosie di dominio sugli Stati africani del Mediterraneo;

4° Le contese di confine nelle contrade settentrionali dell'India;

5° I propositi di rivincita e di rivendicazione nazionale;

6° Le mene delle fazioni anarchiche;

7° Le conseguenze di una politica economica che esclude i prodotti esteri, o a farla più breve, il ritorno al sistema della *protezione*.

Quanta carne al fuoco, non è vero? Fosse almeno il caso di dire che quel che abbonda non nuoce! Una cosa peraltro si può dire di certo, ed è questa: che il novero surriferito, al quale io non ho da ridir nulla, se non sia riguardo al più o al meno d'importanza di ciascuna delle categorie che vi si registrano, risolve da sè il primo nostro quesito. Sicuro; pericoli di guerra, lo vedete, ce n'ha, e troppo più che non occorra a dar da fare agli amici della pace.

Orsù dunque; profittando dell'indulto che mi si appartiene nella mia qualità del primo che passa, io mi fo forte, nientemeno, di percorrere da capo a fondo questo gran magazzino di materie infiammabili; e, camminando, di riconoscere se tutta questa roba non ci fosse verso di smaltirla con una trasformazione chimica qualunque, all'infuori della combustione. La è un'indagine, lo capisco, che mi collocherà molto vicino a certi uomini dabbene, i quali ne' tempi andati vennero deliberatamente cercando il grande segreto, come lo chiamavano, del *lapis philosophorum*. Eppure, chi sa? È egli proprio detto che la ragione sia stata impotente sempre contro la fatalità sociale della guerra? Questa umana ragione sì gagliarda e superba, non ha essa un po' per volta guadagnato terreno durante il corso dell'istoria, da lasciar presumere che possa guadagnarne ancora un po' più? Ecco un altro punto da chiarire, anzi esso il primo, codesto; chè in verità io mi vergognerei d'invitarvi a far meco quel po' di scorsa che vi ho detta, quando a voi la dovesse parere addirittura senza scopo nè pro.

Procurerò dunque di anticipare le obbiezioni consuete e di ribatterle.

« I vostri filosofi, si dirà, già mi par di sentirlo, i vostri filosofi hanno avuto un bell'arrabattarsi nel cercare argomenti; non per questo l'umanità, alla quale essi dànno biasimo e mala voce senza quasi conoscerla, non per questo ha smesso di camminare a posta sua; anzi, per parlar più esatto, non hanno smesso di camminare le singole genti, delle quali co-

testa umanità non è altro se non un accozzamento fortuito. Volere o no, han camminato, ciascuna per il proprio verso; han proseguito il loro fatale andare: e com'era inevitabile, il momento è giunto in cui l'una con l'altra dovettero cozzare, e l'una contro l'altra combattere. Fu così appunto che s'è progredito, nè si sarebbe potuto altrimenti. A voi piacque testè di citare non so quali nenie molto ingenue, gocciate giù dalla penna di un dei fondatori dell'Unione americana, e imbevute del sentimentalismo ch'era a'suoi tempi di moda; ma la vita del valentuomo è la migliore confutazione delle sue discorse; le quali insomma non han tolto che lui, e meglio di lui, l'America tutta quanta, tenesse testa all'Inghilterra coll'armi in pugno.

« Risaliste anche più su, tanto più su quanto vi piacesse, magari fino a quell'antico savio (si chiamava Dicearco, non è così?) il quale rimproverò agli uomini d'essersi fra loro con le sedizioni e con le guerre inflitto vie maggior danno che non tutte le cagioni di mortalità sommate insieme, fiere, diluvii, pestilenze e carestie: e ancora vi risponderemmo che la patria di quel rètore, la sua piccola e celebre Grecia, non avrebbe avuto alcun posto nell'istoria se non fossero state le guerre, che le valsero un incomparabile splendore. Discendeste pure dall'Acropoli al Foro, nella Roma degli Scipioni e dei Cesari, e foste mai per tòrre a prestanza dal suo più emerito abborracciator di parole quella frase famosa che dice: *di due modi di combattere, colla discussione o colla forza, non doversi ricorrere al secondo, che è il pro-*

prio dei bruti, se non quando del primo, che è il solo degno dell'uomo, si sia esaurita ogni possibile prova [1]) — e più vittoriosamente che mai vi risponderemmo con tutti gli allori onde Roma ha glorificato il proprio nome attraverso ai secoli, e col sangue di tutti i popoli ch'essa mena vanto d'aver conquisi e domati.

« Vi cadesse mai in pensiero di ricorrere agli scrittori vostri del Cinquecento, a' vostri precursori (così già li chiamereste, si sa bene, che per nulla al mondo vorreste lasciar scappar l'occasione di gonfiarvi con questo titolo la bocca), e vi piacesse di vantarvi che, prima del Grozio, i vostri Bello d'Alba e i vostri Alberigo Gentile hanno proclamato non esservi giusta guerra se non sia necessaria, e al compromesso doversi anzitutto ricorrere: poca fatica dureremmo di certo noi a confondervi, sciorinandovi sotto gli occhi una certa carta geografica di casa vostra, dove migliaja e migliaja di freccie, le une contro le altre rivolte, manco bastano a noverare tutte le guerre, che a' più bei giorni del vivere libero han travagliato il vostro paese. Vi ricoverassi infine sotto l'autorità de' vostri filosofi civili più recenti, i Romagnosi, i Mamiani, i Mancini, per restringere il diritto di guerra alla mera difesa, per tentar di soffocarne l'esercizio sotto quel gran parolone dell'*arbitrato* — e lì per lì sorgeremmo a dimandarvi se l'Italia nuova sia proprio uscita dalle dissertazioni di costoro o non piuttosto da due guerre, nelle quali, a dirla schietta, non foste lasciati soli a combattere, tutt'al-

[1]) Cicero, *De Officiis*, Lib. I, § XI.

tro; e se non sia proprio per una breccia che entraste, col favor dei guai degli amici vostri, nella vostra capitale. »

Non ho mancato, o mi pare, di dar buon giuoco, *fair play*, come dicono in Inghilterra, a' miei supposti contradittori, e d'imprestar loro ogni possibile argomento. Tocca ora a me; e, se il concedete, mi licenzio ora a parlare un poco per conto mio.

Sì, amici cari, le guerre che l'antica Grecia ha combattute, le vittorie di Platea e di Maratona, la sua ecatombe d'eroi alle Termopili, l'hanno coperta di gloria, e fatta, agli occhi della posterità, più grande di qual si sia Impero al mondo, perchè quelle sue erano lotte, nè più nè meno, per la vita; perchè quel colosso del quale pressochè sola ella sostenne l'urto e fermò lo spaventosissimo andare, quello era nè più nè meno la barbarica Asia tutta quanta, prossima a spegnere sotto la immane sua mole il più intenso focolar di luce che al mondo fosse. Ma badate al rovescio della medaglia: ecco qua la Grecia d' Alessandro che invade quell' Asia medesima; e non sì tosto vi s'è vittoriosamente distesa, eccola che soccombe e si sfascia sotto il peso delle proprie conquiste.

Volgetevi all'Impero romano, e vi ci aspetta una medesima decadenza, uno sfacelo medesimo.

Bene Roma repubblicana era cresciuta per valor d'armi; ma quelle sue erano state lunga pezza guerre meramente difensive; e pur quando ebbe di soverchio allargati i proprii confini, Roma — tollerate ch'io il dica con le parole d'uno di quei

pensatori ai quali bisogna inchinarsi — Roma aveva che fare con *genti collocate nella più bassa sfera sociale;...* [1]) Lasciando stare *i loro usi, le loro leggi, la loro religione e la loro civica amministrazione, essa avvicinò e pose in una scambievole società nazioni fra loro divise e nemiche, le quali non presentivano l'immenso beneficio delle pacifiche e libere comunicazioni. A ragione dunque la Repubblica romana si astenne dal nome di* sudditi, *per usare soltanto quello di* socii. *All'ingordo e plebeo orgoglio moderno questo nome pare simulazione, perchè non sa che Roma libera, dopo avere uniti tutti i popoli col valore, li manteneva coi beneficii, e con quella maggiore libertà che era compatibile con l'unità necessaria a resistere alle orde barbariche.... Ma cessata la necessità non esiste più titolo; e mancando il titolo, il possesso diventa ladroneccio.* Se la conquista provocata un tempo per una necessaria difesa e mantenuta per una stabile sicurezza in mezzo a nazioni barbare, intemperanti e che non lasciavano riposo, era invocata dalla natura, *tale conquista non può essere giustificabile con circostanze contrarie, condotte dalla matura civiltà delle nazioni.* [2])

Or che mai occorre perchè cotesta civiltà possa dirsi matura? Ve lo dichiara lo stesso filosofo: nient'altro se non la stabilità della vita agricola: *Ra-*

---

[1]) Romagnosi, *Veduta fondamentale sull'incivilimento*, Libro IV, xvi, § 1000.

[2]) Id., *Giurisprudenza teorica*, Lib. VII, i, §§ 2169, 2171.

dicata una volta la vita agricola, illuminati gli uomini col loro interesse, la natura agisce per sè stessa e procede spontaneamente.[1]) Di lì innanzi, non più guerre inevitabili, non più tutele legittime. Nessun paragone dunque tra il mondo antico e il moderno; nessuna illazione da quello a questo è lecito trarre, rispetto alla guerra; e tutto quanto intorno alla necessità della guerra possa dirsi per il mondo antico, cade da sè quando si pretenda applicarlo, per quel tanto almeno che è delle nazioni civili, al mondo moderno.

Una parola sola rispetto all'Italia degli andati secoli; e metteremo tantosto ogni digressione storica da banda.

Non è il caso qui d'entrare nel dedalo delle antiche rivalità e degli antichi conflitti da Comune a Comune. Volessi farlo, punto non mi tornerebbe malagevole a dimostrare, ma a voi tornerebbe soverchio prolisso e grave, come in quelle vicende niente vi fosse da poterle far somigliare alle guerre dell'oggidì: anzi non ci fosse altro se non un moto, concedetemi la parola, centripeto, de' piccoli Stati, a mano a mano e necessariamente tratti a confondersi in Istati più vasti; moto al tutto consentaneo a quello onde ciascun popolo d'Europa a poco a poco si venne accentrando intorno al nocciolo suo primitivo, in una organica e perfetta nazionalità.

Tempo è oramai che arriviamo alla vita viva, alle

---

[1]) Romagnosi, *Veduta fondamentale sull' incivilimento*, Libro IV, xvi, § 1002.

guerre d'onde l'Italia politica da ultimo, e proprio sotto i nostri occhi, è scaturita.

Non io certo sarò mai per tollerare che si rimetta in corso quella menzogna di scettici irriverenti, la quale da illustri stranieri, dal Michelet e dal Quinet fra gli altri, fu già eloquentemente convinta di falso: che, cioè, l'Italia fosse morta al mondo, dove da secoli, anche prima di ricostituirsi a Stato indipendente, viveva in ispirito e in verità, grazie al testimonio della sua lingua, alle opere de' suoi grandi, ed alla legione de' martiri suoi. Una mano soccorrevole nondimeno ci volle, che la cavasse fuor dal limbo, e questa mano ci fu. Piaccia a Dio che mai non si dimentichi il sangue sparso in nostro pro da un popolo generoso, al modo istesso che indimenticabile rimane quello da' padri nostri versato al suo fianco in Ispagna ed in Russia, e da' nostri fratelli più felicemente confuso col suo su questi campi lombardi, dei quali insieme salutarono la redenzione. Con questa redenzione peraltro ogni cosa non era finita.

La Francia, per potente che ella si fosse, e per benefico che fosse stato, e si può dir provvidenziale, il suo soccorso, non era stata in caso di adempiere tutti i propositi suoi. Bisognò, dopo Villafranca, che l'Italia bastasse a sè stessa; toccò a lei di vivificare e stringere in uno le sue membra sparse; e lo fece, un po' anche contro voglia dell'alleata sua di jeri, la qual principiava a pigliare la rapida sua crescenza in sospetto: e più che un po' contro un buon nodo d'armati, raccolti intorno a quella bandiera

medesima, nella quale essa aveva acclamato il segno della propria salute.

Non fu colpa sua se, per esserle stato fino all'ultim'ora ostinatamente conteso quel possesso che a un popolo è il più prezioso di tutti e il più necessario, la sua capitale, le toccò di pigliarselo lei, come e quando potè. Per feconda adunque che la semente sia stata, dalla campagna del Cinquantanove non iscaturì già bell'e fatta l'Italia, come Minerva dal cervello di Giove; c'entrò pure, in quel che altrui piace di chiamare la fortuna sua, c'entrò non poco del suo senno e della sua virtuosa costanza.

Non tutto adunque — mi pare dimostrato per bene — non tutto colla forza dell'armi si può fare e si fa; altre forze ci sono, dalle quali un assennato popolo può cavare largamente partito, per tenere o per riprendere il luogo suo, e un grande luogo, nel mondo.

Ma che vo io cercando a quest'uopo argomenti ed esempii in altro paese che in Francia? In nessuno se ne possono trovar di migliori, ancora che laggiù più assai che altrove gli animi sembrino da alcun tempo impazienti di scendere all'*ultima ratio*.

Io non ripenso mai, quanto a me, senza provarne ammirazione e commozione profonda, al pacifico e superbo risorgimento, onde quel grande paese, uscito appena che fu da'suoi immensi disastri e dalla convulsione spaventevole che li aveva esacerbati, seppe dare di sè spettacolo al mondo. Quali prodigii di operosità, di costanza, di abnegazione, di senno insieme e di coraggio, non s'eran dovuti rapidamente compire, per restaurare tante rovine, per sovvenire

a tante necessità, per colmar tanti vuoti, per ricostituire, non pur gli ordigni di una amministrazione scompaginata da sì formidabili scosse, ma gli elementi medesimi del civile consorzio, gli organi lesi o paralizzati della produzione e del pensiero nazionale, e per ridar loro un più potente impulso che mai! Allorchè, dopo sette anni di assiduo travaglio, quel grande paese convitò il mondo alle novelle sue nozze colla Fortuna, a quella sua Mostra del 1878, che fu la gran festa del suo rinnovamento nell'agricoltura, nell'industria, nelle arti, nelle scienze e nelle lettere, un fremito di gioja corse, lo giuro, per tutte le vene di questa Italia, la quale anch'essa aveva conosciuto, avanti giungere al proprio rinnovamento, e quanto più lungamente conosciuto! il dolore: il mondo intiero, compreso di verace rispetto, andò persuaso allora che la Francia pacificamente s'avviasse a ripigliare i suoi influssi morali de' giorni migliori.

Che fatalità fu mai che questo moto restasse in tronco per un lamentevole eccesso di potere, per quella velleità di colpo di Stato, che prese nome dal *16 Maggio!* Che fatalità che dal contraccolpo inevitabile fosse la Francia risospinta per tutt'altre vie!

Si ha sempre mal garbo, lo so, a mescolarsi, foss'anco solo col dirne alla buona il proprio sentimento, ne' fatti che accadono in casa altrui; e nondimeno, mi par che non possa essere a noi conteso il rammaricarci della malaugurata sosta che arrestò quell'ammirevole progresso pacifico, in grazia del quale dì per dì si veniva rialzando il valore econo-

mico e morale e con esso il credito della nazione francese; di una nazione la quale ha doti si poderose, da non potersi, alla stregua di pochi anni soli, misurar fin dove avrebbe facilmente poggiato. Mi par che non possa essere a noi conteso il lamentare quel rinfocolarsi, che in casa sua ne conseguì, di passioni e di gare altrettanto sterili quanto violente, e, al di fuori, quella sua febbre di strane venture, di ingrandimenti territoriali, di ingerenze, di preponderanze, e, proferiamo la parola schietta, di conquiste, la qual non si contentò di effondere in lontane contrade i proprii bollori, ma volse bentosto le mire alle spiaggie del Mediterraneo; a spiaggie la cui progressiva invasione non è senza pericolo per gl'interessi, e diciam pure per la sicurezza, di altri Stati littorani.

Qui principiano a spuntare sull'orizzonte due di quei punti neri, che il prudente ex-ministro belga, ricordato di sopra, non tralasciò di additarci. E sia dunque da questi due punti che principii, ancora che a noi l'intinger nel nero non vada affatto a gusto, la divisata esplorazione.

II

Discorriamo, la prima cosa, della politica coloniale.

Se il tèma, chi consideri i sagrifizii d'uomini e di danaro ch'esso importa, è in verità tutt'altro che allegro, affrettiamoci a mitigare almeno la nostra mala contentezza con questa considerazione: che il guajo — qualunque cosa in massima da noi se

ne pensi, e per quanto fervidamente auguriamo che nessun paese e men che altri il nostro, s'impigli dentro a così infausto e periglioso roveto — il guajo alla fine non ci pare che possa invelenirsi fino all'estremo, e possa turbar seriamente la quiete d'Europa; insino a tanto però che l'acquisto di nuove colonie o l'occupazione, come pur troppo ora usa, a mano armata — chè le due cose a' nostri dì assai malamente si confondono — non esca, a dir così, di rigurgito, da' paesi remoti, e non scenda a contiguità con vecchi possessi europei. Per anomalo che il fatto sia, un pericolo imminente non mi pare, torno a dirlo, che possa per ora così scaturirne, da andarne a soqquadro la pace del mondo. E, senz'altro, dichiaro il perchè.

Ci ha, anzitutto, colonie e colonie. Che nell'istoria del mondo le colonie abbiano pigliato un gran luogo, e siano state un poderoso istrumento di civiltà, non è chi possa negare. Ma esse non tornarono in beneficio delle terre occupate, e diciam di più, non riuscirono profittevoli alla madrepatria, se non in quanto l'influsso loro s'esercitò sovra terre vergini e sovra genti non peranco uscite dagli stadii inferiori della vita civile. Allora soltanto l'opera loro camminò diritta e senza troppi ostacoli, giovata che fu dal naturale prevalere dell'uomo incivilito sul selvaggio: allora soltanto i frutti suoi non furon di quelli che hanno dentro, fin dal primo germe, il tarlo roditore.

Su questo particolare, come su tanti, l'antichità ci è maestra. Smaltire i suoi prodotti, o acquistar

terreni atti a produrre, questo era il proposito delle colonie sue. Con le nostre noi miriano invece, o mi pare, a trovar ricchezze belle e fatte, e a metterci le mani su.

Bene le istorie antiche ci raccontano della porpora, del lino, dei pannolani, del rame, degli aromi, dei vini, delle ceramiche, dei vetri, che i Fenicii portavano un po' da per tutto, nell' isole del mare Egeo e del Mediterraneo, e giù giù per queste spiaggie fino in Mauritania; bene ci serbano i nomi delle città da loro fondate; e descrivono i viaggi loro alle isole oceaniche, d'onde esportavano lo stagno, che tant' era allora il *nec plus ultra* della navigazione e del commercio; anche ci descrivono le lor correrie sui lidi del Baltico alla cerca dell' ambra; ma novella alcuna non ci trasmisero, ch' io sappia, di grandi battaglie che que' venturieri combattessero in alcuna di coteste regioni, le quali insieme con l'Asia e con un lembo d'Africa volevano dire allora, o poco ci corre, tutto quanto il mondo conosciuto.

Quando i Focesi scesero da quelle loro diavolerie di zattere raccomandate ad otri, e presero terra in Provenza, so che felicemente vi piantarono l' ulivo e la vite, e selve e lande ebbero tantosto trasformate in giardini; ma affatto non so che bruciasser villaggi e che ne menassero vanto. Forse che la Spagna dei Cortèz e dei Pizzarro fece prova di miglior senno allorchè da capo a fondo distrusse l' Impero degl' Incas, e mise a ferro e a fuoco il più bel paese dei due emisferi, per impadronirsi del suo oro e delle sue gemme?

Spargete dunque in nome di Dio, se vi talenta, e seminate colonie; insino a che lo facciate — che è difficile — senza manometter l'altrui, da messaggieri di civiltà e di progresso, io per me non ci avrò che ridire, salvo che siate ricchi abbastanza da farne a voi stessi il regalo e le spese; chè davvero gli esordii costano, e son più che un poco forti al dente e duri da digerire. Ma in quanto sia a conquiste, che sotto mentite spoglie di colonie vi piacesse di travestire, con vostra buona pace passatevi, che già assai poco vi costerà, del modesto mio beneplacito.

Capirete pertanto di leggieri com'io non sappia andare in solluchero per ispedizioni, e peggio per annessioni, alla foggia di quelle della Cocincina, del Cambodge, dell'Annam e del Tonkino. Sicuro, che dov'è la bandiera della patria ivi è il cuore: ma non per questo dirò che sia tampoco di mio genio neppur Massaua, tuttochè io vada persuaso che laggiù ci andammo a cacciare con la testa in sacco, senza ubbia nessuna di grandigie e di conquiste; anzi, per amore soltanto di soccorrere, come si sperava, quel povero Gordon, il Garibaldi dell'Inghilterra. Il giorno in cui l'Europa, pigliando in parola Vittor Hugo, vorrà fare dell'Africa, secondo egli disse, un mondo, con tutt'altro metodo, io spero, si accingerà alla bisogna. Nondimeno, quel che dianzi ho detto mantengo: avventure coloniali di questa sorta non mi hanno l'aria di dover partorire conflitti europei.

Ma se la conclusione alla quale arrivo non è delle peggio ingrate, ingrata assai è, a dir vero, la ragione che mi vi mena; e, in una parola, è codesta:

che appunto per essere somiglianti avventure le più acconcie, non già a fortificare, sibbene a indebolire gli Stati che vi si cimentano, accade che gli avversarii di ciascuno di essi Stati, respettivamente, non s'indugino punto a rammaricarsene, tutt'altro; anzi, quando la frase non vi paresse più che un po' volgaruccia, oserei dire che se ne fregan le mani.

Ho proprio da andare in fondo? A questo riguardo bisogna confessare che dal Nord giungono a noi, popoli latini, esempii di saviezza, da parer fatti apposta per tirarci in mente quelli che potremmo attingere alla nostra storia medesima, e che lasciamo svogliatamente cadere nel dimenticatojo.

Aveva piena ragione il Principe di Bismarck quando, nel 1885, diceva al Reichstag: *Io sono contrario a quelle colonie, le quali, pigliando a fondamento una porzione di territorio, cercano in seguito di attirarvi degli immigranti, vi collocano in seggio dei pubblici ufficiali, e vi piantono delle guarnigioni.*[1]) *Tutt'altra è la questione di sapere, in primo luogo, se sia utile, in secondo luogo se sia doveroso da parte dello Stato il concedere la sua protezione a quelli tra' suoi sudditi che si stanciano in somiglianti intraprese, e il prestare ai loro tentativi coloniali certi ajuti, a fin di guarentire e secondare in paese straniero formazioni nuove, le quali naturalmente provengono da un'esuberanza di succhio nella madrepatria. Or a*

---

[1]) Se poi il Principe si sia astenuto così bene, come bene ha detto, è un altro discorso. E lo si vede a Zanzibar e nell'arcipelago di Samoa.

questa dimanda ultima io rispondo affermativamente: con un po' meno di fidanza per quel che concerne l'utilità, ma con sicurtà piena per quel che riflette il dovere dello Stato.

Il cancelliere tedesco, con siffatta dichiarazione, non facea altro se non attenersi all'ottima teoria applicata già dall'Inghilterra nell'atto che furon messe le prime fondamenta della celebre Compagnia delle Indie; teoria ridotta già in pratica, più secoli innanzi, dalla Repubblica di Venezia. Anch'essa, la Serenissima, con rara precocità di avvedimenti politici, aveva dato allo stuolo de' suoi navigatori e de' suoi mercanti l'abbrivo verso le coste del Levante e verso l'isole, dove si vennero tantosto spargendo; ma bene s'era astenuta colaggiù dal precederli, stimando consiglio migliore il non estendere se non a grado a grado, e sull'orme dei capitali e dei commerci, i proprii dominii.

Di questa guisa, camminando adagio, non già a precipizio nè rumorosamente, venne la Germania alla sua volta favoreggiando le imprese commerciali de' sudditi suoi, senza troppo correrne i rischi. Così fu veduta sotto gli occhi nostri, senza quasi tirar colpo, e grazie alle mosse iniziali delle case di commercio di Lipsia, d'Amburgo e di Brema, svolgere a poco a poco le sue fattorie e i suoi focolari e noccioli di future colonie in Siria, nel Paraguay e sulla costa di mezzogiorno-ponente dell'Africa, dal fiume Orange sino al Capo Frio, in quel vasto e ferace bacino, dove, in quattro anni, essa ha più che raddoppiato il montare delle sue importazioni. Son pro-

gressi questi che si possono per fermo invidiare, ma tali non sono insomma che possano dar ansa a inquietudini ed a richiami.

Quanto all'Italia, salvo l'essersi lasciata andare in secco nelle sabbie là dal Mar Rosso, è lecito asserire in verità ch'ella ha serbato, in cotesta materia della politica coloniale, una purità poco men ch'evangelica.

Alla Conferenza del Congo non comparve se non per suffragarvi i principii liberali e umani della più impeccabile ortodossia: libertà di navigazione e di commercio, franchigia per le esportazioni e i transiti assoluta, non dazii d'importazione se non tenuissimi, ogni regime differenziale proscritto, neutre le linee fluviali, trattati gli stranieri alla pari in tutto coi residenti nel luogo, il traffico infame degli schiavi e quel lento veneficio che con l'uso delle bevande spiritose si commette verso la gente indigena vigorosamente repressi, protetti i viaggiatori, i missionarii, gli scienziati.

Essa aveva anche, dico l'Italia, proposto la clausula che impone l'arbitrato siccome obbligo, clausula ch'è suo costume d'inserire ne' trattati di navigazione e di commercio; nè fu colpa sua se vi si volle sostituita la mediazione semplice, e questa anche si limitò ai casi di conflitto imminente. Altro pensiero essa infine non ebbe per il capo, altra cura, altra sollecitudine, se non di palesarsi per quella che davvero è: elemento d'ordine, di progresso e di pace.

Avesser tutti fatto il medesimo, si fossero con altrettanto scrupolo, massime a quel famoso Congresso

di Berlino che risica d'usurpare presso i posteri la fama e il posto del vaso di Pandora, attenuti alla dottrina onesta delle *mani nelle*, non si sarebbe oggi certo al punto di levar lo scalpore. Da parte mia, come fautore antico e impenitente che sono della abolizione del patibolo, avrei caro, lo confesso, che potessimo un dì o l'altro far nostro pro di una colonia penale, lontana, salubre, dove la fatica a cielo aperto, salutarissima com'è, tornerebbe molto più efficace per la redenzione del colpevole, che non la mistica solitudine della cella. Ma per cotesto, alla fine, non c'è fretta; e non è da credere che su questo nostro globo poco meglio che deserto, del quale una sesta parte soltanto ha abitatori, non ci venga fatto di trovare, quando che sia, in dodici miliardi d'ettari di terre coltivabili, un cantuccio a modo, senza dar noja a persona al mondo, se mai non fosse a qualche gorilla che andremmo a snidare. Infrattanto, e a suppor anche, quel che io non credo, che fossimo stati invasi mai sul serio dalla febbre delle colonie politiche, di sicuro l'insulto febbrile, e per un bel pezzo, è passato.

Con tanto più sicurtà se ne può stare garanti, in quanto che, grazie alla corrente di una emigrazione, la quale vuol essere inalveata bensì, ma non impedita, noi siamo naturalmente provvisti di colonie commerciali, di quelle, in fin dei conti, che tornano alla madrepatria più profittevoli.

Non so dove si possa meglio scorgere che nell'incremento delle colonie la verità di una certa dottrina, la quale alle società umane attribuisce le me-

desime fasi di vita che a qualunque organismo. Hanno le colonie anch'esse un'infanzia e un'adolescenza, durante le quali riesce alla madrepatria, e non senza fatica, di tenerle in riga e di governarle; ma, giunte che siano all'età matura, è loro destino naturale e necessario il *self-government*, l'emancipazione. Perchè dunque dovremmo mai rammaricarci del fare a meno di tutti i fastidii e i dispiaceri che l'educazione costa a quei di casa, quando la provvidenza è tanto buona da concederne figliuoli belli e fatti, e pronti lì per lì a renderne servigio? Tale è in effetto, o somigliante, la condizione delle colonie italiane che si sono venute spontaneamente formando a Venezuela, al Brasile, al Perù, un poco anche nel Paraguay, in Bolivia e in Colombia, ma più che ovunque nell'Uruguay e nella Repubblica Argentina.

Non ci ha laggiù di nostro, lo so bene, che un mezzo milione d'uomini; se non che operosi per la più parte, laboriosi, e pronti sempre a ricordarsi, con devozione e con affetto, del paese natìo. Le affinità di stirpe, di temperamento, di clima, di linguaggio, rendono loro l'acclimarsi meno difficile che altrove; e tuttavia, le agevolezze medesime che la legislazione presta loro per istabilirsi da cittadini del paese, non tolgono che, per quanto loro sia fattibile, più volentieri e' non se ne rimangano fidi alla prisca nazione. I sodalizii di mutuo soccorso, le casse di previdenza e di sussidio per il ritorno, i circoli, i collegi, le scuole, i nomi stessi con cui città e navigli sogliono battezzarsi, e sopra ogni cosa i contributi spontanei che ad ogni occasione d'infortunio o

di calamità pubbliche vengono premurosamente offerti in dono alla madrepatria, tutto vale ad attestare l'incancellabile tempra italiana di que' nostri, e una loro domestica inclinazione decisa, che solamente resta da noi di alimentare e di fomentare.

A questo fine s'avrebbero a rivolgere le sollecitudini del governo, e in particolar modo quegl'impulsi che dall'Italia le classi dirigenti meglio sono in grado di dare. Potremmo colaggiù aprire o considerevolmente ampliare utili sbocchi ai nostri prodotti. Vini, sete, tessuti, pannolani, lavori d'arte industriale di second'ordine, vi si avvierebbero con profitto nostro, e ci verrebbe fatto in pari tempo di tener vive, senza sottintesi nè secondi fini politici, simpatie preziose ed efficacie di pensiero perfettamente legittime.[1]) Servigii di navigazione transatlantici, uffici d'informazione, agenzie consolari, purchè bene comprese del loro mandato, ajuti materiali alle scuole ed alle opere d'assistenza e di soccorso, istituti, in particolar modo, di credito coloniale, questo

[1]) Delle eccellenti disposizioni d'animo degli abitanti indigeni verso i coloni nostri, massime nella Repubblica Argentina, abbiamo quotidiane testimonianze. Basti per tutte questa del loro Ministro degli Affari Esteri, il quale dianzi così ne scriveva, tra l'altro, a un nostro on. Deputato: *Noi ci siamo qui uniti per salutare nella vostra persona il Parlamento Italiano. Per il popolo Argentino gli Italiani sono fratelli. L'ospitalità di cui godono fra noi è franca, senza limiti, e stabilisce una fraternità che aveste occasione di apprezzare nel vostro soggiorno a Buenos Ayres. Noi amiamo gli Italiani quanto gli Argentini.* (Telegramma del signor Quirino Costa all'on. Deputato Berio, 18 gennaio 1889).

è quanto a que' connazionali abbisogna, e quanto a noi tocca di porger loro. Mi piace di ricordarlo appunto qui, perchè propositi più schiettamente pacifici non si saprebbero imaginare. Il disegno d'una banca coloniale parve anche in questi ultimi tempi essere accarezzato da uomini che in così fatti negozii hanno autorità grande e cospicuo rilievo. Or non son forse la fiducia e la pace elementi primissimi del credito, e i più indispensabili? Venir divisando istituti nuovi di credito non è forse dare al mondo intiero le meglio desiderabili guarentigie di intendimenti pacifici?

Appongono all'Italia ambizioni. Ma in verità apporgliene val proprio quanto ringiovanire una delle favole di mastro Lafontaine più gustose; solo che la scena cangia stavolta, e ci trasporta, non senza crescere effetto al dramma, dalle rive di un ruscello alle spiaggie del mare. Facciamo un poco, già che ci siamo, d'accostarvici; e sia, se si può, senza andare in collera e senza mettere il broncio.

III

L'Italia era, rispetto alle colonie sue commerciali del Mediterraneo, esattamente nelle condizioni medesime, e si comportava esattamente all'istesso modo, che rispetto alle colonie transatlantiche. Rimanersene tal qual si trovava: essa non dimandava altro. In Egitto e nelle Reggenze, a pari titolo come a Montevideo e a Buenos Ayres, adempiva l'Italia nè più nè meno quelle funzioni che ogni Potentato suole

verso i proprii sudditi o connazionali. Solamente, in grazia del naturale indirizzo delle cose e per merito nient' altro che della geografia e della storia, il suo idioma, il credito e l' autorità personale de' suoi coloni, autorità e credito scaturiti dal lavoro, dalla ricchezza, dall' intelligenza, la vincevano a Tunisi sugli altri influssi europei, nè più nè meno di quello che anni addietro la vincessero in Alessandria ed al Cairo. C' era colpa da parte sua? Se le si può imputare una colpa, questa è solo di non essersi data attorno abbastanza da serbare incolume quel sopravvento, che antiche relazioni commerciali e la prossimità medesima del suo territorio le avean procacciato. Non d' arroganza certo, bensì di fiacchezza la si può a buon diritto accusare.

Stava da ciascuna stirpe di mettere in moto laggiù, nel commercio e nell' industria, quanto più efficacemente e quanto meglio avesse saputo, la molla delle emulazioni; libero a ciascuna il farlo, senza che si potesse dir che fosse uscita per questo dall' ambito de' proprii diritti. Ma era egli o no affare d' alto momento per la pace del mondo che sulle rive del Mediterraneo si conservasse illeso lo *statu quo* territoriale e politico? C' era o no, nelle guarentigie di sicurezza e di difesa che a ciascuno Stato littorano s' appartiene di rivendicare in proprio beneficio, un titolo legittimo per dimandare che in beneficio mutuo di tutti fossero le rive africane da una sorta di neutralità perpetua mallevate e coperte?

Non toccherò qui che di volo quella faceta istoria de' Krumiri, che ha già abbastanza divertito l' Eu-

ropa. A un solo fine avrebbe potuto tornar essa in acconcio: a provare, ove se ne fosse potuto dubitar mai, che l'allegra vena di Molière è tutt'altro che esaurita di là dalle Alpi. Ma assai meno in acconcio tornò davvero quell'istoria malcapitata, perchè potessero serbarsi in fiore le relazioni amichevoli fra due nazioni, che la natura ha pur fatto sorelle, e delle quali il sangue di tanti prodi ha pur suggellato la parentela.

So anche troppo quel che di là mi risponderanno. Di codesto sangue, ci avevate voi reso il contraccambio nei giorni della distretta? Tristo a dirsi; un'altra data rimane, eternamente nefasta, che altri dimentica: quella in cui, tra Solferino e Saarbruck, levossi Mentana. V'ebbero bene giovani e generosi cuori che seppero dimenticarla, e accorrere nell'ora suprema: ma l'istoria ha una logica inesorabile: rare volte è in facoltà d'uomini, e neppur d'eroi, lo sviarla. Altri ripensi quella pagina funerea che troppo ci addolora l'evocare, quel pervicace rifiuto opposto a mano armata, all'Italia, nell'atto ch'era per rivendicare il fatto suo; e, se per poco voglia esser giusto, capirà come non potesse la coscienza pubblica degli Italiani, per quanto profondamente scossa dai rovesci dell'Impero, consentire a lanciar la patria nella voragine, che uomini dal cuor leggero avevano dianzi e sì ciecamente spalancata.

Quando s'abbandona questo terreno che brucia, e si cerca un rifugio purchessia presso il tappeto verde dei diplomatici, per chiarir l'avventura di Tunisi si va di solito a pigliar le mosse dal congresso di

Berlino. A Berlino peraltro, più che altrove, era il caso di ricordarsi del *Timeo Danaos*. E in effetto, se s'ha a credere a certe confidenze, ebbe per alcun tempo il Governo francese l'accortezza di ricusare il regalo. A un diplomatico che ne gongolava — *Ricacciatevi cotesto in tasca* — dicesi che rispondesse un maresciallo di Francia, uno ch'era stato, lui, a Magenta.

L'Inghilterra, è vero, da parte sua s'era bene intascata Cipro: un reame, per parlare come i nostri vecchi, sul quale Venezia e la casa di Savoja ci avevano trasmesso in retaggio dei titoli da potere star bene al paragone con tutt'altri: se non che, semplici ricordi erano quei nostri, e quand'anche al tutto senza gloria non fossero, l'Inghilterra aveva di meglio: aveva di meglio anche dell'antico gonfalone cipriota, che il suo gran re Riccardo sospese or fan sette secoli sovra la tomba di Sant'Edmondo: navigli aveva in tutti i mari, e banconote pieno zeppo il portafogli. Cipro non le costò altro che un *cheque*, e una brillante manovra nelle acque di Làrnaka. Ma Cipro, a peggio andare, non era che uno scalo sulla rotta di Porto-Said, un fortino staccato del canale di Suez; di un canale che l'Inghilterra non ha proprio scavato lei, se vogliamo, ma che suppergiù essa attraversa ogni anno con ottocento navi proprie su mille di varia bandiera: navi le sue che portano, suppergiù ancora, ottocento tonnellate su mille; sì che ella se ne reputa, a parer suo, investita d'un tal qual privilegio. Cipro, alla fine, e per vuotare il sacco, non era un arsenale, un campo trincerato e

un porto di guerra a distanza di dieci ore dalla Sardegna e di cinque dalla Sicilia.

Il *Prendete Tunisi!* del Principe di Bismarck doveva dunque dar da pensare un po' più: ci si fosse un po' più riflettuto, non era difficile per la Francia il capire che poco assai ci avrebbe arriso in Italia il vederla allegramente prendere di faccia a noi il posto e l'eredità di Cartagine.

Le questioni di primogenitura e di primazia sono, per qualunque verso le si piglino, delle più delicate sempre e perigliose. La Francia, qualcun l'ha detto parmi, e ha detto bene, somiglia un poco a una sorella grande che avesse pigliato per vezzo di trattar la minore da bimba, e quasi non si fosse accorta che la bimba è cresciuta. Sotto la vesticciuola corta che le si vorrebbe veder sempre in dosso, batte oramai un cuor di donna; oramai la bimba d'un tempo ha della donna tutte le ritrosie, tutti gli ardori, tutti gli orgogli; meglio e più che un'amante, ella ha uno sposo, e al suo braccio s'appoggia sicura e superba. Lo *State ritta, signorina!* capitando a imberciare proprio una sposa, stona oramai come un solenne anacronismo.

L'Italia peraltro, sia lecito il ricordarlo, con abbastanza calma si sorbì codesta sgraziata fantasia tunisina; a mal giuoco fece abbastanza buon viso; non iscatenò tempeste, non accese le faci di una quarta guerra punica: si contentò d'immolare a' pie' della stele d'Adrumete un ministro, ch'era di soprammercato un eroe. Parrebbe dunque ch'altri non dovesse pigliar lei, l'Italia, a mal volere, proprio in causa

della mortificazione che a lei ammanni. Ma che dico, volerle male? Si dovrebbe anzi saperle grado del suo infinito riserbo; e poche linee mi basteranno a dimostrare, se me 'l concedete, che non s'avrebbe se non a imitarla per toglier via affatto quelle « gelosie di dominio sugli Stati africani del Mediterraneo, » le quali furono messe in lista come uno dei pericoli, se non più gravi, certo più manifesti, per la pace d'Europa.

Ove l'Italia, all'infuori de' legittimi voti suoi per l'integrità nazionale, nudrisse mai impazienze d'ingrandimento e ambizioni, alle quali sicuramente non meno d'altri popoli potrebbe trovare nella propria storia incitamento e rincalzo, va da sè che avrebbe dovuto mettersi in fila cogli avversarii, palesi o nascosti, dell'Impero ottomano, e favorire l'una dopo l'altra tutte quelle intrusioni continue dell'Occidente, dalle quali non poteva se non ripromettersi una porzione qual si sia della preda. Tutt'all'opposto. Dalla spedizione di Crimea in poi, essa ha costantemente seguìta una politica governata dal savio concetto che bisognasse ajutar l'Oriente a compiere la sua evoluzione, così da raccostarlo a poco a poco alle idee e alle istituzioni d'Europa, anzichè usargli violenza e accelerarne il dissolvimento e la catastrofe.

L'islamismo, agli occhi degli uomini di Stato più chiaroveggenti d'Italia, sì come agli occhi di ogni uomo di polso e di mente non dominato da antipatie e da pregiudizii, è parso sempre, alla pari con ogni altra religione, capace d'essere per via di

chiose e d'interpretazione condotto, vuoi ad accostarsi a tollerante, vuoi a degenerare in facinoroso. Fors'anco si pensò con ragione che un Governo tradizionale, piegato com'egli è omai da gran tempo, così in Turchia come in Egitto, a lasciare a'Cristiani una non picciola parte nella cosa pubblica, e più in grado che alcun altro al mondo di tenersi fuori dalle intestine contese onde le stirpi diverse ed anche le più affini sogliono in Oriente andar di continuo agitate, anche dovesse essere meglio che alcun altro in grado di frenarne le mutue violenze, e di parare al danno di quelle minuscole tirannie de'piccioli consorzii, che di tutte sovente son le peggiori.

L'opera diplomatica dell'Italia non restò mai di essere rivolta a codesto intento, il più corretto certo e il più amorevole di cui nazione recentemente costituita abbia mai dato l'esempio. V'ebbe persino un momento in cui una occasione s'offerse, e delle più lusinghiere, a indurla in tentazione; eppure il suo Governo mise nel perseverare in quel suo atteggiamento di riserbo, di compostezza, d'astinenza, tale uno scrupolo, che bene lo si potè in casa accusare di timido e d'impacciato a risolversi; ma che dagli stranieri per certo doveva meritargli altrettanta lode di riguardoso e supremamente pacifico; da quelli soprattutto che più inclinano di consueto ad apporre a noi ogni maniera di premeditati e machiavellici intrighi. Parlo dell'offerta d'intervento comune in Egitto, fatta all'Italia dall'Inghilterra.

Non fossero state le vicende anteriori di Tunisi, forse era quello il campo sul quale i vecchi alleati di Crimea avrebbero potuto novellamente incontrarsi e ristringersi in un' azione comune, non ad altro intesa se non a fondare ed a guarentire, in qualità di mandatarii dell' Europa, una condizione di cose che rispondesse ai veri principii del diritto pubblico, e ch' era facile compendiare così: l'Egitto agli Egiziani, e il passo del canale per tutti. Ma di sì fatto accordo non si potendo ormai più discorrere, piuttosto che dar presa al sospetto di voler rivaleggiare con la Francia e contrapporre sfida a sfida, l'Italia s' astenne. Quando mai si crederà bene di ricordarsene?

L' astensione sua, voglio dirlo aperto, ebbe anche un' altra cagione, e questa non torna in suo merito e lode meno dell' altra. Mi piace qui di rilevarla, tanto più ch' essa vale a dichiarare assai bene le inclinazioni degli animi in Italia, generalmente sconosciute di fuori o frantese.

A noi per tanto tempo toccò di sospirare la beata indipendenza, che ci par sempre di vederla presso gli altri in causa, anche là dove d' indipendenza non è affatto questione; e, non di rado, tanto c' illudiamo da supporre che, non la parvenza sola, ma ne ferva schietto e vivo il desiderio colà, dove il cumulo dei pubblici lutti e un protratto decadimento ne hanno oramai cancellata fin la memoria. Spesso accade che agli occhi del popolo italiano un ribelle, per equivoci che siano i suoi propositi, losche le sue relazioni e men che dubbia la prodezza, pigli di leggieri sembianza

d'eroe; salvo a un avvenire imminente, alla dimani forse, di rompere l'incantesimo, e dissipare peggio che nebbia al sole l'inganno. Non per questo egli avrà meno riempiuto di sè i parlari e la imaginazione del popolo; e per quel tributo d'ossequio che un governo parlamentare è tenuto a prestar sempre alle opinioni e fino agli errori popolari, anche il governo avrà dovuto non altrimenti atteggiare e conformare il proprio contegno. Si chiami l'uomo non già Sciamyl o Abd-el-Kader, ma Araby-bascià solamente, spesso coll'eroe d'oro schietto va confuso l'idolo d'orpello. Lo neghi chi può.

Or, non torna tutto codesto a rincalzo del nostro assunto? Non dimostra vie più quanto infondate le accuse di spavalda provocazione, che altri scaglia contro di noi? Non sarebbe piuttosto il caso di tornarsene indietro a pigliar voce dal senno del favoliere, e di voltare un poco, com'egli onestamente consiglia, dal dorso al petto le saccoccie famose di mastro Esopo, pigliando ciascuno a guardar per bene dentro alla sua?

Quanto a noi, certo l'occupazione di Tunisi da parte della Francia non ne piacque. Ma, posto *il fatto compiuto,* come lo chiamano, e purchè non si tenti d'alterar da vantaggio sulle rive del Mediterraneo quell'equilibrio che davvero è lì lì per diventare equilibrio instabile, non sarà, cred'io, l'Italia quella che vorrà mettere il campo a romore e lanciare il cartello.

Nemmanco aspetteremo, per dimenticar la sfuriata degli amici nostri, che la promessa del maggiore fra

i miracoli della civiltà sia attenuta, e che la fenice delle ferrovie, profetizzata da un ministro francese siccome futuro ponte sul Sahara, allacci le antiche Reggenze al Senegal ed al Sudan. Ci basterà, non per dimenticare soltanto ma per applaudire, di veder sorgere quell'aurora, un po' lontana per verità, nella quale un altro Ferdinando Lesseps rinnovi per Tunisi il miracolo che fece un dì Mario per la sua Provenza; e imponendo al soldato il còmpito dell'ingegnere, tagli l'istmo che separa il golfo di Gabes dal gran lago salato di El-Farun, ed apra attraverso il deserto una via marina alle navi di Palermo e di Genova, non meno che a quelle di Trieste e di Marsiglia.

Lasciate ognuno venire! gridò dalle rive del Congo un altro stracorridore mirabile, il prode Stanley. Lasciate ognuno venire! Questo è, o dovrebb'essere, il vangelo dei nuovi taumaturghi africani. Insino a che il grande concetto, degno d'ispirare novelli apostoli, non raggi sul continente nero, a noi una cosa sola si può dimandare onestamente: il silenzio. E noi lo serbiamo.

IV

Dal Mediterraneo ai Balkani il passo è omerico: e tuttavia d'assai poco muta la scena.

Quel che sovrasta, il pericolo di cui laggiù s'è in affanno e in sospetto, è ancora il medesimo: è lo scontro dell'Occidente coll'Oriente, lo sconquasso che deve uscirne. Per gli amici sinceri del principio di

nazionalità, e sa Dio se noi siamo del numero, la è una verità dolorosa da confessare, ma non rimane per questo d'essere verità: l'indipendenza delle stirpi jugoslave, più che non sia causa efficiente, è mera causa occasionale dei torbidi che dì per dì minacciano di farsi grossi nella penisola dei Balkani. Quel che si teme di veder fieramente levarsi dietro gli anfratti di quell'aspre montagne, è lo spettro dell'Impero bizantino, in atto di minacciare col brando in pugno l'ultima incarnazione del Sacro Romano Imperio; è Mosca, la città santa, quella che par di vedere sul punto d'inastar l'orifiamma di guerra ai vertici del suo Kremlin, per contendere ai mercanti del *Royal-Exchange* lo scettro dell'Asia.

Se l'ottime dottrine che trent'anni fa erano dovunque invalse in Europa non avessero sciaguratamente perduto l'antico credito, il rispetto solo del principio di nazionalità sarebbe stato bastevole garanzia a far che i popoli jugoslavi, risolute da sè le loro liti vertenti con la Porta, dessero alla propria autonomia quell'assetto, che le circostanze locali e il loro proprio grado di sviluppo intellettuale e sociale meglio avessero comportato. Non c'essendo fra quelle stirpi, come non c'è fra le subnazionalità slave quali si siano, identità assoluta, ma simiglianza soltanto, era manifestamente il vincolo federale quello che meglio lor s'attagliava; nè punto poteva parere malagevole l'atteggiarlo con elasticità sufficiente da render possibile anche a una stirpe latina, la rumena, il consociarsi all'altre nel proposito della comune difesa. Questo anche era l'assetto che tornava

meglio per l'Europa tutta quanta; e, secondato che la Francia lo avesse, restavagli assai probabilità d'approdare.

Ci volle davvero lo sciagurato imbattersi in una condizion di cose fuori affatto dalla normale, il concorrere di moventi troppo più appassionati che ragionevoli, perchè la Francia fosse tratta in tutt'altra sentenza, a tutt'altro indirizzo; e smarrisse quasi, non mi perito a dirlo, la coscienza del pericolo ch'ella vien fabbricando con le proprie mani a sè stessa, non meno che al resto dell'Occidente europeo. Che altro fa ella, in somma, se non togliere a tutto l'Occidente, del pari che a sè, un preziosissimo schermo, un argine provvidenziale contro il trasondar di quella fiumana torbida e smisurata, che ha nome il panslavismo?

Fu segnacolo in altri tempi la mezzaluna, intorno al quale, sgorgando impetuose da regioni pressochè ignote dell'Asia e dell'Africa, accorrevano a stormo genti innumerevoli, gagliarde di braccio, feroci di spiriti, ancor vergini di nerbo e di cuore. Le governava una volontà senza limiti, nel pieno esercizio di un dispotismo militare e teocratico a un tempo; e però senza limiti anche era il terrore che ispiravano alla sparsa, dissociata, esausta Cristianità. Parve allora singolar fortuna all'Europa che quelle sue stirpi colme di succhio e d'ardore, le quali verso Oriente stavano per lei all'antiguardo, de' loro corpi le facessero siepe. Polonia, Ungheria, Rumania, Serbia, e non ultima Venezia, salvarono allora, si può giurarlo, l'indipendenza di quell'Occidente, che più fiate nelle proprie metropoli s'era

sentito alla gola il ferro delle scimitarre; e per loro andò salvo del pari l'avvenire della civiltà europea.

Oggi il corso rapido dell'istoria ha spostato e trasformato il pericolo; non l'ha già soppresso.

La mezzaluna impallidisce ogni giorno; scintilla invece e fiammeggia ai soli d'Oriente la croce di San Cirillo; è dessa il sacro simbolo, intorno al quale settarii poco meno ardenti che non fosser quelli di Otmano sognano di venire addensando una sconfinata monarchia, che dalle rive selvaggie dell'Amur abbia a scendere sino alle profumate costiere del Bosforo e dell'Adriatico. Non vo' esagerare quel che il panslavismo cova in seno; ma certo, fatta ragione dei luoghi e dei tempi, si può dir che lo spirito mistico e dominatore che vi sovraneggia minacci agli istituti civili e al genio liberale dell'Occidente pericoli che nessuno saprebbe disconoscere. Gl'interessi più manifesti e più manifestamente solidali dell'Europa, non a secondare gl'impeti di quella fiumana, ma dovrebbero essere mònito a star sulle difese e a fermarla.

Tenace e prode è il popolo russo; le sue classi più elette sfoggiano una vernice smagliante di garbo e di cortesia; Russi e Italiani impararono, incrociando il ferro giusta la tradizione cavalleresca più corretta, a fare l'un dell'altro perfettissima stima; e l'anno ancora non compie che uno stesso delicato senso di pietà conduceva i veterani dei due eserciti a incontrarsi presso le tombe di Sebastopoli, e a stringersi su quelle meste zolle la mano. Però la stima

senza la schiettezza non va, e neppur deve la benevolenza sdilinquire in ciechi innamoramenti. Or io non so persona di senno che possa innamorarsi di quel che è in Russia oggidì il regime politico, e non debba piuttosto considerarlo siccome destinato a trasformare sè stesso secondo un ideale meglio adatto ad un gran popolo, che non a trasformare il mondo a propria imagine, ed a governarlo.

Non si saprebbe dunque apporre se non ad una certa condizione degli animi affatto singolare e non punto durevole, la smania onde ognuno di là dall'Alpi sembra di questi giorni incocciarsi di tutto quanto è russo; e, pur rispettando il movente patriotico al quale molti e nobili cuori cedono senza tampoco ragionarne seco medesimi, m'è avviso che non sarebbe fuor di luogo se que' generosi e troppo ardenti spiriti si riducessero a far ragione della realtà con un po' più di scrupolo.

Strana mutevolezza del cuore umano! Pochi anni addietro, a una di quelle Mostre d'arte francesi, dove con la rara valentìa della mano gareggia ancora e sempre l'altezza del concetto, un pittore di merito ragguardevole, il signor Tony Robert-Fleury, degno figlio di quel decano dell'arte che ha sempre consacrato alla causa degli oppressi il proprio pennello, esponeva una tela delle più commoventi. In mezzo a un quadrivio, in ginocchio, in atto di cantare gl'inni della loro chiesa, donne e monaci con gli occhi estaticamente rivolti e come rapiti nel cielo, stavano immobili sotto il fuoco incrociato, che da ogni canto di via torme di Cosacchi a cavallo

rovesciavano a bruciapelo su quei viventi bersagli. Il nome di Varsavia, frammisto con una data ancora recente, correva per mezzo al fitto stuolo degli spettatori, insieme con un fremito d'indignazione e d'orrore. Avesse il Matheyko esposto accanto a quel quadro quell'altro suo famoso delle prigioniere polacche, dove si vedono signore d'ogni età, nobili e gentili creature, dai capelli canuti giù fino ai ricci biondi dell'adolescenza, stare aspettando, cariche i polsi di catene, il loro convoglio per la Siberia, giuro che il fremito avrebbe rotto in un grido d'anatema.

Che è egli accaduto da poi? La Siberia ha essa restituito le sue vittime, quelle che d'anno in anno venne inghiottendo e seppellendo vive a centinaja di mille? Le segrete della fortezza de' Santi Pietro e Paolo, dove i carcerati sentono le acque della Neva ruggire sovra le loro teste, furon esse rovesciate, come già le torri della Bastiglia, da una fiumana ancor più formidabile, dalla vendetta del popolo, oppur la clemenza del sovrano le aperse? Ahimè no, niente è cambiato. Quel sovrano, al quale tuttavia nessuno nega il coraggio, vive da proscritto nel suo proprio castello; le prigioni son colme, la dinamite scoppia per le vie, le forche, come sempre, si rizzano. E gli è davanti a questo spettacolo, sotto gli occhi dell'Europa in forse di sè, che il solo popolo, la politica del quale abbia mai avuto viscere, il solo popolo che si sia mai mosso per un'idea, s'invaghisce di tutto quanto è russo.

Tolga Iddio ch'io carichi deliberatamente le tinte, ch'io nasconda ombra d'astiosi propositi dentro i ri-

giri della parola. È dessa veritiera o non è? Vi ha o no in tutto cotesto un qualcosa che denunzia quella specie di parossismo morale onde son presi anche i migliori intelletti? Io m'affaticherò di qui a poco a chiarire con ischietto desiderio del vero quanta parte di cotesta agitazione voglia essere attribuita a risentimenti, che, se non la giustificano, valgono almeno a spiegarla. Chiedo peraltro licenza di mostrarne prima tutta la stranezza; e non già punto per gusto ch'io ci pigli o per capriccio che n'abbia: ma unicamente perchè ho occasione e modo a cavarne, in pro della causa di pace ch'io difendo, un argomento, secondo si diceva un tempo nella scuola, *a contrariis*, al quale mi dorrebbe di rinunziare.

Certo, tutto il male non viene per nuocere. La bizzarra fase istorica che menò la Francia a raccostarsi così subitanea all'ultimo Settentrione, s'ebbe questo di buono, che la iniziò a conoscere più intimamente le condizioni intellettuali e morali di una remota contrada, rispetto alla quale que' vecchi borghesi di lassù s'erano probabilmente contentati per lo innanzi di un molto rapido e sommario compendio. Ogni letteratura è buona da conoscere, e la russa in particolare ha un suo proprio savor d'agrume, un profumo selvaggio e vergine, che pajon fatti apposta per stimolare i palati ristucchi da troppe salse. Sia dunque con Dio, se d'altro non si tratta che di trapiantare, di margottare, a dir così, un novello germoglio letterario; a patto però che verso tutta quanta la flora straniera que' solerti orticultori si voglian mostrare teneri altrettanto, e con pari affetto

e sollecitudine consentano ad acclimarsela in casa per via d'amorevoli innesti. Ma se per quel po' di tallo moscovita avessero invece a lasciarsi andare in tanta frega da pigliare il resto del mondo in uggia, se, che peggio anche sarebbe, da un mero capriccio letterario pretendessero cavare non so che illazione sociologica o politica, mi par davvero che la sbaglierebbero.

Quel torbido, ansioso, ardente proposito, proposito di giustizia a furia di grandi falciate e di grandi spiani, che va lavorando nelle viscere della società russa, mi par che non sia proprio il fermento del quale la Francia possa meglio desiderare l'inoculazione. Il *mir* russo, la comunion dei beni in seno alla vita rurale, non mi par quello che meglio possa arridere al contadino francese, sì gagliardamente dedito al produrre e sì intensamente preso del possedere, ciascun per sè. Nè meglio potrebbero, mi sembra, andar contente in Francia le classi medie e colte, di quell'assorbimento nella vita contemplativa, di quella cerca ansiosa dell'ignoto, che è il caratteristico dello studioso russo, e di cui il Turghènief facea sentir sì bene il distacco e il contrasto rispetto all'atteggiamento francese, quando si lasciava scappar quella sua frase: *I Francesi pare che nel lavoro compiuto ci si impappinino dentro; noi altri, di continuo, cerchiamo....* Forse che l'abdicazione di quel ceto in seno al qual vive, sì netto e sì preciso, il genio francese, forse che l'abdicazione di quella *eletta delle classi medie,* nella quale un uomo di Stato dei più autorevoli, il senatore Bardoux, collocava a sì gran ragione l'ul-

tima speranza di una democrazia sensata e ordinata, non sarebbe l'estremo dei disastri? *Si fa tardi, già le ombre calano* — esclamava nella eloquente perorazione alla sua *Storia della borghesia francese* l'illustre senatore — *affrettiamoci, procuriam d'arrivare prima che annotti.* Forse che parrebbe di batter la via più breve e più sicura, camminando sull'orme dell'autocrazia e del nihilismo?

Solo che da parte della Francia si smettessero gli incitamenti a quella politica venturiera, la quale più propriamente s'appartiene ai fautori del panslavismo che non al genuino popolo russo, non è a dubitare che la Russia scenderebbe di buon garbo ad accettare ragionevoli patti. Conforme alla dottrina, un po' scettica se vogliamo, ma pratica molto, dei fatti compiuti, l'Europa ha visto pacificamente risolvere questioni tanto più gravi, complesse ed ardue che non possa essere l'assetto di una piccola sovranità jugo-slava, da non doversi mettere in affanno per così poco.

Quanto alle grandi emulazioni anglo-russe che hanno l'Asia intera a scacchiere, va da sè che, più o meno latenti, seguiterebbero a schermeggiare; ma è anche lecito presumere che, a ragione della loro gravità stessa, anche seguiterebbero ad essere contenute o represse dalla saviezza degli uomini di Stato dei due Imperi. Non s'è forse visto ultimamente il grande affare dell'Afganistan messo in regola con una rettificazione, come dicono, di confini? La valle dell'Eufrate, del resto, ha non poco perduto del suo valore agli occhi della politica inglese, da che il commer-

cio dell'India s'è inalveato insieme con le correnti del Mar Rosso entro quelle anguste sponde che sono i margini del canale di Suez, già bisognevole di una succursale.

Quanto a una grossa contesa russo-tedesca, essa ha nella sostanza vera delle cose assai minore ragion d'essere che non si pensi. L'Impero tedesco — tolgo da uno scrittore russo questa osservazione altrettanto semplice quanto saggia — è anzitutto un Impero protestante; il suo esercito non è punto un esercito pontificio, come il potrebbe diventare l'austriaco; assai minor cagione ha dunque l'ortodossia greca d'ingelosirne; che anzi l'Impero tedesco le rende un notevole servigio col tenere in rispetto il cattolicismo militante degli Czechi e dei Polacchi, finitimi suoi. Costringere la Germania a far causa comune con l'Austria, e conseguentemente con quegli Slavi dissidenti che la confessione loro religiosa troppo già tiene lontani dalla Santa Russia, sarebbe, per una diplomazia così arguta com'è quella del Gabinetto di Pietroburgo, un grave, inconcepibile errore.

C'è insomma, e per concludere, una questione che a tutte prevale, una difficoltà che ingenera e ingigantisce tutte le altre: la è quella che sorge dalla condizione degli animi in Francia, e che il signor Rolin Jacquemyns, il nostro Mentore diplomatico citato di sopra, compendiava in una formula, della quale mi piace lasciargli la responsabilità intera: « I propositi di rivincita e di rivendicazione nazionale. » Or questa, checchè possa costare al riserbo che i

miei sentimenti più riguardosi e più intimi m'imporrebbero, io non mi periterò oramai d'affrontarla a viso aperto.

V

La guerra eternamente esecrabile del Settanta lasciò uno strascico di inquietezza e di disordine politico e morale più irreparabile che non sia lo scempio medesimo delle vite umane e degli averi. Potè bene la Francia rialzarsi da' suoi disastri, rifare il suo patrimonio, consolare di materna gratitudine lutti profondi; ma non potè fare che in fondo agli animi non restasse un lievito di rammarichi e di rancori, che ogni onest'uomo intende e rispetta. Ogni zolla del suolo patrio è un tesoro che un patriota ricomprerebbe col proprio sangue: quale strazio non deve costare a un cuor francese la perdita di due nobili e grandi provincie? Io non m'acconcerò dunque mai a essere con quegli aritmetici della politica, che per mitigar la piaga dello sbrano patito da levante vengon facendo il conto degli acquisti conseguiti da mezzogiorno. Non è già armento un popolo, nè gregge, da noverarlo per capi; è coscienza, è entità indivisibile che afferma sè stessa.

Nè io saprei dar retta altrimenti a que' casisti della etnografia, della linguistica e dell'istoria, i quali presumono attingere al passato dei titoli, che la realtà vivente non si periterebbe lì per lì di smentire. Breve, per sapere se Alsazia e Lorena siano francesi o tedesche, non ci sarebbe che una cosa sola da fare: do-

mandarglielo. Io resto, quanto a me, assolutamente fedele a que' principii che uno de' nostri luminari del Diritto pubblico, il Mamiani, ebbe tra' primi il vanto di ridurre a forma scientifica; *Lo Stato non esiste per la contiguità sola delle terre e delle abitazioni, ma per certo congiungimento e unità delle menti e degli animi.*[1]) — *La prima virtù costitutrice degli Stati è certa permanente unità morale; è il concorso spontaneo ed assiduo delle menti e delle volontà nello intendimento comune di comporre e mantenere a sè stesse la forma di società che Aristotele domandò più perfetta.*[2]) — *Ogni Stato vero informasi di una volontà comune e di certa unità sostanziale di pensieri, intenzioni ed affetti. Laonde quel popolo rimane straniero all'altro che non può con questo altro o non vuole in veruna maniera comporre tale comunanza o unità.*[3])

Più schietto ed intero, cred'io, sul punto dei principii io non potrei essere. Ma un principio bisogna poi applicarlo senza restrizione di sorta, in virtù di un medesimo titolo e nella misura medesima, così in favore come contro chiunque, secondo gli tocchi. Un principio è diritto e verità per tutti, o cessa di essere. Non si può invocarlo in nostro pro e disconoscerlo riguardo al prossimo. Orsù dunque, dirò anch'io come il Ricasoli, siamo onesti. Di che modo

---

[1]) MAMIANI, *D'un nuovo diritto europeo,* Cap. II, § 2, pagina 14.

[2]) ID., *Ibid.,* Cap. IV, § 2, pag. 45, 46.

[3]) ID., *Ibid.,* Cap. VII, § 6, pag. 116.

mai s'è comportata, per quel che concerne il principio immanente ed incrollabile di nazionalità, che dottrine ha professate, che atteggiamento politico ha preso, dal Settanta in poi, verso l'Europa e più particolarmente verso il nostro paese, la Francia? Se avanti il Settanta l'Impero avea camminato a ritroso, e, quasi pentito degl'impulsi dati al risorgimento d'Italia, avea procurato d'incavigliarne le ruote e colla diplomazia e colle armi, la Repubblica certo, per quel tanto che dalla necessità delle cose le fu conceduto, non seguì dopo il Settanta altre vie.

In mezzo allo scompiglio delle parti politiche e al confuso tramescolarsi delle opinioni, parve che in un punto solo tutti s'accordassero: nel reputare che, per essere dalla unità dell'Italia scaturita quella della Germania, l'una non fosse men dell'altra funesta alla Francia. Questa sentenza, che equivale, nè più nè meno, a pronunziare la impossibilità che tre grandi famiglie umane, dotate degli stessi diritti e di ragioni d'essere egualmente legittime, insieme ad equi patti coesistano, il signor Thiers l'ha professata senza ritrosia nessuna; nè so che il signor Gambetta e gli amici suoi l'abbiano mai ripudiata a viso aperto. Certo è che in Francia l'opinione pubblica se ne imbevve: che dei giornali d'ogni colore il maggior numero s'atteggiò a propugnarla, e che insomma, chi eccettui il periodo sul quale la Mostra del Settantotto stese l'ali sue benigne e pacifiche, di manifestazioni amorevoli verso l'Italia non apparve guari dovizia.

Ospiti della Francia, i nostri gagliardi e laboriosi

operaj furon segno d'odii implacabili; là dove, a ragione o a torto, parve che si palesasse il calcagno d'Achille, il punto vulnerabile, il commesso dell'armatura di questa giovane sorella diletta, l'Italia, oscuri e riposti maneggi lasciarono assai bene presumere quel che sarebbero per essere gli assalti futuri; blandizie insomma e incitamenti a resistere non furon lasciati mancare al Vaticano, da parte d'uomini di Stato che nel loro proprio paese si mostravano tutt'altro che teneri di quegl'interessi religiosi, in pro dei quali all'estero venivano ostentando tanti scrupoli e tanto zelo. Allorchè finalmente, rialzato orgogliosa il capo, la Francia ricomparve in campo nel pieno assetto delle sue forze militari e marittime, eccola tantosto a farne prova in una sequela d'imprese, non punto ossequenti alla dottrina delle autonomie nazionali, anzi manifestamente informate ai dettami dell'opposta dottrina; di quella che sopra il diritto pone senz'altro la forza.

Venne giorno che dalle contrade lontane, ove era stata sulle prime contenuta e rinchiusa, la novella teoria proruppe a mano armata su quelle spiaggie del Mediterraneo, che più da vicino guardano la nostra penisola; e sino agli animi più temperanti e più fiduciosi diventò impossibile omai il disconoscere quanto un siffatto saggio fosse argomento a paventar del dimani. Se era stato error grave il tollerar che l'Italia si ricostituisse in corpo di nazione, sarebbe dimani, o appena l'opportunità ne sorgesse, fior di senno il dar mano a disfarla. Per forza dunque a noi toccò di metterci sulle difese contro il pericolo che ci stava

sopra; per forza, e in virtù di quella ragion suprema della pubblica salute che primeggia sovra ogni altra, toccò all'Italia di cercar altrove malleverie di sicurezza e di pace.

Di sicurezza e di pace, torno a dirlo: perchè, quand'anche dei documenti ufficiali io non abbia certa notizia, porto fede certissima che l'Italia con nessun altro scopo s'accostasse alle potenze centrali, se non che di mera difesa. Non lo so, eppur l'affermo, dirò anch'io, con un sagace oratore: chè mai uomo di Stato in Italia avrebbe sottoscritto, nè mai avrebbe la coscienza pubblica ratificato in Italia un'alleanza, la quale altro intento avesse fuor questo solo, di respingere provocazioni ed assalti.

Nondimeno, e a pigliar le cose come oggi stanno, forse che dalla condizione nuova, instaurata grazie all'accostarsi dell'Italia alle potenze centrali, scaturisce per la Francia un fastidio, un impaccio, un vincolo intollerabile? Forse tal vincolo da andarne offesi, non solamente gli umori suoi più schizzinosi, ma davvero i sentimenti più intimi, più legittimi, più profondi? C'è in codesta condizione nuova di cose alcun che di tanto enorme e inaudito, da suscitare fra le due nazioni una di quelle antipatie, diciam l'atroce parola, uno di quegli odii, che la natural parentela non fa se non inacerbire e invelenire vie più?

Non vogliate, vi prego, pigliare affatto per artificio rettorico queste mie ansiose interrogazioni. No; ci ha in esse tutt'altro; sono la espressione dolorosa e sincera di un dubbio amarissimo, di un'in-

certezza crudele, che ha travagliato, prima d'ogni altro, me stesso.

Pur sentendo in cuor mio innegabili le necessità supreme che costrinsero l'Italia a dar la volta nelle perigliose acque della politica europea al suo timone, non potevo io già nascondere a me stesso quanto grave cosa questo mutamento, non dirò d'obbiettivo ma di rotta, si fosse; e venni meco stesso e non senza ambascia considerando se la sicurezza nostra non fosse per avventura comperata a prezzo d'un'amicizia, alla quale oramai tornasse fatalmente inevitabile il rinunziare. In quell'ore di malinconia e di tetraggine nelle quali punto non mi vergogno d'essere stato immerso, più volte, messomi al posto d'un Francese, intimavo a me stesso queste fiere dimande: Ritardando, siccome fate, e per quanto è da voi, la rivincita della Francia, la rivendicazione armata dell'Alsazia e della Lorena, non perpetrate voi addirittura una mala azione, il rovescio del beneficio che da lei riceveste con la liberazione della Lombardia? Non è cotesto un caso d'ingratitudine flagrante, che quella politica la quale cinicamente s'intitola dall'indipendenza del cuore potrà, se le piace, assolvere, ma che la coscienza vostra d'onest'uomo non può rifiutarsi di condannare?

Or bene, lasciando anche stare l'argomento di legittima e necessaria difesa, un argomento questo che pur non patisce eccezione, oggimai non esito a rispondere con altrettanta fidanza quanta fu la schiettezza con la quale ho confessato le trepidazioni mie ed i miei dubbii. Non esito, dico, dopo matura deli-

berazione a rispondere, come un giurato fa sull'onore e sulla coscienza sua. No, fra il caso della riscossa lombarda e quello della rivincita francese, identità non esiste. No, se un vincolo emerge dalla condizion di cose che l'intesa dell'Italia con le potenze centrali ha creata, questo vincolo, non meno che alla Francia medesima, è imposto all'Italia; e imposto è ad amendue in pari grado e a pari titolo, per quel grande e supremo interesse che è la pace del mondo e il pacifico progresso del genere umano.

Che era, avanti il 1859, l'Italia? Io non ripeterò certo la bestemmia d'un uomo di Stato che la chiamò un'espressione geografica: ma questo è sicuro, che essa non esisteva bene se non nella propria coscienza. Essere o non essere: questo era per lei il dilemma. La radiazione dell'Italia dagli annali del mondo era tal delitto verso la civiltà e verso la natura, che per redimersene non poteva parere troppo alto prezzo la pace del mondo. Fosse sventuratamente oggi la Francia nelle condizioni medesime, e altrettanto direi per la Francia. Ma che è invece l'Italia, che è la Francia oggidì? Ambedue vigoreggiano, appajono amendue, se non nel miglior loro fiore, certo nel pieno e libero esercizio delle loro forze: eppur nè l'una nè l'altra son quali la natura le ha fatte, e come sarebbe volontà loro di essere. All'una del pari che all'altra una sosta medesima, non voglio punto dire una medesima rinunzia, si chiede: la si chiede in nome degli stessi interessi, e di interessi così alti, in nome di una stessa causa, e di una causa tanto nobile e sacra, da non potere, per

legittimi che siano la causa e gl' interessi loro proprii, avere il passo innanzi, e prevalere su quelli.

Affermando che all' Italia come alla Francia si dimanda un sagrifizio medesimo e per il medesimo titolo, sento di possedere troppo più validi argomenti che non occorrano a dimostrarlo. Lascio, per buone ragioni, di enumerare tutte le contrade — se anche tentatrici tutte e tutte considerevoli — che la natura ha fatto italiane alla pari col cuore istesso della penisola, e che tuttavia all' Italia non appartengono, e l' Italia, per quanto gliene costi, non s' affretta a rivendicare. Due sole nominerò, chè i nomi ne corrono su tutte le bocche, e a confessione di tutti sarebber dimani sùbito, solo che avessero libertà di suffragio, in fatto come in diritto italiane: Trento e Trieste. Trento e Trieste sono oggidì rimpetto all' Italia quello, nè più nè meno, che l'Alsazia e la Lorena sono rimpetto alla Francia. Chiedète d' ambo le parti alla coscienza pubblica il suo verdetto: sarà il medesimo. La medesima abnegazione oggi il mondo chiede ad entrambe.

Alla fin fine, è egli proprio sempre sulla forza dell' armi, e nient' altro che sulla forza, che si vuol fare assegnamento per ogni obbietto? Quando, non più la vita tutta quanta è in giuoco, ma solo un compimento e quasi una fioritura di vita, non son essi da recare in conto i rischi che si corrono, e quegli altri che si fan correre altrui? Non v' è egli dalla saggezza degli uomini che reggono le sorti delle nazioni, non v' è proprio niente da sperare in pro delle cause più umane, niente che valga ad attenuare i conflitti, a

calmare gli sdegni, a preparare e ad avviare le soluzioni? Tanta esperienza di cose per gli uomini di Stato andrà dunque perduta, senza che mai imparino a tentare, non foss'altro come transizione e come spediente, il regime delle autonomie locali e delle neutralizzazioni?

Un principe è dianzi asceso su uno dei maggiori troni del mondo,[1]) al quale coloro stessi che gli campeggiaron contro rendono cavallerescamente, alla pari cogli amici, il saluto, conquisi come sono dalla sua bontà, non meno che dalla prodezza. Che non ci sia nulla a sperare per l'idea liberale e per le pacifiche vittorie di questa dal senno di un così fatto principe, al quale nessuna prova, dal campo di battaglia alla camera d'ammalato, è mancata?

Ma se anche sciaguratamente i suoi giorni fosser contati, non è da credere che debbano andar persi del tutto per la causa della umanità. No, sui gradini di un sì gran trono egli non può essere, anche per poc'ora, asceso, senza aprire al suo popolo e al mondo orizzonti più pacifici e più sereni. Il padre suo, vegliardo di novant'anni, il dì stesso che era lì per morire, diceva a una fanciulla che il pregava di non s'affaticar tanto: *Lascia fare, figliuola mia, io non ho più tempo da badare alla fatica*. E noi pure a volta nostra, popoli di lavoratori, uomini d'opera e uomini di pensiero, non abbiam più tempo da but-

[1]) Lascio stare tal quale questo omaggio alla memoria di un uomo che troppo presto fu tolto alla Germania ed al genere umano.

tar via nell'ammazzarci. Troppe cure, troppe miserie, troppi dolori umani reclamano le nostre braccia, il nostro tempo e l'anime nostre.

VI

Fra le cause possibili di perturbazione in Europa, già si vide che « le mene delle fazioni anarchiche » non sono dai pubblicisti dimenticate. Poco importa la formula o il titolo; se anche, a dir vero, si sarebbe còlto meglio nel segno accusando piuttosto le difficoltà stesse che sono inerenti alle condizioni economiche e sociali del nostro tempo; poichè assai più facile sarebbe senza dubbio il prevenire le agitazioni faziose, o il reprimerle, e delle dottrine chimeriche s'avrebbe assai più facilmente ragione, se l'une e l'altre, in grazia di patimenti pur troppo reali e di una mala contentezza pur troppo legittima, non trovassero bell'e apparecchiato il terreno.

Dì per dì, a misura che il minuto popolo, vuoi nelle sfere dell'intelligenza o in quelle del diritto politico, si viene sempre più emancipando, anche più vivo sente ferversi in petto il desiderio di una ragionevole agiatezza, e più impaziente il fastidio delle disuguaglianze estreme della fortuna. Nè già si può dire che i progressi delle scienze fisiche e delle loro tecniche applicazioni, i quali han dato un sì potente rincalzo alla produzione della ricchezza, abbiamo in pari tempo mandato innanzi altrettanto il grande problema della distribuzione. Le crisi indu-

striali e agrarie spesseggiano, da ogni parte si mostrano i segni di una ambascia indefinibile, che assiduamente perturba il consorzio civile.

Per parlare di casa nostra, poichè sempre ogni indagine sarebbe onesto che principiasse con un esame di coscienza, trentamila lavoratori della campagna che salpano da uno dei porti del Regno in soli due mesi, e altrettanti piccoli proprietarii che il Fisco viene spodestando del fatto loro in un anno, denunziano una condizion di cose tutt'altro che lieta.

Un economista, che pure non disama punto il nostro paese, il signor Laveleye, memore forse del motto: *chi ben ama ben castiga*, nelle sue *Lettres d'Italie* non ci fu guari indulgente, e va ringraziato. *La terra dove non si riesce, lavorando, a vivere, è dessa una patria?* Con queste parole messe in bocca a' nostri emigranti, egli svela una piaga, la quale per verità si può altrettanto dir nostra quanto della più parte degli Stati d'Europa. Pressochè ovunque l'agricoltura soffre per difetto di prezzi rimuneratori, l'industria per mancanza di sbocchi; ed è pur troppo vero che là dove la vita materiale viene languendo, ivi corrono presentissimo pericolo di volgere in basso anche la umana dignità e le virtù cittadine.

Or, s'ha egli a pensare che la sorgente di codesti mali sia proprio fatale ed insita alla moltiplicazione eccessiva della specie? S'ha proprio da tornare alle dottrine vecchie, alla progressione geometrica di Malthus, sempre più incamminata a scostarsi dalla progressione aritmetica dei beni della terra? Non

credo: non v'ha sentenza che dagli scrittori odierni, anche più pessimisti, sia peggio sfatata di questa. *O che non è vero* — leggevo dianzi nell'opera del George, *Progress and Poverty*, — *o che non è vero essersi negli Stati Uniti raddoppiata la popolazione solo di 29 in 29 anni, e la ricchezza invece a periodi assai più brevi? Forse che gli Stati dell'Est, fittissimi di popolo, non sono, proporzione data, più ricchi di quelli, assai meno popolosi, del Sud e dell'Ovest? — Che dir mai* — esclama il Lubbock — *del fenomeno onde un migliajo d'uomini copiosamente si nutre colà dove a gran fatica un selvaggio solo riuscirebbe a trascinare miserabile e precaria la vita?*

Un fatto certo d'altra parte è che in Europa, e pur nelle contrade di popolazione più densa, sol che la quiete vi duri un lasso di tempo bastevole, tosto la vita media apparisce in aumento. Dove s'ha dunque a cercar la cagione, se non unica, chè sempre i fenomeni sociali sono de' più complessi, almeno precipua, della inquietudine e del languore, onde la vita economica è in Europa, pressochè senza posa, or minacciata or percossa?

Certo, i moderni popoli si lanciarono con ardore febbrile a intraprese gigantesche, che non è possibile veder fruttificare se non a remoti intervalli; le strade sole, massime nel nostro paese, inghiottirono somme favolose e non punto ragguagliate in ragione delle finanze e dei prodotti; le costruzioni, non dico già quelle a scopo di risanamento, ma le voluttuarie, passarono ogni giusta misura; Stato, Provincie,

Comuni trovaronsi gravati d'una soma enorme di servigi assai costosi, e insieme lontani assai dal valere tutto quanto costano; pur tuttavia enormi deficienze lamentansi in molte funzioni rilevanti della cosa pubblica; noi non ispendiamo per la pubblica istruzione la cinquantesima parte del nostro bilancio; non dedichiamo alla igiene delle abitazioni rurali se non somme ridevoli, o piuttosto da piangerne; la Francia stessa, la quale camminò gran tempo in prima linea, a servigi riproduttivi non destina più se non il terzo de' redditi suoi. E nondimeno i tributi van diventando da per tutto, e ogni dì peggio, un carico così schiacciante, che l'agricoltura e l'industria, delle quali e' non dovrebber essere se non lo stimolo e la quota d'assicurazione, soccombono al peso.

Vero è altresì che i paesi di popolazione molto densa e dotati di centri urbani considerevoli mal saprebbero ricondursi a quella semplicità di costumi e di vita, in grazia della quale a talune borgatelle svizzere basta il prodotto di pochi boschi e terreni comunali per sovvenire a ogni pubblica bisogna; e non si può pensar senza sorridere a quella fenice di cittaduzza, Freudenstadt, *Lietavilla*, come bene si noma, là, se non erro, nel paese di Baden, dove, dall'anno del Signore 1558 e di sua fondazione primo, insino ad oggi, mai non fu risaputo che cosa aggravio, carico, contributo, o imposta, si fosse. Dalle lautezze peraltro di que' felici mortali giù sino allo sfiancamento de' poveri tormentati che in Francia, e quanto peggio in Italia! il Fisco spietatamente esau-

risce ed accascia, ahimè ci corre. S'avrebbe un bell'ideare perfezioni della più elaborata, più squisita, più raffinata civiltà, perfezioni lontane quanto pur si voglia dal tristo vero che abbiamo sott'occhi: ancora non basterebbero tutte unite ad ingojare lo sterminato danaro che ovunque si munge e si spreme.

Qual'è dunque la funzione sociale che assorbe, senza produrre, tanta mole di beni perduti per il genere umano? Non v'è chi no'l sappia; tutti ne patiscono, e tuttavia, non che di porvi mano, neppure si osa di sparlarne, men degli altri l'osano i cittadini migliori; poichè cotesta funzione, che una emulazione insensata, una competizione davvero maniaca han tramutata in flagello, cotesta funzione ha nondimeno le sue radici nel diritto e nel dovere più sacro che per ogni uomo libero esista: la difesa della patria.

In verità, quando si pensa a questo nostro correre il palio come gente matta, a questa gara che non sembra d'uomini ma di giganti impazziti, a questo perpetuo accrescere, che facciam da ogni parte, il ruolo degli eserciti, la copia delle salmerie e dei navigli da guerra, la quantità e la potenza dei mezzi di distruzione, s'è tratti senz'altro a dubitare della umana ragionevolezza, e a desiderare il semplice senno di quelle tribù quirite ed etrusche dei remotissimi tempi, le quali affidavano a una eletta di giovani le nobili prove dell'armi, e non trascinavano già popoli intieri a sgozzarsi sul campo di battaglia.

Io non so imaginare, quanto a me, che certi nostri cannoni, per costare un milione il pezzo e tremila lire ogni carica, siano per tramandare alla posterità fasti più memorabili che già non facesse la breve spada degli Orazii: e m'accade di lasciarmi talvolta andare a credere che la grezza navicella normanna del buon tempo antico abbia côlto in guerra allori non meno splendidi che non sia per mieterne mai alcuna di codeste fluttuanti nostre batterie corazzate d'acciajo, ciascuna delle quali costa suppergiù quanto basterebbe a sfamare per una buona diecina d'anni la bellezza di quindicimila uomini; laddove, in un minuto, un mostricino di torpedine te la manda bravamente in aria.

Quando ai quattro milioni di giovani costretti a vita celibe, che l'Europa svelle dai campi, dalle scuole, dalle officine, per tenerli costantemente accasermati e in arme, essa avrà di soprammercato aggiunto, a fin di sguinzagliarli gli uni addosso agli altri, dieci milioni di padrifamiglia, e costoro a vicenda s'avran fatto il maggior male fattibile, e orbato il più gran numero di vedove e d'orfani che sappiano e possano, forse che la gloria del vincitore ne sarà più bella, più sicura la vittoria, e l'avvenire più fausto?

Intanto, e mentre pur si dice che duri in Europa questa che chiamano pace, dieci miliardi vanno spersi ogni anno per il mantenimento degli eserciti, come dentro a una voragine: una somma non altrimenti mostruosa s'inabissa nel vuoto, causa il mancato lavoro d'una così sterminata moltitudine di valide braccia:

e la decadenza fisica della stirpe a gran passi cammina, per essere i più forti e più giovani perpetuamente sottratti alla consuetudine normale della vita, e obbligati a pigliarsi in cambio la reclusione, la continenza forzata, e i vizii che questa ingenera. Effetto poi non meno triste che non sia il danno economico e materiale, accade che il mestier dell'arme, attributo nobilissimo del vivere libero, sia tratto a ricevere biasimo e mala voce quasi instrumento di pessima servitù; e si vedano miseramente inaridire, per l'abuso in cui son condotte, le sorgenti medesime del magnanimo amor della patria.

Non ignoro esservi certi ingegni pessimisti, i quali non per altro recansi a desiderare la guerra, se non perchè la stimano unico sfogo possibile alla mala contentezza, e come chi dicesse al sangue guasto dei popoli e dei governi, troppo guasto oramai, secondo credono, da tollerare altri rimedii. L'eccesso medesimo dei mali onde cotesta disastrosissima pace armata affligge l'Europa; il convincimento che uscirne la mercè di una riduzione anche parziale delle armi sia impossibile, nessuno consentendo, per paura di trovarsi sorpreso e schiacciato, a dare le mosse; l'aspettazione, da ultimo, sia di una catastrofe irreparabile, alla quale senza fallo metterebber capo finanze smisuratamente oberate, sia delle tremende convulsioni sociali che ne conseguirebbero: questi sono gl'impulsi i quali muovono i disperati della pace a reputare che peggior guajo non saprebb'esser la guerra, e che sarebbe, se non altro, una fine.

Or questo è, secondo io penso, l'ultimo degli inganni e il peggiore. Non s'appartiene più ai popoli quel dono infelice di rassegnazione apatica e inerte, in grazia del quale furon visti in altri tempi chinare umilmente il capo al destino e tacere. Dopo l'Ottantotto, se il caso avvenisse, ancor peggio che dopo il Settanta, biechi, affannosi, ringhiosi, si rizzerebbero sulle proprie ferite, stillando rabbia e veleno, come que' can mordenti del poeta, che i morsi medesimi spronano pur moribondi a combattere. E la zuffa maledetta, d'onde non prima s'uscirebbe che non si fosse toccato il fondo d'una devastazione senza esempio e d'una spaventevole strage, lasciando ambo le parti, così del vinto come del vincitore, rifinite ed esauste, non sarebbe riuscita ad altro se non ad arrotare ed aguzzare vie più quel feroce istinto della vendetta, per cui l'uomo somiglia alla belva,

Che dopo il pasto ha più fame che pria.

Ah sì, le nobili e belle difese del tetto paterno e del focolare natìo, le magnanime battaglie *pro aris et focis* purificano l'anime ed esaltano i cuori: sì, gli è nei giorni dei grandi rovesci come in quelli delle grandi vittorie, quando i genii dell'abnegazione e del sagrifizio aleggiano sui difensori della patria e coprono delle candide loro ali i caduti, che la creatura umana si fa migliore e maggiore di sè medesima: ma le guerre freddamente covate nell'odio, già prima di prorompere, inacerbano gli animi, inselvatichiscono il costume, oscurano la luce divinis-

sima delle scienze e delle arti: unico ideale sovraneggia la potenza del distruggere; *homo homini lupus.*

Nè la morale privata patisce da cotesto disordine minore offesa che la pubblica coscienza e il vivere libero. Già Bacone il disse, tra violenza e legge niente di mezzo ci sta: *in societate aut vis aut lex viget;* onde tutto ciò ch'è apologia della violenza riesce ad essere, così nel privato costume come nel pubblico, una cosa sola colla sconfitta della legge. Attesta il Pyke, nella sua *Storia della criminalità in Inghilterra*, che, durante il periodo delle guerre terminate a Waterloo, crebbero considerevolmente i reati violenti ed i crimini; e lo Spencer soggiugne che il numero dei misfatti d'ogni sorta sensibilmente decrebbe da poi, ancora che fossero mitigate le sanzioni penali. Non v'è, secondo l'illustre sociologo inglese, possibilità alcuna di fare che insieme coesistano uno stato d'ostilità immanente al di fuori, e i benefizii della libertà e della giustizia negli interni ordini della cosa pubblica. Non si può dal *tipo laborioso* de' tempi moderni tornare al *tipo militante* degli antichi, senza tornare insieme al despotismo.

VII

Neppure è d'uopo però d'aver ricorso ai lumi della filosofia e della scienza sociale; le tristi verità che v'ho denunziate appariscono d'ora in ora più manifeste, grazie alla testimonianza di fatti che parlano ai sensi e vanno diritto a pungere il cuore.

Nessuna maggiore afflizione che veder spargere,

sia pur da pochi, o malavveduti o perversi, la semenza d'insensatissimi odii, i quali rapidamente si diffondon nel volgo, vi destano que' pravi istinti che sembrano starsene quasi in dormiveglia accovacciati sempre in fondo all'anima umana, e vi raccendono furori degni dei tempi preistorici, allorquando per il pasto e per la femmina si contendeva uomo contr'uomo, come da nemico a perpetuo nemico. E neppure è questo il solo mal seme, il preambolo solo di ostilità prossime, che già forse qualche ignoto dittatore del dì che viene s'apparecchia a decorare di più epico titolo e di più fastoso suggello. Ecco gente la quale pur s'avrebbe a presumere di più alacre ingegno, gente dedita all'industria ed al traffico, che sotto il pungolo del lucro si mescola anch'essa alla trista gazzarra; ecco la persecuzion dei prodotti ch'entra a fare degno riscontro alla persecuzione degli uomini.

Oh se quei benefattori veri delle loro patrie e del genere umano, que' genuini interpreti del genio liberale d'altri tempi, Riccardo Cobden e Camillo Cavour, levassero il capo da' loro guanciali di pietra, oh con quale e quanta amarezza s'affiserebbero essi mai in cotesto spettacolo! Che moto a ritroso, che reazione contro le verità meglio acquisite della scienza! E come l'uno e l'altro valentuomo di netto se ne richiamerebbero a quel loro predecessore, il quale, forse meglio e più efficacemente di tutti, già aveva spezzato il pane di quelle semplici verità, traducendole nel linguaggio del popolo! Orsù riaprite, direbbero, i *Saggi d'economia e di morale:* pigliate a rileggere, non foss'altro, questa pagina sola:

« *X* è un paese fornito di tre manifatture, pannolani, seterie e ferramenta; esso ne provvede *A*, *B*, *C*, tre altri paesi; ma, d'un tratto, il ticchio gli frulla di favorire, rincarando il prezzo de' panni, coloro che li fabbricano; epperò eccolo negare il passo a quegli altri panni, che *A* suole a sua volta mandargli. *A* di ripicco vuol pigliare la propria rivincita; e interdice alle sete di *X* i proprii confini. Or viene pe' setajuoli la volta di lamentare il calar dei profitti; e quel dabben paese di *X*, sollecito di contentarli, ecco appone alle sete di *B* il proprio *veto*. *B* non saprebb'esser da meno, e ferma i ferri di *X*. *X*, al quale nessun altro amico resta più sul quale sfogarsi, ricaccia via le ferramenta di *C* a tutto spiano.

« Or ch'è uscito, di grazia, da tutti codesti nieghi e divieti? Risposta: Quattro paesi che se la passavano a meraviglia son faticosamente venuti a capo di scemare, per ciascuno e per tutti insieme, la somma dei beni di cui fruivano, e le oneste comodità della vita. »

Ma Franklin e il suo *Galantuomo Riccardo* e fors'anche il Cobden insieme e il Cavour, oggidì sarebber trattati, chi sa? da vecchi zazzeroni. Per noi tanto, confortiamoci almeno della buona compagnia di sì gran morti; e neppure tralasciamo di pigliar nota che non tutti peranco ci disertano, i vivi di buona lega. Poco stante ancora un finanziere di gran conto, discorrendo dei nostri bilanci, non si rimaneva d'osservare come, sotto gli auspizii appunto del libero

scambio, le entrate nostre dal 1862 al 1876 salissero pressochè al triplo, da 480 a 1400 milioni; e nonostante le guerre, le crisi economiche, le calamità agrarie e il rinvilio dei cereali, felicemente si ristabilisse il pareggio; laddove appunto all'apparire della protezione fu vista coincidere, per quanto latente o larvato che il nuovo malanno si fosse, l'èra dei disavanzi.

Che accade egli di solito sotto gli auspizii del sistema protettivo? Ne fanno loro pro talune classi di produttori; ma i consumatori, che sono il maggior numero, ci rimettono un tanto, godendo meno e spendendo di più. Viene il giorno, alla fine, che loro tocca di ridurre, non lo potendo più pagare, l'ordinario consumo; e però il danno se ne riflette sui produttori medesimi, i quali vendon più caro, ma vendon meno; laddove nel vendere molta roba a buon patto sta il vero segreto della fortuna.

È egli mai possibile, del resto, che protezione si eserciti senza suscitar rappresaglie? Io cavo un occhio all'emulo, va da sè ch'ei me li cavi tutti e due. Poi, la protezione essendo arbitraria di sua natura, non può fare che da ceto a ceto non istimoli un mondo d'invidie e di male gelosie. Tu n'avesti, dunque anch'io ne voglio; e non s'accorgono, tutti insieme, che quel ch'è fittizio non dura. Dal dì che voi arbitrariamente fate passare, grazie al congegno delle tariffe, d'una in altra tasca il danaro, la più vuota di tutte, quella de' proletarii, s'affaccierà, con più diritto di tutte, a dimandarvi la parte sua. Con che cosa, di grazia, la riempirete?

La protezione — mi piace di citare altresì queste parole dell'autorevole economista, il Conte di Cambray-Digny, del quale invocavo pur ora la testimonianza — *la protezione è stimolo a protezione vie più intensa, e un po' per volta il legislatore è tratto a invescarsi in una serie di provvisioni, di qua favorevoli, di là odiose, contradittorie sempre fra sè, le quali diventano alla fine un inciampo al moto dell'industria e lo incagliano. Venga,* ei soggiunge, *venga il giorno della distretta — e verrà assai più tosto che altri non pensi — aspetterete allora invano di quelle sopraggiunte d'entrata, di quei superi, che furono, durante gli ultimi venticinqu'anni, il vero nerbo delle finanze italiane.*

E' mi par d'udire in questo discorso — fatemi buona, vi prego, la fanciullaggine — mi par d'udire l'antico e sonoro timbro di voce del mio buon maestro d'equitazione, il quale m'ammoniva ancor giovanetto — figuratevi se gli è affar recente! — ed a gran voce mi veniva intimando: *Strette quelle ginocchia! Non puntate, perdio, sulle staffe, ch'è il più infido appoggio che al mondo sia!... O che diavol fate? Raccorciate gli staffili? Ma cotesta è pazzia; più vi crederete franco in sella, e meno il sarete. Ecco, ecco il capitombolo che arriva!* E davvero e' non si faceva aspettare.

Giova credere che altrettanto non sia per intervenire a' gagliardi cavalieri, i quali inforcarono i tuoi arcioni, o bella Francia, e pure i tuoi, o bellissima Italia. Quanto a me, sarò meno inquieto il giorno ch'io li vegga meno infatuati dei precetti di certi

maestri pseudo-americaneggianti, ai quali pare che tutta l'arte e virtù dell'equitazione sia per lo appunto riposta in quelle benedettissime staffe.

Dico pseudo-americaneggianti e non a caso, chè davvero ce ne appioppan di belle codesti signori, co'loro esempii cavati d'America. L'Unione americana protezionista! Ma lo credo; l'Unione americana, signori miei, si distende per venticinque gradi di latitudine e sessanta di longitudine, tanto come a dire una superficie d'otto milioni di chilometri quadrati; essa abbraccia nientemeno tutti i climi, dalle caldure pressochè tropicali della Florida insino ai geli dell'Oregon e del Missuri; tutte abbraccia, dall'Anglo-sassone all'Indiano color di rame ed al Negro, le stirpi umane, e tutti puranco i prodotti, dalla coltivazione del tabacco, del cotone, della canna da zucchero e del riso, su fino alle foreste d'abeti, di quercie e di cedri. Essa possiede infine ogni maniera d'industrie, ogni varietà di colture; non è uno Stato insomma, è un continente o giù di lì; è, a farla breve, la metà d'un mondo.

Datemi un'Europa così fatta, una grande federazione economica, una grande Union doganale: e quand'anche le pigliasse il mal talento di chiudere a sè medesima gli altri mercati del globo chiudendogli i proprii, io non batterò di certo le mani, ma non mi ricuserò a confessare che in casa sua le resta più che d'avanzo per vivere.

Solamente, d'una cosa tollerate ch'io v'avvisi: e quest'è che, dato il caso, una Europa così fatta, ricomposta che fosse in amore e concordia e brava-

mente confederata, se mai anco tutta insieme si raccogliesse sotto una bandiera protezionista, non farebbe altro che rattoppar un vecchiume, e indossare una logora assisa, che gli Stati Uniti d'America sono, a quel che pare, proprio sul punto di smettere. Gli Stati Uniti, in effetto, sentono approssimarsi il giorno in cui darà loro noja il rigurgito della produzione; si asserisce a Nuova York che di qui a tre anni le fabbriche nazionali avranno assorbito tutto quanto il consumo dell'Unione, e che toccherà loro di pensare a procurarsi altri sbocchi.

La riforma delle tariffe — piglio a prestanza queste parole da una sagace Memoria di un fabbricante lionese, il signor Ennemondo Morel, assennato e rettissimo uomo, che conosce l'America come casa sua — *la riforma delle tariffe è questione sempre viva e calda laggiù; la produzione intensa importa con sè la necessità di smaltirla, il bisogno d'aprirsi novelle vie; e già il manifattore americano, nonostante l'ampiezza del consumo suo nazionale, viene girando intorno gli occhi, e già medita lo sgombero di quelle barriere di dogana, che minacciano d'interdirgli la clientela d'altri continenti.* Or meditare lo sgombero delle dogane altrui vuol dir principiare con dar di martello sulle proprie; perchè la reciprocità, massime in fatto di reggimento economico, è legge.

Per l'America stessa, del resto — e chi ce lo insegna non è per nulla un cattedratico, anzi è l'istesso praticissimo uomo citato dianzi — per l'America stessa *l'età dell'oro è passata. La manifattura principia a sentirvi l'ingresso di quella febbre, di quei*

mali medesimi, contro i quali senza posa l'industria de' vecchi nostri paesi s'affanna a combattere. Sì aspra è diventata tra' manifattori americani la concorrenza, *che certuni fra essi protestansi di soffrirne anche di più che non dalla concorrenza europea. Questa emulazione locale menò già naturalmente e da un pezzo ad* assottigliare i salarii; *grazie al tiranneggiare de' salarii* l'èra degli scioperi s'aperse, *e durante lo scorso anno (1887) industriali e lavoratori sciuparono non tenue somma di tempo, di fatica e di danaro ad agitar quella* questione sociale, *che il dibattito, laggiù come fra noi, non riesce punto a risolvere, anzi inciprignisce e avvelena.*

Vi piace or d'udire qual sia, all'infuori affatto dalla protezione, la scaturigine vera di quella prosperità che l'Unione americana ancor gode? Udite lo stesso testimonio oculare:

Mentre l'Europa serba di continuo in arme meglio di tre milioni d'uomini d'esercito permanente — anzi il nostro amico Morel potrebbe oggi dir quattro — *mentre uno de' suoi sopraccapi perpetui è il pensiero d'accrescere cotesto esercito: gli Stati Uniti, che vicini non hanno o non temono, si contentano di* venticinquemila uomini. *Mentre noi, non che patire di guerre periodiche, si patisce di un manco di fiducia perpetuo nella continuità della pace, il manifattore americano riposa in una sicurtà e in una fede inalterabile nel continuo e pacifico progresso del suo paese e del suo mercato. Imperocchè oggi* — continua il medesimo autore — *oggi punto non è la produzione quella di cui l'industria*

moderna più si travagli, ma sibbene la quistion degli sbocchi.

Tra' più cospicui beneficii degli Stati Uniti il signor Morel novera infine — ed è testimonianza questa che alla Francia vuol essere assai assai raccomandata — novera, dico, il vigoroso innesto d'una immigrazione di lavoratori, la qual rappresenta tutto quanto un capitale di forza acquisita. *L'Unione americana s'annette annualmente*, egli continua, *un mezzo milione d'uomini scelti, e li viene distribuendo su un suolo vergine, il quale, per produrre, non chiede altro se non valide braccia.*

Questa la verità vera, queste le vere cause efficienti della prosperità di un paese, che, da poi il 1883, e nonostante l'enorme scossa della guerra di secessione, potè ridurre a 300 milioni il carico del debito pubblico, il qual ne inghiotte 727 in Inghilterra, pressochè 1200 in Francia, e meglio di 671 nella nostra povera Italia.

Mentre l'Europa delira agitandosi in mezzo a una foresta d'armi che le costan tesori e che a vicenda s'elidono, l'America s'apparecchia ad aprirsi tre grandi vie interoceaniche attraverso l'istmo che la divide: primo, il canale di Darien, che, auspice il Lesseps od altri, sarà quandochessia finito di scavare a Panama; poi la ferrovia che per Tehuantepec, secondo l'audace disegno dell'Eads, avrebbe a trasportare dall'uno all'altro oceano nientemeno gl'intieri vascelli; infine il canale di Nicaragua, governato a sistema di chiuse per una tratta di quaranta miglia. Queste sono, o m'inganno, opere degne del bipede umano. Nè si

reputano già soverchie laggiù, chè già il canale di Suez s'appalesò insufficiente, e se ne affretta coi voti la duplicazione; punto non sembran soverchie, perchè il traffico che sarà agevolato da queste vie comprende l'India inglese, l'Australia, la Cina, il Perù, il Chilì, la Nuova Zelanda, il Giappone, le Filippine, la Tasmania e le isole Havai, per un miliardo e mezzo di dollari all'anno: mirabil somma, della quale intieramente profitterebbero gli Stati Uniti, dove oggi e' non se ne vantaggiano se non in ragione del quattro per cento.

Queste le previsioni, questi gli esempii, questa l'operosità e l'emulazione gigantesca dell'altro continente, rimpetto al quale il nostro ogni dì s'impania vie più nelle sue stolte contese, e più s'ostina a impoverire, a torturare, a rovinare sè stesso.

Non v'è cosa, io penso, che gli amici del progresso pacifico debbano più vivamente augurare, di quel che sia il veder tutti gli uomini di buon conto, liberi da ostili preconcetti e non alieni dall'intendere quanta comunione d'interessi da Italia a Francia ci corra, dar mano all'opera che in servigio dei due paesi è oggidì più vivamente richiesta. Ogni vittoria delle idee buone fu sempre a prezzo di molta fatica: pensiamo alla *Anti-Cornlaw League*, che ha dato a Cobden e a Roberto Peel tanto travaglio — e non ci lasciamo cascare le braccia. Proprio alla vigilia di quel grande convegno di lavoratori che la Mostra del 1889 doveva essere, sorsero sciagurate barriere doganali, che bisognerebbe, anzitutto, abbattere; e nella Mostra appunto s'avrebbe a cercare

un buon fulcro di leva per demolirle. Dagli accordi in materia d'economia non v'è che un passo alla conciliazione politica; laddove per converso sullo sdrucciolo delle rappresaglie finanziarie e fiscali si risica di scendere più innanzi assai che non si vorrebbe, verso discordie e conflitti d'altra maniera. Tregua dunque ai rimproveri ed alle querele intorno al passato, e mano all'opera!

Al convegno indetto c'invitano i felici ricordi di altre olimpiadi del lavoro, che precorsero questa, e c'invitano altresì le grandi memorie d'or fanno cent'anni. Il 1789 è tal data che tutti possiam celebrare; *tutti siamo* — secondo mi faceva l'onore di scrivermi il signor Giulio Simon, un altro degli eminenti uomini in grazia dei quali ho imparato ad amare la Francia — *tutti siamo e resteremo al 1789 devoti, a dispetto sia di coloro che ci rimproverano il 1793, sia di quegli altri che ce lo vorrebbero recare a modello.*

Non si può con più sicuro polso lineare quell'orbita luminosa, dentro alla quale apparvero tanti magnanimi Veri, e pigliarono rigor di contorni e vigore di vita tante idee gagliarde e feconde, che, sino allora vaganti quasi indistinti fantasimi della mente, apparvero d'un tratto come fonti di luce, di calore, di moto. Indarno tragiche notti stesero sul pianeta il loro velo. Il sangue versato dimanda lagrime, nessuno più di noi lo sente; ma non per questo vorremmo chiuder gli occhi al nuovo raggio, che, attraverso i negri vapori dell'olocausto, è pur disceso sovra il genere umano.

No, cotesta umanità non è un'opera del caso, nè un mero ludibrio della forza. Un moto interiore — lo provò la scienza moderna, coordinando la storia e le leggi della umanità alle leggi e alla storia della natura — un moto interiore e spontaneo vi opera dentro, e la guida, ne abbia essa o non ne abbia coscienza, di grado in grado a condizione migliore. Come in ogni corpo una forza evolutiva risiede, che trae dall'embrione gli organi e s'adopera a farli di mano in mano più perfetti, così una forza analoga, ma assai più complessa, s'agita nel corpo sociale. È dessa la risultante e la somma di tutti gli sforzi fisici e intellettivi degli individui, tesoreggiati dalla educazione e dalla trasmissione dentro alla stirpe; è quello che il Bagehot non si peritò di chiamare *il tessuto connettivo della civiltà*.

Secondo il maestro medesimo della sociologia moderna, lo Spencer, la legge evolutiva si manifesta per via d'una integrazione sempre più intensa, la quale progredisce senza posa dallo stato diffuso allo stato coerente, dalla tribù alla nazione, dalla nazione alla umanità. Però, dove questa progressione non s'operava un tempo se non per via di trasmissione ereditaria, in fasi consecutive e mediante rapporti di continuità da generazione a generazione, nei tempi moderni a cotesto moto un moto nuovo e altrettanto considerevole s'è aggiunto: è il *mutuo influsso*, che ajuta l'influsso consecutivo, sono i rapporti di contiguità, che vengono a compiere e a perfezionare i rapporti di successione. Più non vi ha quindi, come un tempo,

popoli eletti, popoli privilegiati, popoli unici; tutti a vicenda si compiono, s'ajutano e si suppliscono, grazie ai contatti e agli scambii di materia e di pensiero, di prodotti naturali e di manufatti, d'idiomi, di lettere, di scienze e d'arti. Già da tempo una civiltà unica, universale e solidaria s'è levata, come un sole, sugli orizzonti del genere umano.

Che è dunque, all'età nostra, la guerra? Altro non è oramai che una *esplosione d'atavismo,* una malattia de' tempi andati, che ricomparisce, come ogni fenomeno patologico, a distanza d'epoche e di generazioni. Bisogna che questo malore cessi di mettere sul corpo sociale il suo stigma, bisogna che questo delirio dei popoli scompaja, come più di una malattia degli uomini, come la lebbra a cagion d'esempio, cotesta piaga del medio evo, è quasi intieramente scomparsa.

Già un progresso, e notevole, s'è fatto. A quel modo che s'andava un tempo superbi di certe piaghe, di certe stimmate, nelle quali pareva di scorgere non so che impronte divine, così, non fanno ancora cent'anni, della manìa di battagliare s'inorgogliva e si menava gran vanto. Della guerra oggidì non v'è più alcuno che si pompeggi; poco anzi manca che non se ne mostri vergogna e rossore; di ogni recondita intenzione ostile, d'ogni provocazione bellicosa si procura di respingere la taccia, nessuno è che non la sconfessi, che non s'arrovelli per buttarne sul vicino la colpa ed il carico. Pietro il Grande, nella memorabile sua contesa con Carlo XII, lanciò

una parola che precorse i tempi, e che un popolo libero può invidiare ad un autocrata: *Dio sarà contro chi comincia!*

Certo, a cominciare non vorrà esser l'Italia. L'avvenire però, come i nostri padri dicevano, giace sulle ginocchia di Giove. Se mai la guerra, questa grande sciagura e questa grande follìa, se mai la guerra scoppiasse, ciascun di noi, non occorre dirlo, sarebbe al posto che gli assegna il dovere; ma niente potrebbe, lo giuro, niente potrebbe impedire che sovra il rombo delle artiglierie, sovra i vortici di fumo e di fuoco, anime sorelle salissero ad abbracciarsi, e gittassero insieme alla faccia del cielo quelle verità eterne, che la terra avesse ricusato d'ascoltare: la parentela delle stirpi latine, la solidarietà di tutte le genti civili, e ciò che il più eloquente tra i cittadini di Roma chiamava, quarantaquattro anni avanti Gesù Cristo, la fraternità del genere umano: *infinita societas generis humani, quam conciliavit ipsa natura.*[1])

---

[1]) Cicero, *De amicit.*, 5. Cfr. *De legib.*, I, 10, 11.

LETTERE

dei signori Ernesto Renan, M. Berthelot Senatore, Visconte Enrico Delaborde, Giulio Claretie, Vittorio Duruy, Giulio Simon Senatore, *membri dell' Istituto di Francia, e dei signori* A. Bardoux Senatore, Eugenio Plon *e* Amedeo Roux, *in risposta alla precedente Memoria.*

À M. Tullo Massarani, sénateur

à Milan.

Paris, 4 avril 1888.
Collège de France.

Cher monsieur,

Je viens de recevoir ces belles pages, pleines d'un si noble et si haut sentiment; elles répondent entièrement à ma propre opinion. La rupture entre la France et l'Italie serait le dernier des malheurs, Pour moi, je n'y puis croire. Je me dis sans cesse: « Non! c'est trop horrible; cela n'arrivera pas. » Ces divisions sont entretenues par les politiciens et les marchands; je ne puis croire qu'il dépende de hai-

nes basses et intéressées de brouiller ensemble deux grandes nations qui s'estiment et qui s'aiment.

Que vous avez fait une bonne action, mon cher Massarani! Comme il est à désirer que tous les hommes qui aiment le bien s'unissent pour prévenir, autant qu'il est en eux, l'affreux malheur d'une lutte nationale fratricide!

Croyez que je ferai tout ce qui dépendra de moi pour répandre vos excellents écrits et pour montrer que nous avons, de l'autre côté des monts, de amis ardents, éclairés et sincères. Dites bien à nos amis que rien ne serait plus faux que de juger de l'opinion réelle par le langage étourdi des journaux. Continuez de nous défendre et de soutenir la bonne cause que vous avez prise en main.

Si je peux, au mois de juin, j'irai encore una fois en Italie, à propos du huitcentième anniversaire de la fondation de l'Université de Bologne; et j'espère que j'aurai ainsi le plaisir de vous serrer la main. Mais ma santé, en ce moment, est fort ébranlée. Ce vilain printemps m'a donné une douleur violente et persistante au bras droit; et c'est pour cela que cette lettre vous est écrite de la main de mon fils, qui vous envoie ses meilleurs compliments et souvenirs.

Merci encore une fois de la joie que vous m'avez faite par vos paroles éloquentes, et croyez bien, mon cher Massarani, à ma vive et tendre affection.

ERNEST RENAN.

Paris, 6 avril 1888.

Cher ami,

J'ai mille remercîments à vous adresser pour votre bon souvenir personnel et pour votre très intéressant envoi. Je vous ai lu avec grand intérêt et beaucoup de plaisir dans l'ensemble de vos appréciations et surtout dans vos tendances générales, quoique sur quelques points de détail je ne puisse complètement partager votre avis. Mais nous sommes parfaitement d'accord sur le point essentiel.

Chez nous il n'y a nul effort à faire pour apaiser une animosité quelconque, par la bonne raison qu'elle n'a jamais existé et que personne n'a jamais médité de mauvais desseins contre vous. Si on a cru devoir prendre quelques mesures de défense au point de vue commercial, vous les ferez cesser quand vous voudrez en revenant au *statu quo ante*.

Je le souhaite de tout cœur, car je considère cette lutte de tarifs comme absolument contraire à la civilisation moderne ainsi qu'à tous les intérêts moraux de deux nations qui devraient, au contraire, marcher d'accord et conduire le mouvement libéral dans une voie d'ordre et de paix. Je vous suis donc, comme Français et ami de l'Italie, très profondément reconnaissant, cher ami, de vos énergiques efforts dans ce sens, et vous serre très affectueusement la main.

EUGÈNE PLON.

10 avril 1888.

Cher monsieur,

J'ai reçu votre brochure et je l'ai lue avec la sympathie que doivent se porter et se porteront, je l'espère, toujours, les Italiens et les Français. Il faut nous élever tous et tâcher d'élever nos patries au-dessus de ces misérables jalousies, exploitées par les ennemis de la civilisation et de l'humanité.

Veuillez, cher monsieur, agréer l'assurance de ma haute considération et de mes sentiments dévoués.

M. BERTHELOT.

Clermont-Ferrand, le 11 avril 1888.

Mon cher ami,

J'étais absent de Paris, et je prenais part à la session du Conseil général de mon département, lorsque sur une dépêche d'un ami commun je me suis fait adresser en Auvergne vos lettres et votre éloquent appel à vos amis de France. Ils restent, croyez-le, les amis de l'Italie; ils ne pourront jamais croire que nos deux pays en arrivent à être des frères ennemis. Jamais, à la tribune, je n'ai laissé échapper l'occasion de le proclamer, et dans mon dernier rapport sur les relèvements de tarifs j'ai toujours été dominé par le sentiment que les malentendus, en s'accumulant, créaient seuls les froissements, et qu'il appartenait aux esprits élevés, dans la politique

comme en littérature, de faire disparaître la tension des rapports entre nos deux nations.

Je m'appliquerai à faire lire les pages, aussi profondes par l'idée que vibrantes par la forme, que vous m'adressez. J'ai reconnu votre âme tout entière.

Je vous remercie d'avoir parlé de moi en termes aussi bienveillants. Je garde de vos visites et de nos conversations un souvenir qui ne s'est pas effacé. Et la publication de votre beau mémoire ne peut qu'affermir encore l'estime affectueuse que j'ai pour votre personne et pour votre talent.

BARDOUX.

Paris, 11 avril 1888.

Cher confrère,

Je vous dois mes remerciments, et c'est de tout cœur que je vous les adresse, pour la bonne action que vous avez faite en vous efforçant de resserrer entre Français et Italiens des liens d'affection naturelle qui menacent de se relâcher. Le cri de ralliement que vous poussez, cher confrère, avec tant d'à-propos, trouve ici, croyez-le bien, de l'écho dans tous les cœurs de bonne foi et dans tous les esprits supérieurs aux querelles de parti et aux rancunes mesquines. Il y a deux jours encore, dans une réunion des secrétaires perpétuels des cinq classes de l'Institut, M. Jules Simon parlait de votre judicieuse et éloquente brochure dans des termes qui prouvaient combien il en était touché. Le même jour, à

l'Académie des beaux-arts, plusieurs de nos confrères vous louaient de l'avoir écrite, et je suis convaincu que tous ceux qui la liront penseront comme eux et comme moi. Hélas, le présent est bien sombre et l'avenir semble l'être encore plus. Puissent vos excellents conseils être suivis de tous, et les dangers de plus d'un genre qui nous menacent à l'intérieur et au dehors, être écartés.

Tous nos confrères me chargent de les rappeler à votre souvenir. Je m'acquitte de la commission tout en la croyant superflue, car vos écrits démontrent de reste que vous n'oubliez pas plus vos *amis de France* que ceux-ci ne manquent de mémoire à votre endroit. Si, comme il faut l'espérer même contre toute espérance, rien de tout à fait grave ne survient d'ici à l'époque de l'Exposition Universelle, ne viendrez-vous pas comme vous êtes venu en 1878, vous mêler à ces *amis* qui vous sont si sincèrement attachés et qui vous honorent comme il convient? Vous savez si je suis du nombre et si je serais heureux de vous revoir.

Vte HENRI DELABORDE.

Paris, 15 avril.

Cher et honoré monsieur,

J'ai reçu l'éloquent travail que vous avez bien voulu m'envoyer et je vous remercie d'avoir écrit ces nobles pages. Que vous dire après ce que vous écrit M. Renan? Napoléon Ier a dit, un jour, qu'à un moment donné toute guerre européenne serait

une guerre civile. S'il a prononcé cette parole, il aurait bien dû devancer l'avenir et laisser dormir les canons.

Mais ce ne serait pas seulement une guerre civile qu'un duel entre l'Italie et la France, ce serait une guerre criminelle, et c'est pourquoi il faut vous remercier de travailler, comme vous le faites, à la rendre impossible. Toute guerre est épouvantable; mais celle-là serait insensée! Et à vrai dire, je ne crois pas que personne y songe. On nous calomnie chez vous, on vous calomnie chez nous, voilà tout. Merci d'avoir dit si haut ces mots de concorde et de paix, qui sont simplement les paroles du bon sens et de la vérité.

Compliments affectueux, cher monsieur, et cordial dévouement.

JULES CLARETIE.

École, par Broût-Vernet (Allier), 17 avril 1888.

Mon cher sénateur,

Lorsque, l'année dernière, les ennemis plus ou moins déguisés de la France organisaient d'un bout à l'autre de l'Europe une sorte de conspiration contre notre future Exposition universelle, vous avez figuré au premier rang parmi les généreux Milanais qui n'ont reculé devant aucun sacrifice pour que la section italienne de 89 fût digne de ses glorieuses devancières.

L'horizon depuis a continué de s'assombrir, et

c'est vous encore que je vois apparaître tenant en main le rameau d'olivier! Vos déclarations si cordiales trouveront, croyez-le bien, un écho profond et sympathique dans notre malheureux pays affamé de paix et de tranquillité. Personne, à ma connaissance, ne désire se mettre en marche sur Berlin, mais, en ce qui concerne particulièrement l'Italie, j'ai beau interroger les hommes qui sont notre légitime orgueil, je ne recueille sur leurs lèvres que des témoignages d'affection pour une nation que nous avons aidée à renaître et qui a son rôle marqué dans l'œuvre de la civilisation. À bien voir les choses, tout nous unit et rien ne nous divise. Nous sommes tous d'avis, de ce côté des Alpes, que la question égyptienne recevrait la meilleure des solutions si l'on y établissait le contrôle *à trois* avec votre indispensable concours, et nous verrions avec plaisir nos frères de la péninsule prendre pied, non pas sur le rocher brûlant de Massaouah, mais sur cette terre opulente de la Cirénaïque, où tant de nobles monuments attestent la grandeur d'un passé qu'il vous sera donné, peut-être d'éclipser.

Ne vous découragez donc pas, mon cher ami, les hommes de bonne volonté sont à l'œuvre pour vous seconder.

Et s'il n'en restait qu'un, je serais celui-là, comme eût dit infalliblement le vieil Hugo en ce moment solennel. C'est dans ces sentiments que je vous embrasse, en vous priant de me rappeler au souvenir des Celtes de Milan.

AMÉDÉE ROUX.

Paris, le 23 avril 1888.

Monsieur et très honoré confrère,

Je viens de lire votre éloquent appel à *vos amis de France*, et je suis très heureux d'avoir été compris dans le nombre. Comme vous, je fais des vœux ardents pour que l'esprit de paix éloigne à jamais la guerre entre les deux nations-sœurs; car votre patrie est aussi un peu la mienne; j'ai vécu quarante ans à Rome, au moins par la pensée, et, par mon enseignement oral ou écrit, je me suis fait un des vôtres. Autant que vous, j'ai déploré Mentana, et que de fois n'ai-je pas répété avec notre vieil Étienne Pasquier: *Nature ayant placé, entre France et Italie, un haut entrejet de montagnes, il ne peut y avoir de guerre de l'une à l'autre.*

Mais, monsieur, vous avez au cœur une blessure que vous ont faite nos soldats de Tunis. Laissez-moi vous dire qu'en Algérie, où nous avons fait cesser ce qui était une honte pour l'Europe, la piraterie barbaresque, nous avons dépensé un milliard de francs et cent mille existences; que cette terre est faite maintenant de la poussière de nos soldats; mais que deux millions cinq cent mille Arabes n'attendent encore qu'une occasion de nous jeter à la mer, si une main puissante les y aidait. Or, d'où cette assistance peut-elle leur venir? Ce ne sera ni de Maroc, ni de la Tripolitaine; d'un côté l'Atlas, de l'autre le désert nous défendent; mais elle pourrait

leur être facilement donnée par la Tunisie, qui a avec nous cent lieues de frontières communes. L'occupation de la Régence était donc, pour notre grande colonie, une question de vie ou de mort. Voilà pourquoi il nous a fallu aller en Tunisie, où nous faisons des ports, des routes, des chemins de fer, de la sécurité, autant et plus peut-être pour vos nationaux que pour les nôtres.

J'aurais bien aussi quelques objections à faire à l'assimilation que vous établissez entre Trente et Trieste d'une part et de l'autre nos provinces d'Alsace-Lorraine, qui étaient notre sang et notre chair, l'une depuis le Valois Henri II, l'autre depuis Louis XIV. Mais j'aime mieux vous remercier du fond du cœur de l'affection que vous montrez à la pauvre blessée, qui n'a pas l'habitude de recevoir d'aussi nobles consolations.

Croyez, monsieur, que l'Italie a toujours en France des amis que désolerait une rupture entre les deux grandes nations latines: c'est encore de ce côté-là qu'est l'avenir, parce que là continuera de vivre ce génie clair et humain, qui a trouvé tant de nobles inspirations de l'art, de la pensée et de la justice. Ah! Éloignons jusqu'à la pensée d'une guerre sacrilège, et puisse l'esprit qui règne à Milan s'étendre d'un bout à l'autre de l'Italie, l'*alma parens*.

Recevez, monsieur et très honoré confrère, l'expression de mes sentiments de haute considération.

V. Duruy.

Paris, le 2 mai 1888.

Mon cher Tullo Massarani,

Pardonnez-moi de ne pas vous avoir écrit. J'ai suivi avec une attention passionnée les débats de la loi sur le recrutement militaire, interrompus depuis hier seulement, et pendant ce temps-là j'avais à m'occuper du jugement des concours académiques et des préparatifs de l'exposition rétrospective du travail, dont je suis chargé. Les diverses Sociétés de bienfaisance, qui tenaient leur séance annuelle, se sont donné le mot pour me requérir toutes ensemble; je faisais une conférence aux amis de la paix il y a quelques jours, j'en vais faire une dans vingt minutes pour l'installation d'un nouvel asyle de nuit. Je vous donne ces détails, en eux-mêmes insignifiants, parce que j'ai besoin de vous expliquer mon retard. Je vous aurais répondu sur-le-champ si j'en avais été le maître, d'abord parce que c'est vous, mon cher Tullo, et ensuite parce que c'est la paix, c'est-à-dire la première affaire du monde.

Il y a bien longtemps que je prêche la paix. Sous l'empire, je proposais à la France de donner l'exemple du désarmement. Je croyais alors, et je crois encore aujourd'hui que l'honneur de donner cet exemple appartient à la nation la plus forte. Je n'aurais pas osé parlar de désarmement il y a dix ans, quand nous étions encore occupés à refaire la France et l'armée de la France. Nous étions menacés chaque jour, et nous sentions notre faiblesse, non comme

des moribonds, mais comme des convalescents qui sentent la santé et la vie revenir, et qui n'en ont pas encore la plénitude et la sécurité. Aujourd'hui, nous pouvons certainement jeter deux millions d'hommes sur nos frontières, et dans ce nombre autant de soldats aguerris et bien préparés qu'il y en a dans les armées les plus fortes. Nous avons même eu nos guerres de l'extrême Orient, qui nous ont servi de champ d'exercice pendant que le canon se taisait en Europe. Nos approvisionnements en tout genre sont complets. En un mot, notre force est très supérieure à ce qu'elle était à la fin de l'empire et à la veille de nos désastres. Le premier résultat de cette résurrection c'est que nous avons reconquis le droit de parler de désarmement sans avoir l'air de demander grâce.

Mais nous devons nous souvenir que nous avons été malheureux dans la dernière guerre, peu importe pour quelles causes. J'ai pensé, et tous les bons juges en fait d'honneur doivent penser comme moi, que l'initiative devait appartenir à l'Allemagne. J'ai fait dans mon coin un ardent appel à l'empereur qui vient de mourir. J'ose dire que l'Europe entière, qui fait depuis dix-huit ans la veillée des armes, soupire après la paix, et l'aurait reçue comme une manne tombée du ciel. Le grand homme qui gouverne l'Allemagne, car je ne lui refuse pas ce titre malgré le mal qu'il fait à son siècle, a répondu à nos cris en augmentant encore les sacrifices de son propre pays, et en obligeant les peuples voisins à le suivre dans cette voie meurtrière. Tous, nous

donnons le tiers de nos revenus à cette dépense stérile. Nous donnons nos enfants, de vingt à vingt-cinq ans; c'est à vingt-cinq ans seulement qu'ils commencent désormais l'apprentissage de la vie; ceux qui se destinent aux arts et aux professions savantes subissent cette énorme lacune de plusieurs années entre l'éducation des collèges et celle des hautes écoles. Les finances sont détruites, une force énorme est supprimée, rendue inutile à l'atelier universel, la culture intellectuelle et scientifique est frappée d'un fléau qui la menace de stérilité. Vous voyez cela, cher Tullo; vous en cherchez le remède, avec la clairvoyance d'un sage et la générosité d'un grand artiste. De tous côtés, les plus grandes voix de l'Europe, les plus autorisées s'unissent à la vôtre. Les puissants du siècle se bouchent les oreilles. Mais la postérité entendra ces grandes protestations. Elles seules resteront comme le cri de l'humanité quand le bruit des mauvaises passions et des intérêts vulgaires aura disparu; elles resteront pour votre gloire et pour la condamnation de ceux qui, tenant la paix dans la main, auront refusé de l'ouvrir.

Vous êtes peintre, mon cher Tullo. Nous avons ici au Musée un tableau de Gros, qui représente le champ de bataille d'Eylau. C'est une belle horreur. Ce n'est rien, à côté des monceaux de cadavres qui jonchent le sol après une grande bataille. Le peintre n'a pas tout montré, car il aurait fait fuir le spectateur. Ce spectacle, quand on l'a vu dans son atroce réalité, vous poursuit pour le reste de la vie. Il a mis là, au premier plan, comme le héros de

la fête, celui qui, en effet, en avait donné le régal au genre humain, le puissant organisateur de cette énorme tuerie. Je veux bien l'admirer; oui, c'est un héros; c'est un général de l'ordre d'Alexandre, d'Annibal et de César. Mais je ne voudrais le voir qu'à genoux dans ce cimetière. Il n'y a rien de plus grand que le soldat qui meurt pour son pays, ni de plus odieux que le conquérant qui fait mourir les hommes par centaines de mille par des blessures, des maladies, ou la ruine, pour annexer de force à son empire les corps d'une population dont les âmes appartiennent à l'ancienne patrie pour jamais.

Je suis reconnaissant, comme le sont tous *vos amis de France*, de la lettre que vous leur avez écrite. Je suis reconnaissant à la *Revue Internationale*, au *Secolo* de Milan, qui a pris en main la cause du désarmement. J'aime à me retrouver avec l'Italie dans cette sainte croisade. Et laissez-moi, puisque je parle ici des amis de la paix, donner de loin un souvenir à cet autre patriote de l'humanité, mon ami Castelar. Nous avons pour nous tous les esprits d'élite; nous avons la foule. Il ne nous manque jusqu'à présent que les rois. À vous de cœur,

JULES SIMON.

PIETRO MAESTRI

E LE STATISTICHE ITALIANE

PIETRO MAESTRI E LE STATISTICHE ITALIANE[1])

Non è vana querimonia di poeta o di retore quella che accusa la morte di furarci prima i migliori. D'ogni singolare energia di pensiero, d'affetto e di volontà, pare che la natura gelosamente si vendichi sulla effimera nostra esistenza; e che questa, nell'operoso amore dell'onesto e del giusto, come in viva fiamma, si purifichi insieme e si consumi.

Ingegni prediletti dalla fortuna poggiano qualche volta sì alto, da vedersi mareggiare le tempeste di sotto, senza che alito di vento o spruzzo di schiuma sfiori loro la fronte, assorta negli inviolabili sereni della contemplazione; e a costoro, piuttosto veggenti che operaj della umanità, la vita corre qualche volta longeva, ancorchè piena e feconda; ma gli operaj che la sorte, e più della sorte la irresistibile e divina irrequietezza del cuore, caccia a commescersi nell'azione, e a proseguire di riva in riva e di battaglia in battaglia un ideale che vorrebbero fermare in pro della patria e del mondo, rado interviene che

[1]) Parole pronunziate in occasione delle onoranze funebri a Pietro Maestri in Milano.

dalle ansiose cure di una perpetua vigilia passino ad altra quiete che all'ultima.

E a questa muta e imperscrutabile quiete è passato da molti anni anche Pietro Maestri. Non ebbe l'Italia figliuolo più lealmente devoto: dura legge ma necessaria, ogni nazione che si ravvia a libertà cammina in mezzo alle tombe dei più leali e più devoti suoi figli.

Verrà giorno in cui la storia, stanca di consacrare le ingiustizie del destino, preferirà i trionfi dell'idea a quelli della forza. Allora, neppur della idea vittoriosa non s'appagherà di registrare i trionfi, e nè manco di additarne le scaturigini prime e più note; ma porrà amore a seguirla per le tacite vene, che lentamente ne imbevvero la coscienza delle moltitudini. Allora sicuramente dovrà interrogare anche una pietra, che oggi sembra non essere raccomandata se non alla pietà di pochi superstiti; dovrà suscitare anche una imagine, che, pallido marmo, sembra oggi andare smarrita fra innumerevoli e mal certi profili. Perocchè in pochi uomini si compendiò meglio che in Pietro Maestri la vita interiore, il laborioso e potente segreto della nostra rigenerazione; pochi ne ajutarono più efficacemente l'apparecchio, nessuno forse ne traversò le prove più virtuosamente, e più infaticabilmente ne servì le fortune.

Di Pietro Maestri e delle sue opere ragionarono con autorità, in Italia e fuori, statisti celebratissimi; io non voglio qui se non evocare una memoria che già somiglia visione; non voglio se non tornar di volo a un passato che va omai tra i miracoli, e del

quale l'onorando nome dell'amico nostro può ottimamente stare a simbolo ed a figura.

Senza essere dei più vecchi, abbiamo visto gran cose; abbiam visto, di questa Italia tante volte trasformata in sè stessa, la maggiore delle palingenesi; siamo passati da una età muta, per usurpar la formula del Vico, a una età tutta parola, non vorrei dire tutta parole; e fra l'una e l'altra età, quanta odissea di esilii, di cospirazioni, di studii, di opere, di lotte, di cadute, di riscosse! Il Maestri fu dappertutto.

Figliuolo di quel medio ceto che, volere o no, è il nòcciolo delle nazioni,[1]) la memoria dei coetanei lo cerca ancora in quella vita universitaria dei tempi austriaci, tutta freni e strettoj e silenzii di fuori, tutta fremito e ardore e febbre di dentro; quando, ansioso ciascuno di una patria, ma ignari i più, qualcuno tuttavolta sorgeva dal numero, che, non pago di vagheggiarla in fantasia come un sogno, e nemmanco di portarla in cuore come una fervida amante, le dava le studiose lunghissime veglie, il midollo dell'intelletto; e, come a sovrana, s'apparecchiava a darle vigoroso e armato anche il braccio. Quell'uno s'accontava, s'intendeva, per tacita e quasi magnetica virtù di consenso, coi pochi; e quei pochi, senza legge altra che il volere, movevano cuori e menti e volontà e braccia di tutti. Allora, nella schiera dei

---

[1]) Era nato in Milano il 23 febbraio 1816, da Antonio Maestri, Vicedirettore della Contabilità di Stato, e da Rachele Magistretti.

precursori, giovanissimo e già prode di mano e di senno, campeggiava il Maestri. La vasta fronte meditabonda, l'occhio penetrante, e dolce e fiero ad un tempo, i lunghi e sciolti capelli, arieggiavano Leonardo giovane e il Cristo; e in petto ardeva davvero la fiamma dell'apostolo e del pensatore.

Fu medico; e nel tirocinio di quella, che quando non è sfiduciata consuetudine, è professione sublime di scienza e di carità, educò gl'impeti giovanili alla meditazione ed al sagrifizio. La quotidiana dimestichezza colle infermità della nostra povera spoglia mortale parve in ogni tempo che rinfervorasse nelle anime elette quella affettuosa religione del dolore e quelle ardenti bramosìe del pensiero, che per converso nelle anime volgari attutisce; e però non fu mai tra' medici penuria di pensatori, di filantropi, di patrioti. Il Maestri meritò intiera la triplice lode.

Quando, dal novissimo esempio di una cospirazione aperta ed universale, proruppe irresistibile l'epopea cittadina del Quarantotto, egli, in rapida vicenda, combattente, sopraffatto dall'inimico, ricuperato (perchè tutto in quei giorni era prodigio) a vita ed a libertà, fu provvidenza dei feriti all'origliere delle ambulanze, e, nelle pubbliche tempeste, infaticabile stimolo alla tardità dei governanti; il tipo insomma di quella nobile generazione, che non sarebbe stata nella tarda virilità così forte, se non fosse stata febbrilmente giovane in gioventù. E nelle supreme difese della sua Milano (alla quale insieme col generale Fanti e con Francesco Restelli custodì, se non altro, l'onore), e nelle prove non indarno

magnanime di Venezia e di Roma, egli volle attraversare tutta quanta la passione del suo popolo; interi, sulla dolorosa ma onorata via dell'esilio, egli portò i gagliardi insegnamenti della sventura.

Chi non si sforzi di rifare in idea quel cammino che abbiamo con rapidità quasi vertiginosa percorso negli ultimi decennii, non può a gran tratto raffigurarsi qual fosse, dopo i disastri di Novara, di Roma, di Venezia, la sorte serbata in terra straniera a profugo italiano. Delle miserie materiali non parlo: amari sopra ogni cosa lo aspettavano i travagli morali.

Tutta Europa continentale vôlta a ritroso, e, se ne togli Svizzera e Francia, quasi tutta apertamente nemica; in Isvizzera, come suole tra fuorusciti, una agitazione parolaja, violenta spesso, quasi sempre vana; in Francia, numerati amici, quanto insigni per altezza di mente, altrettanto inermi di potere; e fuori della loro cerchia, il silenzio della solitudine, rotto a mala pena da superba elemosina di frasi, se pur non era invelenito da beffardo sogghigno di compassione. Ogni cosa pareva andare a contr'acqua; odiosa la Repubblica francese a sè stessa, mal grata l'Italia, o quel che d'Italia restasse, a' repubblicani per la veste monarchica, a' monarchici per l'idea liberale; speranze di conforti politici, non che di effettivi ajuti, nessuna.

In questa atmosfera vivere, ricostruirsi un focolare, rifarsi un nome; e non pure combattere e vincere in propria difesa gli spregi del volgo, e, più malamente caparbii, i pregiudizii dei dottrinanti; ma

ideare in servigio della patria la conquista morale di un altro paese, peggio che indifferente, ingannato; evocare dal profondo dell'ombra la luce, e diffonderla dì per dì, ora per óra, colla efficacia delle opere e colla dignità della vita; come un sassolino sospinge l'acqua morta in cerchii concentrici, propagare dal proprio umile asilo la riputazione del nome italiano; erigere, sulla mobile arena di simpatie recenti e ancora perplesse, un edifizio nuovo, che non fosse di vuote lusinghe; e intanto tenere gli occhi a tutto ciò che laggiù, in casa nostra, sotto la cappa di piombo della conquista, accennasse ad alito di vita; incuorare, raccogliere, spigrire, muovere gl'ingegni e le volontà; ravvicinare, dopo averli scaldati col proprio soffio, i cuori di due nazioni, e dire non indarno: *ama!* a quella che pareva obbliare; *lavora e spera!* a quella che pareva morire — questo il cómpito immensurabile, al quale bastarono pochi uomini di probità antica e d'antica grandezza.

Prototipo di cotesti valorosi e, che è più, di cotesti specchiatissimi uomini, rimane degnamente nella memoria del mondo Daniele Manin; ma, se la posterità voglia essere giusta, non dimenticherà nello storico drappello Pietro Maestri.

Manin la fede, Maestri era il lavoro. Indole essenzialmente pratica, sentì il lombardo quanto danno fosse venuto dai retori al suo paese pasciuto di vento; bandì gli sproloquii, e recò in mezzo la maschia eloquenza del vero. Nato statista, come quegli che, osservatore acuto, sapeva ad un tempo essere raccoglitore diligentissimo, aveva lasciato il suo *memento*

all'Italia in quegli *Annuarii*,[1]) nei quali la invitava a guardare sè stessa; perchè ravvisandosi insieme diseredata d'ogni potenza e turgida d'ogni forza latente, misera e pur custode d'intatte ricchezze, straziata ed una, e, come Ugolino nella muda, scorgendo

Per *molti* visi il suo aspetto istesso,

imparasse dalla coscienza del dolore l'arcano della risurrezione.

In Francia seguitò pertinace lo stesso proposito; e, a uditori nojati della perpetua nenia dell'esilio, parlò d'industrie, di prodotti, di mercati, di navigli, di ferrovie, che non potevano essere patrimonio di un popolo di morti; ci dipinse vivi, e vivi ci volle. Con la alacrità stessa che poneva a scrivere, tra Francesi, di cose nostre, suscitò fra noi da ogni parte, sospinse, agitò, strappò quasi a forza notizie, indagini, studii; c'insegnò a durare la scabra fatica di conoscerci, a parlare il rigido linguaggio degli interessi, a richiamare sui nostri numeri l'Europa svogliata di poesia, e a chiudere tutta la poesia nostra nel cuore.

O com'essa traboccava anche dal suo, quando, nel breve circolo degl'intimi, in quella conscia cameretta di via Cadet, si precorrevano gli eventi sull'ali del desiderio! Quando, al rimbombo del cannone di Traktir e di Sebastopoli, salutavamo la nostra bandiera tornata alla luce del mondo, onoratamente in-

---

[1]) *Annuarii statistici italiani 1852 e 1853.* Torino, Unione tipografico-editrice.

trecciata con quelle dei più forti popoli dell'Occidente! La presaga speranza dell'esule ne augurava altre alleanze, altri moti, altra riscossa; e venne il giorno che fu esaudita.

Allora da tutti si vide che cuore di patriota fosse Pietro Maestri. Da quella Parigi, dove, se tu non cavi assiduamente il tuo solco, il vortice quotidiano cancella in un attimo l'orma della vigilia, egli, medico e scrittore già bene accetto, non esitò a svellere sè stesso e la sua modesta fortuna; scese a quel Piemonte d'onde l'aveva allontanato la torbida gelosia delle parti politiche, vestì coi giovani ventenni la divisa di Cacciatore delle Alpi, e fu all'avanguardia con Garibaldi.

Memorabile *primavera sacra* della moderna gioventù italiana, quella spedizione, dove le promesse più squisite dell'intelligenza si ravviluppavano a gara nel ruvido sajo del soldato, lo vide sul campo di battaglia riportare, medicando le altrui, la più santa e non la meno gloriosa delle ferite; nè mai segno d'onore, fra tanti che più tardi costellarono quel gagliardo suo petto, gli valse un lampo di letizia, fuor quell'uno che gli ricordava Rezzato. Austero senza affettazione e mite senza debolezza, per somigliare uomo antico gli bastava restar pari a sè; e lo fu anche quel giorno che, sospesa improvvisamente la guerra, non gli dando l'animo di commescersi al tramenio delle ambizioni e degli interessi, vigili sempre e garruli dopo il pericolo, egli voltò alla fortuna le spalle, e tornò alla soglia deserta nel suo ricovero oltr'Alpe.

Nè già per deporre il còmpito di cittadino, ma per assolverlo meglio.

L'ufficio degli studii gli parve, ed era, invertito. All'Italia, frettolosamente gittata nel crogiuolo di un'amministrazione assai più gelosa di fondere con celerità che di plasmare con sapienza, non tanto premeva oramai lo spargere di sè notizia nel mondo civile, quanto il riceverne lume d'esperienze e d'esempii: ei pensò a mostrarle, a notomizzarle, fibra per fibra, la Francia. Nè solamente egli era l'uomo da ciò per la consuetudine antica e il grande amore di quel grande paese; ma ve lo inclinavano le propensioni medesime del suo ingegno. Mente lucida, ordinata, classificatrice, volontà rapida e pronta all'azione, egli era nato fatto per intendere e dichiarare il laborioso congegno degli instituti francesi; per mettere in mostra, quasi dissi per invidiare in pro de'suoi conterranei, la solerzia, lo scatto, la vita viva di quel popolo ondivago come il mare, e inesauribile com'esso.

Se non che in pari tempo la tenace lealtà dei propositi e l'amore profondo di libertà il guarentivano dal vagheggiarne gli eccessi, e il facevano avversario del pari costante dell'accentramento e dell'anarchia. Di qui una duplice scôrta a quegli studii, fervidi di desiderio, ma di indirizzo inflessibili, che poi raccolse in un libro:[1]) documento prezioso, al quale, se i tempi corrano quando che sia meno immemori,

---

[1]) *La Francia contemporanea. Studii economici ed amministrativi* del dottor PIETRO MAESTRI. Milano, Daelli, 1863.

tornerà chiunque voglia ricostruire, non impreparato, i formidabili problemi dell'amministrazione, dell'assistenza, dell'imposta, del credito.

Così seguitava il corso de' suoi pensieri; e, dissimile anche in questo da troppi altri, non cercava dal governo del suo paese nulla, nulla neppure a questa Italia, che aveva tanto diritto di chiamar sua; ma fu egli cercato. Le statistiche italiane restavano un desiderio. Apparse, prima ancora del nome, colla operosità mercantile delle nostre repubbliche, erano scomparse con quella; indarno Melchiorre Gioja ne aveva dato l'archetipo grandioso e qualche mirabile esemplare; disperse da capo colle fortune napoleoniche, quel musaico che la patriotica industria d'alcuni studiosi aveva procurato di riconnetterne coi frantumi carpiti alla meditata lentezza dei governi, era stato piuttosto prodigio di volontà, che irrefragabile testimonianza del vero. La nuova Italia sentì il debito di compilare l'inventario di casa sua; nè a tanta mole di cose poteva eleggere meglio che il Maestri.

Richiesto, ci venne sullo scorcio del 1861 a fondare e reggere la Statistica generale del Regno; e qui incomincia il terzo e pur troppo ultimo periodo di una operosità, che si può ben ricordare a chi la conobbe, non descrivere a chi la ignora. Era il Maestri alfine nel suo elemento: e in un pelago in apparenza senza sponde, al quale nessun più invitto animo avrebbe potuto affacciarsi senza terrore, egli tenne securo e lieto il timone, penetrò tutti i golfi, esplorò tutte le sirti, e levò primo, si può dire, la

carta completa della sua audace e avventurata navigazione.

Chi di cotesto periodo imprenda a tramandare memoria negli annali della scienza, sarà sopraffatto dalla coraggiosa novità di un'impresa che non trova facilmente riscontro. Perchè, dove le altre nazioni innalzarono sovra lenti e robusti addentellati l'edifizio delle loro statistiche, il nostro, non essendosi potuto metter fede nei mendaci rottami abbandonatici dai governi anteriori, dovette sorgere quasi di colpo da nuove fondamenta; e le fondamenta con nuovo esempio gittarsene in una sorta di plebiscito scientifico, chiamando il paese, per via di libera elezione, a conoscere e descriver sè stesso. Di qui è facile intendere quanta virtù d'impulso sia bisognata a promuovere, e quanto acuta sagacia ad inalveare, a dirigere, a vagliare a mano a mano ne'suoi materiali l'opera gigantesca, che dal primo substrato di una censuazione universale venne via via sorgendo e allargandosi, fino a involgere tutte le condizioni naturali e civili di uno Stato recentissimamente connesso, e segnato ancora di tante costure.

Non senza meraviglia narrerà, chi si tolga il còmpito di questa istoria, la demografia italiana creata di getto, la topografia parallelamente avviata; saggiate, in mezzo al querulo sospetto d'interessi sempre paurosi, se non le forze intere della produzione, quelle almeno della pastorizia, della marineria, di parecchie industrie vitali; e, dove minori erano gli ostacoli, sviscerato l'organismo della istruzione, del credito, della previdenza. Non intendendo affatto qui

descriver l'opera ma solamente ricordar l'uomo, io mi contenterò di notare ne' suoi lavori una impronta caratteristica ch'essi al tutto riconoscon da lui: l'intento costante di ravvicinare la scienza alla vita, la notizia all'idea, il fatto alla illazione legislativa e sociale; quel proposito di carità patria ed umana, che anima tutta la mole, e suscita da cinquanta volumi di cifre[1]) una corrente di pensieri e di desiderii, non destinata a stagnare negli archivii, ma a circolare continua nelle viscere del paese.

Col quale anelando a tenersi costantemente in comunione d'idee, non si comportò il Maestri come suole il più degli uomini costituiti in ufficio, che, trasportati quasi e ravvolti in una propria loro atmosfera, dimenticano spesso di considerare, o non curano, se le cose quivi meditate e operate non vi giacciano, e, a dir così, non vi cristallizzino, divise dalla attenzione e dal consenso del pubblico; il solo, che, compenetrandole in sè, possa farne una sostanza viva e capace di svolgimento e di frutto. Anzi, egli ebbe sempre l'animo a questo; e s'industriò di trovare forme varie e attagliate alla opportunità e al desiderio dei tempi, perchè la scabra materia potesse entrare nel corso delle novità meglio accette, e attingere calore dal sentimento e luce dall'arte. Nè gli fu poca ventura l'incontrarsi con quell'artista mirabile e poeta che potè dirsi unico delle scienze sociali,

[1]) Vedi la *Relazione al signor Ministro di Agricoltura Industria e Commercio, sulle pubblicazioni della Direzione di Statistica*. Firenze, Tofani, 1869.

Cesare Correnti, testè rapito al desiderio e al decoro d'Italia; ingegno fatto per solcare di lampi ogni tenebrìa, e per cavare, anche dalla muta congerie dei numeri, geniali faville.

Dalla loro collaborazione escì, in effetto, quell'ultimo e non ancora sepolto *Annuario*, [1]) che parve troppo meglio e più di una fugace effeméride. L'avervi come che sia contribuito qualcosa anche dei miei poveri studii non mi lascia ripetere quel che fu detto da un insigne statista, essere stato quello il Libro d'oro degli Italiani; ma tuttavia non mi toglierà d'affermare che, raro caso in Italia, fu letto, meditato e ricordato. Lo stesso fervido ed operoso amore suggerì al Maestri la sua *Italia economica*, [2]) rapido eppure abbastanza compiuto quadro delle industrie patrie, bene incastonato dentro una adatta cornice di notizie del nostro assetto territoriale e civile, delle condizioni nostre intellettuali e morali; al quale dobbiamo se fu riparata in qualche modo, colla diligente recensione delle forze vive del nostro paese, la insufficiente prova che di sè avevan fatta, vuoi per angustia di tempo, di danaro o di volontà, alla mostra universale tenuta di quei giorni in Parigi.

Questa *Italia economica* poi, perchè ogni propo-

---

[1]) *Annuario statistico italiano*, per cura di CESARE CORRENTI e PIETRO MAESTRI. Torino, Tip. Letteraria, 1864.

[2]) *L'Italie économique en 1867, avec un aperçu des industries italiennes à l'Exposition Universelle de Paris.* Florence, Barbéra, 1867.

sito buono ne fa rigermogliar di migliori, diventò il tipo di una pubblicazione che d'anno in anno, sotto il medesimo titolo, venne seguendo, notando e ragionando i nostri progressi. Data fuori dal Maestri fin ch'ei visse, giganteggiò essa più tardi fra le mani del successore; di quel Luigi Bodio, del quale il vigore e l'ingegno fanno oramai con le statistiche italiane una cosa sola; e, come succhio fecondo, circolano trasfusi nelle infinite ramificazioni e propaggini di una pianta ubertosa, che troppo oggidì s'inclina a mozzare.

Patriota ardente non meno nella età matura che in gioventù, il Maestri era stato tuttavia dei primi a discernere, nei giudizii e nelle condanne, popoli da governi: e, assodato il criterio in quella esperienza grande d'uomini e di cose, che una metropoli come Parigi offre opportunità di acquistare, a noi, ritrosi ancora, insegnava a non iscambiare coi ciechi pregiudizii di stirpe quell'altero riserbo, che è legittima protesta dei deboli in faccia ai violenti. Questa umanissima inclinazione dell'animo suo si svolse poi più liberamente, quando la fortuna ne concedette il prezioso diritto di tornar cortesi anche verso gl'inimici d'un tempo; e diventò proposito insieme e consuetudine, nella serena atmosfera della scienza.

Certo, se la universalità è condizione vitale di tutti gli studii, sopratutto è degli studii statistici: i quali, imprendendo a notare, nella più semplice espressione, tutta la serie dei fatti umani per indurne i rapporti o, che è tutt'uno, le leggi, non pos-

sono raggiungere lo scopo se prima i termini della immensa tèsi non siano ridotti ad uniformità di modulo e di linguaggio. Di qui la necessità e l'importanza di quei convegni mondiali, dove la statistica non ha da cercare altrimenti festive appariscenze, ma indirizzo e norme comuni a tutti i popoli civili.

A cotesti congressi numerici, più efficaci di molti altri, perchè i dotti che vi concorrono sono investiti di pubblico mandato, il Maestri non recò solamente, ma levò in meritata reputazione, il nome italiano. Ospite onorato a Berlino ed all'Aja, ospitò a sua volta l'Europa dei numeri a Firenze; e, quel che vale di più, rivendicò in quei consessi l'autorità della scienza, la sua indipendenza dalle parti politiche, il suo diritto di consigliare anche i governi. Sotto i lineamenti ancora indistinti di una sorta di Senato statistico, egli augurò all'Europa quella grande magistratura internazionale, che è il sogno delle menti più filosofiche, e che sarebbe malleveria degna di una non bugiarda civiltà.

Così l'uomo di Stato atteneva le promesse dell'adolescente; e gustava la sola contentezza delle grandi anime, avviare le idee grandi alla mèta. Ma la mèta egli non vide. Sobbarcatosi, per abnegazione, a ufficio spinosissimo, l'Economato generale dei Ministeri, e a quell'altra non meno gravosa bisogna, che fu il tramutarne a Roma la sede, le cure materiali e soprammodo ingrate spezzarono, non la potendo fiaccare, quella sua fibra d'acciajo.

Il 4 di luglio del 1871, dopo breve malattia, Pietro Maestri passava di questa vita, non lasciando alla fa-

miglia (della quale, come chiunque ben ami la patria, fu tenerissimo) altro retaggio che un nome immacolato ed illustre. Le ceneri serba Firenze, la quale a titolo d'onore il volle cittadino e consigliere del glorioso Comune; la pietà dei congiunti e degli amici gli pose nel Cimitero monumentale della sua città nativa un modesto ricordo.

L'esempio che possiamo raccogliere dalla vita sua e dalle opere, è quello che più bisogna a Italiani: la solerzia nel bene. Ingegni eletti alla patria non mancano; ma sono rare le volontà salde e operose; in ogni tempo più rare, quelle che non servano se non la verità e la giustizia. Anche Gian Giacomo Trivulzio volle scritto sul proprio tumulo: *Qui numquam quievit, quiescit:* ma della irrequieta voltabilità il forte condottiere doveva sentirsi rimordere come d'una colpa; noi, onorando nell'intemerato cittadino la operosità santa, tutta spesa in servigio della patria, possiamo con ben altra significanza ripetere: *Quegli che mai non ha posato, riposa.*

DOMENICO INDUNO E L'ARTE NUOVA

DOMENICO INDUNO E L'ARTE NUOVA

Non so se trovando scritto a capo di questa diceria un nome d'artista, altri s'aspetterà ch'io entri subito a discorrer di lui. Tolleri, per questo caso, ch'io il dica aperto e avanti tutto: a me, un nome d'uomo veramente degno di memoria è sempre parso occasione a pensare, a discorrere alla libera di ciò che appunto dovette essere l'argomento consueto de'suoi pensieri, piuttosto che non a narrare per filo e segno i casi della sua vita. Verrà più tardi, se occorre, anche codesto; ma io non mi rassegno a principiare di lì; anzi chiedo assai largo indulto per le mie divagazioni. Se le fila sparse siano per ridursi poi non disadattamente a far nodo in una vita e in un nome, giudicherete più innanzi. Lasciatemi per ora, vi prego, correre un poco a'versi della fantasia.

Il popolo, che non di rado l'azzecca giusta quando non si strascina sull'orme dei cortigiani o degli intriganti, ma ragiona col proprio cervello, mette fra artista e artiere poco divario; anzi, in taluni

dialetti della nostra Italia superiore, concede all'artiere tutti i quarti di nobiltà dell'artista, chiamandoli con l'istesso nome, e col più gentile, amendue. E veramente, i confini tra le discipline estetiche e le industrie fabbrili non furono mai tanto cedevoli e tanto facilmente superati, quanto ne'tempi buoni dell'arte e del vivere libero. Solo in periodi di decadenza e di servitù si potè acconciarsi a credere che tra pensiero e lavoro ci fosse di mezzo una barriera poco meglio che inespugnabile, sebbene tutta quanta costrutta con la carta dei diplomi accademici; dove invece non intercede, secondo natura, che una viva corrente ed uno scambio perpetuo d'energie e di servigi.

Nell'arte, come in ogni cosa, non hanno le gerarchie fondamento di sorta in titoli o in privilegi, ma sì nell'ingegno, o, come gli antichi benissimo dicevano, nella *virtù* che ci si mette. Chi pigliasse a considerare il mondo civile alle sue origini, ovvero in una qualunque condizione di cose dove meno dominasse la consuetudine e più la natura, vedrebbe, al contrario, un singolare tramutamento di gradi e di fortune tra i più boriosi, diventati d'un subito i più umili, e i più umili, diventati i più necessarii.

Che cosa accadesse nelle caverne preistoriche e nelle capanne lacustri, noi non sappiamo che per induzione; ma sappiamo bene quello che accade a dei naufraghi, se una tempesta li butta in un'isola deserta: filosofare, poetare, scolpire, dipingere, diventano un tratto men che nulla; beato chi sa rizzare una trave, intrecciare una stuoja, cucire di pelli o

di tela da vele un quissimile di calzatura e di veste; l'artista scende a cento piedi sotto l'artiere, l'artiere sale a cento piedi sopra l'artista.

Però, fate che quell'embrione di società duri appena un giorno più del tempo che s'è dovuto rigorosamente spendere nell'assicurarsi le prime necessità della vita: e l'opera della mente, che già non era potuta restare affatto estranea neppure a que' primi apparecchi, andrà sempre più guadagnando del campo sull'opera della mano. Ordine, anche in quella abborracciatura di consorzio umano, ci vuole, e disciplina, e rispetto reciproco: una legge insomma, un'intelligenza che preveda e provveda; e può essere che il vecchio o l'infermiccio, il qual sulle prime non contava nulla, sia per diventare la mente di tutti.

Ma con la sussistenza e con la sicurezza non finisce ogni cosa. Io metto pegno che non trovereste al mondo dieci uomini, non dico inciviliti e sbalestrati poi dalla fortuna su uno scoglio, ma nati selvaggi in terra selvaggia, i quali si tenessero senz'altro contenti a campar strettamente del bisognevole. La vita non arride, se non è, bene o male, adorna.

Un nostro viaggiatore, il Beccari, racconta di un certo uccello, il quale, sotto ai cieli ardenti della Nuova Guinea, fra quegli alberi giganti e quelle intricate liane, si costruisce con infinita industria un leggiadrissimo nido. Dopo lunghe e mirabili fatiche, l'asilo, bene orientato e ben piantato, è validamente difeso, solido, pronto; la piccola prole può giacervi tranquilla; non ha da temere insidie d'anfibii nè

di rettili, non irruzioni d'acque nè rapine di bufere; tutto invita, dopo tante amorose cure, al riposo. Ma l'uccelletto non se ne sta.

A furia d'ale e di becco egli spiana in vista del nido, fra quell'aggrovigliamento di radici e di sterpi, un pochetto d'ajuola. Nè brulla come il becco e l'ale l'han fatta, essa tampoco gli va; la vuol verde e fiorita. E ripiglia, ad ali aperte ed a pupille protese dal desiderio, a cercare. Cerca i muschi più delicati, le erbette più tenere, che, messe in terra, possano ancora e presto attecchire; monda il suo picciolo tesoro d'ogni sassolino e d'ogni seccume; e tutto porta e inserisce e pianta nella ajuola sua. Ancora il dì non tramonta, e questa è bell'e coperta d'un tappeto da mettere invidia a un sultano, tant'è il fulgore di smeraldo di cui la illuminano gli ultimi raggi saettati dal sole, attraverso il ramoso viluppo della foresta.

Al dimani, ei vuole dei fiori e dei frutti; non per altro che per il piacer della vista; perchè i suoi piccini, mettendo il capo fuori del leggiadro edifizio ove dimorano, una sorta di verde padiglione o di pergolato intessuto di vivi ramoscelli, si piglino, insieme con la prima boccata d'aria e con la prima occhiata di luce, anche una satolla di poesia e di bellezza, una gentile imbriacatura di forme e di colori.

Egli va, va senza posa, ma non senza norma e giudizio, di folto in folto, di spiano in spiano, di cespuglio in cespuglio, racimolando il fatto suo; sono bacche violette di garcinia, sono corolle di una ma-

niera di gigantesco trifoglio tropicale dal vaghissimo colore di rosa, il *vaccinium*, son tutto quello che al suo gusto sorride; e lietamente ei reca tutta la sua messe all'ajuola, e con un garbo tutto suo ve la distribuisce e apparecchia, e se la rinnova al minimo sospetto di vizzo. Nessun artista farebbe meglio o di più.

Artista, ecco, la parola m'è già tornata spontanea alle labbra. O non par egli che questo aligero amatore del bello per il bello sia una viva imagine, un'impersonazione poetica, un'estrinsecazione parlante di quell'istinto, che ci muove tutti, quando non si sia viziati da brutte passioni o da mali esempii, a desiderare il divino superfluo dell'arte?

Io credo che i Pitagorici v'avrebbero ravvisato addirittura l'anima rediviva o preconcetta del primo pittore.

Perchè poi il simbolo torni proprio a capello, codesto artista alato non isfoggia tesori che nelle sue opere. Non si reca già egli indosso gli ori e gli smalti e le gemme di que'suoi concittadini e parenti prossimi, che sono gli uccelli del paradiso. Abitano le medesime selve, e son fatti di struttura tanto simile, che i dotti, proclamando la santa uguaglianza delle ossa, li ascrivono alla stessa famiglia; ma il costruttore di palazzi e di giardini non veste splendide penne come gli azzimati principini della foresta; egli si contenta di una modestissima giornea di colore bruno olivastro, come la zimarra di un quacchero; ha un fare tanto semplice e alla mano, che quei barbassori d'ornitologi lo chiamano per sopran-

nome — come se ornare di capolavori il mondo non valesse meglio che ornare la propria persona — il disadorno, *Amblyornis inornata;* e lascio in tronco gli altri loro commenti, o finirebbero, gl'ingrati, con paragonarlo per il volume del corpo al più umile dei passerotti.

Ma celiino a loro posta, io non mi disdico; e sèguito a raccostare il mio picciolo eroe all'emulo suo glorioso, all'artista. E torno a ribadire il chiodo piantato in principio: la parentela strettissima da artista ad artiere.

Come nella buccia il seme, così bene spesso dentro alla sagacia dell'operaio cova il genio dell'arte. Date un'occhiata, torno a dirlo, a' tempi buoni: mai non si ebbero fabbriche più belle, che allorquando Comuni e Chiese si contentavano di capimastri usciti dal vivo esercizio dell'archipenzolo; nè più belle statue che allorquando se ne mescolavano orafi, intagliatori e magari legnajuoli, segnati in fronte dal dito della natura; nè più bei quadri che allorquando un fabbro, dopo avere bravamente arricciato, come Quintino Metsys, i gigli di ferro d'una cancellata, sentiva in petto una voce amorosa promettergli che diventerebbe pittore; o senz'altro già si accorgeva di esserlo il garzoncello, che, caricandosi in ispalla, come Pierin del Vaga, il secchio della calcina e macinando colori, non aveva perso sillaba degli eloquenti esempii che gli ragionavano intorno.

La natura, si diceva una volta, cammina per gradi: *natura non facit saltus;* oggi i sapienti han trovato, per dire a un di presso la stessa cosa, una parola

più solenne: dicono che la natura lavora di selezione. E in effetto, non c'è salto nè interruzione mai nell'opere sue; c'è a mano a mano progresso, c'è scelta; le sue fatture diventano, nell'ordine degli esseri e nella serie infinita dei secoli, sempre più perfette, o se si vuol essere modesti anche per lei, sempre meno imperfette.

E per ottenere cotesto miglioramento, l'ordigno di cui la natura si vale non è altro che la dura necessità; quella in cui ciascun essere si trova, di lottare per vivere, per espandersi, per soddisfare le inclinazioni sue; necessità che sagrifica nella battaglia i più deboli, ma ne fa uscire meglio agguerriti, meglio armati, provvisti di migliori difese, che sono in somma organi nuovi, i più forti. Così avviene, principiando dall'ultimo mollusco e ascendendo insino al più superbo se non al più gagliardo dei vertebrati, sino all'uomo.

Lasciamo stare, che non fa qui al caso, la grossa questione delle sue origini; e se anche nel fisico, non abbia egli pure subìto la sua evoluzione, e non si sia magari disimpacciato da poco aristocratiche parentele. Questo è sicuro, che nel morale, a prender le cose in combutta, qualche passo innanzi lo ha dato. In molta estensione di continenti, s'è nettato da molte atrocità e da molti assurdi dell'ignoranza; ha imparato a fare un po' meno goffamente quella parte di padrone, come si intitola lui, del creato, di sovrano e conquistatore universale, che egli, salvo a ricevere tratto tratto qualche grossa smentita, mette tanta presunzione nell'arrogarsi.

A simiglianza poi di questa evoluzione che tutti insieme gl'individui vengon compiendo in beneficio della specie, ciascuno può, sempre che voglia, compiere in proprio beneficio la sua, rendere sè stesso più valente e migliore.

Grazie allo sforzo di tutti o di molti insieme, si ebbero que' miglioramenti sociali che dicevo dianzi, e quelle aurore, quelle epoptee dell'intelletto, la mercè delle quali dalla curiosità empirica si videro scaturir di tratto le scienze. Grazie allo sforzo di una mente sola, si può vedere anche oggigiorno quello che assai più spesso ne' tempi andati: l'arte balzar fuori leggiadra e magnifica dalle ruvide assise del mestiere, come una bella fata dal suo momentaneo travestimento plebeo.

Ma anche qui, la natura ci aspetta con un'altra analogia e con un' altra legge.

Quando ell'ha dato un passo innanzi, non indietreggia più; dei progressi compiuti non fa gitto mai; li accumula gelosamente, come preziose e recondite energie, che entrano a fomentare ed a produrre i progressi ulteriori. Or anche a noi, atomi rapiti nell'immenso vortice sociale, è concesso di lottare e di vincere, ma ai medesimi patti. Se tu, combattente ignoto, fai tanto di levarti fuori dall'ombra, e di sorgere a pari con chi sa e con chi può; se tu, artiere, osi ascendere con Prometeo al settimo cielo, e rapirvi l'arcana scintilla che infiammi il tuo genio e ti trasformi in artista, non pensarti di poter sostare a mezza via o retrocedere; di poter

fare di quel tuo nuovo e più alto esercizio una sorta d'industria più fina, ma consuetudinaria e ripetitrice. No, il genio è tiranno, e t'obbliga a camminare innanzi sempre, sotto pena di tornar da meno di quello che eri. Sostando, perderesti subito titolo e vanto di foriere, e non sapresti fornir più l'utile giornata del gregario, nè ricuperarne la semplicità e la modestia.

Neppur t'accada di pensare, passando dalla timidità all'arroganza, da lassezza d'animo pusillo a presuntuosa superbia, che tutto il magistero della vittoria e dell'arte capisca in te solo, che penda dal tuo arbitrio, che ricominci di netto dal genio tuo.

L'Arte è come quel vetusto tempio di Norcia, dove i magistrati etruschi piantavano ad ogni volger di secolo e ad ogni grande evento patrio un formidabile e venerabile chiodo. Beato chi era da tanto! Ma l'istoria non la creava già lui; prima di lui, fin dal principio dei secoli, ell'era scritta in quel sacro e arcano linguaggio. Così tu, novello pellegrino di gloria e d'amore, tu, artista, non inventi l'amore e l'arte; non puoi, non devi ignorare il passato; non puoi, non devi risguardare te medesimo come un fenomeno autoctono, come un despota eslege, come non so quale cometa che percorra un'orbita bizzarra, fuori d'ogni sistema e d'ogni rapporto; anzi ti corre debito di riconoscerti come un anello nella serie infinita dei tempi, come una propaggine venuta su da radici antichissime, come erede e continuatore di una tradizione remota quanto l'umanità, e di un

retaggio vasto quanto il mondo; tradizione e retaggio che gli stolti soli o gl'ignari dimenticano o disconoscono.

Queste cose, io credo, insegna a tutti noi la coscienza. Ricorrete col pensiero ai più degni caratteri umani, nei quali vi sia accaduto d'imbattervi, a quelli che vi son parsi esemplari meno imperfetti d'uomo e di artista; e se chiederete a voi stessi il perchè dell'affetto di cui circondate la loro memoria, non troverete cagioni molto dissimili da quelle, ch'io vi son venuto così di passata indicando.

Un maestro ebbi anch'io nell'arte e un amico; e sebbene io non voglia darlo per un miracolo nè d'artista nè d'uomo, chè i miracoli si sono chiusi oramai in quel mondo soprassensibile, al quale non s'arriva che sull'ali della fede e del desiderio, la modesta ma non trascurabile parte ch'egli ebbe nel moto dei sentimenti e delle idee artistiche del suo tempo mi sembra una dimostrazione abbastanza efficace delle verità dette dianzi, da valere il pregio di ricordarla.

Domenico Induno[1]) ebbe nella città natìa non solamente una solida riputazione d'artista, ma sì anche una popolarità di buona lega, massime tra i giovani e i poveri; i quali, non ostante un cotal suo fare a tutta prima rigido e asciutto, raro accadeva che si rivolgessero a lui senza ottenerne consiglio e conforto. Era di opinioni liberalissime e inclinava, in arte come in ogni cosa, alle più audaci; ma nè dei

[1]) Era nato in Milano il 15 marzo 1815 da Marco e Giulia Somaschi. Vi morì il 5 novembre 1879.

giovani accattava il favore magnificando ad ogni costo ogni loro più bizzarra invenzione, anzi veniva predicando spesso la necessità degli studii forti e tenaci; nè dei poveri lusingava le cupidigie fameliche con la lustra di vane teorie, ma secondo il poter suo disacerbava il bisogno con l'assistenza.

Nè perchè nudrisse nell'animo un amor sincero del popolo e degli ordini liberi, e fosse anche in arte più volentieri amico a chi più arditamente trovasse e facesse di propria testa, e' si credeva altrimenti in obbligo d'atteggiarsi a sguajato e a scorretto nei modi, nel linguaggio e nella persona; come troppi sogliono, che a questa guisa si usurpano una facile nomea di liberali e originali spiriti, non in grazia delle parti buone ma dei difetti, se non pure dei vizii; bensì prediligeva, e massime aveva in gioventù prediletto, le compagnie e i portamenti signorili e una certa schietta e maschia eleganza; parendogli con questo di non disconoscere per nulla, anzi di benissimo onorare, la origine sua popolana e la sua professione d'artista.

Era, in effetto, uscito dal popolo, e appalesatosi fin da fanciullo di quei pochi, che, per virtù vera di selezione, salgono spontanei dal mestiere all'arte.

Lavorava a dieci anni d'incisione in oreficeria; e già le botteghe d'orafo si può dire che in ogni tempo siano state un semenzajo d'artisti: quasi la ricchezza e lo splendore dei metalli mettano l'artiere al punto di vincere con l'acume dell'ingegno il pregio della materia, e di oscurar l'oro medesimo col divino raggio di una luce più pura.

La perspicacia poi della mente congiunta con la perduranza della volontà ha in sè qualcosa d'irresistibile che commuove a simpatia ed a tenerezza gli animi buoni, quando la veggono esercitare da un giovanetto in povera fortuna; ossia in quella età che più invoglierebbe ai passatempi ed ai sollazzi, e in quella condizione di cose che più sembra fatta per abbattere e soffocare ogni alto pensiero. Onde non di rado avviene, a confusione dei pessimisti, che qualche anima gentile si trovi, la quale dentro al picciol germe indovini l'artista, e lo ajuti a uscire dal guscio.

Toccò anche al nostro la ventura d'essere indovinato da un valentuomo, il quale, accortosene da quei lavorucci di lui a'quali sopravegliava per uffizio, e pigliatolo a ben volere, non tardò a portarlo seco a cómpiti meno fabbrili, nella Regia Zecca, ove era incisore capo. Chiamavasi questo valentuomo il signor Luigi Cossa: egli primo erudì nel disegno il fanciullo, lo avviò alle scuole dell'Accademia; e presso la detta officina, la quale teneva tuttavia, grazie agli auspizii del Manfredini, un non indegno luogo nell'arte, si covò in grembo il futuro pittore.

Il quale, non appena videsi aperti innanzi i primi cancelli, imagino con che ardore si lanciasse nella carriera; e facilmente lo presumo da quell'ansia medesima, che, già provetto, metteva ancora in percorrerla. Ma nemmanco ho bisogno d'imaginarlo; bastando la testimonianza di quelle tante medaglie, ch'egli non era destinato a battere più, ma a cogliere l'una sull'altra, e fino a quattro in un anno, in tutte quante le discipline del disegno: mèsse non

sì poco pregevole come oggi certi insofferenti d'ogni apparecchio di scuola pretenderebbero, e non sicuramente sprezzata da lui neppur negli anni virili; nei quali ancora se le teneva fra i più dolci ricordi.

Certi disegni suoi dalla statua e certe accademie di nudo io ho, meglio che in mente, in cuore, per avermeli tesoreggiati e imbevuti come esemplari eccellenti; ma dirò, che ben altro vale, quanto fossero piaciuti ad artisti di polso. Lasciando stare il Marchesi, il quale se li andava di settimana in settimana raccattando a danaro dall'ignoto alunno, quel forte e degno emulo e continuatore dei Cinquecentisti che fu il Sabatelli, li degnò volentieri del cambio; e presso l'Induno io vidi custodito sempre come tesoro un magnifico tocco in penna, la *Strage dei figliuoli del Duca d'Atene,* che, in cambio appunto d'uno studio suo, gli aveva spontaneamente largito il grande maestro.

Ma qui l'argomento mi seduce a uscire ancora un momento di carreggiata per notare questo: che l'influsso dei maestri sui discepoli, presupponendo che nè gli uni nè gli altri siano volgari, non si ragguaglia affatto alla somiglianza degli stili e delle opere; ma segue certe sue vie segrete e non dissimili da quelle che il succhio della pianta segue trasformandosi in fronde ed in frutti; frutti e fronde che non somigliano alla radice affatto, ma legittimamente, se mai cosa al mondo, appartengono a quella.

Fu il Sabatelli robustissimo e sapientissimo disegnatore, tutto informato a una grandiosità e seve-

rità antica, la quale non gli toglieva già di scendere nel midollo del vero, anzi gliene faceva mettere in risalto l'intimo carattere, ma senza lezii di sorta e senza cincischii; e chi guardi alle sue mirabili composizioni, fra tutte a quella certamente immortale che è la *Peste di Firenze*, crede rivivere col Masaccio o col Ghirlandajo o con fra Bartolomeo o con qualche altro dei Fiorentini più gagliardi, non con un maestro di jeri. Or come germinò da questa la maniera nuova e tutta moderna e viva dell'Induno? Non saprebbe dirlo chi guardasse leggermente ai caratteri estrinseci dei due pittori; ma nella solida ossatura che regge tutte le invenzioni del più recente e che dà sicurezza ed efficacia d'impronta anche al suo tocco spiritosissimo, un osservatore attento può scoprire le traccie del maestro; anche se ignori il non breve e non indifferente periodo di transizione, che dal classicismo omerico del Sabatelli menò l'allievo di lui a iniziare, dei primi in Italia, se non forse primo, il naturalismo contemporaneo.

Chi visita in Milano le sale di Brera, le quali della storia artistica del secolo sono un archivio assai più curioso e prezioso che oggidì non si pensi, può ancora vedervi un *Alessandro il Macedone in atto di accostare alle labbra la tazza offertagli dal suo medico Filippo*, tela sabatelliana se mai ce n'ebbe, che all'Induno valse, come ripetevasi a' suoi dì con una riverenza di cui si va perdendo fin la memoria, il premio del grande concorso. E quella tela era stata preceduta da un *Giuramento di Bruto sul cadavere di Lucrezia*, e seguita da un *Saulle unto re*,

per niente disdicevoli alle tradizioni della grande scuola. Se non che un altro astro s'era infrattanto levato sull'orizzonte; e gl'influssi suoi si venivano insinuando di pari con quelli del Fiorentino nell'animo sempre in travaglio del giovane artista.

Pareva che dopo il digiuno, o almanco la dieta severa, imposta all'arte dalle rigidità repubblicane e dal sussiego imperatorio dei primi anni del secolo, si devolvesse gioconda a riconfortarla dell'avere perduto Andrea Appiani ed Antonio Canova una grande rivincita degli ingegni; Sabatelli il disegno, Hayez le rimenava il colore. Quegli, dal classicismo di seconda mano era risalito alle pure fonti dell'Iliade e alle scaturigini della Bibbia; questi aspirava per tutti i pori l'afflato romantico, che, attraverso Germania e Francia, era sceso da Gualtiero Scott al Manzoni; e riconciliando al medio evo patrio l'arte lungamente confitta tra Greci e Romani, pareva riavvicinarla alla realtà.

Tra questi due poli agitavasi, compreso della potenza d'ambo le correnti, imbevuto dell'una elettricità e dell'altra, ma lottante tuttavia per l'arbitrio di sè e del suo pensiero, il giovane milanese. Ei s'era già messo un modesto studiolo di suo, in una casa là in via del Monte di Pietà, che era tutta una colonia d'artisti, e di che artisti! Novatori o rinnovatori tutti, gli uni dell'affresco, come Vitale Sala e il Bellosio, un altro, come il Molteni, del ritratto, un altro del paese storico, come quel futuro governator di Milano che aveva nome Massimo d'Azeglio; e a pochi passi, inspiratore e consigliere già

illustre, se anche di poche parole, quel taumaturgo che faceva rivivere nei *Vespri*, nei *Crociati lombardi*, in *Marco Visconti*, nel *Faliero*, in *Vittor Pisani*, nel *Carmagnola*, nei *Foscari*, le pagine più gloriose e più tragiche dell'obbliata nostra storia.

C'era di che andare in cimberli per troppe tazze di vin generoso: ma il nostro non si smarrì. Brancicò solamente un poco, cercando la via; e questo è il tempo de' suoi quadri di soggetto antico intesi con nuovo e vivo palpito di cuore, come quel *Diluvio*, dov'ei non vede che due naufraghe bambinelle; è il tempo delle sue figure non più antiche e non moderne ancora, di un *Pietro l'Eremita*, di un *Templario*, di un *Girolamo Olgiato*, di *Senatori veneti*, di vecchi innominati *Venturieri*; fino a quel *Velite ferito*, che, stuzzicando i margini di ben altra piaga sempre aperta, disse fino agl'inconsapevoli la perduta indipendenza, il contrito orgoglio delle armi patrie, e levò, come *il romanzo di Sandro*, un bel rumore.

Forse a quella tela non erano del tutto estranee neppur le memorie domestiche; chè il padre del nostro artista aveva attraversato, col non dimenticabile suo Imperatore, le bianche lande di Smolensko e i ghiacci della Beresina. Ma certo, in petto al giovane, saturo e sazio d'antichità e di evo medio, fremeva l'eco della vita popolaresca che fin dalla culla gli si agitava d'intorno; certo il suo sguardo veniva interrogando con desiderio febbrile la quotidiana realtà, chiedendole il dramma vivo e vero, la vera e viva tragicommedia della vita.

Bisogna anche dirlo: tuttochè meno clamorosa e

meno in apparenza pugnace che oggi non sia, l'arte teneva nella vita allora, e massime nel consorzio della gente bennata e colta, un più gran posto che non v'occupi oggi.

Oggi le mostre pubbliche, per usare quel linguaggio da mercanti che veramente all'arte s'attaglia assai poco, ma s'attaglia pur troppo assai bene alla vita odierna, sono, se non il solo, certo lo sbocco principale d'ogni maniera di quadri e statue e bozzi e bozzetti. Ad ogni tornar di mostre, come di fiere e di mercati che fossero, s'ode parlare, in istile da mercuriale o da bullettino di Borsa, d'opere e pochine assai, comprate e vendute; d'opere allogate e da farsi, pressochè punto. Anche i più solleciti dell'estetica, che preferiscono a un ricco stipo, o per lo meno gli mettono volentieri di pari, la tela smagliante o la elegante statuina dell'artista in voga, visitano, quando la roba è pronta, il magazzino; voglio dire gli androni e le trabacche posticcie, che usurpano per qualche mese uffizio di galleria; fiutano, annusano, un po' l'opera, un po' l'ambiente, un poco il vento infido, che si porta i commenti degli emuli e degli *articolisti;* e risolvono. Ma il loro proprio pensiero non è entrato per nulla a informare quello dell'artista, e non ha pigliato da quello dell'artista nulla: si vedono e si lasciano dopo avere, se tant'è, palliato di qualche frase gentile quelle relazioni, di loro natura poco amene, che intercedono fra contraenti.

Che se questa verità quotidiana vi sembri detta in istile troppo curialesco ed antipittorico, dirò con

una imagine meno prosaica, ma un tantin più maligna, che oggidì l'amatore in sul fare acquisti mi somiglia un bascià fra le odalische: le considera per bene, esse rabberciate, imbellettate e rinfrinzolite quanto sanno e possono, e messe in fila ad aspettare, gelose, la scelta; lui, assistito da qualche emerito mercante di schiave, se pur non sia, e Dio non voglia, da qualche eunuco; e butta alla fine il fazzoletto a quella, che gli pare, o che gli dicono essere, la più piacente. Che differenza dagli amori taciti e casti con l'idoleggiata del cuore, con la fanciulla che s'è vista crescere, farsi bella, sorridere a voi soltanto, e per voi!

Così un tempo il gentiluomo tenero dell'arte, e di essa non affatto inerudito, vedeva a poco a poco uscire dalla tela o dal marmo, e sorridergli, l'opera già da lui vagheggiata in mente, o promessa dall'artista a' suoi sogni; così tra due anime, e attraverso il *medio* dell'arte, vibrava, inconsapevole spesso, ma quasi mai infeconda, una viva e continua corrente d'impressioni, di sentimenti, di idee. E così accanto al trespolo del mio pittore, già salito in voce di promettente se non di consumato maestro, vedevo io pressochè ogni giorno assidersi a lungo e vario e dimestico conversare qualcuno dei patrizii più celebrati per larghezza di cuore e di censo: e con loro entravano a mettersi della partita quella disinvoltura e quel garbo che largisce senza fatica l'abitudine del mondo, entrava non di rado anche quell'arguzia di buon conio, che rompe ridendo le insaldature ufficiali senza dare nei lazzi del

trivio; e, lasciatemelo dire, varcava qualche volta le soglie anche una vera e soda cultura.

L'artista intanto, dico il nostro Induno, di tutto il buono assorbendo quanto più sapeva e poteva, era entrato nella via sua. Non ch'egli punto disconoscesse il valor degli antichi e di que' contemporanei, i quali meritamente, come i maestri suoi, avevano il grido; ma essi medesimi onestissimamente avevangli predicato maestra suprema la natura; e prima ancora dell'Hayez il Sabatelli, da quel poderoso ed alto ingegno che era, gli aveva detto: *Fate come sentite*. Ed egli ogni dì più s'era accorto di sentire sovra ogni cosa quella vita del popolo, in mezzo alla quale fino dall'infanzia aveva combattuto e patito, e visto da mane a sera patire e combattere.

Certo, il pigliare a soggetto la vita circostante fu, quand'anche all'insaputa dell'artista, cosa di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ma il pigliarla a soggetto con la coscienza e l'intenzione di ritrarla qual'è, si può dire che sia un indirizzo relativamente moderno; e più moderno ancora lo studiarla con intelletto d'amore, facendone vibrare anche le corde più intime e le più dolorose; non quelle soltanto, che vengono prime sotto le dita, del ridicolo e del grottesco.

Frugate fra le tempere di Pompei e le terre cotte di Tanagra; non di rado vi c'imbattete nel vero più popolaresco, più vivido e schietto; ma in quelle genuine e rapide impronte del dì per dì, quasi sempre l'intenzione comica fa capolino. L'affetto, il pensiero, il dramma, salgono, quasi per gravitazione

spontanea, a sfere più alte. E forse a questa assenza della vita più umile dall'arte antica, pur nel grembo di vivacissime democrazie, non fu estranea un'alta cagione sociale: voglio dire la schiavitù, che, confinando il lavoro tra i servi, lo fece parere men degno di rivivere effigiato insieme cogli Iddii, cogli eroi e con gli uomini liberi.

Certo, se v'era idea che dovesse acquistare al popolo cittadinanza nell'arte, era l'idea supremamente livellatrice, bandita dal Cristianesimo; e il popolo, in effetto, nell'arte cristiana ci entrò sovraneggiando, col Figliuolo dell'operajo di Nazaret, coi nomadi discepoli, con tutti gl'infiniti confessori della fede, che dopo di quelli e in tutti i ceti, dai più alti ai più umili, lottarono, soffersero e vinsero. Ma la Chiesa trionfante sopraffece tosto nell'arte come nell'istoria la militante; il carpentiere, il pescatore, il soldato, sparvero sotto il pallio del Redentore e dentro le aureole dei Santi; la maternità sola seguitò a dare anche al divino accenti umani; però sì raggentiliti, spiritualizzati, angelicati — la parola è di fra Jacopone, e calza al proposito — che il cielo scese una seconda volta a invadere la terra, e il vero tornò ad assorbirsi nell'ideale.

Per isvolgere da capo fuor dall'idea cristiana l'umana, ci volle la prosa di quegli Olandesi, i quali, avendo imparato dalla Riforma a farla alla familiare anche col Vangelo, non si peritarono di tradurlo in tela come un'istoria del loro Secento e dei loro sobborghi. Lì è veramente, ma lì soltanto, il dramma umano; in tutto il resto della loro pittura, Fiam-

minghi e Olandesi — dico quelli che non italianeggiarono di pensiero e di stile — ci dettero dell'umanità la commedia, o più spesso anzi, com'essi medesimi dissero, la bambocciata.

Non ho dunque esagerato affermando che, a intenderla sul serio, la pittura popolaresca, o, come si suol dire, la pittura di genere, è creazione al tutto moderna.

Dalla società moderna sola essa poteva sorgere, da questa società già tanto uguagliata e vie più uguagliatrice, democratica, infinitamente più democratica che non siano state mai quelle oligarchie di padroni, ch'erano le antiche repubbliche; e da questa sorse. Sorse, si può dire, spontanea e autoctona in ogni paese, non importata o trasmessa; e anche in Italia era parsa tutta accosciarsi tra le villane, i laveggi e le stoviglie del da Ponte, i bravacci del Caravaggio, i pitocchi di Salvator Rosa e di qualche altro Napolitano, e la rustica progenie del nostro Londonio, quando un manipolo di que' capi balzani che insieme con l'Induno eran giovani, lo Scattola, lo Zuccòli, e lui più felicemente di tutti, lasciando stare le imitazioni dei vecchi, e poco o nulla anche risapendo dei nuovi esempii stranieri contemporanei, pigliarono a cercare il nostro popolo in casa nostra; e nel popolo il cuore.

Una delle prime coserelle che ricordo, come fosse jeri, d'aver viste nascere sotto il pennello novatore dell'Induno, fu una scenetta adocchiata lì per lì presso quegli scalini del Duomo, dove Leonardo deve avere più d'una volta comperato gli uccelletti

in gabbia, per concedere a sè stesso la consolazione d'aprir loro gli sportelli e di vederli, oh felici! spiegare il volo. E gabbie e uccelli c'erano ancora; e c'era l'*Uccellatore;* non quell'Arrigo tedesco, che inforcò sì bravamente gli arcioni della sua Germania; ma un buon vecchietto, al quale, come pareva, le fatiche del paretajo avevano alloppiato gli occhi sì bene, da condurlo adagio adagio ad appisolare sulla viva sua mercanzia. Non l'avesse mai fatto! Che uno stormo di fanciulli — *cet âge est sans pitié!* — s'era stretto intorno a' poveri prigionieri, non già a compiangerne la sventura, ma a curiosare e a fare tal ruzzo, che peggio non avrebbe potuto la più birichina nidiata di passeri e di cingallegre. E dormiva il valentuomo, dormiva con un'aria serafica di paradiso, abbandonando a una inferocita civetta la difesa, ahi quanto periclitante! della sua proprietà.

Ho riveduto, non fa un mese, nei panni di un serio professore d'Istituto Regio, uno di quei biondi monelli, che, tanti anni sono, erano stati a modello per quella tela; e fu il primo lui a ricordarmela. Ma, anche senza il professore, non me ne sarei passato in silenzio; perchè ell'è una data nella carriera dell'artista.

Volle ventura che in quel torno appunto uno di quei gentiluomini, degni veramente del nome, i quali con un titolo scritto nel Libro d'oro credevano sul sodo di ereditare anche l'obbligo della dottrina e della cortesia, il marchese Girolamo d'Adda, tornasse da un viaggio di non breve lena in Europa,

per gran parte speso in quelle indagini artistiche, che erano tra le cure sue più gradite e più fruttuose. Reduce appena e pieno ancora delle recenti impressioni, visitò de' primi l'Induno; e non fu poca nè poco lieta meraviglia la sua nell'imbattersi in quel succoso quadretto, che d'acuta osservazione, d'ingenua *vis comica*, di fattura spiritosa, snodata e studiosissima insieme d'ogni recondita piega del vero, emulava se non vinceva i migliori e più nuovi esempii d'oltr'Alpe.

Quanto sinceramente ne godesse non è a dire, e quanto cordialmente se ne rallegrasse con l'artista, animandolo a proseguire per una via, dove, senza manco essersene addato, ei già camminava di pari a tanti egregi. Nè il conforto fu di parole, chè gli commise addirittura un'altra tela sul medesimo andare; e questa fu una *partita a carte*, tra un certo fabbro campagnuolo e un altro meno arguto figliuolo dei campi, nella quale, lasciando stare il prestigio, novissimo allora, del tocco, e la verità non meno nuova d'ogni minimo particolare, le teste sono di per sè sole caratteri.

Or qui, di riscontro alle simpatie che rapidamente, come accade, furon dèste nel pubblico dalla giocondità e dallo spicco di quelle opericciuole preziose, verrebbe a taglio di raccontare gli scalpori e i clamori che ne levarono taluni induriti accademici; e la nota comica non mancherebbe. V'ebbe persino chi proscrisse quell'arte popolaresca come eresia, e fece severo divieto agli alunni di copiare roba induniana. Certo, copiare non è gran virtù; ma pro-

scrivere è peggior vizio, e vizio antico di tutte le scuole. Però, se altri pigliasse di qui l'abbrivo a proscrizioni di rappresaglia, e delle intolleranze vecchie volesse farsi schermo per inalberare l'insegna d'intolleranze nuove ed opposte — Adagio — io non mi terrei dal replicare, pronto a buscarmi di codino e di pedante a braccia — adagio a' ma' passi. Gli imbarbogiti c'erano; ma erano, come sempre, i mediocri; i valorosi invece, i solenni maestri, un Sabatelli, un Hayez, si piacevano cordialmente di quella fresca vena di novità; e quel che rileva più assai, rideva, sì, il novatore, degl'imbarbogiti; ma, non che punto s'atteggiasse a farla da Tamerlano verso i predecessori, venerava quell'Hayez e quel Sabatelli così da lui remoti e diversi; avrebbe voluto far suo sangue e sua carne di Paolo, di Tiziano, di Leonardo, e su su fino al Mantegna e al Crivelli e agli altri Quattrocentisti, che a Brera e' si divorava cogli occhi; adorava addirittura l'antichità greca.

Quante volte non si è fermato egli meco e non m'ha fermato, mutolo d'ammirazione, davanti al tronco dell'*Ilisso?* Con che magnanima invidia non gli vedevo io levar gli occhi a quei quattro poderosi segni della *Strage del Duca d'Atene,* e non gli udivo esclamare: *Questa è arte!* Con che gusto, in ogni tela dell'Hayez, no 'l sentivo notare, deliziato, le arie gentili dei volti, la grazia delle estremità, la sapienza dei mezzi toni! Come gli piaceva quell'addentrarsi del vecchio Veneziano nei tempi andati, e se avesse potuto fin nelle viscere dell'istoria, a rinvergarne vivo, non che il costume, il pensiero e

il carattere! Come, per gli stessi titoli, s'immedesimava nel Delaroche! Chi gli avesse detto che la pittura storica è tutta un'illusione e una falsità, e'gli avrebbe piantato in viso, come a un fenomeno, que'suoi occhi profondi, cavati dentro a quella sua faccia seria e bronzina. Ma voi negate — gli avrebbe detto — anche la pittura mia, perchè anch'io, secondo posso e sento, intendo di fare della storia; la storia degli umili e dei poveretti.

E c'era di più. Questo lavoratore popolano, che dell'operajo serbava la tenacità faticatrice, duro e confitto all'opera l'intera giornata, asciolvendo lì per lì in fretta sul trespolo, lasciandosi venir notte addosso senza smettere, questo lavoratore ardeva insieme di allargare, leggendo, conversando, viaggiando, gli angusti orizzonti della sua giovinezza. E non leggicchiava appendicine; ma si beveva l'*Iliade* e l'*Odissea*, ma quei canti dell'*Inferno* e del *Purgatorio* e del *Paradiso* che non gli allegassero i denti, ma tutto il Tasso, ma insieme col suo Manzoni e col Porta, inarrivabili pittori, diceva, del vero, quei poeti che lo rapissero sui vertici dell'ideale con l'amore, col furore dell'umanità e della patria: il Foscolo, il Pellico, il Guerrazzi, il Berchet, e quel divinissimo suo Vittor Hugo, per devozione al quale aveva imparato il francese.

Di che si può facilmente intendere come la stessa ansiosa, incontentabile ricerca del meglio egli esercitasse anche nelle opere sue; onde i suoi quadri (sebbene non avesse in mira che di rendere la verità schietta e immediata, e fosse rapido, se altri mai,

e sicurissimo improntatore), rare volte venivano a maturanza senza avere attraversato, nel suo cervello prima, e poi sotto i suoi pennelli, una complicatissima elaborazione, tutta seminata di varianti e di pentimenti. Quasi mai le dimensioni di una tela duravano dal principio alla fine le medesime; senza numero le aggiunte, le soppressioni, i sagrifizii di pezzi eccellenti, per amor dell'insieme.

Sciupìo d'ingegno e di tempo, diranno gli odierni impressionisti; e, una volta su dieci, potevano aver ragione; se non che egli aveva dal canto suo di che confortarsi con l'esempio di tutti gli antichi, che non lavorarono per brillare soltanto, ma per durare. Ci ebbe una tela, *Profughi da un casale incendiato,* la qual fu due volte rifatta da capo a fondo con due invenzioni affatto diverse: e non per tirannia soltanto di effetti pittorici, ma anche per vaghezza di significanze diverse. Nell'una, ed è la più celebrata, un curato alla don Abbondio si contenta di spegner le fiamme da lontano con l'aspersorio; nell'altra, sbocciata dopo, come se il sentimento avesse voluto ad ogni costo una rivincita sull'ironia, un buon prete è in mezzo alle turbe, a confortarle, ad assisterle, a fare il suo debito di ministro del Vangelo.

E questa lotta segreta tra il senso della realtà dura, trista, implacabile, e la voce pietosa del cuore, domina in pressochè tutti i quadri del nostro Domenico, come dominava nel suo carattere. Chi li riunisse in serie, anche senza quegli avvedimenti che

oggi si usano fin per le bazzecole, e che erano allora tanto ingenuamente negletti da sparpagliare per il mondo opere di lunga lena senza manco serbarne traccia o memoria, chi li riunisse, dico, potrebbe senza fatica intitolar codesta collezione il poema del popolo.

Ci troverebbe del popolo tutte le lunghe pazienze, i muti e obliati travagli, le traversie, le fortunose venture; e con quelle del popolo della vigilia, del popolino magro che patisce e desidera invano, anche quelle del popolo della dimane, della grassa borghesia, che assai sovente s'attenta invano a dimenticare e a godere.

Dal placido *rosario*, che le bambine recitano in dormiveglia sulle ginocchia della vecchia nonna, alle ansie dei *contrabbandieri* e alle mariolerie dei *saltimbanchi;* dalle strimpellate del *violinista nomade* ai silenzii del *Monte di Pietà,* dove il malcapitato violino va a dormire sonni crudeli con gli ordigni dell'operajo in isciopero e con la posata d'argento della famiglia venuta al meno; dalla povera tradita che reca il frutto del suo *fallo* e delle sue viscere a quell'antro, dove la maternità s'inabissa nelle tenebre dell'anonimo, alla madrefamiglia che contende invano ai *cattivi amici* il marito scapestrato e beone; dalla cucitora che in una soffitta vive con la sua bimba di *pane e lagrime*, alla sgualdrinella che lussureggia tra i velluti aspettando un'altra soffitta, la *via crucis* dei diseredati gli parrebbe forse una dichiarazione di guerra alla società sme-

morata o matrigna, se tosto non trovasse di riscontro, compresi con lo stesso amore e tradotti con la stessa evidenza,

altri tormenti ed altri tormentati;

la giovane sposa, che in mezzo al fasto signorile s'avvia, trafitta nel cuore, a *un matrimonio di convenienza;* la giovane madre malata, che indarno si sugge il sorriso de' suoi bimbi, indarno l'aure balsamiche del suo terrazzino di villa, e se ne andrà *col cader delle foglie;* e insieme a questi più altri domestici drammi, che gli annunziano, meglio d'ogni predica, la sovrana uguaglianza del dolore.

Erano quasi sempre scene, come oggi si direbbe, vissute; côlte da un occhio inquisitore, non soltanto delle forme, ma dei tipi umani; covate in lunghe e penose malinconie, che s'alternavano a brevi scoppii di vena umoristica; cercate, anche tra le pareti dello Studio, in fisonomie e persone, che, se appena si poteva, non vestissero panni da teatro, ma i loro panni, non fossero atteggiate a espressioni fittizie, ma a quelle, che i casi della vita vi avessero scolpite dentro. Onde la crudeltà dell'arte, che le voleva soggette a quella specie di viva notomia, combatteva nel pittore pressochè sempre con la compassione; la quale ultima non occorre dire quanto spesso vincesse, e in quanti modi burberamente benigni s'ingegnasse d'esercitar la vittoria.

Per non parlare di scene troppo intime o troppo vicine, anzi per toccare soltanto d'una sola di soggetto classicissimo e remotissimo, quelle due bam-

binelle, per esempio, che fece sin da' primi anni nell'*Episodio del diluvio,* bisognava bene vederle in panni fradici e tutte rigate d'acqua il povero corpicino; ma che ristori, e prima e poi, e che struggimento, per paura del loro danno! Egli era fatto così. Spesso poi l'ajuto, la protezione, il beneficio, passavano fuor d'ogni confronto la misura del disagio, più presto imaginato che imposto.

Ricordo fra tutti un certo gagliardo figliuolo di val Vegezia, il quale, prima che la sua buona sorte lo facesse imbattere nell'Induno, non avrebbe sognato di poter mai, nemmanco per tocco di bacchetta magica, uscire dalla tradizionale fuliggine del suo mestiere. Eppure il conto di fate s'avverò; ei divenne un lindo fattorino, poi un solerte scolare, non dell'arte pittorica, badate bene, ma di quella più fruttuosa scienza che si compendia nell'abaco; e infine il signor tal dei tali, rispettabile ufficiale, o, come oggi dicono, impiegato, in una grande e pubblica amministrazione.

Sentimenti, e quello che vale assai più, azioni rare, che possono bene ottener venia per qualcuna di quelle scappatelle, sulle quali anche il D'Azeglio ne' suoi *Ricordi* chiede per conto suo licenza di calare il sipario. Non si ha sempre quella fortuna, che, per essersi condotta in moglie una gentile e virtuosa signora, ebbe ne' suoi giovanili anni l'Induno, la fortuna di poter ritrarre le grazie dell'animo insieme con quelle del viso; nella vita dell'arte le tentazioni abbondano, e, a più matura stagione, abbondano le delusioni e i rammarichi. Ma insieme,

che facile ospitalità, che naturale cittadinanza vi ottengono tutte le belle audacie e tutte le aspirazioni generose!

In quel pianterreno di Piazza Durini, dove l'Induno col crescere della fama e della fortuna s'era più largamente accampato, accampavano anche le fervide speranze, le sante e pietose industrie, le divine follie di quella religione di patria, che a tutti noi traboccava dal cuore. E già anche l'arte s'ingegnava di dare alle imminenti lotte la parola d'ordine, fin sotto il grifo degli aguzzini; e restò famoso quel quadro della *Questua*, dove i prodromi della rivoluzione s'annunziavano per bocca della carità. Sopravvennero e passarono come baleno le barricate, le battaglie, i rovesci, quel giorno fra tutti funesto, che parve l'esodo di un popolo; poscia il rattestarsi, bene o male, a nuovi cimenti, la vita cospiratrice, agitata, errabonda. E furono giorni, per l'Induno come per tutti, prima, d'un ardore immenso, poi d'ambasce e di travagli infiniti.

Ma s'io ho detto dianzi che l'età dei miracoli è chiusa, non ho detto già che non abbia esistito; tutt'altro. Tant'è vero che noi tutti, e l'Induno con noi, ci siam passati per mezzo. Quel fratello, che nel Quarantanove egli aveva abbracciato sanguinante per ventidue ferite di lama francese, andò sei anni dopo a braccetto cogli Anglo-Franchi in Crimea, dipinse, a gloria delle armi patrie e delle liberatrici alleanze, la *battaglia di Traktir* e la *battaglia di Magenta*. Quella Roma, alla quale Domenico s'era visto intercetto il passo dalle batterie dell'Ou-

dinot, fu nostra, a dispetto del proverbio, in un giorno; e, drappellato un'altra volta il bianco il verde e il rosso dal mastio di Castel Sant'Angelo, vi fu scritto: *hic manebimus optime*, ci siamo e ci resteremo.

Non però senza lunga preparazione. Quando gl'Induno, perchè eran due oramai al decoro del nome, s'ingegnarono di tornare al loro Studio e a' loro pennelli, l'arte era passata in seconda linea: non le restava che l'uffizio dell'araldo: proclamare, in faccia a proconsoli ed a carnefici, la buona novella che maturava; affermare tutto quello che la fortuna pareva ancora negare. Questo seguitarono anch'essi, gl'Induno, a fare, col meglio dei nostri uomini di ogni professione, d'ogni nascita, d'ogni età, con tutta la giovane coorte della tavolozza e dello scalpello. L'arte può andare altera del proprio contributo a quella cospirazione spontanea, universale, irresistibile, che non aveva bisogno di statuti e di vincoli, perchè poteva chiamarsi, come a' buoni tempi della Lega lombarda, *Concordia*.

Allora i drammi della soffitta cedettero il posto anche ne' quadri, ed il plauso, alle reminiscenze battagliere e patriottiche; a quei *feriti*, a quei *reduci*, a quelle *sentinelle perdute*, a quei *morti*, che volevan dire e dicevano più forte che se avessero avuto voce: siam vivi. Quante cose in quel *Dolore del soldato* e in quel *Bullettino della resa*, che bisognava cercare, quasi alla macchia, là in fondo allo studio del nostro Domenico! E come i padroni d'allora avrebbero coperto d'oro un brandello di tela, che

invece di quei ricordi lasciasse trasparire, non dico un'ombra di sudditanza, ma un barlume di remissione! Avevano mandato in casa nostra il più pericoloso degli emissarii, un fior di Principe, garbato, istruito, prodigo di danaro e d'elogi; ed egli s'avventurò anche a picchiare agli Studii degli artisti; ma, non che ricevesse contraccambio di visite, neppure ottenne che l'opere volute allogare da lui si eseguissero; e sì che il valentuomo, il quale era di buon naso, aveva pensate bene le sue scelte; e agl'Induno aveva chiesto — immaginate! — un *Eugenio di Savoja* e un *Eugenio Beauharnais*. Va da sè che li aspettò indarno.

Il piglio brusco del nostro Domenico era, del resto, così insito alla sua natura, che neppure dell'istoria patria non celebrò mai volentieri le pagine più rilucenti d'oro e di porpora; la melanconia era la sua Musa, e il *memento homo* gli veniva troppo più volentieri sul labbro che non l'*alleluja*.

Cercate, anche dopo Magenta, anche dopo Solferino e San Martino, la più vasta e più forte composizione che gli abbiano inspirata le nostre nuove fortune; e troverete.... la *Pace di Villafranca*. Quella nube di tetri pensieri che cala su Milano, *percossa e attonita* un'altra volta all'annunzio ond'erano tronche a mezzo le sue speranze; quel vampo d'ira che se ne leva, quell'agitarsi di passioni prorompenti in tante forme diverse quante sono le età, le condizioni, i caratteri, eppure allacciate insieme in una sola radice; quella evidenza che s'indonna di te, sì che tu, spettatore, con l'animo rimescolato ancora dalle

memorie, esiti col soldato, fremi col volontario, t'accasci col veterano di Sant'Elena, e, volere o no, ti senti tratto a riconoscere in tante diverse anime il tuo stesso travaglio; tutta quella vivisezione umana, a cui non manca neppure l'incredulo scoppio di risa, saltellante sul labbro d'un impersuasibile figliuolo di Voltaire, dà la definizione forse più adeguata che si potesse della tempera dell'artista; e nell'artista ci denunzia l'uomo, con più sottile e più sicuro criterio che non saprebbe, spargendosi in parole, un critico principe.

Che se della definizione tu volessi il commento, e della testimonianza la riprova, io non t'avrei se non da condurre in faccia a un'altra, che fu l'ultima delle maggiori tele del nostro artista.

Questa è forse anche l'unica sua che sia una tela *ufficiale*. Ricorda una data più famosa, a dir vero, che gloriosa per l'arte; un forte impulso, ad ogni modo, dato al rinnovamento edilizio di una grande città moderna: *la collocazione della prima pietra della Galleria Vittorio Emanuele* in Milano. E davvero è una composizione magistrale e un documento curiosissimo, che, coll'andare degli anni, acquisterà pregio inestimabile per la storia; rivivendo in essa parventi, intorno alla maschia e simpatica figura di re Vittorio, molti dei personaggi notevoli di quella forte generazione, ch'ebbe la fortuna e il vanto di fare, se non gl'Italiani, l'Italia. Il pennello anche v'ha superato un'ardua prova; perchè da uu tèma arido in sè medesimo e freddo, ha cavato una composizione varia, spontanea, ingegnosamente arricchita,

grazie al giuoco delle linee e al differenziare delle movenze; nei ritratti poi non s'è contentato di cogliere quella somiglianza a fior di pelle, che si ottiene calcando la mano su qualche tratto esteriore, ma ha tocco la nota veramente intima e propria, ha indovinato per lo più quel *vultus animi*, che è per così dire l'insegna del carattere e il compendio della vita. E lascio stare, come pregio consueto all'artista, per quanto invidiato da molti indarno, la sicurezza con cui si tramette in quel brusìo di gente, in quella molteplicità e dovizia di foggie, in quel scintillìo d'armi, d'ori, di ninnoli e di ricami. Tutto codesto dice la sua maestria.

Ma v'è una cosa che il quadro non dice, e che, saputa, spiega l'uomo ancor meglio: è la fatica infinita, fatica non della mano ma dello spirito, sono gli assalti di svogliatezza e quasi di disperanza terribili, diciamo crudelmente la parola, è la noja, che quell'assunto, alieno dall'indole sua, se anche a tanti altri suoi inferiore, gli è costato. Certo e' non deve aver udito mai più sonora e più solenne ragionargli in cuore quella parola del maestro: *Fate come sentite.*

Per questo anche, cred'io, a mano a mano che si venne aggravando pur sulle sue spalle, ancora che poco visibilmente, l'età, e disgregandosi l'antico circolo di quelle familiarità, di quelle dimestichezze, di quelle consuetudini, tra le quali era cresciuto e vissuto; a mano a mano che l'attenzione o la distrazione del pubblico, sollecitato da infinita industria e ingegnosità di richiami, si venne spargendo

per i mille rivi e rigagnoli che una nuova e più complicata ragione di vita le apriva; egli d'altrettanto sentì mancarsi in petto, non dico la coscienza delle proprie forze, ma la fiducia nella propria fortuna; raggomitolarsi, a così dire, il proprio ingegno, non ispegnersi, no, ma tutta in sè stessa ristringersi la fiammella che gli ardeva dentro.

Lavoro occulto di mina codesto, che fa adagio adagio la sua via, ma senza più smettere quando una volta l'ha impresa; fino a che, un tristo giorno, esce fuori con qualche rovinìo inaspettato. E fece adagio adagio la sua via anche nell'animo dell'amico nostro: tantochè, se in lui non fu visto sensibilmente scemare quel calore di simpatia, onde volentieri accompagnava e favoriva le prove dei giovani più promettenti; se non rattiepidì lo zelo di quegli ufiici, che gli commettesse la benevolenza e la stima dei concittadini, i quali più volte anche lo aveano voluto consigliere del Comune; se neppure sparve interamente, ancorchè si facesse assai più raro, il balenìo di quel lepido genio, che in gioventù rompeva di vivi guizzi le lunghe tenebrie dell'umore: pur troppo andò scemando di per dì quella lena di lavoratore, la quale era stata meglio che indefessa negli anni giovanili e virili; e in lui lavoro e salute parendo esser tutt'uno, anche la salute a poco a poco s'assottigliò, si fece malcerta, precaria, e da ultimo travagliatissima.

Fortuna ancora che in quella dolorosa croce di infermità, onde per molti e lunghi mesi sofferse, una devozione santa, un tenerissimo affetto, gli consola-

rono i tedii infiniti della protratta agonia. Povero Induno! Egli era buono, al postutto; e della religione della famiglia avrebbe potuto dire come il Grossi di quell'altra,

> Che in mezz al trebuleri d'ii passion
> No te fét olter che tirass in là
> In fond al coeur, scrusciada in d'on canton;

e fu, se mai uomo al mondo, commosso di quella tenerezza, riconoscente a quella bontà.

Nè anche mancò al suo letto di morte l'ultima carezza della fama, quella voce amorevole di lode, che, s'ha un bel dire, ad ogni operajo dell'ingegno è gradita, siccome quella che somiglia a una promessa di vivere oltre la tomba. Il venerando decano dell'arte francese, che già m'accadde di nominare a titolo d'onore in questo libro, quel nonagenario Robert Fleury, il quale della pittura sua ha fatto sempre una sorta di crociata in pro dei deboli e contro le nefandezze della superstizione e della violenza, era più d'alcun altro in grado d'intendere il pittore di *Pane e lagrime*, del *Fallo*, dell'*Ultima moneta*; egli, in occasione della Mostra internazionale del 1878 a Parigi, chiese al Presidente della Repubblica la croce della Legione d'onore per Domenico Induno; e la croce venne a posare sull'origliere del moribondo, accanto a quella di cui Vittorio Emanuele l'aveva insignito.

Povere glorie, dirà anche qui qualche spirito forte; ma più povero, agli occhi nostri, chi non abbia in-

telletto d'amore per distinguere i trastulli della vanità dai conforti della coscienza.

Checchè ne sia, lettor mio, io m'ingegnai di darti a intendere, con molte parole a vanvera, può essere, ma con un esempio buono, come si ascenda dal mestiere all'arte. Troppi altri si sono incaricati in ogni tempo, e s'incaricano anche nel nostro, di mostrarti come si discenda dall'arte al mestiere.

L'ARTE NELLA SOCIETÀ MODERNA

L'ARTE NELLA SOCIETÀ MODERNA [1])

Dell'arte e dell'ambiente dove essa si svolge e vive, siccome di coefficienti che concorrono a produrre una determinata forma di civiltà, vorrei venir saggiando, non tutte al certo, che sarebbe materia infinita, ma alcune delle relazioni più intime e più vitali. E poichè la curiosità, o a meglio dire la pazienza, si spende più volentieri intorno alle cose presenti che non alle passate, mi contenterò di toccare di quelle relazioni appunto, che più particolarmente sembrino correre fra il mondo odierno dell'arte e le istituzioni civili del nostro tempo.

Quel poco che m'accada di notare, non intendo peraltro che sia detto solo riguardo all'Italia. Oramai la civiltà, ne' suoi lineamenti più generali, è così pareggiata in ogni parte d'Europa, le istituzioni, le opinioni, le consuetudini si sono accomunate fra tutti i popoli civili tanto, che quasi nessuna indagine sociologica si può stringere tutta entro i confini d'un solo Stato. Per questo, pur tenendo sempre la mira al nostro paese, discorrerò in generale, senza appa-

[1]) Conferenza tenuta alla Società filotecnica di Torino.

rato nessuno, s'intende bene, e da tutt'altro posto che *ex cathedra*, dell'arte nella società moderna.

Vi sono dei giorni fortunati, assai rari per verità, nei quali pare che l'arte sia la pupilla dell'occhio, la prediletta, la figliuola di vezzi della gente per bene. È allora, se anche per poco tempo e all'in fretta, albergata suntuosamente, coronata di fiori, salutata dalle lodi d'illustri uomini; i suoi fasti corrono sulle penne della rinomanza e per le bocche del popolo. Ma queste sono, tollerate ch'io dica così, le sue lune di miele. E con questo mio peccaminoso plurale, scappatomi detto come di cosa che fugacemente viene, va, torna e si dilegua, so di non dire all'arte vituperio; siccome a quella, che, divina idea sempre feconda e sempre vergine, è sicura di attraversare senza macchia queste nozze terrene.

Però la luna di miele, a giudicarne da quel tanto che può saperne un ingenuo spettatore della mia sorta, pare che sia cosa assai più dolce che non duratura.

Senza che io metta punto in dubbio la costanza e la galanteria conjugale, affermi quegli tra i mariti che il può, d'essere stato sempre, o d'essere sicuro di rimanere, dopo un anno o dopo dieci, l'istesso perfetto cavaliere de' primi giorni. I primi giorni son tutti della poesia e dell'amore; si vive tra cielo e terra; si è un corpo e un'anima sola; lo sposo indovina i desiderii della sua dama e li previene; le stenderebbe per tappeto in terra il proprio mantello, se mantelli ancora usassero, come sir Walter Raleigh alla sua regina. Ma poi? A poco a poco le occupazioni vincon la mano sulle tenerezze, e le necessità

della vita sulle lusinghe del sentimento; lui, ha il Tribunale, o la Borsa, o il Parlamento, che lo dimanda; lei si rincantuccia su un romanzo, o al pianoforte o al telajo; e quelle melodie che erano parse divine come un'eco del duetto eterno dell'amore, risicano di tornar fastidiose ai profani orecchi dell'uomo che rincasa nojato di troppe faccende; quei fiori, che il poeta della vigilia aveva paragonati alle rose di Cascemira o di Sciraz, risicano di non parergli più che uno scipito ricamo. Io vedo, Dio me 'l perdoni, il momento, in cui più gli darebbe gusto una tavola bell' e apparecchiata e una soffice poltrona.

Fuor di celia, qualcosa di non dissimile accade fra l'arte ed il paese, nei giorni che succedono alle grandi solennità di Mostre, di concorsi, di premii. Il paese a poco a poco ritorna alle sue abitudini quotidiane; a poco a poco l'arte gli ridiventa un soprappiù; e, se gli si dimanda la ragione di questa indifferenza, di questa apatia, di questo abbandono: « Che! — vi rispondono per lui i più sinceri — non è mica tutti i giorni festa; quando c'è voglia e agio di divertirsi, passi: anche un po' di mostra, anche un poco d'arte può fare al caso: ma tutti i giorni, ma tutto l'anno, ma come un pensiero, una cura, un affare di Stato! Non siamo mica oziosi noi, da badare tutto l'anno a quadri, a statue, a musei e a monumenti nuovi e vecchi. Noi s'ha da lavorare, da correre le ferrovie, da negoziare, da perorare, da discutere. Tornate un'altra volta. »

E non s'accorgono, i serii e saputi uomini, di dire cosa poco sapiente e meno seria. Volessero solamente

ricordarsi, non dico la storia dell'antichità o degli altri paesi, ma per lo meno la storia domestica, la propria storia di casa loro. Non ce n'è alcuna che possa valer meglio a confondere le loro presuntuose sentenze, ed a rimetterli in carreggiata.

Se v'ebbe paese in cui l'arte toccasse il colmo della floridezza, della efficacia e della bontà, fu certo l'Italia; e se v'ebbe periodo in cui si vincesse codesta cima, appunto fu quando insieme fiorirono coltura e lavoro, commerci, industrie, navigazione, vita pubblica; quando più alta s'ottenne, anche fuori di casa nostra, quella reputazione di valentìa, che accresce di tanto la stessa potenza politica.

Voi sapete a memoria il glorioso passato delle nostre città marinare e mercantili. Sapete che il fabbricar panni ed armi e damaschi e velluti, il varar navigli a migliaja, il battere zecchini a centinaja di mille, l'aver banchi e fattorie e colonie e balii e consoli e oratori in mezzo il mondo, non tolsero a Pisa, a Genova, a Venezia, a Firenze, di diventare al tempo medesimo, e in grazia dell'arte, le delizie degli occhi, del pensiero e del cuore.

Dunque, cotesta ripulsa inflitta all'arte in nome dell'industria, del lavoro, della ricchezza, o come oggi dicono, della produzione, se già non fosse una bestemmia, sarebbe, a dirla un po' cinicamente come un certo diplomatico, qualcosa di peggio: un errore. Così somigliassimo a' nostri vecchi nell'essere fior di lanajuoli e di setajuoli, di calafati e di piloti, di mercanti e di banchieri, come questo non ci torrebbe per nulla di poter essere anche architetti, scultori e

pittori, per il maggiore profitto e la maggiore gloria di casa nostra. Lunge dal credere che un popolo non possa riuscire a un tratto manifattore ed artista, io stimo che le cagioni, per le quali le arti belle in certi tempi intristiscono, siano a un dipresso quelle medesime, per le quali stentatamente crescono e poveramente fruttificano anche le industrie.

Noi siamo più liberi che non siano stati mai gli Italiani del Trecento e del Quattrocento; siamo a dismisura più sicuri delle robe e delle persone; più umani anche, se volete, e, se non più colti, più dotti; manifestamente più forti di numero, d'armi, di scientifiche e meditate difese; infine, e per ventura nostra, quel che essi non furono intieramente mai, indipendenti e stretti in fascio di vigorosa unità, da un capo all'altro del nostro grande paese. Perchè non si potrebbe far noi per l'arte quello ch'essi han fatto? Perchè non potrebbe l'arte rendere a noi gli stessi frutti che a loro? D'onde viene che questa società moderna, così sagace, gagliarda, maravigliosa nel debellare e nel sommettere le forze cieche della natura, così sconfinata di volontà e d'energia nell'impossessarsi della terra e nel penetrare e misurare e per poco non dissi dominare anche il cielo, smarrisca il divino sorriso della bellezza? D'onde è che questi nostri moderni Stati giganteschi debbano invidiare a quegli atomi geografici che si chiamarono Egina, Milo, il Capo Sunnio, la favilla onde raggiano immortali la Venere, il Panellenio ed il Partenone? Che ci corre dalla Grecia antica all'Europa odierna, ed anche soltanto dagli Italiani dei Comuni a noi altri

Italiani di questa Italia grande, da credere che in arte si sia condannati irremissibilmente a restar loro addietro?

Altrettanto e meglio in molte cose si vale; pur di certo un guajo, un difetto, una magagna, o più d'una, ci ha da essere, la quale in questa materia dell'arte ne faccia parere meno curiosi, meno operosi, meno fecondi, in una parola, minori. Or la colpa è dessa degli artisti, o è del paese? O quanto ne torna all'uno e quanto agli altri? Cerchiamo.

Ci fu, a mia memoria, un indefesso e dotto uomo, del quale per altro, se ne togliete alcuni pochi studiosi, oggi assai poco il mondo si ricorda.[1]) Scrisse una voluminosa opera sulle differenze fra i popoli antichi e i moderni: e quando io me lo raffiguro ai primi baleni del Quarantotto, professore all'Università di Pavia, e diviso, il valentuomo, tra la paura antica e le nuove speranze, e' mi par proprio che, a cavaliere come egli era tra due epoche, e' fosse nato fatto per il proprio tèma. I suoi ponderosi trattati s'intitolano: *Delle religioni* e *Della guerra;* e senza il tramestìo che sopravvenne, egli di certo n'avrebbe consacrato un altro, più ponderoso ancora, a un carattere differenziale tra antichi e moderni ancora più risentito, voglio dire alle finanze. Ad ogni modo, per quel che spetta ai tempi di mezzo ci aveva pensato il Cibrario, con la sua *Economia politica del Medio Evo;* e per il mondo greco-romano, più recentemente vi s'accinse un molto erudito profes-

[1]) Il professore Pietro Zambelli. V. le citate sue opere.

sore,[1]) il quale s'adoperò a rifare colla precisione di un computista e colla chiaroveggenza d'un uomo di Stato il bilancio del dare e dell'avere dell'antica Roma; e quasi non bastasse, anche rivide le buccie, con la severità di un postumo consigliere della Corte dei Conti, a' banchieri privati e pubblici della Grecia antica.

Io non ho in animo, s'intende da sè, d'intromettervi qui, ragionando d'arte, a somiglianti volumi; non isfiorerò di così gravi materie se non quel tanto che fa al caso mio; ho fede tuttavia di poter mostrarvi che un nesso dall'un proposito all'altro ci corre.

Quando il discorso cade su quella sorta di sdimenticanza e di solitudine in cui l'arte sembra giacere in mezzo alla società moderna, non v'è alcuno che non abbia udito accusarne, o non ne abbia forse accusato egli stesso, la dispersione, l'esaurimento, la decadenza del sentimento religioso. E nell'asserto c'è qualche cosa di vero. Ma quanti poi di questi censori, hanno posatamente chiesto a sè stessi e investigato accuratamente che cosa davvero sia stato e sia cotesto influsso delle religioni sull'arte? La parola, d'incerto significato e di conio assai logoro, mi pare che nasconda cose molteplici ed essenzialmente diverse.

Ogni religione è anzitutto una forma dell'ideale. Voglio dire che essa concede la sanzione e lo splendore del soprannaturale a quell'idea, che, in date condizioni di tempi e di cose, prevalga negli animi umani.

Ponete l'uomo in faccia ai gioghi dell'Himalaya o

---

[1]) Il prof. Elia Lattes, dell'Accad. scient.-lett. di Milano.

ai deserti del Sahara, sopraffatelo coi vortici d'arena sollevati dal Simun o coi terrori di una fauna e di una flora gigantesca, fiaccatene la cervice sotto il livello inflessibile delle caste, e la sua religione plasmerà a sè stessa un ideale dell'arcano e del mostruoso. Fate che, in mezzo agli aspetti geniali di una natura più mite e più domabile, la sua fronte si sollevi e la sua mente si rassereni; fate che il suo petto s'allarghi a un palpito di libertà, che egli arrivi alla coscienza del suo *io*, che s'accorga d'un diritto da difendere, d'una parte di felicità da rivendicare; e la forza e la bellezza diventeranno gli ideali del suo cielo. Rovesciategli da capo addosso tutte le violenze, le sciagure, le iniquità d'una rinnovata barbarie, ed alle sue insanabili melanconie egli impennerà le ali della fede, e s'abbevererà di amari conforti nella religione del dolore e del sacrifizio. Naturalmente, come riflesso di questi diversi ideali incarnati nelle religioni diverse, avrete l'arte indiana e l'egizia, l'arte grecoromana, l'arte medioevale e cristiana.

Ma non è detto che, per avere esaurito l'una o l'altra delle sue formule, l'ideale sia esaurito in sè stesso mai. Tanto varrebbe dire che per la decadenza di una stirpe, per l'abbandono di una regione, per la fine di una dinastia, l'umanità sospenda il suo viaggio, e il sole dell'istoria s'oscuri. Tutto annunzia altamente il contrario.

Vedete continuità indefettibile dell'umano pensiero. Prima è l'Asia che pare avere il privilegio della civiltà; poi un minuscolo arcipelago basta a

raccoglierne la luce e ad irradiarla sull'Europa; oggi è l'Europa che se ne arroga il dominio; ma già s'indovina il giorno in cui un altro continente le contenderà, e le rapirà forse, lo scettro del mondo. Non per questo la civiltà sosta essa un'ora sola, un solo momento? E, allo stesso modo, può essa mai la perpetua trasformazione dell'ideale arrestarsi? Quando uno stampo è logoro, il mondo lo spezza, o lo lascia da parte, e se ne foggia un altro; quando uno stadio è finito, un altro stadio principia; l'arte può bene un momento star sopra sè per riconoscer la via; ma non per questo le mancano forze in terra per progredire, e stelle in cielo per orientarsi.

Un'altra funzione esercitano le religioni rispetto all'arte; ma anche questa, tuttochè si trasformi a poco a poco in sè medesima, non s'interrompe e non cessa. Voglio dire che ciascuna religione ha una serie di miti, una leggenda, una agiografia sua propria, che serve all'arte di tèma. Se non che questa sua forma, meglio ancora che la sua sostanza, una volta che ha avuto consacrazione dall'arte, è come un patrimonio acquisito, un tesoro che si mette in serbo, che può fruttare più o meno, ma che non si dissipa più.

Liberissimi di non credere più ad Horo nè a Febo: non per questo il Mennone che giganteggia fra le sabbie del deserto o l'Apollo che in Vaticano atteggia ancora la sua perpetua giovinezza al trionfo, hanno punto cessato di appartenere alle ragioni dell'arte. Nè perchè ci possano essere oggi intelletti e cuori i quali leggano con una esegèsi nuova il

Vangelo, cessa punto la toccantissima leggenda evangelica d'essere per l'artista un soggetto meravigliosamente fecondo e sovranamente efficace. Giotto non l'intese come i Bizantini, nè frà Giovanni da Fiesole come Giotto, nè il Sanzio come frà Giovanni; e tutti insiene non tolgono che Domenico Morelli possa intenderla a posta sua, e interpretarla al secolo XIX in modo nuovo e eccellente. Anche sotto questo rispetto, adunque, se l'influsso della religione non rimane identico mai a sè stesso, neppure è mai perduto per l'arte.

Ma la religione non è solamente un ideale ed un mito, essa è, e sopratutto è stata, una poderosa istituzione sociale. E però, nel considerare quegli influssi che le si dà merito d'avere e che in effetto ha esercitati sull'arte, va sceverata una parte intrinseca, quella che ho detta dianzi, ed un'altra parte esteriore, ch'essa tenne unicamente come mandataria di uffizii civili e come ministra della potestà pubblica.

Fino a che l'umano consorzio è ristretto e rudimentale, le funzioni non possono essere e non sono bene fra sè distinte e divise; e va da sè che dove concorre una autorità morale più intensa, ivi anche si concentri e si eserciti una potestà più vasta e più varia. Così accadde che la chiesa per lo più fosse anche scuola, archivio, parlamento; così, che il monastero anche fosse colonia agricola, opificio, ospizio, biblioteca, bottega; così, che persino le associazioni laiche pigliassero a prestanza stendardi, buffe e sacconi dalle fraterie; che le fraglie, i paratici, le arti minori e maggiori, e fino il sovrano

Comune, dessero il più sovente forma religiosa alla manifestazione di sentimenti umani, civili e patrii, alla celebrazione di fasti essenzialmente cittadini. Per cotesto, a chi non penetri oltre la soprascritta, ogni fioritura più gentile e ogni più rigogliosa mèsse che l'arte abbia prodotta ne' secoli andati, può parere che si sia unicamente nudrita del succo e del midollo della religione; laddove a generarla hanno insieme contribuito l'intelligenza e il lavoro, la liberalità del patriziato e la consociazione delle plebi, il genio dei magnanimi pochi e il patriottico fervore delle moltitudini, tutto in somma l'archetipo vigoroso e sapiente del mondo laico.

Or perchè il titolo è mutato, s'ha egli a dire che sia mutato l'ufficio? E perchè all'ufficio sottentrarono persone diverse, s'ha egli a dire che il dover loro non sia il medesimo, anzi tanto maggiore quanto di cotesto dovere è più chiaro l'intuito e meglio definito l'obbietto?

Se la più parte delle associazioni consacrate allo studio ed all'assistenza son fatte laiche di nome e di statuti, come già d'indole, d'intento e di patrimonio moltissime erano, forse che devono oggidì reputare estranea l'arte alla coltura, al decoro, alla educazione pubblica, più di quello che in passato non la reputassero? Se il Comune ha conferito alla unità dello Stato la somma dei poteri politici, non senza però serbare a sè medesimo l'indirizzo più immediato e la più immediata tutela della cosa pubblica, forse che deve egli espungerne un tanto vitale, tanto inviscerato e tanto congenito elemento quanto

è l'arte? Deve, infine, lo Stato medesimo, erede del Comune sovrano, informato a tanto maggiore vastità di concetti, rinterzato di forze tanto più cospicue, asceso ad altezza tanto più sublime e più luminosa, negar sè stesso ad una missione che meravigliosamente seppero adempiere quegli stessi minori consorzii, dei quali esso ha raccolto il retaggio?

Io non credo che alcuno vorrebbe, in tèsi astratta, rispondere: Non ci scomodiamo. Ma non per ciò la risposta che si suol dare a queste domande, anzi a queste lamentele d'ogni bennata e non al tutto impietrita coscienza, è meno sconsolante e men dolorosa. Consiglieri, deputati, ministri, vi diranno ad una voce e con un gran sospiro: « Non si può. I forzieri pubblici sono vuoti; i civanzi, se mai ce n'ebbe, consunti da un pezzo; le proprietà immobili sperperate; i redditi dell'oggi esausti, quelli del dimani, ipotecati; l'elaterio dell'imposta è teso fino a spezzarsi; il ruolo dei contribuenti somiglia al *liber doloris* dei nostri vecchi; no, non è volontà nè colpa nostra, ma non possiamo: *non possumus.* »

E qui, dove meno era da aspettarselo, risorge in fiere sembianze a rivelare il verbo della situazione il mio pacifico professor di Pavia, col suo secondo bellicoso volume sotto l'ascella; un volume che reca a caratteri neri, sopra un fondo grigio come un cielo settentrionale, una parola funebre ch'io ho già pronunziata dianzi: *La Guerra.*

Tant'è: in nessun tempo, io credo, s'è tanto parlato e predicato di pace; in nessuno s'è mai vissuti sotto un più tetro e più continuo incubo d'armeggia-

menti. Un incubo che non soltanto è grave di trepidazioni e di paure, ma d'altri malanni assai, e più uggiosi: di spese, di debiti e di balzelli.

Quando si pensa a tutto quello che il mondo sciupa, non per ammannirsi un assetto migliore, ma per mettersi in grado di mandare un bel dì in isfacelo tutto quello che possiede di meglio, s'è tentati davvero di chiedere se l'uomo, o sia che imbizzarrisca nella solitudine del despota, o che s'inebbrii d'ira e d'invidia nel tumulto dei comizii, sia proprio quell'essere ragionevole che vuol parere. Or, fino a che in tutto il mondo i preparativi della distruzione ingojeranno tesori, è naturale che la produzione resti al verde; così quella produzione più essenziale che è l'agricoltura e l'industria, come quell'altra più gentile, che si chiama la scienza e l'arte.

Voi fate una strada; ed ecco, vi bisogna subito pensare alla polvere pirica — che dico, polvere? — alla dinamite, alla melinite, alla nitroglicerina, che la facciano, dimani, saltare in aria; gittate un ponte, e senz'altro, dinamite e il resto che il facciano diroccare; aprite una galleria attraverso le viscere della terra, e addirittura un qual si sia diabolico intruglio, che in un attimo vi faccia, non che la galleria, scoscendere il monte. Con questa logica, non c'è da meravigliare che non si moltiplichino i capolavori delle seste, del pennello e dello scalpello; c'è piuttosto da segnare a miracolo, se a qualcuno resti ancora, per eccezione, la voglia di allogare opere d'arte, ed a qualcun altro basti l'animo di ideare e compiere colonnati, statue e pitture.

Or qui intendiamoci bene. Di questa malattia del distruggere, guai a essere soli a guarire. In un mondo di matti, guai ai sani! Noi s'è provato un'altra volta in vita nostra, dico nella vita di secoli della nazione, il vituperio e il danno del ridursi inermi in mezzo a un mondo di prepotenti. A quel modo che la educazione di un giovane non è compiuta, se insieme coll'intelligenza e col cuore essa non isviluppa anche i muscoli, così non è compiuta l'educazione di un popolo, se col lavoro dei campi, dell'officina e della scuola, non va di pari anche la nobile ginnastica e la virile disciplina delle armi. Quei nostri meravigliosi Comuni, i quali tenevano testa, a un bisogno, al Papa e all'Imperatore, che val quanto dire a tutto il mondo della forza e dell'intelligenza d'allora, erano appunto usi alla spada, come alla marra ed alla spola. Quando in quei Comuni l'artefice si stancò, e come presto! di fare il soldato, egli aveva, senza accorgersene, dato già l'aire a tutto quel rovinio che di libero il rifece servo, e di cittadino indipendente suddito, anzi mancipio, dello straniero.

No, piuttosto rinunziare ad esser ricchi, magnifici, famosi come quei nostri mercanti ed artefici del Trecento e del Quattrocento, ma non ridurci al punto che un Machiavelli, volendo rieducare la patria ad armarsi, non si trovi intorno se non quelle *genti e arme esterne e mercenarie* nelle quali, come egli benissimo dice, *per lunga sperienza, benchè con grande spendio e pericolo, s'era conosciuto quanto poca speranza si potesse avere*. No, piuttosto rozzi e poveri, che veder rovinare la patria per esserle

mancato, come dice ancora il Machiavelli, *una cosa sola, il provvedersi bene dell'arme.* Io ho fantasticato spesso che se ai tempi di Dante la milizia non fosse stata già per gran parte ridotta ne' Grandi, se a Campaldino il poeta avesse avuto compagni quei suoi amici di gente popolana, Giotto pittore e Casella musicista, i quali invece non portarono mai, ch'io mi sappia, giaco di maglia, forse due secoli dopo, dagli inutili spalti di San Miniato, non avrebbe dovuto Michelangelo volgere con l'agonia del patriota l'ultimo saluto alla moritura libertà fiorentina, e scriver poi sullo zoccolo della sua *Notte* quella parola dolorosa e santa, che tutti sanno.

Armi nazionali dunque, prima di ogni cosa, e assai prima dell'arte. Però, quanto non ci corre da una savia tutela di sè medesimi a questa frenesia d'apparecchi ciclopici ond'è invasata l'Europa, e che si può affermare cagione massima se non unica, non pur dello sfiorire d'ogni arte gentile, ma dell'imbozzacchire d'ogni più vitale e più necessaria operosità! Da Brema in sette giorni emigrano cinquemila ottocento lavoratori; da Genova trentamila in due mesi: e vorreste sperare che, dove non c'è pane, ci restasse ambrosia per le Muse? Io non vi domando sicuramente di tornare ai quindici uomini d'arme, tra clienti e vedette, di cui la buona e non punto imbelle Torino si contentava per suo presidio nel secolo XIV; io non ispero più che i principi del nostro tempo, quando hanno fra sè mal animo e gelosia, si contentino di lasciare a casa i loro popoli e di mandarsi fra loro il loro bravo guanto e car-

tello, come Amedeo VI li mandò a Filippo d'Acaja; ma almeno vorrei che noi popoli non aggiungessimo esca d'insulse provocazioni a questi incendii latenti. So bene che tutto non va per lo meglio nel migliore dei mondi; ma altrettanto bene io so che a voler rimendare certi squarci colla punta della spada, si risica di farli più larghi e più svivagnati.

Altri tempi, altri rimedii. Io mi ricordo che in gioventù fui a Londra; con che animo, ve lo imaginate. E con l'impazienza dei venticinque anni e dell'aspettata rivincita, capitavo in casa del Gladstone d'allora, di Riccardo Cobden, l'apostolo del libero scambio e della pace; il quale tuttavia, da quel sincero liberale che era, faceva buon viso a fuorusciti d'ogni contrada. E mi ricordo che una sera, quand'egli ebbe bene predicato la pace, un vecchio e canuto Ungherese con due occhi di fuoco: « *Sì, sì, caro signor Cobden* — scappò su a dire — *avete ragione: la pace, la pace!... ma prima facciamo la guerra!* » E una bella signora dagli occhi anche più fulgidi e dalle chiome corvine, bella come sanno esserlo le Inglesi quando ci si mettono, balzò inspirata al pianoforte, fece scorrere le dita sulla tastiera come un soffio d'uragano; e la serata, che s'era aperta cogli osanna alla pace, finì, tra il consentimento di tutti i cuori, coi formidabili accenti della *Marsigliese*.

Ebbene, quel vecchio fuoruscito aveva ragione. Fosse l'Europa ancora quella ch'era rimasta dopo il Quarantotto, non ci sarebbero nè quadri, nè statue, nè colonne, che mi tenessero dal gridare guerra, come lui e con lui. Ma oggi, ma coll'esperienza di

quel tenuissimo filo da cui pende sempre la sorte dell'armi; ma coll'esempio di quel finimondo che fu il cozzo di Francia e Germania; ma colla coscienza di quello che s'era e di quello che siamo; ma colla certezza che, come dice il proverbio, cammin facendo il carico s'aggiusta da sè, e, mi licenzio io di soggiungere, anche quel tanto che slabbra fuori dell'orlo deve finire con acconciarvisi dentro, via, contentiamoci; e, per far cuocer l'ova, non diamo fuoco al pagliajo.

Eccoci, mi direte, alquanto lontani dall'arte. Non tanto però che non ci si rientri subito per la porta delle finanze: una porta che dovrebb'essere un arco trionfale, e non è neppure, per vergogna nostra, una porticina di soccorso. V'ho detto già che quel mio professore, se Dio gli dava vita, avrebbe fatto delle finanze il tèma del suo terzo trattato; e in realtà non v'è cosa che più spiccatamente del moderno assetto finanziario — altri direbbe del moderno dissesto, e direbbe meglio — contraddistingua la società in cui viviamo.

Che viatico possan trovare nei pubblici erarii le arti, dopo che fortilizii e navi corazzate li hanno peggio assai che battuti in breccia, mandati addirittura in fascio, è inutile ripetere. Roma antica, a' tempi della sua maggiore potenza, e del più fiero militarismo imperiale, spendeva meno di cinquanta milioni della nostra odierna moneta per tutte le legioni, le coorti pretorie e le coorti urbane, che le assicuravano il dominio del mondo. Roma moderna, per avere, come dicono, il suo posto al banchetto delle nazioni, — un

curioso banchetto, dove non si mangia secondo il bisogno dello stomaco, ma secondo il numero dei coltelli che ogni convitato sfodera sulla tovaglia — Roma moderna spende a un bel circa ottanta volte tanto, ossia la bellezza di quattrocentotrentatre milioni; e ne spende intorno a quattro, *meno della centesima parte*, per tutte insieme le arti, compresa con le tre arti del disegno anche l'arte musicale.[1]) Superfluo aggiungere che con sì fatte prebende, non che ci sia di che vivere, c'è appena di che blandamente finir di morire. E non resta a sperar nulla da Comuni o da Chiese: perchè, a fin di bene, già s'intende, il Fisco ha spoverito i Comuni pigliandosi buona parte del più fruttuoso dei loro balzelli, ha spoverito le Chiese, pigliandosi intorno a un terzo delle loro rendite.

[1]) Così stavano le cose nel 1889, quando questo saggio uscì in luce la prima volta. Lascio stare le cifre d'allora, e le farò poi seguire dalle odierne, per quei confronti e quelle considerazioni a cui possono dar luogo. Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio 1888-89: lire 310,229,368.34. — Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio 1888-89: lire 123,012,993.63 Totale delle spese militari: lire 433,242,361.97. L'esercizio 1889-90 presenta un *aumento* di L. 1,478,853.82 sulla spesa del Ministero della marina, e una diminuzione di L. 21,152,909.70 nella spesa del Ministero della guerra. Altri pensa tuttavia che in fin de' conti s'avranno a spendere non sedici milioni di meno, ma quaranta di più. — Stato di previsione della spesa del Ministero della istruzione pubblica per l'esercizio 1888-89: lire 41,717,113 18, accresciute nell'esercizio 1889-90 di lire 448,806.27. — Spese per le antichità e belle arti nell'esercizio 1888-89: lire 4,077,794.49, accresciute per l'eser-

Avessimo almeno il coraggio di essere schietti e di riconoscere in questa condizione di cose uno stato abnorme, un periodo di sosta forzata della ragione e del diritto comune, un *jus-stitium*, secondo dicevano i nostri antichi, in servigio alle supreme necessità della patria. Ma noi, dico non uno, bensì tutti i governi, e un poco anche tutti i popoli d'Europa, noi ci diamo per i più civili, i più savii e i più generosi che siano al mondo; noi proclamiamo, dopo il diritto dell'eguaglianza, il dovere della assistenza; noi abbiamo tutto il giorno sulle labbra una promessa santissima, l'educazione popolare, e l'abbiamo tradotta in quasi tutte le legislazioni con questa parafrasi incompiuta e tuttavia inadempiuta:

---

cizio 1889-90 di lire 235,179.17. Per la conservazione di tutti i monumenti d'Italia la somma stanziata nell'esercizio 1888-89 è di lire 725,259.32, e s'accresce nell'esercizio 1889-90 di lire 7000. La Francia (esercizio 1888) spende per i monumenti suoi giusto il doppio, fr. 1,400,000; per le belle arti il quadruplo: fr. 12,665,505; per tutta insieme l'istruzione pubblica ancora il quadruplo: fr. 161,355,590, accresciuti nell'esercizio 1889 a fr. 163,756,970.

Giusta gli ultimi stati di previsione per l'esercizio 1897-98, la spesa del Ministero della Guerra ascende da noi a lire 252,328,282.76; quella del Ministero della Marina a lire 101,224,646.38; si ha così per tutte insieme le spese militari un totale di lire 353,552,929.14. Lo stato di previsione del Ministero della istruzione pubblica per lo stesso esercizio 1897-98 ascende a lire 42,091,697.85, di cui lire 1,337,666.78 destinate alla conservazione dei monumenti, e lire 2,670,059.19 a tutte insieme le belle arti. La Francia spende ora (esercizio 1897-98) per la conservazione de' suoi monumenti più

l'istruzione gratuita e d'obbligo. Si può egli essere più ipocriti, dite, o più ingenui?

Per rientrar poi un momento in casa nostra, non è da negare che si facciano in pro della istruzione lodevoli sforzi; e i nostri quarantadue milioni, se anche, rispetto ai centosessantatre della Francia, il quadruplo o giù di lì, siano povera cosa, sa Dio che fatiche costino in Consiglio dei Ministri al Cireneo di quella croce, che ha nome il bilancio. Ma vedete incoerenza, per non chiamarla come dianzi, ipocrisia nostra. Noi vogliamo, ed io applaudo a due mani, che fin nelle scuole inferiori, fino nelle femminili, non si lasci il popolo senza qualche rudimento della storia del suo paese; vogliamo che questo paese, per

del triplo (lire 4,251,886) e quasi il triplo per le belle arti (lire 7,113,745). Il suo bilancio complessivo della istruzione pubblica (lire 207,610,931) è poi quasi il quintuplo del nostro. Vero è che in confronto col bilancio della nostra difesa nazionale quello della istruzione pubblica non ne rappresenta più, come nel 1889, la *undecima*, ma intorno alla *ottava* parte. Il rapporto apparentemente migliorato procede però non tanto da aumento della istruzione quanto da diminuzione della difesa, sì che non c'è guari da rallegrarsene. L'ultima disgraziata campagna d'Africa ha dimostrato purtroppo quanto lasci a desiderare, non il valore, ma l'ordinamento del nostro esercito; e riguardo alle difese navali, si sentono i più intendenti di cose marinaresche chiedere un aumento di 200 milioni, perchè cotali difese si possano reputar valide di fronte al gigantesco sviluppo delle marinerie da guerra straniere. E l'Italia, nelle sue condizioni presenti, non è in grado di contribuire di più: bisogna ch'essa impari, pena la vita, ad accrescere la sua produzione.

quanto si può, s'insegni a conoscerlo, ad onorarlo, ad amarlo: e bene sta. Ma dite di grazia: o non sono i monumenti patrii il primo, il più eloquente, il più solenne e più legittimo testimonio della nostra storia e della nostra grandezza? Or che facciamo noi per conservare al popolo questo suo patrimonio glorioso, questo vivente suo libro? Nominiamo delle Giunte; ragionevolmente composte, lo concedo, perchè rappresentano insieme il Comune, la Provincia e lo Stato; lavorano anche di buona volontà, nè credo che varrebbero meglio gli ordigni burocratici, le sinecure ufficiali, vigne benedette dai vignajuoli soli, se qualcuno mai vagheggiasse di piantarle in luogo delle rappresentanze elettive. Ma queste povere rappresentanze o Giunte o Commissioni conservatrici che voglian chiamarsi, di che danaro dispongono? Di nessuno, salvo di quei minuzzoli che loro sbriciola a miccino il Ministero. Che autorità esecutiva hanno? Nessuna, salvo quella che il loro zelo si arroga. Intanto che gli stranieri religiosissimamente studiano questi monumenti nostri, li commentano, li misurano, e qualche volta anche a bei quattrini sonanti se li spiantano a pietra a pietra ed imbarcano per i loro lidi, noi, per tutta onoranza e tutela, ordiniamo di scriverli a registro; ma all'ordine ci guardiam bene dall'accompagnare il danaro che sarebbe necessario per eseguirlo.

E non basta. Io mi ricordo, per parlare ancora dei tempi andati, d'aver visto ogni giorno, su per le scale degli Uffizi a Firenze, le cacciatore di frustagno dell'artigiano e del contadino, e i larghi cap-

pelloni di paglia delle loro donne; e d'avere udito, davanti ai capolavori della Tribuna, fior di giudizii da quegli ingenui compaesani del caprajo che avea nome Giotto, del pecorajo che si chiamò il Beccafumi, e del vaccaro che fu Andrea del Castagno. Ma dite ch' io ne incontri uno a' giorni che corrono. Spesso invece, nè mai senza una giaculatoria seconda la mia intenzione, mi rompo gli stinchi, nei vestiboli delle Pinacoteche e dei Musei, in quell'istrumento di supplizio che non ha nome in italiano, e che chiamano il tornichetto. E perchè di questa guisa, tormentando pazienza e tasche, cogli spiccioli del forestiere più spesso che non coi fogliolini sudici del concittadino, i sopracciò vengono poi comperando a loro volta degli spiccioli di pittura e di scultura, credono o dicono di incoraggiare le arti. Povere arti, che vivacchiano sull'ostracismo del popolo, e povero popolo, a cui si predica educazione e si sottrae di tutti i magisteri educativi il più gentile, il più gradevole, il più potente sulle fibre del cervello e del cuore!

Nè qui la incoerenza finisce. Anzi, nelle scuole pare che diventi più flagrante ancora. Mentre a niente si perdona per ridur l'arte grande, anzi il mero spettacolo de' suoi capi d'opera, a essere un privilegio del censo, si vorrebbe vedere il gusto artistico circolar nell'industria, e si crede che basti il fondare musei industriali, il volgarizzare l'insegnamento del disegno: come se il rampollo potesse attecchire, divelto dalla pianta madre e vedovato del sole; come se, per dar linea e grazia al minimo prodotto dell'officina, non bisognasse quel gusto mede-

simo, che solo i più squisiti esemplari alimentano, che solo le creazioni più nobili e più alte del genio umano hanno virtù di ritemprare.

Con larghezza si spende, non lo nego, per avviare l'ingegnerìa nei Politecnici a impossessarsi, non soltanto delle dottrine astratte, anzi, e con più fervore ancora, d'ogni applicazione della scienza all'industria. Ma poi, come se l'architetto non dovesse essere che un ingegnere con una infarinatura d'Accademia, ai giovani che si destinano all'architettura e che consumano negli studii scientifici e tecnici ben undici anni, non s'impone se non di frequentare nell'ultimo biennio l'Accademia appunto o l'Istituto di Belle Arti, in quei ritagli di tempo che loro possono concedere altre otto materie d'insegnamento. E la storia, e la indagine accurata delle epoche, degli stili, delle ragioni intrinseche d'ogni transizione e d'ogni nuovo atteggiamento dell'arte di costruire? E gli studii dal vero della flora ornamentale e della figura? E l'esercizio pratico della plastica, e la misurazione, l'analisi, i saggi di restauro degli antichi monumenti? Dov'è il tempo per tutto questo? Se il tempo ci fosse, dove sono le provvisioni, le allogazioni assistite di danaro perchè una preparazione seria si compia, perchè i diplomi non somiglino piuttosto ruoli di tasse pagate, che non malleverie vere e proprie di merito?

Per la pittura e per la scultura ci sono, è vero, fin troppi Istituti o Accademie, nientemeno che dodici, mentre la Francia s'accontenta della sua grande Scuola di Belle Arti. Ma, con tutto il discorrere di

riforme che s'è fatto, quale è delle Accademie moderne che ritragga qualcosa della intensa efficacia educativa che avevano, senza tanto gonfiare e discutere, le antiche botteghe?

Nella bottega tutto era, fin dal primo giorno, sotto gli occhi dello scolaro, e magari del fattorino; il quale, senza pure addarsene, dì per dì, ora per ora, si nutriva del midollo dell'arte, se lo innestava, se lo assorbiva attraverso i pori, come quei fluidi e quei pulviscoli nutrienti, che certi medici consigliano ai malati di languore. Nell'Accademia — parlo dell'assetto formale e non dei valentuomini che v'insegnano — l'insegnamento per lo più è triturato, sdoppiato, invertito; non vi mostrano l'arte come una pianta viva, in cui il succo circoli e ascenda dal germoglio al fiore ed al frutto; ma ve la ammanniscono classificata, disseccata, stiacciata dentro agli erbarii; ve la dosano, a presa a presa, come fa lo speziale da' suoi barattoli.

E poniam pure che ne' maestri e negli scolari la bontà dell'ingegno corregga l'imperfezione del metodo, o se ne passi. Che impulso, che indirizzo, che ajuto, all'uscir dalla scuola, aspetta i giovani più promettenti? Una volta avevano le pensioni; e, se non altro, visitavano, studiavano antichità, gallerie, musei, che oggimai si vedono abbandonati all'industria sgobbona dei copiatori. Oggidì alle pensioni si son surrogati dei premii; e il premio, se anche volesse sempre dir merito e non troppo spesso fortuna, resterebbe l'incitamento d'un'ora, non la chiave d'una vera e solida iniziazione.

Queste sono, m'odo rispondere, le miserie dell'esser poveri; ma tollerate ch'io aggiunga, del non saper reggere la povertà con decoro. E dopo aver lamentato la *res angusta domi* del maggior numero, non risparmierò, state sicuri, una frecciata alla ricchezza inerte dei pochi.

Ci sono trasformazioni economiche inerenti al moto civile e politico dei tempi moderni, le quali reagiscono necessariamente sull'arte; ma, se queste reazioni inevitabili non sono sempre propizie, sarebbero più o meno emendabili sempre, chi ci mettesse buona ed energica volontà. L'agevolezza, la frequenza e la rapidità degli scambii, l'abolizione delle manimorte, il pareggiamento delle successioni, suddividendo e democratizzando, a dir così le fortune, hanno sottratto, non val negarlo, potenti fomiti all'arte; ma la società moderna potrebbe al tutto confidarsi di suscitarle fomiti nuovi e maggiori, solo che vi spendesse altrettanta risolutezza e costanza, quanta generalmente ne consacra a promuovere gl'interessi materiali.

A quest'uopo, nessuno spediente migliore dello applicare in pro dell'arte quel principio medesimo della consociazione delle forze, il quale ha fatto e fa miracoli in molte imprese, non solamente dettate da interessi materiali, ma dirizzate altresì ad intenti morali. D'associazione spontanea vivono e prosperano molte industrie non solo, ma eziandio molti studii e molti istituti di carità; e anche quelle associazioni primordiali e necessarie in ogni consorzio civile, che dal piccolo nòcciolo del Comune ascendono sino al

vasto complesso dello Stato, non si ricusano ormai a nessuno di quei contributi, che, sotto forme ogni giorno più ingegnose e più varie, la civiltà viene loro istantemente chiedendo. Perchè dunque e associazioni necessarie e associazioni spontanee si mostrerebbero meno liberali verso l'arte, che di cotesta civiltà è pur una delle forme più splendide, anzi, che è tutt'insieme sostanza e decoro di vita, ingegno e lavoro, ricchezza e sapienza?

Non di meno, egli è soprattutto fra noi, dove per essere più nobili, più antichi e più numerosi, dovrebbero essere altresì più efficaci gl'insegnamenti della tradizione, che s'è radicato un tristo pregiudizio, il quale ne fa considerare l'arte come qualcosa di estraneo ai propositi del Comune, della Provincia e dello Stato; e neppure l'accetta, se non d'assai mala voglia, come scopo d'associazioni spontanee; nè pressochè mai senza mescuglio d'altri ibridi fini. Io m'affretto a mettere nelle eccezioni la magnanima Torino, la sola, vorrei quasi affermare, che abbia osato dare a sè stessa in questi ultimi anni una nobilissima galleria d'arte contemporanea. Ma con che impeti aritmetici, con che arie da scandolezzati non furono respinte simili proposte altrove, dove pure di grandi sciupii voluttuarii non si sono fatti troppo grande scrupolo nè amministratori nè amministrati!

Se tuttavia si voltassero, non dico indietro, dove gli esempii sovrabbondano, ma solo attorno in Europa, vedrebbero popoli che ottengono oramai per civile sapienza e per vigoroso assetto economico i primi onori, custodire gelosissimi e accrescere, come

parte del patrimonio pubblico, anche il patrimonio dell'arte. I palazzi di città sogliono essere in Inghilterra, in Germania, in Austria, in Ungheria, occasioni magnifiche all'architettura; in Olanda, nel Belgio, in Francia, sono viventi e crescenti musei, ricchi di pitture murali, di statue, di quadri, di ogni maniera d'artistici tesori, che a vista d'occhio, anche dopo le più disastrose e sanguinose catastrofi, maravigliosamente ripullulano; nè per questo il centro e l'Occidente d'Europa sono punto venuti in fama di più scialacquatori del Mezzodì.

Ma dove lascio le associazioni spontanee? Se in Francia esse hanno vita meno intensa, nei paesi tedeschi, fiamminghi e anglosassoni esse fanno, anche in arte, ottima prova. Ivi i più bei tipi dell'architettura non sono forniti solamente dai castelli signorili e dalle sedi patrizie, ma più ancora dalle moderne consociazioni del terzo stato, che sembra voler vincere di magnificenza e di splendore le antiche oligarchie. Università, collegi, professioni liberali, società mercantili, maestranze, confraternite, gareggiano nel rendere insigni le loro residenze. Da noi le stesse società artistiche hanno invece, per lo più, viziato il proprio nativo carattere, sminuzzando, triturando in pulviscoli i loro già magri peculii; e facendo poi dei minuzzoli artistici, che con quelle povere esche tiran su dalle acque torbide delle Esposizioni, una misera contraffazione di quella miserrima cosa che è il lotto.

Noi calunniamo, io credo, assai grossamente noi stessi, allorchè, per cercare una scusa a questi dirizzoni, perpetuati dall'abitudine quand'anche riprovati

dalla coscienza, veniam ripetendo che lo spirito industriale e mercantile del nostro tempo non si contenta se non trova dappertutto l'alea ed il lucro, o qualcosa almeno che loro somigli. Via, siamo più schietti e più giusti. L'industria vera, il vero commercio, sono tutt'altro che nemici dei gagliardi propositi e dei generosi ardimenti. L'industria, nelle sue grandi linee essenziali, è lotta e vittoria della volontà sulla natura; il commercio è rassegna perpetua di tutte le regioni, di tutti i prodotti, di tutti i popoli del mondo; forse che l'uno e l'altra in queste grandi linee non s'incontrano coi lineamenti stessi dell'arte?

Se io torno col pensiero alle età che per l'arte furono le più fortunate, non vedo già ch'essa abbia avuto impulso e incremento da ferree signorie territoriali, cinte di satellizii armati e di plebi curve sui solchi servili; sibbene da libere e floride cittadinanze, dedite alla moltiforme produzione manifatturiera, alla rapida moltiplicazione della ricchezza mobile, e ai venturosi rischi del mare. Non erano baroni feudali, ma dottori in legge, magistrati, priori, uomini di negozio ad un tempo, di governo e di lettere, quegli Strozzi, quei Martelli, quei Pitti, quei Medici, quei Rucellai, che rinnovarono a Firenze i giorni di Pericle; non predavano da inospite castella i viandanti, ma portavano sui loro galeoni le ricchezze dell'Oriente alla immemore Europa, quei Pesaro, quei Barbaro, quei Grimani, quei Contarini, quei Corner, che fatarono di gentili incantesimi le lagune; non disertavano e taglieggiavano vicini iner-

mi, ma popolavano di colonie la Tauride e fin l'ultima Tana, quei Doria, quei Grimaldi, quegli Adorno, quei Marini, quegli Spinola, che ottennero cognome di superba alla loro città, tutta marmi e storiati vestiboli.

Anche oggidì, quando io m'avvengo in qualcuno di quegli strenui e legittimi principi del lavoro e del cambio, che da Sidney a Calcutta e da Yokohama a San Francisco governano il più vasto degli imperii, anzi, come il Giove omerico, alle loro catene d'oro allacciano e sospendono il mondo, io non mi so far capace che menti esercitate a tanta potenza e rapidità di pensiero anche non siano penetrabili alla scintilla dell'arte: e per lo più, in effetto lo sono, e lo provano. C'è spesso, nei lavoratori veri, se anche ridondanti d'ogni ricchezza, un singolare bisogno di requie allo spirito, una singolare ingenuità di desiderii. Io mi ricordo d'un vecchio Creso di banchiere a Londra, il quale mi giurava d'invidiare una cosa sola al mondo: sapere il latino! Nel suo cupo fondaco della City, voleva ricevere freschi ogni mattina dalla magnifica e solitaria sua villa i più bei fiori ch'io m'abbia visti; coltivava di sua mano, e si piaceva di donare, le frutta più peregrine; adorava una figliuoletta malata.... Ecco un uomo, si può dirlo in tutta fidanza, che, se l'esempio e la moda avessero ajutato, poteva essere un Mecenate.

Ma una malattia pur troppo serpeggia e domina, lo so, nel nostro mondo economico; una malattia, la quale, a quella guisa che fa tralignare l'industria genuina e il genuino commercio, e li corrode e li

vuota di sangue sano, per gonfiarli di vento sino a che scoppino, anche vuota gli animi d'ogni generoso proposito, e gli occupa interi coll'ansie ignobili del giuoco. Ciascuno ripete l'invettiva col nome solo: è l'aggiotaggio. Se le rovine ch'esso ammucchia sono tragiche, le fortune che suscita d'un soffio, per quanto gigantesche, non sono epiche mai. Il lusso ed il fasto troverete assisi alla loro ombra, non l'arte. È codesto il veleno che bisogna espellere, l'inimico che bisogna mettere al bando; non già lo spirito d'onesta intrapresa, dal quale la patria e l'arte possono del pari ripromettersi fortuna e salute. E corre tra i due influssi la differenza medesima che tra il vaniloquio partigiano e il vero e forte spirito pubblico. Di vera e forte vita pubblica l'Italia ha sete, di quella che si traduce in opere e non in parole; laddove di politica mestierante è sazia e ristucca. Meno faccendieri, dunque, e meno politicanti, meno contraffattori del vero spirito mercantile e del vero spirito politico: mondate dai frascami parassiti il saldo tronco della quercia appenninica, e al suo piede rispunterà anch'esso vivido e fragrante il divino fiore dell'arte.

Sia pur di corsa, qualcosa parmi che oramai si sia visto di quelle più spiccate relazioni tra l'arte e la società moderna, che ne piaceva di considerare. S'è visto che a determinare le condizioni precarie e poco liete dell'arte, conferiscono parecchie cagioni: il tramontare d'ideali antichi, il deperire d'antiche istituzioni, lo spostarsi di ragguardevoli funzioni sociali, trasmesse da un ceto a un altro ceto, da un

organo a un altro; poi l'assidua minaccia di scontri formidabili da nazione a nazione, e il permanente disagio che ne consegue; infine il difetto, non solamente di un impulso efficace, ma persino di una sufficiente tutela da parte dello Stato e delle minori associazioni; più di tutto, forse, la distrazione delle menti e l'indifferenza dei cuori, contesi ad ogni alta ispirazione dal tumulto delle Borse e dal garrito delle cronache e delle polemiche.

Sì fatte cagioni sono manifestamente di natura assai diversa. Altre si attengono a fenomeni morali ed economici non tristi in sè medesimi, anzi profittevoli al maggior numero, tuttochè all'arte siano temporaneamente dannosi; e queste, insieme col danno, maturano seco stesse il rimedio. Altre hanno meno pura origine, ed indole meno benigna; ma si può dire che non ce ne sia alcuna, la quale da una forte e deliberata volontà non si possa vittoriosamente o almeno virtuosamente combattere.

Agli antichi ideali che tramontano, sottentra un più rigido, ma più robusto e più grandioso concetto della vita e del mondo; di mezzo ai ruderi delle antiche istituzioni che si sfasciano, sorgono istituzioni nuove, le quali hanno per ora un assetto meno sicuro e un meno deciso indirizzo, ma di forze vive non mancano; quegli immensi e crudeli sciupìi che sono le guerre, non pendono oramai più tanto da iracondie di dittatori o di moltitudini, che non possa il senno inerme infrenarli; le angustie infine e i disordini del mondo economico non sono sì gravi che non si possa emendarli col tenace lavoro, riordinando

ad un tempo con l'apostolato dell'onesto e del vero il mondo morale.

Ma se la società ha le sue colpe, anche l'artista non è senza peccato. E prima di chiudere, mi piace di fare questa confessione in suo nome, acciocchè non si dica: costui, per essere un poco della famiglia, non ha saputo tenere le coppe della bilancia in bilico; e contentandosi di un fiero assalto contro tutto quello che arte o artista non sia, contro la Piazza, contro la Borsa, contro la Scuola, contro il Comune, e, Dio gliel perdoni, anche contro lo Stato, ha messo in salvo la gente di casa sua.

No, la verità sia detta per tutti. V'è sicuramente molto da soffrire, molto da lottare, moltissimo da persistere, per chi si mette in questa via tribolata e ronchiosa dell'arte; ma chi non ha petto da bastarvi, non ci si metta. Nobiltà obbliga; e l'arte è qualcosa di tanto nobile, da non tollerare nè mezze vocazioni, nè sforzi mediocri, nè mezzane virtù. Certo, la solitudine intorno all'artista è desolante; ma a lui tocca di trovare dentro di sè quel fomite, che di fuori gli manca. Certo, la tentazione della moda e del mestiere è grandissima; ma a lui sta di preferirvi la soddisfazione della coscienza. L'andazzo è al volgare e al minuscolo; ma incombe a lui di tener testa alla corrente, e di volere ad ogni costo quello che veramente è nobile e grande.

Neppure gli artisti di quel secolo che chiamano secolo d'oro non giacquero sulle piume e sulle rose; e, magnanimi agli ardimenti, seppero essere dimessi e semplici nella vita. Trattavano a testa alta con Papi

e con Principi, e pingevano un capo d'opera per un sacco di grano; passavano dai conviti del magnifico messer Cosimo al desinare d'ova di Donato con Brunellesco; e il migliore di tutti, che combattè Carlo V e Clemente VII insieme, serviva il proprio servitore. Nè la bravura della mano li distoglieva mai dall'operosità, dalla curiosità, dall'incontentabilità del pensiero. Quei valentuomini che stancavano d'interrogazioni il Poliziano, il Sannazaro, il Bembo, il Caro, l'Ariosto, e quanti fossero maestri di lettere, quei valentuomini che chiamandosi Benvenuto e Michelangelo, si tenevano d'un sonetto più forse che del Perseo o del Davide, assai li avrebbe meravigliati chi fosse loro sorto innanzi affermando, in nome dei discepoli di là da venire, che la fattura è tutto, il tèma meno che nulla.

Ma queste bizzarrie, se si son dette, sono oramai vicine a passare di moda. S'inclina forse già verso un altro e opposto pericolo; discorrere, discutere, dottrineggiare, fantasticar troppo; concedere ai parlatori, come tu, lettor mio caro, hai conceduto per l'appunto a me, quel posto che dovrebb'essere dei laboriosi. Or tutti gli augurii, gl'insegnamenti, i consigli, che si possano ideare più acconci alla società ed all'arte italiana, si compendiano in una sola parola; in una parola che non si può gagliardamente improntare nel marmo e nel bronzo, se prima non rifulga nel moto degli ingegni, nella frequenza delle scuole, nel fervore degli opificii. È la parola di Marc'Aurelio: *Lavoriamo!*

IL DIAVOLO NELLE ARTI PLASTICHE

IL DIAVOLO NELLE ARTI PLASTICHE

Quanto non ci sarebbe da dire dell'*Avversario*, o sia di uno dei grandi termini del binomio mitico e divino, pur considerandolo soltanto nelle arti del disegno! Tocchiamone un motto, se anche a volo di penna.

Il mostruoso nasce spontaneo in Oriente. Pare che in mezzo a quella fecondità di natura, l'uomo non s'accontenti se non a malincuore delle forme normali, e impresti volentieri una molteplicità e un accozzamento teratologico di membra agl'Iddii; però, non più ai genii del male che a quelli del bene. Nella Trimurti indiana, quando Siva (il distruttore) apparisce in una delle sue incarnazioni di Signore dello Spavento (*Bhairava*), ha enormi zanne, capelli rigidi e ritti, orride serpi intorno al corpo: ma anche Visnù, il conservatore, s'incarna in sembianza di cane marino, di tartaruga, di porco, di mostro, metà uomo e metà leone; anche Brahma, il creatore, ha

quattro faccie e non so più quante braccia. E braccia a josa ha perfino il modesto e semplice Budda, il meno mistico forse dei taumaturgi trasformati dal volgo in Iddii.

Passiamo in Egitto: ed ecco il malefico Tifone in forma d'uomo a testa di serpente, ovvero di serpente a testa umana, com'è rimasto nella tradizione del Genesi mosaico. Ma anche il buon Osiride ha testa di sparviero; e la feconda Iside ha corna di vacca; e il *latrans Anubis*, loro figliuolo, ha testa di sciacallo: ed è lui che presiede, come più tardi Mercurio psicopompo, al transito delle anime da questa ad altra vita.

È anzi notevole presso gli Orientali tutti la ritrosìa a vestire gli spiriti maligni di forme sensibili. In Egitto, viene il giorno in cui il segno geroglifico di Tifone (o *Seti*) si cancella a gran colpi di martello dai monumenti, come, infiniti anni dopo, da noi, si martellan giù gli stemmi gentilizii nelle sedizioni di plebe. In Persia, dove pure il manicheismo tocca all'apice del dogma, Arimane non ha simbolo, anzi il suo nome si scrive paurosamente a rovescio; e non si adora che in sotterranee caverne, dove non penetri raggio di luce.

Quando il mito migra alle felici marine dell'Egeo, il mostruoso è vinto dal nativo senso della proporzione e della bellezza. Non che i genii buoni s'incappuccino più in teschii di belve, anche i mali genii vestono forme divinamente elette e prestanti; anzi un istesso Iddio, con olimpica indifferenza e imperturbabile quiete, adempie sovente le veci di que-

sti e di quelli. Il divo Apollo rischiara il mondo, e scaglia con avvelenati strali la peste; Ecate e la candida Diana sono tutt'uno; le Parche come i Greci le imaginano (e come le ha grecamente intese tra i moderni il Thorwaldsen) sono melanconicamente e gravemente belle: le stesse anguicrinite Erinni sono tragiche e spaventose, ma non punto grottesche.

Ci voleva il medio evo, col suo orrore del paganesimo e col suo ritorno all'orientalismo, per far ricomparire il grottesco e il mostruoso nell'arte. Non intendo già dire che l'uno e l'altro fossero ignoti al mondo greco-romano; ma erano confinati nella parodìa, nella caricatura, nell'atellana, nella satira, nella commedia; non la facevano alla familiare cogli Dei del mito, come osavan di fare sulla scena: a mala pena se Momo ne recasse un'eco nell'Olimpo, e se Vulcano socchiudesse loro l'uscio dell'affumicato suo antro di Lenno.

Quella reazione medioevale, invece, che il Michelet ha così efficacemente chiamata la proscrizione della natura, insorge contro tutte le geniali fantasie che ne personificavano le attrattive e le forze: e incomincia allora quella trasformazione degli Dei pagani in demonii, che si può sviscerare nella *Mythologie* di Jacopo Grimm, dopo averla vista palpitare negli *Dei in esilio* di Heine.

Allora anche il Satana semitico, che nel libro di Giobbe è ancora uno dei ministri della Corte celeste, uno dei *figli di Dio*, diventato διάβολος nella versione dei Settanta, rattrappisce, imbruttisce, si veste di fuliggine e di terrore. Per imbestialirne la figura,

si accetta dal politeismo tutto quello che ci si può trovare di bizzarro e di laido; le coscie d'irco, le corna nascenti e gli ardori lascivi dei Satiri, la coda dei Silvani, l'unghia di cavallo dell'ippocentauro, le squame e le viscide ali e le fauci affocate del drago. Quegli animali che avevano avuto, un tempo, consecrazione augurale, od erano stati vittime consuete sull'are pagane, il gatto, l'upupa, il cane nero, il porco, il caprone, gli si attribuiscono come simboli, come ausiliarii, spesso anche come forme e incarnazioni sue proprie: ed ecco il diavolo bell'e fatto.

Ma, viva e desta accanto al santuario, zufola tuttavia, se anche spaurita, l'ironia invincibile delle plebi: ed essa, per bocca dei trovèri e dei giullari, impresta al diavolo i proprii sarcasmi, gli atteggia il grifo al sogghigno, gli caccia fra gli artigli la forca delle proprie stalle, lo schidione delle proprie cucine; e gli fa arrostire e allessare e maciullare usuraj e cortigiane, abati e baroni. Egli è poi sempre il re dei morti e degli spettri, il principe delle ricchezze, il maestro della scienza arcana, l'oratore e l'emissario, insomma, della natura spodestata e ribelle. D'onde, insidie, travestimenti e monellerie senza fine; una lotta continua, e non sempre con la peggio per lui, contro il presbitero, contro l'abbazia, contro il convento; persino contro il maniero feudale, e contro le Corti di Giustizia del re.

Tale è il diavolo del medio evo, di cui anche le rati del disegno ci han tramandata in marmi e in muraglie e in tavole la leggenda. Prima ad impos-

sessarsene è, come suol fare d'ogni cosa, l'architettura: e la prima fase della leggenda diabolica, tutta pregna di assidui e ancor sovrani terrori, è impressa nei capitelli e nei portali della chiesa lombarda o romanza: San Michele di Pavia, Sant'Abbondio di Como, la Cattedrale di Modena, il nostro Sant'Ambrogio, San Zeno di Verona; dove freme e si divincola e allaccia nelle proprie spire i vivi e i morti tanta legione di orchi, di basilischi, e di infinite altre paurose e tetre chimere.

Poi, nella chiesa ogivale — il nostro Duomo, il Duomo di Colonia, Nostra Donna di Parigi, così magistralmente notomizzata da Victor Hugo — la seconda fase ha principio: incominciano ad infiltrarsi, attraverso alle paure, la grossolana facezia e lo scherno; e uno scalpello più emancipato e più abile li incide già vigorosamente nel sasso. Per ridere di tutto e di tutti con lo spalancato suo ghigno, il diavolo s'inerpica sulle grondaje, si raggomitola dentro alle mensole, si rannicchia perfino sotto i pulpiti e sotto le pile dell'acqua santa. Qualche volta un audace scultore sbalza di basso o d'alto rilievo qualcuna delle sue capestrerie più famose: e allora lo si vede camuffarsi magari da prete, mitriarsi, sermoneggiare; o presedere a qualche misteriosa operazione d'alchimisti, o spassarsela in lubricità non concesse che a lui. Lasciatelo fare, e tra poco e' sarà salito a invadere anche l'iride benedetta delle vetriere, anche le solenni pitture murali della Chiesa e del Camposanto.

E proprio in camposanto noi lo ritroviamo a Pisa,

proprio in chiesa a Firenze, negli affreschi dell'Orgagna. Ma il genialissimo maestro, che su quelle stesse muraglie mirabilmente incarna, da apostolo di una civiltà che risorge, la poesia della vita e dell'amore, circonda ancora di tutta la terribilità primitiva la leggenda d'oltretomba: terribilità grottesca a Firenze, dove il suo Lucifero, immane come il Lucifero di Dante, si pasce, al pari di questo, di peccatori; terribilità fantastica a Pisa, dove i suoi diavoli alati, svolazzano per lo spazio, e vanno a ghermire sulla bocca stessa dei peccatori l'anima meschinella, appena spirata fuori con l'ultimo fiato. Ed hanno tutti una spaventosa capitana e provveditrice, la Morte; quella Morte scheletrita e beffarda dell'arte cattolica, ignota affatto all'arte antica, che si può dire il riscontro necessario, il complemento parallelo del mito diabolico; quella Morte delle danze macabre, che, senza bisogno di varcare le Alpi, e senza molto scostarsi dall'ameno Benaco, si può vedere formidabilmente ironica e bieca nell'esemplare di Clusone.

Così si arrivò al Cinquecento. Ed è singolare a dirsi come, neppure quel soffio potente di vita italo-greca che l'antichità restaurata dagli umanisti diffondeva allora nelle lettere e nelle arti, neppur quello riuscisse a trasfigurare, non che a conquidere, il diavolo. Esso era troppo variamente propagginato nelle malate fantasie popolari, da potervelo, non che altro, abbrancare e diradicar per la coda. Le sue metamorfosi e avventure infinite, oltre che in quel breviario ingenuamente atroce degl'Inquisitori, che è

il *Malleus maleficarum* dello Sprenger,[1]) si possono vedere nella *Strix, sive de Ludificatione Dæmonum* di Gianfrancesco Pico,[2]) nel *Congresso notturno delle Lammie* di Girolamo Tartarotti da Rovereto,[3]) e, tra i molti volumi scritti alla luce delle idee moderne, in un'opera speciale, la quale tratta, a dir vero, piuttosto la parte intrinseca e filosofica del tèma che non la parte plastica ed esteriore, ma è governata sempre da uno schietto sentimento dell'onesto e dell'umano, la *Geschichte des Teufels* del Roskoff;[4]) e in un'altra opera di più vasto assunto, in cui si svolge nelle sue faccie perpetuamente mutevoli tutta la serie delle umane visioni d'oltre natura: la *History of Supernatural in all Ages and Nations* di Guglielmo Howitt.[5]) Anche, per quella stretta attenenza fra il grottesco e il diabolico, che fu una caratteristica del medio evo, molto si può attingere al curioso libro del Champfleury, *Histoire de la Caricature.*[6]) Oggi vie meglio soccorrono le opere del Graf e del Comparetti.[7])

---

[1]) Lugduni, Claudii Bourgeat, MDCCXLIX.

[2]) Bononiæ, de Benedictis, MDXXIII.

[3]) Rovereto, Pasquali, MDCLXIX.

[4]) Leipzig, Brockaus, 1869.

[5]) London, Longman, 1863.

[6]) *Histoire de la caricature antique — de la caricature moderne — de la caricature du moyen âge et sous la Renaissance*, Paris, Dentu, 1865-1876.

[7]) COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, Livorno, Vigo, 1872. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, Torino, Loescher, 1892.

Che incessante fantasmagoria! In una chiesa di Alessandria, San Macario vede, in figura di fanciulli etiopi, una intera legione di diavoletti; i regolari di San Norberto trovano il grande Avversario, formato in rospo, in fondo al bicchiere; l'abate di Cluny se lo sente saltare alla gola sotto il vello di una volpe; a Chiaravalle, ha detto il vespro dalla cattedra stessa di San Bernardo; è apparso a San Pietro Martire in figura della Madonna, e così è dipinto in Milano, ma con due cornicini che gli forano il manto, nella Cappella di Michelozzo in Sant' Eustorgio, consacrata al terribile Inquisitore veronese. Fra Girolamo lo ode vociare di notte in mezzo a un nembo di vapori; Lutero lo ravvisa fin nelle mosche importune, fin dentro al guscio delle nocciuole. Che ci può mai l'arte? Michelangelo istesso fa l'estremo del poter suo restituendogli almeno la terribilità dantesca, ma non riesce a liberarlo dall'orrida animalità: ci vuole un cieco sublime, rieducato alla Bibbia in un'isola di puritani e di ribelli, perchè in Satana torni ad alloggiare la luce della bellezza proterva e della sapienza sdegnosa e provocatrice.

Se non che frattanto l'Europa continentale, come quel buon abate di Cluny, s'è sentita anch'essa saltare una volpe alla gola; una volpe non meno formidabile di quei formidabili molossi dell'ortodossia, *Domini canes,* che Simon Memmi ha dipinti in caccia d'eretici nella Cappella degli Spagnuoli in Santa Maria Novella. La Compagnia di Gesù trattiene il mondo dal correre, o ci si prova; e il diavolo rifiorisce.

È l'età di tutte le violenze e insieme di tutte le

leziosaggini ascetiche, che si ripercotono anche nell'arte; l'età dei martirii, anzi dei sanguinolenti macelli, del Ribera; e insieme, dei Cristi esangui, perlacei e lagrimosi, di Guido, del Maratta e del Dolce. Imaginate se il diavolo se ne sta. A dir tutte le sue strampalate e ributtanti gagliofferie, tutti i suoi incredibili imbratti, tutti gl'incubi e i succubi e i mostri incredibilissimi in cui si tramuta, non mi basterebbero cento pagine; e neppur basterebbero cento di quelle, tutte piene di una erudizione da mistagogo, che il Flaubert, rifacendo dopo Sant'Atanasio la eterogenesi diabolica, ha sciorinate nella sua *Tentation de Saint Antoine*. Ve ne dirà più di tutti un lembo solo di uno di quei microscopici e meravigliosi quadretti del Breughel d'Inferno, ovvero d'una di quelle zingaresche e fantastiche stampe del Callot, dove il Fiammingo e il Francese pare che mettano in servigio della obesa e insensata ebbrezza, che è propria ai bevitori di sidro e di birra, la spigliatezza miracolosa di una mano abile a cogliere e a inframmettere e a rimescolare tutte le più oscene bizzarrie della natura e tutte le volgarità più scurrili della vita quotidiana.

Avevano incominciato, senza volerlo, a seminare la zizzania diabolica, dalla Tebaide in giù, la febbre degli anacoreti e l'isterismo delle solitarie; l'avevano rincalzata gli sgomenti del millennio, e tutti gli altri sgomenti infiniti, di cui il medio evo è pieno; una legione di Santi, da San Domenico a Sant'Ignazio da Loyola, l'aveva innaffiata di sangue e di lagrime: a sbarbicarla non ci voleva minor cataclisma

della Rivoluzione francese, e non bastò ancora. Qualcuno ha detto che la penna di Voltaire esorcizzò il diavolo meglio di tutti gli aspersorii; ma anche la picca del sanculotto e la bajonetta del volontario non canzonarono. Quando egli rimise il capo fuori dalle pagine di un poeta tedesco, era un diavolo rimodernato: poco meglio di un umorista, e poco più di un libero pensatore.

Gli è in questa forma che le arti del secolo XIX lo accettarono dal signorile capriccio di Goethe. Il Mefistofele del Kaulbach e quello di Ary Scheffer, moltiplicati poi tanto dalla catottrica dei mestieranti, non sono altro se non il sarcastico cavaliere goethiano; è ancora lui che nelle musiche del Gounod e del Boito lancia il suo sgangherato cachinno, come epilogo al duetto paradisiaco dell'amore. Per un momento solo lo Scheffer, un protestante anch'egli della stoffa miltoniana, pare che abbia avuto la genuina intuizione del Satana biblico: e fu nella *Tentazione di Cristo sulla montagna*. Il tentatore che mostra al figliuolo di Dio tutti i regni della terra, è qualcosa più dello spirito che nega; è il genio transumanato della superbia e dell'ambizione. Da questo al genio della rivolta, non c'è che un passo. Byron lo varcò col suo *Lucifero:* il quale è poi quel medesimo che il Rapisardi, dopo averlo smidollato col demolirgli Dio, s'ingegna di rizzare in piedi sul puntello dei poderosi suoi endecasillabi.

Ma un altro Italiano, per ventura nostra, ha eternato, se non nel marmo, in una creta che il postumo marmo ha reso imperitura, qualcosa che si

lascia indietro d'assai anche il genio della rivolta: e fu Costantino Corti, morto troppo presto all'arte, non troppo presto alla fama. Il suo *Lucifero* passa, cred'io, tutti quelli che l'arte ha pensati fin qui; e al re dei cieli risponde come a un altro re un altro titano: *No, Sire, non è una rivolta la nostra, è una rivoluzione.*

Ed ecco ch'io, senza addarmene, ho chiuso il mio piccolo circolo magico, ho finito di schizzare i miei quattro segni; non buoni ad altro, son io il primo a dirlo, se non a mostrare quanto ampia e quanto varia tela il soggetto darebbe a riempiere. A far le cose per bene, ci bisognerebbe non un quadro solo, un grande trittico; dove, alla storia dell'Avversario facesse riscontro quella del Cristo nell'arte, e tenesse il mezzo la figura sovra tutte gentile della Madonna.[1]) Ma quanti disegni si vagheggiano in fantasia, ai quali non basta altrimenti la vita!

---

[1]) Un accurato studio su *la Madonna nell'arte italiana*, ha pubblicato il prof. Apollo Lùmini (Città di Castello, Lapi, 1888); e *degli Angioli nell'arte* ha dottamente discorso, nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1895, Adolfo Venturi.

DUE ORE A VERONA

DUE ORE A VERONA

I

Invece di starmene a riposare pacificamente quassù, nella mia cameretta d'albergo (uno di questi curiosi alberghi di provincia, sempre titubanti tra il parere e l'essere, tra le pretensioni di *Hôtel* rabberciato alla moderna e le patriarcali reminiscenze di vecchia locanda), mi viene il grillo di farne una proprio marchiana: d'accrescere il numero di quelle rapsodie vecchie come il mondo, rimbarbogite, fossili, antidiluviane, che al sole dei miei vent'anni mandavano la gente in solluchero, e si potevano intitolar, senza ridere, *Impressioni di viaggio.*

O aligero *Speronare* del vecchio mago Dumas, o fiammante *Curricolo* delle sonore spiaggie di Portici, che fantasia è mai codesta, che mi vi cava fuori dal vecchio cantiere romantico, dove andate tutti a tarli ed a brani, e m'invoglia a risalirvi in groppa come se foste ancora i Pegasi o gl'Ippogrifi della Musa moderna? È bizzarria d'artista? È ruzzo di goliardo appena sguinzagliato dall'Aula Magna, che odora la

voluttà del marinare la scuola? È disperazione del non poter passare questo pajo d'ore al Teatro, su cui sta scritto a lettere di scatola RIPOSO, e dove m'avrei ingozzato anche dell'Hegel in musica, pur di vedere il velario del Pagliano? Forse è un po' di tutto questo; ma più di tutto è bisogno di ringiovanire e di parlare.

Quel bel verso del Revere che dice:

È vocale il dolor nella mia terra,

mi par fatto non per gli Italiani soltanto, ma per tutti gli uomini; e non soltanto per il dolore, ma per tutti i sentimenti umani. Viaggiare, foss'anco intorno alla propria camera, è sentire; sentire, come scrive nella sua semplice e piana filosofia quel buon maestro della mia adolescenza, Destutt de Tracy, sentire è pensare; e se voi non avete con cui partire i sentimenti e i pensieri che vi gorgogliano dentro, e'vi fanno gruppo alla gola e peso al capo. Lasciatemi dunque stapparli in questa chiacchierata, e serbateli, beninteso, per l'ora delle coltri, e per qualcuna di quelle sere malcapitate, in cui il *garamoncino* del giornale sia più sbiadito ancora e più illeggibile di codesto.

Che grande, ma che brutta cosa, una strada ferrata! Il nostro Luzzatti ha un bel celebrare in prosa e in versi — perchè ha scritto anche dei versi, e buoni anche quelli — ha un bel celebrare la poesia industriale o l'industria poetica (barattatele pure a vostra posta) dell'avvenire; quel bizzarro quanto potente artista che fu Tommaso Couture ha un bel dire

che, dopo l'*Iliade,* non ci ha soggetto più epico di una vaporiera, col suo conduttore e il suo fuochista, due proletarii arbitri di mezzo mondo; io dò loro mille e una ragioni; però non mi toglieranno che in segreto io odii sempre di rossiniano odio quell'accasellamento d'uomini e di cose sotto numero e rubrica, quel regolamento murato in forma di stazioni, e incarnato in persone di ispettori, capi, sottocapi, guardie e quei che seguono, la mercè dei quali tutta Europa si rassomiglia da un lembo all'altro, come un panno bigio senza diritto nè rovescio.

Sulla ferrovia (la frase è vecchia come James Watt) non si viaggia, si arriva. La sola occupazione che quadri bene con sì fatta maniera di distrazione, è la deliziosa lettura, non voglio dir di qualche giornale, dirò di qualche opuscolo politico. Ma ben vi so dire ch'e' vi cade di mano, e sparisce in un attimo l'uggia di scivolare incastrati nelle rotaje anche rinfoderata con quella d'aver le polemiche fra' denti, e il cuore vi dà un balzo e batte a chiamata, quando passate il primo bastione del quadrilatero, vegliato da scòlte nostre. Che diventano tutti i nostri puntigli, tutti i nostri mali umori, tutte le nostre miserie, davanti all'imagine di quel che era una fortezza austriaca in Italia, col suo polipajo di cortine invisceratе d'ogn'intorno nella nostra campagna e sui nostri poggi, con quei ponti e quelle porte ferrate e fasciate di giallo e di nero, perpetuo funerale delle nostre speranze, col metodico passo delle sue sentinelle

Discese di Croazia e di Boemme,

che pareva battessero sull'ammattonato, inesorabilmente uniformi, come un cronometro, la misura perpetua della loro e nostra servitù!

E quante idee si affollano in mente, quante visioni, che pur sono storia, e storia di jeri! Il superbo paralogismo germanico, che pretendeva di difendere il Reno sul Po, invertito e debellato dalla logica delle battaglie, che libera il Po sull'Elba: queste fatali muraglie, crollate, non dal tuonare dei cannoni, e nemmeno dalle trombe di Gerico della fede, ma dal bisbiglio sottile della diplomazia, come una decorazione di teatro dal fischio del mastro di scena; l'Austria ringiovanita dalle proprie sconfitte; il leggendario Impero di quel Francesco I, Luigi XI del Nord, che *il bene lo voleva far lui* colla scorta del carceriere e del carnefice, diventato preda a uno sciame di liberaleschi dottori, degni dieci volte dello Spielberg!... Ah, in nome di Dio, custodiamole per bene queste muraglie fatali, che abbiamo tante volte maledette, e sulle quali di repente s'è visto splendere il *Mane Tekel Phares* del dispotismo moderno!

Colle mie ubbie di sognatore solitario, capirete facilmente ch'io ho un debole per le città di provincia. Prima di tutto, uno ci si affeziona a vederle così ammalazzate ed infermiccie, povere vittime che si sentono passare sul corpo il carro di Jaggernath della vaporiera, dopo averlo invocato come un Nume, mentre lui non bada su cui passi pur di toccare la mèta; poi, la più parte, hanno per sè il fascino d'essere poverette di antica prosapia, nobili, e talune anche regine decadute: come questa Verona, per esempio, ch'ebbe

due volte l'anello nuziale, da Odoacre e da Teodorico; infine, sono le sole che ancora conservino, in mezzo a tanto incrociarsi di razze e livellarsi e imbastardirsi di costumi, un qualche resto di fisonomia.

Chi dice fisonomia dice quasi sempre mestizia; perchè la fisonomia è tutt'uno coll'espressione; e gli affetti dell'animo e la vicenda dei casi, che sono tutto quanto l'aspetto dei volti umani e delle cose può esprimere, volgono più spesso al tristo che al lieto. Eppure, salvo che alla rosea fanciullezza, alla quale volentieri si perdona l'ignoranza d'ogni cosa, forse in grazia della infinita curiosità che le si legge negli occhi, a ogni altra età domandiamo che nel volto qualche cosa esprima, o l'amore, o la meditazione, o il coraggio, o anche (vedi crudeltà dell'umana razza!) anche il dolore. Persino la guancia fiorita della fanciulla sedicenne non ce la rende cara abbastanza, se nello sguardo non le baleni qualche indistinta vaghezza, alla quale la nostra fantasia impresti poi quella significazione che le talenta.

Dite lo stesso di quella materia senz'anima, ma nella quale pare che l'uomo lasci impressa la sua: le case, le chiese, le tombe ch'ei s'è murate, le vie, le piazze, i teatri, dov'è sceso a spassarsi, a tumultuare, a combattere. Non è da jeri che Virgilio, quel gran conoscitore del cuore umano, del quale l'istinto del medio evo ha fatto un gran mago, concedeva senso e voce e persuasiva eloquenza alle mute pareti:

> Han lagrime le cose, e a' buoni in petto
> Ragionan dentro....

E questa eloquenza delle cose è forse quella che mi fa care le città venete in mezzo a tutte le altre; e forse per avere imparato a leggere questa eloquenza prima che altrove a Verona, amo Verona sopra le altre sue sorelle del Veneto.

Mèta alle prime escursioni della mia puerizia, più grande della mia città natìa, e, come son sempre le cose men familiari, più curiosa, Verona m'ha insegnato il primo orgoglio della romanità coll'Arena, il primo palpito romantico e medioevale con quelle tombe, dove, fanciullo, non sapevo che dormissero gli Scaligeri, ma sognavo che Romeo e Giulietta si abbracciassero ancora; e vi ritrovo le dolci meraviglie dell'infanzia, fin dentro alle pensose ammirazioni dell'età provetta.

Che bella cornice alle tele di Paolo e ai drammi dello Shakspeare! Da quelle finestrette bifore, da quelle graziose ogive trilobate, da quei balconi a colonnine di broccatello, pare che debbano affacciarsi, quando che sia, le innamorate figliuole dei capiparte implacabili, o almeno le vecchie nutrici coll'indice sul labbro e la complice benevolenza negli occhi; Mercuzio, il capo ameno, aspetta là sul canto Malvolio, appoggiandosi a quel piliere a doppi dentelli, a piè di quell'agile scalea che sale a un giardino coronato d'alti cipressi; è o non è il cappuccio di Fra Lorenzo quello che spunta dal portale di San Zeno? E di fantasia in fantasia, tiriamo a poeteggiare ogni cosa, ogni figura, persino gl'inconsapevoli e prosaici passanti.

Gli uomini, è vero, coi loro cappelli a tuba calcati

sulla fronte, e colla faccia scura di chi ruguma il listino di Borsa, sono tanto quanto ribelli a così fatte trasformazioni; ma le donne ci si prestano ancora, massime per chi non pretenda dello Shakspeare a tutto pasto. Contentatevi, e non mi par poco, di Paolo; e sotto qualche ombrellaccio di tela da vele, dietro a qualche tagliere carico di cocomeri o di pesci, più d'una popolana vi farà per lo meno pensare a quelle fantesche dalla splendida ciccia, dalle chiome rutilanti e dai lombi gagliardi, che il Veronese si diverte a issare sugli alti loro zoccoli di legno, nei primi piani delle sue meravigliosissime Cene. Fors'anche avrete come me la fortuna d'imbattervi, sulla porta di qualche chiesa, in qualche magnifica bionda dalle ondate di crespi capelli raccolte dietro gli orecchi, dalla nuca leggermente ombrata di fili d'oro che folleggiano al sole. Santa o cortigiana? Paolo non ci avrebbe badato più che tanto; e avrebbe volentieri eternata l'una o l'altra, colla magnifica indifferenza dell'arte del Cinquecento.

II

Del Cinquecento Verona ha tutte le eleganze e tutte le letizie; ma ci stanno come gli episodii in un poema, o piuttosto come le grazie ariostesche sul rigido canovaccio del ciclo carolinga. Di sotto, vive un'età più fiera, più ingenua, più pensosa, più virile. Ed è forse da questo intreccio che scaturisce l'incanto.

Trovatemi un'altra Piazza, dove un terribilissimo uomo, come questo Can Signorio, che ha battezzato

il vicino androne con un fratricidio (lo chiamano ancora il *Vôlto Barbaro*), abbia cacciata su in aria una torre così svelta, così robusta, così sorrisa di quella baldanza che piace agli adolescenti e agli eroi; trovatemi un'altra Piazza dove un Comune, o almeno una propaggine di glorioso Comune, abbia architettato, scolpito, cesellato a sè stesso un più vago giojello di questa Loggia; dove infine si possa dire: il poeta che rivediamo qui effigiato nel marmo, ha, chi sa quante volte, passeggiato questi sassi, respirata quest'aria, benedetto o maledetto questo asilo — ed è stato il più grande dei nostri poeti. Trovatemi tutto codesto altrove, e cesserò l'inno, e metterò lo spegnitojo su' miei senili entusiasmi.

Ma c'è un guajo, anzi ci son due guaj, che mi rovinano le città monumentali; due malanni, che, per parere contraddittorii, non restano d'avere la stessa origine; e sono figliuoli tutti e due di quella inerzia, o piuttosto di quella mezza paralisi del senso artistico, che tocca in sorte ai popoli troppo giovani o troppo vecchi. L'uno è la brutta trascuranza, l'altro è la non meno infelice mania di rabberciare le cose antiche. Benedetti, in questo, i Toscani, che sanno rifare frusto a frusto i loro monumenti, senza che tu li possa cogliere in fallo! Hanno la religione del restauro; e quella loro fede è feconda di buone opere. Non so davvero se si possa dire sempre altrettanto di noi altri eredi e successori di Celti e d'Eneti della gran valle del Po, dove dalle invasioni, e un po' anche dalle resistenze, abbiamo imparato più a distruggere che a edificare.

Quando noi ci lasciamo cogliere dall' obblio, le nostre dimenticanze sono feroci, come quelle di un amante sazio e disamorato. Dimandatene qui a questa elegantissima scalea del Palazzo pretorio, degna emula della Scala del Bargello di Firenze. Le sue svelte arcate, le sue eleganti balaustrine, i suoi intagli turgidi di succo, come vivi cespi di fogliame, veggono bene passare gli stessi tristi ospiti, che un giorno trovavan laddentro corda e cavalletto, due serpi sotto ai fiori, e che oggi ancora ci s' imbattono nella fronte aggrondata del carceriere e nella faccia seria del giudice; ma non riveggono una mano pietosa che li consoli delle offese e li ajuti a rimarginare le ferite del tempo.

Quando invece a noi ci piglia la fregola del restaurare, per lo più vogliamo sguazzarcela con la ingordigia di chi da un pezzo è digiuno; e non la si finisce più di ornare, di colorire, di dorare, di cincischiare. Domandatene un poco a quest' amore di loggetta in Piazza dei Signori, che m' è parsa, salva la riverenza al Municipio e a' suoi architetti, come una gentile e vereconda fanciulla, che una di queste mamme troppo tenere o troppo invanite voglia rimbellire a forza di fronzoli, e non s' accorga di fare men bella.

Le chiese hanno corso un tempo gli stessi pericoli, anzi dei pericoli infinitamente maggiori; ma oggi davvero son tutt' altro che minacciate da così fatti eccessi di tenerezza; e in ogni caso poi ci resistono più bravamente. Non qua a Verona soltanto, anzi in tutte le nostre città un tempo autonome, il

vecchio edifizio sacro, venuto su quasi sempre insieme col moto, col pensiero o almeno col desiderio del popolo anelante a un Dio liberatore, suole avere una vitalità così robusta, che le carezze non gli fanno paura più degli insulti; esso ha, per dirlo alla volgare, l'anima intraversata nel corpo; ce ne vuole a guastargli il sangue e la salute. I periodi più malsani furono per le chiese medioevali l'orgia barocca dei due secoli scorsi, e l'anemìa stilista dei primi anni di questo secolo; poi le si lasciarono in pace; ed anche, a voler essere giusti, ce n'ebbe che capitarono a buone mani. Or quando una bella chiesa romanza o lombarda fu lasciata stare, che stupenda cosa è ella mai!

Già quasi sempre il cercarla gli è senz'altro, per un fantasticatore solitario, una spedizione piena di impreviste dolcezze.

A quella guisa che coll'andar dei secoli il mare ha lasciato in secco molte rive un tempo frequenti di commerci, di navi e di popolo, e alla folla e al moto e alla varietà delle genti sono sottentrati il silenzio e la solitudine, così anche per lo più è accaduto che la chiesa medioevale, centro un tempo e focolare di vita non solamente religiosa, ma cittadina, mèta delle processioni solenni, convegno delle maestranze e dei paratici, tribunale della penitenza e della profezia, archivio dei trattati, tesoro delle memorie, tribuna degli oratori sacri non solo, ma dei più letterati e ingegnosi uomini della repubblica, e in pace e in guerra tutt'uno, o quasi, col *parlamento* e coll'*arengo*, abbia a poco a poco ve-

duto allontanarsi l'onda delle cose mondane, e se ne sia rimasta sola, in mezzo agli acciottolati deserti, tra il verde delle gramigne e l'azzurro del cielo.

Dunque, se tu vuoi arrivarci, e' ti conviene anzitutto dilungarti dalla volgarità che fa ressa e turbine al centro; metterti per una qualche via laterale, che sembri aver voglia, come hai tu, di respirare liberamente; e all'uscire di quella, imboccare una maglia d'altre viuzze, bistorte magari come il capriccio degli antenati, ma, come loro, piene di originalità e di carattere.

A poco a poco le botteghe, dallo stampo uniforme e dalla faccia invetriata che non dice nulla, si vanno facendo più rade, a poco a poco anche scompajono; ed eccoti, in loro vece, le panciute inferriate di qualche vecchio palazzo, i vecchi stipiti di porta intagliati in viva pietra di bellissime fantasie, le quali già per sè sole lasciano trapelare qualcosa degli antichi gusti di casa. Qua sono trofei d'armi, coronati di un burbero stemma; altrove ridenti mitologie, dove l'egloga ha messo i suoi satiri e le sue mènadi, e tirsi e cimbali e zampogne e nudità procaci e ubertose; più in là un serrato fogliame sbizzarrisce in viticci, in sarmenti, in capreoli, in mille esuberanze vegetali, da mettere invidia a quell'altro fogliame vivo e vero che ci s'inerpica su, di crepaccio in crepaccio. In un luogo la porta è chiusa e sbarrata, e con le sue traverse di rovere e i suoi filari di chiodi pare che ti mostri i denti, come il cane di guardia; in un altro è spalancata, e tu, ficcando dentro gli

occhi curiosi, ti assapori un *interno*, che vorresti dare per fondo al quadro o al racconto del quale farnetichi; o magari è l'interno medesimo quello che ti suscita lì di colpo l'idea d'un racconto o d'un quadro, il quale sarebbe, beninteso, un amore, ma non sarà mai nè dipinto nè scritto.

Ci sono bene, e va da sè, i prospetti meschinucci, pretenzionosi, simmetrici, con le arcate a cannocchiale e la grotterella o la statuina nel fondo; ma ce n'ha anche di tanto cari e saporiti! Questo, per esempio, è un cortiletto imbiancato al latte di calce; un gran fico, tutto nodi e verruche nel tronco, e tutto splendor di sole nelle grandi foglie metalliche, ci sbatte su le sue ombre turchine; una scaletta si arrampica lungo il muro e fa capo a un ballatojo di legno: interno da contadini, dirai; ma lì nel mezzo, che gioja di pozzo! L'ingegno che regge il vericello è tutto un rabesco di ferro, non di quello stupido ferro fuso che si è lasciato vigliaccamente colare nella forma, ma di quel buono e gagliardo ferro battuto, dove ogni martellata è stata una vittoria della volontà; e quel rabesco lì è un piccolo poema, di ricci, di pampini, di gigli, di fiori fantastici e di più fantastiche sementi. E tu pensi: Chi sa? questa può essere stata un dì la casetta di un mastro fabbro, ed egli ha voluto metterci, a maniera di Iddio lare, la sua propria fattura: o ancora, chi sa? costui può bene essere stato di quella sorta fabbri che principiavano col martello, e finivano come Metsys, con la tavolozza, con la squadra, con la palma di tutte le arti.

Ma non hai finito ancora tu di amoreggiare col cortiletto popolano, che un'altra sbirciata ti seduce a fornicare coll'aristocrazia. Vedi mo che delizioso fregio cinquecentista corre costì a chiaro-scuro su un fondo di lapislazzuli! È una danza, un idillio, una follia di puttini; e la dovette essere di certo una pensata di pittore che sapeva di lavorare per un Magnifico della Serenissima; per uno di quei gentiluomini alla Barbaro, tutti affari in Banco, tutti politica in Senato, tutti arme sulla tolda della loro capitana, e tutti splendidezza in casa; e forse questo piccino e voluttuoso vestibolo ricettava il messere nelle sue orette di svago, e forse due agili piedini, lasciati nella lettiga gli alti socchi di prammatica, saranno scivolati costassù, dietro quella balaustrata di marmo a screzii rosso-gialli; e una pesante portiera d'arazzi avrà, lì in su quell'usciolino, ingojata avidamente la bella ospite.... Ma ahimè, non più paggi che vadano in giro coll'acque nanfe e coi vini di Cipro e di Samo; non più suoni di ribeche e di viole smorzati dalle cortine di damasco; appena il tubare di due o tre colombe mette una nota di poesia in mezzo allo stridere delle seghe e al vociare di non so che fattorini di legnajuolo!

E i viandanti? Pochini, a dire la verità: ma che importa? A popolare di macchiette il fondo ci pensano sempre, alla peggio, le donne e i fanciulli.

Le vecchie comari filano e ciarlano in sulla porta, come a' tempi che le Madonne Aldrude facevano di brutti tiri ai troppo accesi Bondelmonti; e non ci sono solamente le vecchie comari; ma da più d'una balco-

nata, o dietro a una persiana male infitta tra le colonnine torse, o sotto ai ghirigori di una vitalba, o in mezzo al frondeggiare degli oleandri e alle cascate dei garofani, non giurerei che qualche curiosa, ingannata, ahimè, nelle dolci speranze, non m' abbia buttato testè un epigramma e una sonora risata alle spalle.

I fanciulli poi, qualunque sbieco tu prenda, te li vedi innanzi sempre, da stracorridori e forieri; hanno un pochetto anch' essi, e a loro modo, i monelli, il gusto del vagabondare; e se tu non incontrassi più anima al mondo, di fanciulli ancora ne troveresti. Anzi son loro che t' annunziano dal trivio, come i passeri dalle grondaje, l' approssimarsi dei vecchi ruderi che cerchi. Guizzare e oziare a maniera di lucertole al sole, buttando il latinuccio alle ortiche, è, non so bene se il loro istinto, o la loro saviezza, o il loro ideale; e quando in capo alla via tu ne vedi uno stuolo rincorrersi e fare a mosca cieca, alle noci, ai birilli, a testa e croce e a tutte l' altre capestrerie, sta sicuro che ti s' apre davanti una bella piazza deserta; e che in mezzo a quella piazza, come una nonna che appisola e lascia fare, una bella e vecchia chiesa t' aspetta.

Ho detto dianzi una chiesa lombarda; e chi non sa che questo vocabolo di lombardo significa in arte tutt' altra cosa da quella che gli han fatto dire la politica e l' *amministrazione?*

Quando tu hai sotto gli occhi un vecchio edifizio, al quale la romanità decadente non ha fornito altro che i materiali, ma d' onde il concetto prorompe

nuovo, spontaneo, pieno di alacrità e di ritmo, e tuttavia imbevuto ancora di quel terrore e di quel mistero, affatto medioevali, che il mondo greco-romano respingeva dall'arte; e tu di': questa è arte lombarda.

Qui ce n'hai due buoni esemplari sotto gli occhi: il Duomo e San Zeno; e con tutti i caratteri dello stile: il portale a colonne sorrette a schiena di leoni; il doppio o triplice ordine di archi voltati sulle colonne, e rampollanti l'uno dall'altro sino al fastigio; le sculture, o piuttosto i rozzi intagli, cavati se occorre nel sasso erratico più ribelle, che s'aggavignano a metà fusto, che s'aggrappano a' capitelli, che salgono su pei frontoni, ad empiere ogni cosa d'un aggrovigliamento fantastico. Qui le confuse reminiscenze dell'ornamento antico si tramescolano all'ispido cardo delle sodaglie recenti, la vigna noemitica e i cherubi ebrei fanno ghirlanda ai paladini dalle durlindane sguainate, la chimera greca insieme col ghepardo indiano e coll'aspide egizio, azzannano, stringono, stritolano il superbo pavone degli orti feudali e il laborioso bove delle convalli; qui tutto è mostruoso, e pur tutto vive.

Lascia pure che altri ti addottrini di tradizioni uscite dalle catacombe, di arcane sapienze monacali, di riposti simboli jeratici — ma tu di': questa è fattura lombarda; è fattura di quei maestri laici, che ci han lasciato sapere così poco dei loro nomi e delle loro vite, eppure hanno così potentemente impressa la loro sigla nelle opere; è fattura di quei maestri, che, credendo sentire approssimarsi col mil-

lennio la fine del mondo, ne hanno apparecchiato uno nuovo nell'arte; che hanno rotto, senza sapere forse essi medesimi il come, lo stampo rituale, e si sono emancipati dalla maniera bisantino-italica di Ravenna, a un dipresso come i loro Comuni dall' autorità dell' Esarca e dell' Imperatore.

Però s' ha un bel fare propositi di temperanza: gli è impossibile di contemplare un po' alla lunga il fenomeno, senza tormentarsi con la indagine delle cause.

Tu consideri, per esempio, questi leoni del portale, dalle mascelle digrignate, dalla criniera pettinata simmetricamente a cirri sopra cirri, tal e quale come quei piccoli lioncelli di bronzo, che facevano da peso alle bilance o da piombino alle stadere di Ninive; tu ti ricordi di quegli altri antichissimi leoni, che da diecine di secoli, reggendo il medesimo carico di questi in sulle groppe, fanno la scolta al pagode di Calèmbron e alle edicole monolìte di Mavalipura; e non puoi a meno di domandare a te stesso per quale misteriosa corrente tellurica, o per quale vie più misterioso isocronismo magnetico, la stessa idea che lampeggiò dal cielo d' Indra e da quello d'Astarte allo scultore indiano e al fonditore ninivita, sia venuta a sprizzare fin tra le nostre prealpi, fin sotto al mazzuolo dello scarpellino comàcino.

Darai tu fede alla poetica rapsodia dei Liberi Muratori, che vogliono ricordarsi della Regina Saba, e mettere il proprio caposaldo nell' ultimo Oriente? O reputerai più semplice di far capo al tramescolio

delle crociate? O infine ti contenterai di fermarti a quella tacita e perpetua infiltrazione, per la quale non c'è idea, non fiaba, non immagine, non mito, che attraverso i tempi e i luoghi non si siano venuti trasmettendo da popolo a popolo, sempre simili e sempre diversi? Io non so; questo so di certo che il seguire le trasformazioni, le incarnazioni, gli *avatari* del pensiero, attraverso le architetture, i marmi, i musaici, gli affreschi, le tavole, le tele, e fin dentro all'ultima carezza di raspa, di sguscio e di cesello, è tormento, se vuoi, ma è insieme voluttà incomparabile, la maggiore che si possa cavare dalle opere dell'arte.

Per questo anche, pare a me che il lavoro consecutivo dei secoli, quando fu lavoro genuino davvero e vorrei dire vegetazione spontanea, produzione organica e sana, non intumescenza patologica o stupido sgretolìo o fatica di rabberciare e rinfrinzolire pedantesca e saccente, sia da lasciar vivere; e non mi metterei coi puristi, che, per iscrupolo di cronologia, hanno bandito da San Francesco d'Assisi quella meraviglia di coro, il quale, se anche intagliato due secoli dopo Jacopo e dopo Giotto, armonizzava divinamente con le divinissime loro fatture. Alla detta stregua, per poco non ci sarebbe ragione di non bandire qua dal Duomo un Tiziano, e dal San Zeno un Mantegna, che ne sono i giojelli.

III

Andrea Mantegna, come Leonardo e come il Dürer, è della famiglia di coloro, che, pur camminando coi

tempi, anzi precorrendoli in tutto quanto è dottrina, restano, in grazia di un certo loro fare sempre arieggiante il mistero, più arcaici che moderni quanto a sentimento. Con quella sua maniera (come dice il Vasari, troppo miglior dicitore che pittore) *un pochetto tagliente e che tira talvolta più alla pietra che alla carne viva*, con que' suoi panni *crudetti e sottili*, e' ti par fatto apposta per dare a una basilica, di tre o quattro secoli più antica, proprio la Madonna sua ed i suoi Santi. Onde, quando tu ci arrivi, laggiù in fondo al severo chiesone dalle alte e nude muraglie, dalle travature tinte di quei vecchi colori ghibellini, che per un pezzo ci han fatto tanto male al cuore, e che finalmente son diventati, proprio loro, una espressione storica, mentre noi grazie a Dio abbiamo finito di essere una espressione geografica, tu non avverti alcuno screzio, tu non sei offeso da qual si sia stonatura.

Di' lo stesso del Duomo, lo stesso di Santa Anastasia, dove, dalla bellissima arca lombarda dei Castelbarco e dalle decorazioni policrome della volta, arrivi senza sbalzi alle terrecotte ancora ingenue eppure già sapienti del Quattrocento, e giù fino agli altari magnificamente pagani del secolo successivo. Vorrei persino dire il medesimo di San Fermo, un brillantino di purissima acqua al di fuori, un vero corso vivente di storia dell' arte all' interno: se in questa benedetta istoria e' non scendesse un pochetto troppo in giù, dall' affresco rituale e stecchito fino agli accartocciamenti barocchi: e il mio eclettismo, a dirla schietta, la mia artistica tolleranza, scende

proprio (in quanto a chiese) fino ai barocchi, ossia fino alla Compagnia di Gesù — esclusivamente.

O che c'entrano, si dirà, i Gesuiti? Mi spiego; e già tant'è, all'andare a vanvera con me ci dovete essere avvezzi. Io m'ho adottato una partizione tutta mia e per mio uso personalissimo, nella storia dell'architettura cristiana: prima di Loyola, e dopo Loyola. Fra tante fantasie dottrinarie, lasciate un po' ch'io trovi un posticino anche al mio ghiribizzo. Prima di Loyola: e qualunque stile vogliate eleggere, o il cupo e jeratico bisantino, o il fantastico lombardo, o l'arioso e aligero ogivale, ovvero infine il gentile lombardesco o bramantesco che vogliate chiamarlo, vi lascio fare. Iddio — un Iddio trasformato sempre, come accade, secondo i pensieri degli uomini — ci trova ancora il suo conto. Cesserà d'essere terribile, ma resterà leggendario; uscirà dalla leggenda, ma si assiderà tra le milizie cavalleresche; leverà il campo anche di mezzo alla cavalleria, ma entrerà raggiante nell'umanesimo; e bene sta. Dove l'ideale divino m'esce di carreggiata, gli è a questo punto, ed è Loyola che me lo fuorvia; è lui che me gli fabbrica non più tempii ma palazzi spagnoleschi e fastosi; o peggio, sono i successori suoi, maestri impareggiabili di probabilismo e di lassismo, che arrivano fino a intromettere nella casa del Signore i lezii dello spogliatojo e le civetterie dell'alcova.

Ma San Pietro di Roma? — mi obbietterete — Bada alle date, amico. Con la tua partizione mi ributteresti la più grande Chiesa di Cristianità fra le scorie.

Or bene, volete proprio ch'io mi vi confessi? Ci fu in San Pietro un gigante, che tenne testa per un certo tempo al cavaliere di Guipuscoa; quel gigante aveva nome Michelangelo; e dall'ultimo sforzo del titano è uscita, a similitudine di una reggia celeste, la cupola che sovraneggia San Pietro. Ma il gigante scomparve; e Loyola, voglio dire tutta la cospirazione di quegli influssi, che, pigliando a ritroso il mondo, risospinsero il patriziato verso il feudo e le borghesie verso il servaggio, si cacciò a trasformare la chiesa in tribuna pei ricchi e in teatro pei poveri; la fece sfondolatamente sfarzosa di tarsìe, di ori, di stucchi; la riempì di fiori finti, di busti d'argento, di raggiere battute in isbieco dal sole perchè sfolgorassero sugli occhi agli estatici fedeli; la popolò di bimbi paffuti, di Santi atteggiati da attori tragici, di ermellini e di porpore svolazzanti, di Beati persi nel bagliore delle glorie, in fondo a cannocchiali prospettici di colonne, di balaustrate, di vasellami in iscorcio; tutta roba dove il talento non manca — pur troppo! — ma insomma rimpiccinì tanto l'idea cristiana, che non vi capissero più nè il popolo nè Dio, e non ci restasse posto che per la plebe e per il pontefice. Ed ecco perchè colle mie tolleranze architettoniche io arrivo fino ai Gesuiti — esclusivamente.

Verona è una terra così feconda di nobili ingegni, che, mentre ha dato vita e rigoglio a una fioritura continua di pensatori e di poeti, da Catullo e da Plinio il Vecchio al Guarino, dal Guarino al Fracastoro ed allo Scaligero, da costoro al Maffei, e dal Maffei al

Pindemonte, all'Aleardi ed alla giovane plejade tutta quanta, ha pur trovato ancora del succhio da buttare nelle fioriture esuberanti ma non trascurabili, del Padre Cesari e del Padre Bresciani. Verona dunque, la cosa va da sè, deve naturalmente possedere più d'una chiesa anche secondo il cuore di questi reverendi. Ma si era oramai fatto tardi, e non le ho cercate. Il sole calava sull'orizzonte; ed io, l'ultimo suo raggio volli proprio andarmelo a raccogliere là dove i morituri mandavano a Cesare l'ultimo saluto: all'Arena.

Chi è che dell'Arena non ne abbia udito dire qualcosa? Eppure, quand'anche tu abbia viste, non che udite descrivere, le grandi anticaglie romane, questa qua ha potenza di scuoterti e di sobbalzarti in un mare di pensieri.

La desolazione ti parla di fuori così eloquente, come la mirabile conservazione di dentro; e non ti meravigli tanto di vedere in piedi quattro campate di quella colossale cinta esterna a tre immani ordini d'archi, quanto ti smarrisci a pensare lo sciupìo di forza umana che ci volle, la formidabile complicità di tremuoti e di Barbari, per buttar giù tutto il resto, sessantotto altre di quelle titaniche campate, dugentoventiquattro altre di quelle arcate da Enceladi, non che da uomini di giusto taglio. Di dentro poi, dove il Colosseo è ridotto uno scheletro, questo qua è un anfiteatro vivente. Quando le quattro superiori arcate superstiti projettano sui gradi le lunghe loro ombre, hai l'illusione che ci sia folla; sei, tale e quale, in Roma cesarea; e se il

pensiero ti scappa lontano fino a imbattersi negli archi romani del Gard e di York o nei tempii romani di Damasco e di Petra, non ti puoi tenere di non gridar unico questo popolo, che, mentre gli altri, anche i più vittoriosi, hanno subìto nelle loro creazioni l'influsso dei vinti, egli solo ha gittato identiche le sue per tutto il mondo; e v'è restato impresso colla sua imagine netta, risentita, precisa, come nel conio di una bella medaglia.

Girando attorno qua dentro, tu hai quasi paura a parlare, non forse t'escano dette delle piccinerie miserabili come la tua statura d'ultimo venuto; più paura ancora, se gli occhi ti s'avvengono in quel frusto di tenda, che, nel mezzo, fa le viste di voler essere un teatro. Eppure, quante verità che parrebbero rettoricumi non ti fanno ressa, tuo malgrado, alle labbra! Io le ricaccio, per me tanto, in gola, ricaccio in gola tutte le superbie classiche e tutte le fantasticherie romantiche che s'accavallano e fanno il ruzzo per venir fuori, e non voglio lasciar uscire proprio altro che un pensiero di rivolta contro la grandezza pagana; una fischiata simile a quella che lo schiavo era incaricato di mescolare alle acclamazioni dei legionarii, dietro il carro del trionfatore. Odi dunque la fischiata mia, che, incominciata a subbiare alle spalle dei vivi, finisce a stridere anche più impudente alle spalle dei morti.

— Che parodia di spettacolo daranno su quella parodia di scena, domani? Forse un'operetta dell'Offenbach; l'*Orphée aux enfers* o la *Belle Hélène*. Povero mondo moderno, che per non trovarsi piccino

affatto, ha bisogno di demolire l'Olimpo o di rifarlo a propria imagine!

Ma qui la coscienza insorge: — Oh dimmi, grullo, e agli attori di domani, a quel Mercurio in parrucca e a quel Plutone dalla caramella nell'occhio e dai solini insaldati, preferiresti forse due altri attori, quelli del vecchio buon tempo, che venivano, camuffati proprio anch'essi da Plutone e da Mercurio, proprio qui su questa arena che calpesti, l'uno a battere col suo mazzuolo sulla fronte del mirmillone e del reziario prostesi in terra come due giovani tori, per assicurarsi che fosser ben morti, l'altro ad arraffarli col suo uncino e a strascinarli sanguinosi e palpitanti ancora, fuor dal teatro?

A questa intemerata, mi pare di vedermi intorno delle pozze di sangue; e scappo fuori per uno di quegli androni (i *vomitorii*), in cui la plebe si ingolfava vociando e plaudendo, posciachè di sangue era ben sazia.

E sapete che cosa mi fermo, mezzo disensato, a guardare? Le scritte, che, a rapidi paraffi di matita o a lunga fatica di temperino, i fanciulloni, gli oziosi, i visionarii come me, hanno deposte a strati su queste vecchie muraglie. Sono, molto sovente, scempiaggini; ma qualche volta il caso, il tragico burlone, ne accozza anche di quelle che fanno pensare. Ed eccone tre, che ci ho lette a bisdosso l'una dell'altra, all'ultimo barlume del giorno che finiva.

Una, di una faticata mano di scritto da popolano adolescente, diceva così: « Io, P.... B.... di Legnago, in età di 17 anni, *ebbi l'onore* di vedere l'antica

Rena il.... » e qua una data d'alcuni anni avanti il 66. Proprio sotto, un'altra in caratteri tedeschi, di quella inappuntabile calligrafia dei caporali forieri, che pare uno stampatello: « *Am Wege zum Schlachtfeld gegen unsere gute Freunde Italiens....* (sulla via per al campo di battaglia contro i nostri buoni amici d'Italia....) » e qua un nome di quei lassù, tra l'Elba e il Danubio. Un tantino in disparte, ma sovraneggiante sulle due, non so che bizzarra linea di bei caratteri quadri e solenni; ci ho messo tutto quello che mi restava d'alfabeto semitico in testa, a decifrarla; e suonava una parola sola: *Jeruscialaim!*

Oh che ne dite, lettori miei, di quel ragazzo, di quell'artierino, che sente per intuito così bene la sua nobiltà romana, da uscir fuori in quelle formate parole: « Io, tal dei tali, ebbi *l'onore di vedere l'antica Rena....* » Povero figliuolo! ci doveva essere in lui la stoffa di un soldato; e speriamo che dell'*onore* si sia ricordato, quando, qualche anno dopo, a San Martino, col suo bravo fucile di volontario, si sarà scontrato in quell'altro poveretto, che andava a combattere i suoi *buoni amici d'Italia!* Poveretto davvero! Forse là a San Martino o a Solferino avrà lasciato le ossa, senza imaginare tampoco che quelle sue parole della vigilia, piene di sarcasmo e di scherno, potessero diventare (e un dì o l'altro diventeranno di certo, meglio assai che non siano oggi), la verità del dimani!

Ma nella penombra, più in alto, al disopra anche di queste nostre effimere battaglie, non vedete voi un profilo quasi leggendario di vecchio ebreo, dalla lun-

barba, dai lunghi capelli, dalla lunga zimarra, forse un profugo polacco o rumeno, che è stato in Terra Santa, che a piedi scalzi s'è accostato a baciare e a spargere di lagrime l'ultima pietra del suo tempio, e che passando qui, come uno spettro, per questa nostra Italia fiorita, davanti a questo gran rudero della proterva Roma imperiale, che del suo tempio gli ha lasciato appena pietra sovra pietra, sente scaturirsi dal cuore una parola sola, il nome d'una gran patria terrena scomparsa, e diventata la patria celeste; *Gerusalemme, Gerusalemme!*

Uscii. La notte era caduta affatto. A due passi da quella nobile scena corintia del tempo degli Antonini, che chiamano *Porta dei Bòrsari*, la Piazza Bra, col suo grande arco romano dei Gavii per isfondo, e con quell'altra romaneggiante mole da lato, che il Sanmicheli è venuto onoratamente a capo di innalzare tra due colossi, incominciava a rompersi qua e là di qualche fiammella; il listone, come chiamano quel suo largo e bellissimo lastrico, incominciava a popolarsi di passeggianti. Non era più la piazza immensa, che da fanciullo avevo creduta, chi sa, la maggiore del mondo; *Trafalgar Square* e *Place de la Concorde* me l'avevano tanto quanto rimpicciolita; ma quelle due mi facevano nella memoria l'effetto di due scenarii, che scendono e salgono a fischio di macchinista; questa qua era inviscerata alla terra, e a terra mia.

Un olezzo dolcissimo veniva da certi canestrelli di fiori; ed io, che fiori non ne compro mai, perchè mi pare di profanarli cogli spiccioli o coi fogliolini

di banco, ne tolsi un mazzetto col medesimo gusto come se proprio di mia mano li dispiccassi. Via Nova luccicava in fondo, lustra e forbita; m'avviai, fui rincasato in un attimo, e mi detti a schiccherare questa cantafera, chi sa per chi. Il mio mazzolino — erano gelsomini e gaggie — mi pareva che respirasse dentro quel po' di bicchiere dove l'avevo ospitato; mi pareva, vedete bizzarria, che le idee non le pensassi io, ma uscissero di quel profumo, e venissero di per sè a posarsi su queste carte.... Povero matto! Chi sa se di profumo ce n'è rimasta pur l'ombra!

SAN GIULIO SUL LAGO D'ORTA

SAN GIULIO SUL LAGO D'ORTA

. . . . E tu dal vate una memoria avrai,
Isoletta dei serpi, ove il tuo prode
Giulio venìa, sul dorso alla procella,
E gli era barca il manto. Ei su quel sasso
Di paura abitacolo, col mite
Consentimento del signor di Roma
Quattrocento da Cristo anni correndo,
Piantò la croce.[1])

Così Giovanni Prati (al quale l'Italia non ha posto ancora una memoria[2]) celebrava la piccola isola di San Giulio, che sorge in mezzo al tranquillo lago d'Orta, nel Novarese. È fama, in effetto, che il buon solitario, il quale sbrattò la deserta isola dai serpi e le diede il nome, vivesse colà in principio del V secolo. Dicesi altresì che avesse ajutatore nelle pie opere un Giuliano suo fratello, da non confondere coll'ospitaliero navalestro che diventò il santo patrono dei viandanti, e rivisse, più vivo che nei Bollandisti, in una smagliante novella del Flaubert. Ma

---

[1]) Prati, *Ispirazioni del Verbano,* Mortara, 1854.

[2]) Dopo che queste pagine videro la luce la prima volta, il debito del paese fu modestamente assoluto con un busto, eretto al poeta nel Collegio romano.

dei nostri due, Giulio soltanto ebbe, ch'io sappia, oltre al culto dei fedeli, menzione nella storia[1]) e poetico tributo dal vate di Dasindo.

Il quale, se avesse voluto, poteva all'isola di San Giulio dare il risalto, non che di una leggenda religiosa, anche di una bella tradizione patria.

Era stata la prima chiesuola eretta dal solitario quasi al vertice del masso, che emerge senza sponda dalle acque; però il sito ne parve sì forte, da non lo lasciare alla contemplazione del cielo, anzi da volgerlo a difese terrene; onde un vescovo Onorato alzò nel 489 una torre sui piloni istessi della chiesuola, che dentro vi sparve. Si fu quello il *Castrum Pontificis* ricordato dal Bescapè e dallo storiografo *de Ecclesia Novariense;*[2]) lo accrebbero i Longobardi, e diventato sede a uno dei loro Duchi, entrò non ignobile parte nella storia dei primi re che cingessero la corona d'Italia.

Mal custodito o fors'anco tradito nel 590 ai Franchi da un di quei duchi, Mimulfo di nome, al quale Agilulfo re fece mozzare il capo,[3]) fu, all'incirca quattro secoli dopo, nel 962, strenuamente difeso da una regina; dalla moglie del secondo di que' Berengarii marchesi d'Ivrea, che, da sì picciolo nido, avevano osato ideare una italica monarchia. Ottone imperatore, espugnato dopo due mesi di laborioso assedio il tetragono castelluccio, onorò il valore della

[1]) Carolus Episcop. Novar., *De Ecclesia Nov.* Lib. I.
[2]) Id., *ibid.;* Bescapè, *Novaria.*
[3]) Paul. Diac. Lib. IV, cap. 3"; Ligorius, *ad ann.* 590-591.

donna, concedendole, se non altro, la libertà: *Willa.... clementia Imperatoris dimissa, quo vellet ire permittitur.*[1])

Ma chi lo crederebbe? Una rocca, testimone di tanto memorabili istorie e durata attraverso le ingiurie del tempo fino a veduta nostra, fu nel 1842 rasa dalle fondamenta, per far luogo a una immane e sgraziata fabbrica di Seminario, che sembra schiacciare sotto il proprio peso le bianche casine ricovratesi co' minuscoli loro verzieri a piè dello scoglio, come stormo di colombe battute dalla tempesta.

Rimane dunque, non più la chiesuola prima e propria di San Giulio, *nunc in turrim et carverem*, come dice il nostro storiografo, anzi *in pulverem*, come noi soggiungiamo, *conversa:*[2]) sibbene una basilica, *satis ampla ecclesia pro situ*, principiata da un vescovo Vittore, sulle rovine, dicono, di un tempio pagano, e compiuta, tanto da saldare a Domeneddio il proprio debito, dal quel vescovo Onorato medesimo, che abbiamo detto distruttor della chiesa e costruttor del castello. Ma in che bizzarro stato non ci rimane essa mai, la vetusta basilica! Il visitatore randagio, che un bel dì d'autunno vi capita, se per poco pizzica di pittore, ha di che rallegrarsi, squadernando l'albo, del mescuglio singolarissimo che affastellarono laddentro tutte le epoche in tutti gli stili; e, nel buttarne in carta quattro goccie di acquerello, non può tenersi dall'acclamare a quel

---

[1]) Carol. episcop., Op. cit. *ad annum* 962.

[2]) Id., *ibid.*

pittoresco tafferuglio; ma l'architetto e l'archeologo! Vi so dir io che ce n'hanno, secondo i temperamenti, da immalinconire o da salire in bizza!

Tanto è lo scempio consumatovi da più e più generazioni l'una a ridosso dell'altra, che, la notte d'una visita d'architetto o d'archeologo a San Giulio, per poco che l'uomo sia tenero del suo mestiere, e' risica di non rivedere già in sogno il pacifico Santo, ma un quissimile del conte Ugolino, il quale ferocemente si roda l'arcivescovo Ruggieri, forbendo la bocca a' capelli

Del capo ch'egli avea diretro guasto.

Ha guasto pur troppo il capo, anzi ha guasto il corpo tutto quanto, la povera basilica: nondimeno, si può colla fantasia ingegnarsi di ricostituirla.

L'orientazione e la pianta sono quali di tutte in genere le basiliche latine: una nave maggiore e due minori, che metton capo a tre absidi, ed una nave trasversa, a principiar con la quale il piano si eleva di tre gradini, lasciando intravedere la cripta; se non che dell'antica *transenna* fa le veci una balaustrata moderna. A' tempi di Onorato, certo doveva la basilica avere travate di legno: ma si sa che sostenne fin dal VIII secolo un primo rifacimento, poi un altro nel XI; e nuovi *restauri* subì nel Quattrocento, nel Secento e nel Settecento. Relativamente antiche sono forse le volte a botte dei bracci della croce, e le volte a crociera delle navi minori, che reggono

i matronei, là dove non sopravenne a distruggerli l'immane organo incastonatovi dentro; posteriore sembra la volta della nave mediana.

Sui grandi pilastri centrali s'imposta a' peducci un tamburo prismatico, che rende imagine della primitiva tribuna ottagona; di lì si lancia la vòlta a spicchi, deformata dall'apertura di una lanterna. Della cripta basti dire che fu ricostrutta sullo scorcio del Secento. Quali stucchi poi e quali ornamenti di legno indorato e di ferro, a ghirigori, a buccia di limone, ad arsella, a timpani spezzati, curvilinei e contorti, si sovrappongano e s'attortiglino ad ogni risalto con l'invadente fecondità di parassite su una vecchia quercia, è più facile imaginare che dire.

La porta maggiore dà su un sagrato, che, mutato in terrazzo, non ha più accesso dal lago: s'entra per due porte da' fianchi. Nè la fronte, vòlta verso il sagrato, andò illesa. Bene s'indovina, sotto il fastigio coronato d'archetti, la rosa, che una tozza finestra mistilinea ha surrogata; s'indovina l'antico portale, in luogo del quale entrò un avancorpo senza carattere. Le due massiccie torri, che si mettono la facciata in mezzo, coronate d'archetti ancor esse, e forate di finestrelle abbinate, sono col campanile postico il meglio che rimanga al di fuori, chi tolleri lo sciagurato scempio che s'è fatto delle colonnine, e la sopraggiunta al campanile sopradetto di un pessimo coronamento.

All'interno un cimelio per fortuna restò illeso, ed è mirabile cosa: l'ambone, o pulpito, ch'or voglia

dirsi, è tagliato di tre soli pezzi in quel serpentino d'Oria, che si cava su una sponda del lago medesimo, e che, alquanto molle sin ch'è fresco, indura all'aria, e acquista colla levigatura e col tempo l'aspetto e il tono del basalto. Posa su quattro colonne dell'istesso marmo (rinvenutasi la quarta, un poco mozza, in questi ultimi anni): due dal fusto liscio e dal capitello a fogliame d'acanto, l'altre dal fusto lavorato, quale a un curioso intreccio di maniglie con capitello dorico, quale a intreccio di funicoli con capitello stagliato di teste bestiali. Le basi hanno le solite fogliette medioevali agli angoli del plinto.

È la forma dell'ambone quadra, intersecata da segmenti di circolo; gira tutta intorno a reggerlo una gola benissimo intagliata d'un fogliame corinzio a sapore e accento di romanità ancor poderosa; laddove sulle faccie del parapetto i simboli degli Evangelii sono motivo a figurazioni impresse di quelle semibarbara e spettrale efficacia dell'arte lombarda, che sembra scavalcare i secoli per ridestare dall'ultimo Oriente la mostruosa e transumana terribilità degli scalpelli niniviti. Non si falla, io credo, stimando coeva l'opera a quegl'intagli del Sant'Ambrogio di Milano e del San Michele di Pavia, dove le *cuncta animantia et omnes bestiae* della Scrittura palpitano di sì fantastica vita; e bisogna saper grado al buon canonico Prevosti e prima di lui a un Serbelloni e ad uno Speciano vescovo di Novara, che in pieno Secento abbian salvato questa preziosità dallo stupido martello degli inetti, o, come troppo bonariamente

il canonico dice,[1]) *a minus prudentibus et intelligentibus*.

Non si può concedere davvero l'istessa lode a' contemporanei nostri, che, secondo ci vien detto, strapparono nel Quaranta un musaico del VIII secolo dal pavimento della Confessione. Buon per noi che anche costì più umani dei Barberini furono i Barbari. A' familiari di quel Mimulfo, di punto laudabile memoria, che c'è accaduto di nominare, andiamo in effetto debitori d'un bel marmo romano leggiadramente scolpito, del tempo, secondo pare, degli Antonini, che que' Longobardi trasmisero insino a noi. Ma il come è più curioso.

Non occorreva al loro Duca, mozzo del capo, un sarcofago di misura ordinaria: quel marmo bastava: innamorati, si capisce, de' fregi che il decoravano, ebbero la pazienza di cavarlo a lama di scalpello: e il piedistallo di non so che pagano Iddio si tramutò così, steso per lo lungo, in sepolcro di un duca fellone. Nè qui si fermò la metamorfosi. Nel 1697 quel pseudo-sarcofago, dove un frammento di leggenda diceva MEINVL... fu sconficcato e aperto; dell'ossa non so bene che cosa si facesse; ma, congegnato al marmo un coperchio di legno con le sue brave serrature, e cavate le toppe dentro a fregi e cornici, dove capitava, la tomba di Mimulfo poggiata contro un pilastro diventò la cassetta delle limosine, dove ho fatto anch'io cadere il mio obolo *per la chiesa di San Giu-*

---

[1]) PREVOSTI, *Memorie* (Mss. nella Sacristia di S. Giulio).

lio, come dice la cartelletta barocca che vi sta sopra. Il qual San Giulio lì a due passi si vede ancor lui, in un bassorilievo del Quattrocento, veleggiare verso l'isola senz'altro naviglio che la sua cappa. Or ditemi se maggiore potrebbe essere quel tafferuglio, ch'io m'ho pigliato il gusto di denunziarvi.

Lo stesso valga per le pitture. A quel modo che in una piccola sfera armillare si può leggere compendiato l'immenso sistema planetario, voi potete, dando attorno un'occhiata nella chiesuola di San Giulio, percorrere mentalmente il ciclo intero dell'arte pittorica; a principiar con un Dio Padre, che regge alla bizantina il Figliuolo crocifisso, giù sino alle farraginose macchine del Settecento, che popolano le vôlte di nubi cumuliformi, di svolazzi multicolori, e di ciccie esuberanti come la praticaccia dell'artista.

In questo portentoso viaggio fra quattro mura, v'imbattete in affreschi che balbettano ancora i graziosi solecismi dell'infanzia, poscia in altri che già spirano la soavità religiosa e la equanime compostezza del Quattrocento sul suo primo mattino. È di questo numero un Sant'Antonio, un bel vecchio,

Bianca bianca la barba fluente,

come nella ballata del Grossi, e che porta in capo, graffiata da un indiscreto, la sua preziosa data, 1121. Dell'istesso tempo fors'anco è un San Donnino, che altri suppone del Canti, e però alcun poco anteriore; il qual Santo a ogni modo, per essere un buon *in-*

nanzi per chi voglia metter giù uno schizzo della chiesa, dimanda un pochetto d'illustrazione.

Dei Santi Donnini ce n'ha naturalmente parecchi: uno soltanto però, il cui nome si trovi scritto alternativamente *Domninus* oppure, come sul nostro dipinto, *Donninus:* e questi è colui da cui s'intitolò la omonima e vetusta borgata: *Sancti Donnini civitas inter Parmam Placentiamque via Aemilia sita;* una miniera anch'essa, per dirlo passando, dove lo studioso dell'arte avrebbe molto e molto a scovare. Ma chi poi questo Donnino si fosse, all'infuori dalla fede e dal martirio, subito, pare, sotto Massimiano, i Bollandisti non dicono; e però enigmatico rimane l'abbigliamento di bel paggio e mazziere che il pittore gli dette: a meno che, sapendo ch'ei morì di spada, *gladio transverberatus*,[1]) non pago di porgli fra mano il grandissimo spadone a cui s'appoggia colla sinistra, il nostro frescante stimasse bene di dargli assisa tanto quanto guerriera. Certo non è facile trovare volto più quietamente giocondo, e meglio piantato garzone.

Ma questo Santo insieme col suo pittore m'ha troppo scostato dagli altri pittori e Santi. Ancor meno posso tacere di una Madonna e del suo celeste corteggio, che i terrazzani attribuiscono a Gaudenzio. Se è sua, dev'essere degli anni primissimi di gioventù: bella di certo è, quand'anche un poco adusta, come una bionda montanina dai capelli d'oro

---

[1]) *Acta Sanct.*, 9 sept., IV, p. 987.

su un viso lievemente abbronzato dal sole. Non meno vi raccomando un San Giorgio e una Santa Apollonia del Lanini; un pittore il quale, se anche di minor fama, tuttavia in alcune opere, non che emulare Gaudenzio, arieggia una grazia di movenze e una intensità d'espressione quasi leonardesche.

Nato nel 1510 in Vercelli, il Lanini fu discepolo di Gaudenzio appunto, e tenne un poco della maniera sua; non così però da confondersi affatto con lui. Gaudenzio istesso, prima del viaggio a Roma, s'era tanto innamorato del Vinci da accoppiarne il nome al suo proprio, segnando il bel quadro d'altare che lasciò in Arona: *Gaudenzio Vinci*. Allo stesso modo mi pare che il Lanini passando, per dir così, sovra al capo del maestro, si specchiasse più volentieri in Leonardo. Non v'è nel Lanini quel non so che di greve e di violento, quel resto, direi quasi, d'alpigno, che al valduggiese non riesce sempre di velare sotto le leggiadrìe imparate da Raffaello. Egli, il Lanini, è forse un poco più negletto nel piegare; ma quanta dolcezza, quanta poesia nelle teste delle sue vergini e de' suoi angioli! Quanta purezza di contorni e fusione e armonia di toni nelle sue pitture murali!

Già il Lomazzo e due secoli più tardi il Lanzi hanno celebrato queste sue doti; però le opere di lui più citate son quelle della chiesa di San Cristoforo in Vercelli, ove collaborò con Gaudenzio, e quell'altre dell'oratorio di San Nazzaro in Milano. Queste qua della chiesa di San Giulio dànno certamente della sua dolce maniera un bastevole sentore:

ma chi voglia assaporarla per bene, deve visitare la chiesa di San Magno in Legnano. Ivi sono certi affreschi suoi, non altrimenti editi, ch'io mi sappia, se non in certe fotografie fattene da me cavare anni addietro, per decorarne la mia cantafavola sulla celebre battaglia, che piglia nome da quella industre borgata. Per essere collocati in paese più corso assai da uomini d'affari che non da artisti, quei dipinti sono sicuramente assai meno conosciuti che non meriterebbero; e tuttavia mi sembrano, la *Natività* massime e l'*Adorazione de' Magi*, addirittura giojelli. Chi a' dì nostri rifiuta ai soggetti leggendarii significazione ed efficacia, dovrebbe affisarsi in qualcuno di cotesti esempii; e poi chiedere alla propria coscienza se la maternità ingentilita dal mito non abbia virtù d'infondere anche nell'arte l'anelito più puro, e più veramente immortale.

Se non che il buon Lanini a volta sua m'ha fatto digredire, e ve ne chieggo scusa, dal nostro San Giulio. Costì, non vi potendo snocciolar dei quadri la corona intiera, vi consegno alla sagrestia. Attraverso il Sassoferrato, il Morazzone, il Dolci, e se più ce n'ha, scenderete la china fino al non trascurabile Zanatta, e vi troverete apparecchiati alla troppa roba di quel discepolo suo, il Bonola da Corconio, che fece nel braccio destro della croce la grandissima macchina pittorica del San Giulio, in atto di aggiogare per la fabbrica della chiesa un lupo, meno pio di quello da Gubbio.

Lupi anche più rapaci però di cotesto, Orta e la placida sua riviera e fin la solitaria isoletta ne co-

nobber pur troppi; i muri della chiesuola, nonostante che siano quasi tutti dipinti, somigliano un libro di cronaca aperto, tante sono le scritte che vi narrano, a punta di spillo nella calcina, sulle vesti e sulle gambe dei Santi, istorie per lo più dolorose.

C'è, in data del 1655, un *totus terrarum orbis bellis vexatur*, che può valere per tutte. Ma d'una non so farvi grazia affinchè sappiate l'origine di quell'organo mastodontico, che s'è cacciato, con tutta la sua lignea famiglia di filarmonici putti, nel posto de' matronei. Del 1530 le bande di Sua Maestà Cattolica Carlo V, Imperatore del Sacro Romano Impero e Re di tutte le Spagne, misero le sacrileghe mani sugli argenti del feretro di San Giulio; e li stavano fondendo non lunge di là, a Gallarate, quando un capitan Branova, bresciano, menò indignato di spada fra' suoi proprii soldati, e mandò a restituire le lastre che restavano. Se non che i sagaci operaj della Chiesa, presaghi d'altri possibili malanni, non le rimisero a posto; e fattone danaro, il convertirono in quell'organo, che è troppo più difficile di portar via.

Ringraziate or con me il Rusconi, il Fara, il Cotta, e gli altri studiosi del Cusio e della sua storia, che m'ajutarono a sciorinar dell'erudizione a buon mercato. Ma più vi tenti la spedizioncella a San Giulio; e se colà recate albo e matita, vivete certi che il Santo ve ne farà per una quindicina le spese assai bene.

Sfruttata poi che abbiate la chiesa tutta quanta e la isoletta sua, avete Orta che vi ammicca dalla spiaggia, e di bozzetti vi tesoreggia tutta una prov-

vista. Più su v'invita il Santuario del buon poverello d'Assisi, colla sua corona di Cappellette, seminate in un folto de' più begli e annosi alberi che un amico della natura solitaria possa desiderare; e popolate, esse, d'un popolo di statue policrome, le più di terra cotta, qualcuna di legno, che non tutte sono fatture senza pregio. Non mancano anzi quasi mai di quella efficacia scenica, la quale, tocco un tempo l'apice col Weit Stöss nella scuola di Norimberga e meglio col Berruguete, col Montañez e con Juan de Juni in quelle di Valladolid e di Siviglia, non rimase al tutto senza allori, grazie al Bussola, al Prestinari, ai Righi e a tutti gli altri, pur nelle nostre prealpi.

Certo, più che soddisfatta, ammirata ne va la turba dei pellegrini, i quali in settembre ascendono queste pendici; e chi s'avvenga a que' dì in certi capannelli che soglion fare merendando per via le donne del contado e della montagna, scalze per divozione quasi tutte, ma cariche di bei monili e bei pendenti d'oro, vestite de' loro panni più fini e più pittoreschi, acconcie il capo delle più vistose pezzuole, e floride, che più vale, di una gagliarda salute le più, si rappacifica di leggieri, se è artista, anche con qualche loro innocua superstizioncella. Non ultima una certa istoria di morti, che mi capitò di sentire da due belle labbra di montanina. Questa è, dopo tutto, uno sfogo di oppressi contro oppressori, che mette di mezzo il soprannaturale, non potendo altro, a pigliar le parti dell'innocenza. Per finir dunque come ho principiato, con dei versi, se anche di troppo

men buoni, eccovi qua, in quella forma villereccia che l'ho udita o giù di lì,

La leggenda della Matrigna

— Di', se andar non ne vuoi con l'ossa rotte,
Chi t'ha sì ben, monella, pettinato?
— Fu la mamma mia cara che stanotte
Pian pian se n'è venuta dal sagrato.
— Baje, fole, imposture di tre cotte!
Ben io ti darò il resto del ducato.
— Matrigna, o non vi par ch'io dica il vero?
Andate, se vi piace, al Cimitero,
Vedrete un fiorellino di gaggìa,
Che per segno mi diè la mamma mia.

— Al Cimitero, Gianna, ci son stata
In terra la tua croce l'ho buttata;
Il tuo fiore l'ho sparso ai quattro venti,
Ch'io non vo' piangoleggi di pezzenti;
E quando venga domani il tuo Piero
S'avrà il commiato, ch'io non porto il cero.
Animo, Gianna, la tua gerla a spalla,
E torna al tuo mestiero di cavalla.
O che vuol dir che ancora non rispondi?
Vuoi che li pettin'io que' ricci biondi?

Ma risponder Giannina non potea
Che morta sul lettuccio si giacea;
E il fior l'avea tutto di raggi in fronte,
Più che Sol di meriggio al Sacro Monte;
Non disse, no, la matrigna: Son fole!
Ch'orba degli occhi, più non vide il Sole.

PALAZZO MARINO

PALAZZO MARINO

Palazzo Marino, da ventotto anni sede del Municipio milanese,[1]) torna a far parlare di sè. Le impalcature gli spesseggiano attorno, i cannicci rinfittiscono, l'opera ferve. Argomento già di tante incruente battaglie, la facciata s'apparecchia a uscire quando che sia da' suoi limbi, ricostituita e compiuta. Niente v'essendo di più sterile che una polemica postuma, io mi guarderò bene dal ridestar quella che s'è lungamente agitata intorno a codesto restauro, e alla quale, fin che s'era sul deliberare, ho preso anch'io la mia parte. Dirò, se accade, le ragioni del dissenso, niente di più. Non mi sembra tuttavia che per questo io non mi possa pigliar licenza di ricordare gli studii, gli apparecchi, i lavori condotti in Palazzo da un eccellente artista, prima che il restauro mutasse indirizzo; nè mi sembra altrimenti che sia per essere fuor di luogo il rinfrescar qui alcune notizie intorno alla sede odierna del Comune

[1]) Oggi, da trentasei, otto altri anni di vita cittadina essendo corsi, dopo la prima edizione di questo libro.

ed alle sue sedi antiche. Chi s'aspettasse altro, è avvisato. Non troverà in alcuna pagina mia ripicchi nè vecchie bizze.

I

Ogni lembo che resti della casa avita custodisce una fonte salutare di ricordanze per la famiglia. Allo stesso modo, ogni antica dimora di pubblico magistrato è buona da rammentare per la universalità dei cittadini. È come un anello palpabile, un pegno e un simbolo duraturo della tradizione, che rannoda alle passate le generazioni viventi. Poca parte però di così fatte soddisfazioni concedettero ai Milanesi le vicende della città, che, in questo meno avventurata di molte altre d'Italia, non ha la sorte di veder rifiorire le proprie franchigie sotto il tetto medesimo, ove ne prosperò la prima semente.

La più antica memoria di un magistrato regolare che sia pervenuta fino a noi attraverso l'incerto crepuscolo dei tempi bassi, è del secolo X; e accenna a un Broletto vecchio (*Broletum vetus juxta domum archiepiscopi.... ubi fiebat judicium et justitia*) [1]) situato, come pare, sull'area ove poi fu la Corte del Duca, ed è ora il Palazzo Reale. Quivi, secondo ci attestano i cartolari del XII secolo, soleva la comunanza dei cittadini adunarsi a pubblico parlamento (*in arengo publico*): [2]) vediamo quivi i primati della città concedere ai monaci della regola di S. Bernardo

[1]) *Chronica Archiep. Mediol. MS.*

[2]) Puricel, *MS.* della Bibl. Ambros.

le terre di che poscia quei solerti agricoltori fecero la fiorente Badia di Chiaravalle (1135); [1]) quivi i Consoli rendere sentenza sopra le discordie dei Conti rurali (1140); [2]) e il Broletto istesso, cancellate in breve le traccie dell' origine chiesastica, intitolarsi appunto dai Consoli (*Broiletum Consularie — 1147.*[3])

Sopravviene a queste prime e già nobili prove di indipendenza e sapienza civile il *dies irœ* del Barbarossa; e se è lecito dubitare delle iperboli del buon Fiamma, che dice sparso di sale il terreno dalla ferocia del vincitore (*Broletum vetus sale seminatur*), certo è che quivi nel 1203 si principiò a murare un nuovo palazzo. Ma anche questo non tardò a parere inadeguato alle fortune della patria, rapidamente risorte; poichè narra il citato scrittore, e conferma la cronaca dei Podestà di Milano, che nel 1228 i rettori del Comune pensarono a trasferire il Broletto nel mezzo della città, *in medio civitatis*, e propriamente nel luogo che è ora la Piazza dei Mercanti.

Codesto Broletto nuovo, come il chiamarono, circondato sui quattro lati da palazzi per i giudici, i giureconsulti, i notaj, i banchieri, è quel medesimo che con assai commendevole pensiero fu tolto a liberare, anni sono, dalla rinzaffatura onde l'avevano odiosamente appiastrato gli architetti, meno artisti che costruttori, del secolo scorso. Se non che, le cose a ragion di tempo mirabili ch' esso ricorda, la

---

[1]) *Charta* dell'Arch. Ambros.

[2]) Raphael Fanianus, *de familia de Rhaude.*

[3]) *Charta* dell'Arch. Ambros.

vigile tutela dell'erario pubblico esercitata insieme da tutti i ceti, o come si diceva allora, dagli Anziani dei Paratici e dai Consoli delle quattro Camere, i comizii popolari adunati col segno delle trombe e delle campane, le stipulazioni, le alleanze, le paci, pubblicamente disputate dalla loggia che tuttavia si vede, comechè pur troppo negletta, tutto codesto è inquinato da eccessi di plebe, da persecuzioni sacerdotali, da dedizioni servili.

Dopo che Guido della Torre, osando quello che neppure a Matteo Visconti era parso dicevole, ottenne, in apparenza di violentato, balìa piena ed intera sugli statuti della città, è facile imaginare come la signoria dei capitani del popolo esorbitasse; e come poscia, mutato nome, quella dei vicarii imperiali e dei duchi venisse a mano a mano rattiepidendo, se non ispegnendo del tutto, l'operosità del Comune. Dai duchi in giù, anche i fasti del Broletto nuovo declinano; e del vecchio già non restava più orma, da che Matteo, sui pochi ruderi che ne aveva lasciato un vasto incendio, s'era rifatto la casa che poi fu ducale. Questa, incoronata da Azzone col mirabile campanile di San Gottardo che dura ancora, andò miseramente sfigurata anch'essa nel secolo scorso.

La Repubblica ambrosiana apparve come una meteora e disparve. Gli Sforzeschi, da uomini nuovi, promisero larghe franchigie municipali, ma in mezzo al travaglio di continue guerre poco vollero o seppero attenere; peggio i luogotenenti del Re Cristianissimo, che riapersero l'èra infelice delle dominazioni straniere. In che miseri termini fosse poi il Co-

mune ridotto dalla mala signoria degli Spagnuoli, ciascuno di noi potè, non solamente leggere, ma addirittura vedere, in quella semplice storia di due contadinelli, che ci ha insegnato a detestare tutte le prepotenze.

Era da gran tempo la sala della Ragione vedovata del suo Consiglio; il Municipio co' suoi Vicarii di provvigione e i suoi Prefetti s'era venuto rincantucciando in un angolo della piazza, sulla quale aveva un giorno sovraneggiato; ma ombrosi, come accade, fin delle memorie, pare che fin di là tirassero a snidarlo i nuovi padroni. Sotto colore di arricchirlo di un palazzo, i Vicerè spagnuoli (tanto larghi, si sa, allo spendere!) tramutarono per primo assaggio i mercati, e gli uffizii che vi si attenevano, ad altro luogo, che fu detto il Broletto novissimo (1605). Compirono poi l'opera gli Austriaci, e pigliato addirittura il Broletto nuovo per sè, e rattoppatolo ad archivio, facendone quel governo che si può vedere, assettarono nel novissimo tutt'e quant'era il Municipio (1771); il quale vi rimase sino a quando, a memoria nostra, migrò finalmente a Palazzo Marino (1861).

Volle per altro una singolare ventura che le due case alle quali il Comune, caduti i giorni della prisca grandezza, è venuto esulando, non fossero senza leggenda nè senza storia. L'uno e l'altro dei cittadini che prima del Comune le possedettero, artefici della propria fortuna, furono anche, bizzarro ammonimento del caso, fabbri della propria rovina.

Era stato il palazzo ch'ebbe poi nome di Broletto

novissimo un dono di Filippo Maria a quel Francesco Bussone, al quale la prodezza e il pronto intelletto valsero, con la reputazione di gran capitano, la contea di Carmagnola; e il Manzoni ha circondato di sì pietosa luce la miserrima fine di lui, che nessuna leggenda potrebbe aggiungergliene. Ben d'aggiungere al palazzo una sanguinosa e mirabile storia s'incaricarono i cannoni del Radetzki, i quali, fin dalla prima delle Cinque Giornate del marzo 1848, sfondate al Broletto novissimo le porte, non riuscirono però altrimenti a svellere dalle barricate la bandiera d'Italia.

Passò dopo la vittoria questa nostra gloriosa bandiera a inastarsi sul palazzo che il popolo chiamava e chiama, senza troppo sapere il perchè, nè chiederlo, Palazzo Marino; e per quattro mesi ivi stanziò il Governo della Rivoluzione lombarda; quel Governo provvisorio, al quale, per avere con magnanimo impeto d'italianità ricusata la pace all'Adige, si può perdonare di non aver fatto altri miracoli, nè esuberato d'eloquenza quando parlava al popolo dalla ringhiera. Questa, per undici anni peggio che muta, tornò italiana col primo Municipio eletto, che non l'assordò di parole. E tal fu del palazzo la storia recentissima e lieta. Resta la leggenda: romanzesca tanto, che un bell'ingegno della prima metà del secolo, con più lode di fantasia che di fedeltà al vero, non dubitò d'intrecciarla a una fiaba, anzi a una cantafèra infantile. A noi, posciachè s'ha almeno a sapere in casa di chi si sta, pare che tocchi il carico di dipanarla.

II

Chi prenda a svolgere l'aureo dialogo *Della repubblica di Genova* di Uberto Foglietta, umanista che fu de' migliori del secolo XVI, in una sua lista delle casate nobili, con a capo di tutte *gli anni nelli quali si ritrova prima memoria di loro negli annali*, vede registrata sotto il 1159 quella dei Marini. Quando peraltro voglia leggere un po' avanti, s'avverrà in certe altre liste, dove, all'intento di dimostrare che *li chiamati nobili non hanno nè più nè maggiori meriti dei loro antepassati verso la patria che li popolari*, il buon Foglietta ha ordinatamente dichiarato i fatti più notevoli degli uomini dell'uno e dell'altro colore; e non tanto i fatti grandi e splendidi, galee debellate o sommerse, terre espugnate o predate, nemici menati a migliaja prigioni; ma moltissimi ancora, com'egli dice, mediocri e piccoli; e nè fra questi nè fra quelli, a confessare il vero, troverà che dei Marini dica pur verbo. Però il Foglietta, come quegli che si proponeva di esaltare i popolani sopra i nobili vecchi, è testimonio un poco sospetto; e ce ne rese cortesemente accorti il dotto bibliotecario della città di Genova, signor Abate Giuseppe Scaniglia, al quale si vuol essere grati che intorno alla casata dei Marini abbia messe in luce più diligenti e compiute notizie. Nè minor lode d'accurate ricerche intorno a quella famiglia è dovuta a due altri eruditi scrittori di cose storiche, i signori Tommaso Sandonnini e dottore Carlo Casati.

Un dei Marini, già nel 1097, si crociò contro gli Infedeli; nel 1130 un altro, *Marinus de Porta*, fu

Console dei Placiti;[1]) e il medesimo onore toccò in quel secolo e nel successivo ad altri parecchi della casata. Lasciati un poco in disparte dal governo del Podestà, i Marini ricompariscono tra gli Anziani della Repubblica, sostengono numerose ambasciate, fondano istituzioni di pietà e di carità, noverano, nientemeno, di casa loro un Doge, un Papa, cinque Arcivescovi e quattro Vescovi, ricordevole in particolare quel Leonardo, che anche il Foglietta in un altro suo libro, *Clarorum ligurum Elogia*,[2]) non lascia senza menzione.

Nè si restano altrimenti i Marini dal tingere del proprio sangue e dell'altrui quell'onde famose, che portano nel proprio stemma; se anche, per isventura comune a tutta Italia, quei loro fasti siano di guerra combattuta fra Italiani: da un Montano nel 1284 contro Pisa, da un Francesco nel 1337 contro Venezia, alla quale egli prende, trista vittoria, sei galere con tutta la gente che ci sta su. Miglior lode, per quanto men clamorosa, dovettero di certo quei patrizii solcare i mari con molto naviglio mercantile, ed arricchir nei commerci; se, a mezzo il secolo XVI, ricchissimo ci si para innanzi il magnifico fondatore del nostro Palazzo, un fratello appunto di quel vescovo Leonardo, che s'è detto dianzi.

E costui quel Tommaso Marino, del quale corrono così strane novelle: il volgo, ripetendo il Lattuada,

---

[1]) Cafari, *Annales*, quos edidit Georgius H. Pertz, Hannoverae, 1862, pag. 18.

[2]) Romae, apud heredes Antonij Bladij, MDLXXII.

che lo dice assassino della moglie per gelosia, gli diè fama infame; e assai alla leggiera la ribadì quell'ottimo nostro Defendente Sacchi, che aggiungendo rilievo alla fola con l'efficace chiaroscuro del suo pennello, non si peritò d'impalmare di suo capo il signore genovese a una figliuola dei Cornaro, e di fargliela buttar viva in un trabocchetto, per mandarlo infine a espiare imbavagliato le proprie colpe con un tonfo in Canal Orfano.[1]) Ma tutto questo è pretto romanzo; e documenti della biblioteca di Genova, messi a diligente riscontro con alcune carte di Stato del nostro Archivio, ci fanno abilità di ricomporre una pagina forse non meno cupa, certo però costrutta su più sicuro fondamento di verità.

Tomaso de Marini olim Castagna — racconta Federico Federici, Cancelliere della Repubblica nel secolo XVII e scrittore diligentissimo delle cose genovesi — *fu di tanta autorità e maneggio nello Stato di Milano, e massime sotto Ferrante Gonzaga governatore per Carlo V, che intervenendo alle consulte più importanti dello Stato venne in molta grazia e stima dell'imperatore e re Filippo suo figlio, dal quale ottenne il ducato di Terranuova et il marchesato di Castelnuovo, et era oltremodo ricco come si può comprendere dal suo egregio palazzo in Milano,*

---

[1]) Defendente Sacchi, *Novelle e racconti*, Milano, 1836. Fondamento assai labile alla Novella uno strambotto da bimbi, che principia:

Ara bell' Ara descesa Cornara,
Dell' or e del fin
D'ii Cont Marin....

che è una delle più magnifiche fabriche d'Italia; ma perchè Nicolosio suo figlio uccise la propria moglie, principalissima spagnuola, fu perciò rovinato, spogliato degli effetti.[1])

Donde primieramente si vede che Tommaso, o alcuno de' suoi vecchi, mutò il nome di Castagna in quello di Marini; e perchè la famiglia dei Castagna è anch'essa nobile, restandone memoria fin dal 1177, conviene supporre che per essere ridotta a pochissimo numero siasi accompagnata nel nome a quell'altra; che così appunto usava in Genova nei tempi andati, e si diceva *inalbergarsi*. Ma lasciando queste curiosità, certo è che l'industre e indefesso genovese, fu preceduto in Milano dal padre Luchino, il quale vi esercitò una legazione per la Repubblica di Genova presso il Duca, e da un fratello, Giovanni, che fece di grandi imprestiti alla Camera Cesarea. Egli poi, Tommaso, venuto a Milano, come pare, nel 1546, vie più sfondatamente arricchì in quella baraonda delle ferme, ch'era, diciamolo schietto, una delle pesti d'allora; e a ferma tenne sicuramente dal 1551 al 1563 la gabella fruttuosissima del sale. Con le ampliate ricchezze poi vennero, secondo fu l'andazzo di tutti i tempi, anche nuovi onori; nè solamente i titoli mentovati di sopra, ma pure un seggio in Senato (1552).

Fortuna intorbidata in breve dal delitto del figlio, e dalla sua fuga e dai rancori, che sopratutto a quei tempi possiamo imaginare terribili, della superba famiglia dell'uccisa; la quale fu una Donna Luisa

[1]) *MS. della nobiltà ligustica*, pag. 79. Bibl. della città di Genova.

de Lugo. E rimane nei nostri archivii un dispaccio da Madrid del 18 dicembre 1557, che ordina d'informare S. M. Cattolica intorno alla domanda della madre di Luisa, una Donna Beatrice de Noroña, la quale aveva chiesto licenza di poter raccogliere presso di sè la orbata figliuolina della defunta. È un sinistro e insieme pietoso sprazzo di luce, da invogliare a più intime indagini e a più completa ricostruzione qualunque non pigra fantasia; ma intanto basta a farci sensibile tutta la tristezza di quelle tenebre improvvise, di che il delitto abbuja ogni cosa intorno a sè, convertendo il riso della fortuna nel ghigno satanico dell'ironia.

Anche la fortuna peraltro scadde rapidamente; e, o fosse, come dice il Federici, per il delitto di Niccolosio, o, come si legge nelle filze dell'archivio nostro, per i troppi debiti, nei quali Don Tommaso si era ingolfato fino al collo spendendo smodatamente, fatto sta che nel 1577 il magnifico palazzo finisce con essere ghermito dall'ugne del fisco. Sorge allora il miserabile piatire delle figliuole, che contendono per l'ultimo frusto dell'asse paterno; poichè Don Tommaso, lasciato erede il fuggiasco, *olim ejus filius*, come dice il testamento, e, se non si trovi, le sorelle sue Clara e Virginia, da alcun tempo, secondo pare, era morto.[1])

E noi vorremmo dipartirci da cotesta singolar figura dell'ospite genovese senz'altro sentimento che di compianto, se non fossero alcune oscure e terribilissime parole, che, per debito di verità, non

---

[1]) Archivii di Stato di Milano.

possiamo passarci di riferire dal manoscritto del Cancellier genovese. Il quale, dopo aver narrato la rovina di Don Tommaso, « *non senza* — esclama — *non senza forse giudizio di Dio, perchè due volte tentò congiura contro la patria; la prima con la venuta in Italia di Filippo re di Spagna, e la seconda con li Fieschi, che tentarono a Venezia il loro ritorno in Genova. Che perciò fu dichiarato ribelle l'anno 1551.* » E qui, perchè ci pare troppo terribil cosa, dopo aver purgata l'accusa d'omicidio, lasciar ricadere sul capo a un morto quella di fellonia, ci sia lecita una osservazione.

A ragione di data, la congiura ordita a Venezia con fuorusciti di casa Fieschi, non potrebbe essere se non quella famosa del Cibo, nella quale insieme con gli altri esuli genovesi intinse un Ottobono di quel casato; [1]) ma nè traccia alcuna del Marini troviamo nei più diligenti annalisti, nè tampoco è verosimile che costui, tutta cosa dell'Imperatore, cospirasse in servigio del Re di Francia. Questa sarebbe forse cagione di dubitare pur dell'altra proposizione del Federici; e il giudizio di ribellione anch'esso, proferito che fu in mezzo a tanto bollore d'animi e di fazioni, vorrebb'essere assai diligentemente vagliato. Se non che una data ci spaventa: nel 1551 il Marino è dichiarato a Genova ribelle; non compie l'anno, e Filippo lo crea Senatore.

La sentenza, dunque, a chi scruta i cuori e le reni; ma qualunque essa sia, non pare veramente, po-

---

[1]) *Annali della repubblica di Genova del secolo XVI*, descritti da Filippo Casoni, Genova, 1708.

tremmo soggiungere dopo il Cancelliere della Repubblica, non pare senza giudizio di Dio, se il cortigiano di Filippo II apparecchiò inconsapevole una magnifica sede ai successori di quei Consoli, che videro le terga del Barbarossa; al magistrato popolare di un gran Comune, in questa indipendente e libera Italia.

III

E abbastanza si è detto di colui che eresse la casa nostra; il quale, per severo giudizio che si voglia farne, ebbe almanco questa parte buona (che rade volte a dir vero si scompagnava a que' tempi dalla ricchezza, non pure presso i nobili d'antica data, ma altresì presso gente rifatta da sùbiti guadagni): cercò gli splendori dell'arte, e, sia pure in servigio del proprio orgoglio, la provvide con munificenza da re. Di nessuno, in effetto, per quanto vasto e ricco disegno, dicono che si contentasse, venuto che fu nel divisamento di erigere a sè ed a' suoi una sontuosa dimora, fino a che nel 1558 Galeazzo Alessi perugino, il quale già qui in Milano attendeva a opere egregie, tra le altre alla facciata di San Celso, non gli ebbe messo innanzi una invenzione così lussureggiante, da parer fatta, più che altro, a sfogo di fantasia. Così non parve al Marini: il quale, secondo si narra, scoperchiate certe arche piene d'oro e mostratone all'architetto, lo incoraggì a fare a fidanza coi voli dell'altissimo ingegno.

E Galeazzo Alessi era il suo uomo. Scolaro in patria di quel Caporali, traduttor di Vitruvio, che fu

insieme, secondo l'ottima usanza del tempo, pittore di vaglia e non volgare architetto, poscia a Roma venuto in dimestichezza grande col divino Michelangelo, questo Alessi, che il Vasari chiama *anche oggi fra gli altri famoso e molto celebre architettore*, si può dire che impersonasse in sè ottimamente come il suo coetaneo Cellini (erano ambedue nati il primo anno del secolo), la più sfoggiata fioritura di quel floridissimo Cinquecento. Il patriziato genovese, vago di emulare con magnificenza nuova l'antico senato di re del glorioso San Marco, aveva dato in mano a Galeazzo le sue vecchie e anguste *calate*, e vistone magicamente uscire quella via, della quale i contemporanei affermarono *in niuna città d'Italia trovarsi la più magnifica e grande, nè più ripiena di ricchissimi palazzi.* [1]) Or se con l'ospite genovese era venuta a noi la prodiga vena di quelle dovizie, col perugino anche venne il genio che sapea fecondarle.

Sull'area delle case dei signori di Castelnovate e su quella di una certa ortaglia delle monache di Santa Margherita (e sì che le dispense pontificie costavano care!) sorse di tre ordini la robusta mole, tutta, per ventiquattro metri d'altezza, di pietra lavorata; e con che vigore di concetto la varietà dei detti ordini e la novità ingegnosa di taluni ornamenti vi siano governate e unizzate, così da ottenere di molti particolari assai liberi un complesso grave ed austero, lascerò dire a' più intendenti di me.

---

[1]) Vasari, *Vita di Lione Aretino.*

Ai quali non isfuggirà di certo quell'accorgimento, che a me pare principalissimo in codesta e in ogni ragione di edifizii, intendo il progressivo raggentilire della decorazione a forme sempre più varie e piacenti, a misura che dall'esterno tu procedi verso la parte integrale, e, a dir così, verso il nocciolo della struttura. Onde assai acconciamento a chi leva gli occhi dal massiccio prospetto del nostro Palazzo in via Marino, e muove dentro alla corte d'onore, si offre d'ogni intorno un doppio ordine di portici, il primo a coppie di svelte colonne, l'altro a ricche pilastrate adorne di figure terminali e festoni e maschere e d'ogni maniera ornamenti, con tanto spirito e brio sbalzati dalla viva pietra, che, a far ragione della materia, industria d'orafo non potrebbe di più in un giojello di celliniana fattura. Di là poi s'entra nella gran sala; e in questa, destreggiandosi di nuovi trovati e di sempre più squisito artificio di linee e di colori, procurò l'architetto che si paresse tutta la magia del suo stile.

Fece, tra il cortile detto dianzi e un altro minore, e per quasi tutta quant'era da questa parte l'elevazione del palazzo, una vastissima sala; e a coprirla, vòltò di centini e di cannicci, bene accomodati alla travatura del tetto, un quadruplice padiglione, sfondato nel mezzo a forma rettangolare. Misura il maggior lato della sala metri 21.50; metri 11.60 il minore; di 14.20 è l'altezza dall'impiantito alla sommità. Un maestoso cornicione separa la vòlta dalle pareti; e di sopra al medesimo s'aprono nel mezzo dei lati minori due tribune, nel mezzo dei maggiori due fine-

stre foggiate a balcone, che attingon luce dall'uno e dall'altro cortile. Sottesso al cornicione due grandi porte s'aprono nelle pareti di testata; e nelle longitudinali sono distribuite in due ordini undici altre finestre.

Ordito semplicissimo, di cui nessuna insenatura e nessun corpo avanzato rompe la bene intesa unità; ma a cui s'intreccia tale un ricco e molteplice e rigoglioso partito di stucchi e di pitture, da venirne all'animo non men lieta impressione che da un festoso poema. E qui si vede baldanza insieme e accorgimento d'artista, occhio insomma di pittore, e non solamente di matematico; chè l'Alessi fu l'uno e l'altro, ed ebbe ajuto a cotest'opera da non volgari pennelli.

Andrea e Ottavio Semini, che con lui hanno lavorato costì, anch'essi di Genova, impararono pittura dal padre, e più da quel Perino del Vaga, che, per essere stato nella fanciullezza sua orfano e poverissimo, s'avea dovuto acconciare da artefice ordinario a ogni cosa meccanica; ma, come quegli che ingegnosissimo era, avea saputo con l'acutezza della mente emendar gli errori della fortuna, e pur lavorando di grottesche e di stucchi, salire in fama di ottimo dipintore, e in estimazione grandissima presso l'istesso Raffaello.

Alla maniera, dunque, facile e ingegnosa del Vaga accadde che s'educassero in Genova i Semini, vedendogli condurre invenzioni grandissime per casa Doria; indi, passati a Roma, anche tolsero assai della maniera di Raffaello negli affreschi; a tale che

Giulio Cesare Procaccino dicono ne restasse ingannato, e giudicasse opera del Sanzio una storia che Andrea aveva dipinto in Genova, del Ratto delle Sabine. Epperò anche nella nostra sala i due fratelli recarono la pronta ed abbondevole invenzione, e il far largo e spedito, che parevano allora attingersi, e quasi respirarsi insieme con l'aria, nella compagnia dei grandi maestri.

La favola che fecero a tempera dentro lo sfondato grandissimo della vòlta (e forse Andrea ci attese più di Ottavio) è Psiche accompagnata da Mercurio davanti al concilio degli Dei; soggetto lavorato già dagli scolari di Raffaello e con cartoni suoi, nella vòlta della Farnesina, che i Semini dovevano di recente aver vista. I segni della scuola son manifesti: anche qui un vigoroso tondeggiare di muscoli, un gittare disinvolto di pieghe, un lieto scorrazzare di putti, che portano, a dirla col Vasari, gli strumenti degli Dei. Il medesimo fare poi ricomparisce, ancorchè sia con qualche maggiore scioltezza che accennerebbe alla mano di Ottavio, nelle tempere delle pareti; dove si fingono, in dodici spartimenti alternati alle finestre, Apollo, Bacco, Mercurio, e nove figure muliebri, che avrebbero potuto intendersi per le Muse, se invece degli attributi loro proprii, non si recasser tra mano, con singolare predilezione per l'armonia, quale un liuto, quale una viola, o un flauto, o una tibia, o un cimbalo, od altro tale strumento.

Tutte poi coteste opere di pittura furono incastonate in una ricchezza di stucchi, assai accortamente distribuita ed accordata. Perchè la vòlta da cordoni

e fascie ornate di maschere e cartellette e cammei è partita in otto lacunari, dove si vedono condotte di basso rilievo altre invenzioni, tolte, le più, dalla favola di Lucio Apulejo; e solamente negli angoli quattro ovali grandi, portati da giganteschi tritoni, e nei commezzi certi termini e cariatidi che pajon reggere i balconi e le tribune, dànno a tutta quanta l'opera, per essere di rilievo altissimo o di tutto tondo, un conveniente risalto. Non altrimenti nelle pareti, le figure e le finestre s'inquadrano dentro a stipiti e a edicole di foggie varie e straricche, ma con savia discrezione condotte di mediocre aggetto. Il risalto maggiore è serbato a uno scudo fatto per l'arme della casa, e alle porte di testata; le quali, cimate di gran frontoni spezzati, che si mettono in mezzo busti colossali, appariscono vie più severe per il contrasto del folleggiare che vi fan sopra graziosi putti, in mezzo a festoni e conchiglie e ogni sorta di liete fantasie.

Questa è la sala che attraverso vicende diversissime durò in piedi fino al nostro tempo; ma in che misero stato ridotta, si può agevolmente intendere da questo, che ai nostri edili parve coraggio, e veramente fu, l'ordinarne, dopo lungo anzi diuturno dibattito, il lungamente conteso restauro.

IV

Già per essere stata la stella del Marini così presta a tramontare come a sorgere, l'edifizio non s'era potuto finire; e la sala anch'essa, da quella zona in

giù, che fregiata di bellissimi meandri corre tutto all'ingiro, era rimasta grezza muraglia. Diventato poi il Palazzo proprietà del fisco, che dovrebbe significare proprietà di tutti, e spesso torna come a dire roba di nessuno, cambiò di mano più volte, non di fortuna. Venduto a un marchese Omodei, ripreso per titolo di fellonia, poi restituito alla famiglia del ribelle, e da capo ricompro dal fisco, vide succedersi Spagnuoli, Austriaci, Francesi, e Austriaci un'altra volta, sempre servendo, mutato nome, a quelle padrone arcigne e punto amiche delle Grazie, che son le Gabelle. E molti di noi ricordano questa medesima sala di cui discorriamo, ingombra d'ogni ben di Dio, ma sparsa d'ogni ciarpame, in servigio dei doganieri.

Colla infelicità venne poi, come suole, l'obblio; onde, anche dopo rivendicata al Comune, il malanno della umidità che trapelava da certe canne condotte improvvidamente a lambire la vòlta, porte, tribune, finestre murate, la medaglia squarciata a cagione di un fumajuolo, ogni cosa grommata di lezzo e di polvere, davano lo scambio anche ai meglio veggenti. Un'occasione ci voleva, per accostare a realtà il pio desiderio di qualche utopista mio pari; e l'occasione è scaturita dalla minaccia stessa di maggior danno.

Non ricordo se non per debito di cronaca il disegno recato innanzi al Consiglio, di partire l'area della gran sala in due piani, ritagliandovi a terreno due camere d'ufficio separate da un andito per le carrozze, e al piano superiore l'aula per le adu-

nanze; nè voglio punto rinfrescar battaglia contro i fautori di quel progetto, dei quali più d'uno ha nobilmente mostrato che le opinioni sincere fanno loro pro dell'esperienza, e mai non si disgiungono da cortesia.

Per quel che è della comodità pubblica, a cui si voleva servire, una consuetudine più che ventenne ha oramai messo in sodo che vi si è provvisto abbastanza; delle tenebre e della vetustà insanabili o troppo difficilmente sanabili, lascio rispondere alle cose compiute; solamente, poichè siamo in sul discorrere dell'arte, non voglio che passi senza risposta un argomento che dall'arte pigliando la bandiera, condannava la sala all'inesorabile martello demolitore, come infetta dalle eresie della decadenza.

Considerate, di grazia, le date. Nel 1577 la Regia Camera staggiva il Palazzo; e già dieci anni prima, col fatto di Niccolosio, erano principiati i rovesci del conte Tommaso, che il Federici dice rovinato per quella cagione; l'Alessi moriva nel 72; nessuna mano, adunque, dopo quella del valoroso architetto, poteva avere impreso opera d'inutil fasto nella casa del fuggiasco e dell'oberato. Se pertanto ogni avanzo che ne rimane, non che essere opera del Cinquecento, è anche lontano dall'ultimo scorcio di quella splendida età, chi voleva rea di morte la sala avrebbe insieme dovuto sfolgorar l'anatema su tutta Via Nuova di Genova, e sulle più nobili fabbriche di Roma. E foss'anco, per un supposto, d'età più vicina, perchè contenderemmo noi alla storia il diritto di rivivere in ciascuna delle sue pagine? E chi porrà

i termini fatali tra le età benedette e inviolabili, e le scomunicate e perdute? Non con altro criterio disfecero i barocchi le più belle e impareggiabili cose della età di mezzo; nè per mutar di bersaglio, scema d'ingiustizia l'offesa.

Ma non questi nè molto più acuti ragionamenti avrebbero forse dissipato ogni dubbio, se un valoroso artista non si fosse applicato a rendere sensibile sotto forme grafiche, e quasi a far pregustare con l'efficacia del vero, quella rinnovazione, che non era ancora se non visione della sua mente. Gli edili nostri, nell'animo dei quali non poteva che il desiderio del meglio, visto il progetto di restauro del signor architetto Angelo Colla[1]) vennero nella sua persuasione; e alla saviezza loro furono suggello l'autorità del Consiglio e le simpatie del paese. Resta che si dica con quali intendimenti fosse condotta l'opera delicata del far rinverdire e quasi riviver l'antico; contentandoci d'appena accennare come indefessamente procedesse di pari quell'altra, meno sorrisa di poesia, ma certamente non meno irta di triboli, dell'accomodare ogni cosa alle necessità ed alle usanze dei tempi.

Prima cura dovette essere, e fu, avanti risarcire le parti guaste, togliere le cagioni d'ogni danno presente e guarentirsi da ogni danno avvenire: cómpito

---

[1]) Morto nel 1892, lasciò raccomandato il proprio nome anche ad altre opere insigni, ma più lo avrebbe illustrato se la competizione ardente degli emuli e la stessa indole sua battagliera non gli avessero seminata di spine la via.

malagevole a tutt'altro operatore che non fosse, sotto i dettami dell'architetto, il valente capomastro, ora defunto, signor Roberto Savoja, il quale già nell'arduo cimento del restauro di Sant'Ambrogio aveva fatto di sè ottima prova.

Deviato, o piuttosto ravviato, il corso delle acque piovane, raccogliendo nel maggior cortile quelle che prima giravano a controsenso di sotto il tetto a immalsanire la vòlta; corroborate di gagliarde fasciature e staffe e sostegni le travi tiranti dei cavalletti; restituita a quella che sola era spezzata, la medesima se non maggiore forza di prima, mercè di una gagliarda corazzatura e di un ingegno saldissimo di tiranti di ferro a doppia vite: si poteron poi con sicurezza medicare le piaghe della centinatura e dell'intonaco, fissare con vigorose chiavarde gli stucchi di più alto sbalzo, mutando in ordigno di sicurezza quella che pareva presentissima minaccia, e, per entro i crepacci ond'era solcato quel povero Olimpo del Semini, condurre con infinita diligenza un lavorio di fili d'ottone sprangati da meglio che tre centinaja di viti della stessa lega metallica; sopra la quale infine, per non temer essa ingiurie dagli ossidi, la mano studiosamente pietosa del restauratore s'industriò a sanare, non che le aperte ferite, persino le ultime cicatrici. E intanto si muravano, dalle fondamenta in su, certi enormi vani, stati un tempo camini o peggio, assicurando così da un pericolo fino allora forse ignoto o mal noto, la fabbrica intera; sopratutto l'archivio, che sovraincombe alla sala.

Poi venne lo studio della luce. Che non s' era detto di codesto immane e cieco androne,

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum!

Ma il nostro colosso ebbe miglior medico di quello dell' Odissea. Si principiò dalla finestra murata verso la corte d' onore, proprio sul lato di mezzodì; e perchè quella sorta di parassite, peggiori delle ortiche e delle gramigne, che sono per un edifizio le postume superfetazioni, si erano estese a guastare anche il detto cortile, e ne avevano otturato a primo piano l' elegante peribolo, si pensò a sbrattare l' ingombro, almeno da quella parte che è attigua alla grande sala, riaprendovi i tre archi del prisco loggiato. Nel quale il valente architetto, imaginando che da pilastro a pilastro, invece dei rozzi parapetti di muro, dovevan correre in origine balaustrate di leggiadra fattura, già aveva in pronto il disegno per ridonargliele; allorchè, sgretolato l' intonaco, vennero appunto in luce le antiche, invenzione graziosissima, che diligentemente furon poi restaurate. Ma di codesta loggia e di tutta la corte d' onore ripiglierò più sotto il discorso. Per tornare intanto alla sala, riapertavi la detta finestra sul lato di mezzodì, non senza allargarne il perimetro quant' era possibile, si fece il medesimo di quell' altra che le fa riscontro da tramontana; indi, smurate le tribune, si scese alle finestre inferiori.

Non si potevano costì le dimensioni, vincolate al partito architettonico interno, pur d' un punto alterare; ma dove per la mala strombatura dei muri la

luce penetrava di sotto in su, pensò l'architetto a rivolgere in contrario senso gli sguanci (che altrettanto aveva già fatto per quelle di sopra), sì, che la luce piovesse dall'alto; e quel che poteva avere di ingrato l'aspetto esteriore assai acconciamente corresse, divisando all'esterno una maniera di stipite a insenatura parallela al piano della finestra, che la fa parere di miglior forma col prolungarne il rettangolo. Così anche s'ebbe il modulo per riformare poi tutta quella facciata. Restava di profittare il più possibile delle aperture a terreno, che dànno sui due cortili: e fu fatto. Due di quelle ch'eran foggiate a finestra si prolungarono fino a terra, disimpacciandole dalle rozze e tristi inferriate; e le mediane anch'esse, pur conservato loro l'aspetto e l'uso di porta, si fecero a battenti vetrati.

Solidità e luce erano assicurate: ma la sala non aveva da restare una curiosa anticaglia; doveva diventare condegna sede al Consiglio di una illustre città. Di che guisa accomodarla alle convenienze di una assemblea? Dove gl'ingressi e le sedi per il pubblico, per i rappresentanti della stampa, pei Consiglieri? Dove un'altra e prossima sala, nella quale possano questi diportarsi in famigliari colloquii? Dove il vestiario e gli altri servigii? E la Giunta, che ha in primo piano gli ufficii, avrà forse a scendere poco meno che in vista del pubblico, per entrare in Consiglio? S'avrà forse a fare per le filze degli atti altrettanto? Queste e molte altre le domande di cui si era visto investito chi, battagliando per il restauro, aveva osato rendersi mallevadore anche della acconcezza a quella nuova destinazione. Come l'architetto

abbia attenuto per lui la promessa può vedere chiunque da ormai lunga serie d'anni visiti il palazzo. Ma a chi ha la pazienza di leggere, conviene che qualcosa piuttosto si dica, a mo' di parentesi, di una questione che necessariamente s'atteneva a quella del restauro interiore: intendo la questione della facciata; la quale, avviata allora ad una soluzione coerente e conforme, n'ebbe, dopo non picciolo spazio di tempo, a intervallo di tre lustri, una affatto diversa.

V

Palazzo Marino, chiamiamolo secondo l'uso così, tra le altre bizzarre sue venture ha anche questa, che il lato non finito, anzi, per essere rimasto trecent'anni ascoso in un'oscura viottola, rozzamente appena abbozzato, è quello stesso che deve levarsi a onore e dignità di facciata. Onde a pigliarlo com'è, o piuttosto com'era, quando si diè mano al nostro restauro, è il peggio coordinato ai cortili. La corte d'onore non vi sbocca per lo mezzo, ma per uno dei fianchi; e non per un atrio capace, ma per una sorta di voltone ad archi ribassati. Il cortile piccolo non ci ha, o diciam meglio, non ci aveva, sbocco di sorta. A far cosa dunque che non fosse precaria od improvvida, bisognava che l'assetto della sala maggiore e delle attigue stanze terrene s'impernasse, non al disordine della fronte esistente, ma all'ordine virtuale di quella che avrebbe dovuto sorgere. E i nostri edili d'allora, che, entrati una volta nel proposito sincero del restauro, l'avevano largamente inteso e francamente assistito, prevennero i voti dell'architetto e

di una Giunta che all'opera sopraintendeva; ai quali fecero mandato amplissimo, comechè questi poi ne usassero con temperanza, di occuparsi anche di codesta bisogna.

La questione fu coscienziosamente studiata; e furono rassegnate al Comune le tavole dove un nuovo assetto della fronte, in quello che aveva di più vitale, era messo in sodo dal nostro architetto con molta ponderazione e antiveggenza; perchè non vi era solamente dimostrata una nuova e migliore distribuzione di pieni e di vani, ma, di tutte le difficoltà che naturalmente ne scaturiscono (chi all'esterno voglia acconciamente connettere l'assetto interiore) era maturata bene la soluzione. Questa doveva essere, e fu, la base anche del restauro interiore, che si incardinò a tre capisaldi: postura della scala grande ove esiste tuttavia, e dove fu collocata, pare, ab-antico, secondo dimostra la struttura medesima; due ingressi normali nella facciata; l'uno da aprirsi sull'asse del maggior cortile; l'altro, di riscontro euritmico al primo, e a sfogo del cortile minore.

Impostata a cotale ossatura doveva poi sorger la fronte: la quale, secondo l'avviso dell'architetto e nostro, pur conformandosi in tutto allo stile alessiano, e di nessun elemento valendosi del quale esso medesimo già non fornisse l'esempio, avrebbe dovuto tuttavia pigliar norma dalla destinazione dell'edificio, e conferirgli quel manifesto carattere di sede della magistratura cittadina, che tutte le città anche più dedite alla vita rapida e febbrile del dì che corre si mostrano gelose di conservare agli antichi o d'imprimere a' nuovi loro Palazzi comunali.

Quindi è, soggiungeva in una sua Memoria l'architetto medesimo, *quindi è che nei Palazzi di Città in generale, e massimamente in quelli proprii dei paesi retti a ordini liberi, si costumò di spiccare un qualche corpo di fabbrica più elevato, il più sovente nel mezzo, ma sempre in molta evidenza, quasi a segno sensibile del prevalere della legge e della cosa pubblica sui privati individui e interessi.*

Questo corpo di fabbrica più elevato ebbe poi fisonomia diversa secondo i tempi. Nei tempi in cui il Comune rappresentava lo Stato tutto quanto, e aveva anche il carico della pubblica difesa, esso ebbe per lo più aspetto e carattere di fortilizio, spiccandosi a modo di torre senza troppo pensiero della simmetria, là dove pareva che tornasse meglio acconcio allo scopo appunto della sicurezza. Quando poi il Comune si venne a mano a mano restringendo a ufficii più propriamente civili, e l'arte sviluppatasi in pari tempo nel suo maggiore rigoglio richiese che alla simmetria ed al decoro esterno s'avesse riguardo maggiore, il corpo elevato dei Palazzi di città divenne pressochè sempre un corpo mediano, smise l'aspetto ed il carattere di fortilizio, e assunse quello di un ricco fastigio, o per dirla alla francese, di un padiglione magnificamente adorno, e adatto in pari tempo così a servire di vedetta a tutela della città, come a dare risalto alla sede della più ragguardevole sua Magistratura. Della prima maniera offrono più frequenti esempii i nostri antichi Palazzi comunali italiani dei tempi di mezzo, della seconda i Palazzi comunali delle Fiandre, scendendo fino oltre al secolo XVII.

Un altro partito essenziale e caratteristico dei Palazzi di città di tutti i tempi e di tutti gli stili — continuava — *si fu quello di andar forniti d'uno o più ampii veroni in vista del pubblico, a fine di rendere possibili ed agevoli, in circostanze straordinarie di pubbliche solennità, le relazioni esteriori fra la Magistratura cittadina e i suoi rappresentati; ed anche rispetto ai veroni ed alla ubicazione loro si nota la stessa vicenda detta di sopra; essendosi questi originariamente situati con qualche maggiore varietà e indipendenza dalla simmetria, più tardi invece e nelle epoche più fiorite dell'arte essendosi euritmicamente disposti e sviluppati in più ampie proporzioni, e con aggetti più poderosi. Da ultimo, ed in misura proporzionata alla importanza del Municipio, fu sempre riconosciuto essenzialissimo che il Palazzo di città avesse molteplici e comodi accessi, e non mancasse di uno speciale, vasto e decoroso vestibolo.*

Dichiarava poi l'architetto come questo triplice partito, *attinto ai migliori esemplari ed alla ragione medesima delle cose,* avesse egli procurato di recare ad effetto *con lo sbalzare un corpo mediano ragionevolmente aggettato e prominente nel senso dell'altezza, che dèsse a tutto l'edificio il tradizionale carattere di residenza municipale; col far corrispondere al principale ingresso uno spazioso atrio per le carrozze, annettendovi e ponendo acconciamente al riparo da queste un nobile vestibolo, per il quale s'avesse immediato e decoroso accesso così alla grande scala, come all'ambulatorio che precede l'Aula Consiliare; e infine col vie meglio estrinse-*

care la destinazione del Palazzo medesimo per mezzo di ampii veroni esterni e del riaperto loggiato interiore, che in certo modo ne connettessero e intrecciassero l'organismo col moto e con la vita che gli fervono intorno.[1])

Poco o punto valeva, ci sembra, l'obbiettare che a questa estrinsecazione del carattere municipale dell'edifizio male si convenisse lo stile alessiano. È cosa, in effetto, notissima che non pure nel medio evo, ma anche dopo la metà del Cinquecento, anche in quello stile neo-classico che i Francesi dissero della Rinascenza ed al quale l'alessiano appartiene, i palazzi di Città per lo più si eressero cogli avvedimenti detti di sopra, nelle foggie dichiarate dianzi, così coronati o turriti. Non per altra cagione gli esempii ne occorrono più frequenti fuor d'Italia che non da noi, se non perchè la libertà dei Comuni era pur troppo migrata fuori, e le buone tradizioni venivan raccolte dai popoli più giovani, i quali pigliavano a campeggiare nel mondo, mentre noi c'estinguevamo sotto lo spegnitojo delle dominazioni straniere.

Così vide Anversa sorgere il suo Palazzo comunale tra il 1560 e il 1581, architettatole negli ordini dorico e jonico da Cornelis Van Vriendt, e pur tuttavia decorato di un corpo mediano che sale a 185 piedi di altezza; così Gand vide in parte riedificarsi il suo nel 1595; così se'l costrussero Ginevra nel 1570, Colonia in quel torno medesimo (1569-1571), Augu-

---

[1]) Arch. A. Colla, Nota 31 Maggio 1873, riprodotta nell'opuscolo: *Progetto di facciata e di riordinamento interno del Palazzo Marino.* Milano, 1886.

sta dal 1615 al 1620, Norimberga dal 1616 al 1619, Amsterdam nel 1658, essendone architetto Jacob Van Kampen, il quale non si peritò a volta sua di sospingere in alto, ad estrinsecare la significazione cittadina, il suo fiorito corintio. Nè mancarono altrimenti, ancorchè più rare per la infelice cagione sopra detta, opere italiane che significassero il concetto del Comune con le architetture del Cinquecento e del Secento: bastino il Palazzo Capitolino eretto in Roma da Giacomo Della Porta milanese, sopra i disegni di Michelangelo, e l'*Hôtel de Ville* dal rilevato e splendido padiglione mediano, che un altro architetto nostro, il Boccadoro, terminò in Parigi nel 1605.

Se non che piacque al Consiglio del Comune di Milano dare alla tèsi disputatissima, dopo iterati e vivi dibattiti, una soluzione diversa; la quale, abbattuto il vecchio resto della torre dei Castelnovate, che pur dall'edifizio alessiano emergeva, replicasse sulla facciata maggiore di questo il partito medesimo di una dell'altre sue fronti, e gli serbasse quel suo fastoso e gentilizio, ma pur sempre privato carattere. La sentenza a chi verrà poi.

VI

Tornando, che n'è tempo, al restauro interiore, taccio i particolari e ingegnosi avvedimenti, in grazia dei quali fu migliorato nella grande scala l'erto pendìo delle rampe, aperto a piè di essa un adito convenevole alla nuova sede del Consiglio, congiunta questa per interne comunicazioni agli Uffizi e for-

nita d'ogni accessorio indispensabile. Basti che per una porta ampia quanto l'adito stesso si penetra in una vasta e lucida sala; e questa, a non dubitarne, è la medesima che l'Alessi divisava a gradevole ambulatorio dinanzi all'aula maggiore. L'architetto nostro l'ha opportunamente restituita al suo ufficio: oltrechè per la luce splendidissima che la investe, essa è altresì accomodata ottimamente ad esporvi, quante volte bisogni o piaccia al Consiglio, ogni maniera di plastiche e di disegni. E mobilio, e parato, e vecchi quadri, e scritte in caratteri del tempo, armonizzano colla vòlta antica, che partita a grandi lacunari, è tutta messa a rosoni ed altri stucchi, un po' grevi se si vuole, ma gagliardamente modellati con la briosa sprezzatura dei facilissimi decoratori del tempo. Altri stucchi incorniciano dal lato di mattina un'ampia finestra, e dall'opposto lato fregiano l'ingresso a un secondo vestibolo; d'onde, per la porta di testata, grandissima, si va nella sala maggiore.

Se il conte Marini levasse il capo dal suo guanciale di polvere, e s'affacciasse, vedrebbe l'antico sogno della sua fastosa ricchezza incarnato in quella efficace realtà, nella quale, del suo vivente, aveva indarno sperato di compiacersi.

Oltrechè l'opera ornamentale era, già s'è detto, rimasta in tronco a quattro metri e mezzo dal suolo, è anche facile intendere come aspettasse tutta, pur dov'era condotta a buon porto, quegli ultimi tocchi, che l'insieme soltanto deve e può suggerire. Tre secoli poi, durante i quali non si sa dire se ne abbiano fatto peggiore governo gli strapazzi del gabelliere o

le odiose carezze dell'imbianchino, avevano siffattamente obliterato e rilievi e colori e, direi quasi, intenzioni, da volersi, a restituirle, piuttosto divinazione che interpretazione. Quest' ultima può essere fatica di studioso; quella è dono solamante d'artista; e perchè a entrare con sicurezza nel concetto altrui bisogna possedere il maneggio di quelle stesse facoltà ed attitudini ond' è scaturito, a continuar l'architetto pittore del Cinquecento si voleva chi fosse insieme architetto e pittore.

È una povera infermità di menti volgari, ma, perchè fanno numero anche queste, è a' nostri tempi una infermità pur troppo diffusa, l'avere in conto di gravità l'angustia degli studii, e il pigliare senz'altro in sospetto di inframmettente, e il trattare con superbo sopracciglio, chi per poco accenni a varcar gli steccati, che ammiseriti ingegni han posto a sè stessi.

Lamentevole a dirsi e pur vero: come, per venire presso taluni in reputazione d'uomo sodo e di buon consiglio, bisogna ripudiare o nascondere l'esercizio delle lettere, così quello della pittura, a voler passare, presso molti altri, per architetto di polso. O ingegni divinamente interi del Cinquecento, maraviglioso Leonardo, sapientissimo Leon Battista, e tu sacro petto di Michelangelo, che negavi, non pur valore, ma nome soltanto d'architetto, a chi non avesse familiare il magistero della forma umana, spirate voi più degno concetto dell'arte alla turba dei pedantucoli e dei faccendieri: noi ci appelliamo dal magnifico loro disdegno alle simpatie dei pochi valenti, e al buon senso dei molti che vi-

von fuori dai pregiudizii. E consideriamo fortuna che l'opera di Galeazzo Alessi e dei compagni suoi genovesi sia venuta a mani avvezze a trattare colori e crete, stecche e pennelli, non meno di compassi e di squadre.

L'effetto, o io m'inganno, se ne vede sùbito nel partito generale della decorazione: la quale, svariatissima di linee e di forme con poche e vigorose colorazioni nelle figure, voleva dal restauratore una temperanza sagace, che finamente avvicendasse toni abbastanza varii da pascerne gli occhi dilettosamente, e non tanto spiccati da alterare quella unità, che la composizione straricca metteva già a non poco cimento. O io m'appongo in fallo, o questo giuoco armonico, che dalla gamma più tenue della vòlta scende per giusta transizione a ringagliardirsi a mano a mano in più vigoroso e per dir così in più sonoro accordo, è mirabilmente pensato. Le dorature poi, piuttosto adoperate a scrivere i contorni e ad illeggiadrire le masse, che non a sopraffare col barbaglio, mi sembrano esempio di quel che debba essere questa maniera, intesa per lo più a controsenso, di dar l'ultimo cesello alla decorazione.

Due membrificazioni principali sono nuove di getto. L'una è il primo ordine di eleganti pilastri fiancheggiati, che s'alternano a ricche specchiature di marmi; da ciascuna di queste poi, impostandosi a un capo d'irco coronato di bellissimo frascame, si spicca un triplice e assai bene fronzuto stelo di bronzo a reggere tre grandiosi globi di cristallo, dove la sera brillano giocondissimi gli archi elettrici incandescenti.

L'altra membrificazione nuova è il fregio a putti e a fogliami variopinti su fondo d'oro, che adorna la trabeazione; legame questo ottimamente trovato fra la colorazione della medaglia grandissima che occupa lo sfondo della vòlta, e quella delle tempere non men vigorose che sulle pareti si alternano a finestre o a riquadri istoriati di basso rilievo.

Fu la mano medesima dell'architetto quella che felicemente venne ravvivando ed armonizzando ad un tempo i toni di queste tempere e della medaglia, dopo che l'industria paziente di un provetto restauratore le aveva lodevolmente risaldate e deterse; la stessa mano ha, con l'assistenza di allievi, disegnato e condotto di colore anche l'imaginoso fregio, che non dubiterei d'asserire il più felice ornamento di questa sala. Corre sul detto fregio, a spiccati caratteri d'oro sopra oro, una leggenda; e perchè nessuna cosa parve più degna d'essere ricordata ai consultori del Comune che la civile sapienza dei nostri padri romani, sortiti, come ha detto il poeta, a governare il mondo, quella leggenda fu tolta dalla legge antica *de suffragiis*, che Cicerone ci ha conservata nel suo trattato *de Oratore*, e suona così: *Siate nel disputare temperanti: tutelate la causa del popolo: lunge di costì la violenza.*

QUAE IN PATRIBUS AGENTUR MODICA SUNTO.
CAUSSAS POPULI TENETO. VIS ABESTO.

Non si vuol tacere che sulla zona mediana della trabeazione s'erano potute raccogliere alcune traccie di caratteri, o piuttosto solchi lasciati da lettere

metalliche state un tempo divelte; delle quali, restituendo con facile induzione le mancanti, era venuto fatto di riconnettere una epigrafe dedicatoria, contemporanea alla sala; ma, poichè questa stava per essere consacrata alla cosa pubblica, e il conte Marini (che d'altri non parlava l'epigrafe) non pareva affatto auspice degno alle disputazioni di libera e patria assemblea, fu reputato equo partito il conservarne memoria sulla fronte che dà nel minor cortile, dando invece all'interno della sala, ove siede il Consiglio, auspizii più fausti. Per questo anche, inaugurata al posto d'onore la effigie di quel Vittorio nostro, che insegnò a' Principi prodezza e lealtà con l'esempio, fu, nello scudo che doveva reggere le armi del Conte e Duca, instaurata invece la croce gloriosa, memore di Pontida e di Legnano, circondata dalle imprese dei sestieri dove all'araldico leone fa riscontro eloquente il trespolo dell'officina, e onorata di quella corona murale, che non invidia piumati cimieri.

Per quel che è infine del materiale assetto della sala e' si spiega da sè. Se già non lo avessero suggerito le ragioni dell'edifizio e lo scopo a cui destinavasi, avrebbe bastato a indicarlo la giacitura data alla grande composizione pittorica, che fronteggia la corte d'onore. Rimpetto adunque all'ingresso mediano, che s'apre su un degli assi di questa e che fu serbato a occasioni solenni, sorge un palco rettangolare coi banchi della presidenza e della Giunta; e a quello, come a diametro, si coordina un emiciclo di tre gradi, capace di ottanta seggi, e partito

in tre settori da spaziosi viali che si rannodano a un ambulacro comune.

I campi mistilinei intercisi fra l'ambulacro e l'incontro delle pareti sono disposti a tribune pubbliche; e a queste si accede da due porte minori della parete di testata, che hanno all'opposto lembo di essa un simulato riscontro. Da ultimo, il nobile ingresso che prospetta quello dei Consiglieri, è serbato ai rappresentanti della stampa. In occasione poi di straordinarii ritrovi, tutto il pavimento può, per via d'impalcati, ridursi a un livello, e la illuminazione notturna può raddoppiarsi, per essere impostato a certe maschere, di sopra la trabeazione, un secondo ordine di ricchissimi steli di bronzo, da ciascun dei quali scaturiscono, in tre tazze, tre fiamme.

Ma codeste aridità descrittive non rendono a gran pezza il carattere, che non è soverchio dire senatorio, del nuovo arredo. Gli ampli e gagliardi serrami in massiccio legno di noce, benissimo intagliati di sobrii ornamenti, la linea semplice e austera dei seggi che ricorrono a triplice fila, i grandissimi e tersi cristalli, i toni succosi e gravi dei tappeti e dei parati, lo splendore dei bronzi e degli argenti unicamente concesso, per liberalità di privati, alla suppellettile presidenziale, ed anche in questa vinto dal merito dei finissimi ceselli che l'hanno lavorata e ricerca — tutto sembra inteso a significare che non si volle il cieco fasto della ricchezza, ma il geniale conforto dell'arte; nè già a nudrire vanità e mollezza di privato costume, sì bene a circondare di filiale reverenza il sacrario della tradizione cittadina.

Poche notizie ancora, e s' e finito. Chi abbia avuto occasione di entrare, un vent' anni fa, dalla via *alle Case rotte* nel Palazzo del Comune — e le occasioni non possono essere mancate dicerto, poichè, sendo quivi gli uffizii, come dicono, di stato civile, in quel piccolo cortile si compendia, dalla culla al talamo e da questo alla tomba, tutto intero il dramma della vita — chi abbia avuto cotesta occasione, ricorderà una trista muraglia la quale, male dissimulando la propria povertà sotto non so che rottami architettonici, che non le giungevano, per così dire, allo stinco, pareva guatare biecamente in faccia i visitatori per certe aperture, meno somiglianti a finestre che a feritoje. Oggi levando gli occhi a quella stessa muraglia, non la si vede già rimpannucciata a nuovo in foggie disadatte all' età, elemosina solita dei noncuranti nepoti; ma ritornata a quel decoro, da cui pareva scaduta.

Quell' ammiglioramento delle finestre, di cui altrove s' è detto, ha cominciato a essere un primo beneficio; un po' di corredo ha poi largito il decoratore, ma nascondendo caritatevolmente la mano; chè gli ornamenti e le scritture e gli stemmi che fregiano quella piccola fronte interna arieggian bene l' antico; antica anzi è la leggenda che corre sulla zona di mezzo, e riproducendo testualmente quella di cui s' erano scoperte nella sala le traccie, dice così:

Thomas a Marino Dux Terrae Novae ad familiae suae memoriam et ornamentum civitatis a fundamentis erexit ornavitq. anno a natali Jesu Christi servatoris MDLVIII.

Nient' altro di moderno s' aggiunse, se non quanto era necessario a chiarire della verità i riguardanti; ai quali assai pianamente la raccontano due scritte del seguente tenore:

IL COMUNE DI MILANO
RESTAURÒ
LA GRANDE AULA TERRENA
DI QUESTO PALAZZO
OPERA DI G. ALESSI DA PERUGIA
E LA FECE SEDE DEL CONSIGLIO
NEL MDCCCLXXII.

LO STESSO DECRETO
CHE FREGIÒ
CON LO STEMMA DEL COMUNE
LA CASA DEI MARINO
RESTITUÌ A PERENNE MEMORIA
LA EPIGRAFE E LE ARMI
DEL FONDATORE.

Rimane ultima la corte d' onore a ricordarsi; e v'è qui assai meno da narrare di cose compiute, che non da esprimere desiderii, i quali è dubbio se possano oramai somigliare a speranze. Resterà, pare, un desiderio l' atrio che dal commezzo del cortile dovrebbe riescire alla piazza; approdi almeno un' altra rintegrazione sin qui soltanto iniziata. Intendo lo sgombro della loggia, vituperosamente chiusa nel passato secolo, e che — dopo lo sperimento si può affermarlo con fronte sicura — libera che fosse tutta quanta, sarebbe un giojello di più, cavato dalle macerie. Già a' tempi del primo restauro il Consiglio del Comune vi ha tramutato, come a sede più degna, due lapidi commemorative dei caduti nelle patrie battaglie; e come se la ridesta arte del Cinquecento volesse incoraggiare chi l' ama con un geniale sorriso, in cotesta medesima loggia fu potuto allora cavare di sotto alla calce un fantastico ricamo dei meglio fioriti grotteschi. Possa quel che fu fatto essere non ingrato stimolo a quel che rimane da fare.

MAESTRO BENVENUTO IN VISITA

MAESTRO BENVENUTO IN VISITA

Era l'ultima notte dell'anno, e scoccava la mezzanotte....

Non v'uggite anzi tempo; io non premedito nessuna novella romantica sull'andare di cinquant'anni fa. Do semplicemente a me stesso il colpo di grazia, e ribadisco la mia riputazione di misantropo confessandovi che, da tempo immemorabile, la mezzanotte di San Silvestro non mi coglie altrove che al mio tavolino. Fin che s'è giovani, un anno di più è un amico nuovo e una nuova promessa; ma quando l'*Ore future*, per dirla col nostro solenne Ugo Foscolo, non vi vengono più innanzi in gonnellino corto di ballerina, anzi in ferrajuolo di vecchia penitente, come si fa a far loro buon viso? Entrino pure, col nome di Dio; ma senza brindisi; chè, in fondo al bicchiere, ci troverebbero sempre un po'd'ipocrisia, e più che un po'di tristezza.

Ero, dunque, al mio tavolino. Però, quanti amici vecchi e sicuri non si possono avere d'intorno, e quanto facilmente, anche in una camera solitaria, al lume di una lucerna sola, e senza scricchiolio di

seggiole nè aprire e chiuder di porte! Basta lasciare in disparte i libri dalle copertine di colori teneri e lusinghieri, i libriccini dai ghirigori dorati, i libroni dallo stemma ufficiale; e metter le mani su qualche giusto volume, dai quaderni un po' sdruciti e dalla legatura un poco logora, che non si fa vivo e non vi domanda niente, ma che, appena ve ne ricordiate, vi s'apre innanzi tutto agevolezze, e ha tante belle cose da dirvi, o piuttosto da ridirvi!...

A proposito di libroni, me n'era capitato, un pajo d'ore prima, uno proprio di que' massicci. Già solo al sesto venerabile e alle robuste fascie di carta grezza che lo coprivano tutto quanto come un profeta velato, avevo fiutato il pericolo. Ero più che in sospetto che lì sotto ci covassero gli Atti di una Accademia solennissima, in grazia dei quali avrei potuto edificarmi sulle qualità dell'acido etilidendisolforico, imparare che nei pesci i così detti tubercoli ottici, creduti, da molti, analoghi ai corpi quadrigemini, fanno parte del cervelletto; e fors' anche, chi sa? ammirare tre embrioni di pulcino in un blastoderma unico. Ma anche potevano, sotto a quel copertojo lì, appiattarsi le Tabelle di un grande ed esemplarissimo Uffizio di Statistica, dove di sicuro mi aspetterebbero, in bell' ordine disposti, tutti i debiti e tutti i delitti d'Italia.

Checchè ne fosse, io non m'ero sentito per allora in vena nè di tuffarmi in un pozzo di scienza, nè di passare in rassegna dei battaglioni di cifre, milizie ammirabili fino a che sono *in posizione*, ma un tantino pericolosette all'ora della manovra, non forse

qualche cartuccia dimenticata t' ammazzi lì per lì la teoria e il capitano. Avevo dunque trasportato e deposto tal quale il libro, con tutti i riguardi dovuti al suo grado, in un certo studiolo, che è come il *Sancta Sanctorum* degli stampati sacri ed inviolabili, dove non s' entra che dopo un atto di contrizione e dopo offerta l' anima al Signore; ed ero tornato alla mia profana compagnia.

Compagnia profanissima, ma deliziosa. Postochè sono sul confessarmi, anche vi confesserò che i miei complici delle sere e, a dirla schietta, delle notti di dissipazione e di baldoria, sono certi capi balzani, dai quali non cavereste una parola ad ammazzarli, quando non vogliono; ma che, a lasciarli dire a loro posta, sono i più inesauribili e curiosi parlatori del mondo.

Uno è un certo pseudo-Greco di Samòsata, che, da fattorino di scultore avendo avuto la fortuna di rompere il primo marmo affidatogli dal maestro, risparmiò a sè ed ai posteri delle cattive statue, e si buttò a scrivano d' avvocato; e, scritte che ebbe molte orazioni per molti oratori che la sapevano meno lunga di lui, pensò di citare a sua volta e al suo proprio tribunale mezzo mondo, gli Dei non esclusi; e a Mercurio, a Plutone, a Giove stesso, ai vivi, ai morti, ai poeti, ai filosofi, alle bestie, cavò di bocca le più gustose cicalate ch' io mi conosca.

Un altro.... Ma se da Luciano volessi menarvi giù giù fino al Gozzi, s' andrìa per le lunghe; vi basti che ce n' ho di tutte le nazioni e di tutti i tempi, dall' Ecclesiaste a Voltaire, da Abdallah 'Ibn Almo-

kaffa al Boccaccio, da Franco Sacchetti a Lafontaine, da Erasmo a Folengo e a Rabelais, da Swift e da Sterne a Didimo Chierico: diversi in tutto il restante, in questo però somiglianti, che hanno conoscinto per bene il mondo, e, in novella, o in dialogo, o in favola, o comunque si sia, dicono quel che han visto, qualche volta anche un tantino di più; e senza sdottoreggiare, quale ridendo di gusto, qual divertendosi a pungere, quale con un sogghigno un po' amaro, ci intesson su le filosofie più genuine e più sode, che son quelle dell' osservazione e dell' esperienza.

Fra tutti costoro però io preferisco, per l'ore della detta conversazione notturna e amichevole, quelli che raccontano e ragionano non d' altrui ma di sè medesimi: e per dire un esempio, in qualche suo lucido intervallo Giangiacomo, quando e' non s' atteggia e non declama; ma più assai quel nostro tanto più sincero aristo-democratico piemontese, che fa atteggiarsi e declamare i suoi eroi, egli però dice sempre pane al pane e vino al vino, Vittorio Alfieri; e, più forse anche di costui, quel simpatico gradasso e capitan Spavento di Benvenuto Cellini, che non sai se più si pavoneggi del suo cesello o della sua daga, dei suoi mediocri versi rimessi in sesto dal buon messere Benedetto Varchi o del mirabile suo Perseo, imberciato, indovinato, rapito alla Grecia di Fidia, tra una borchia ed un chiavacuore.

Gli era proprio la Vita del Cellini ch'io mi trovavo aperta davanti, e che forse per la centesima volta in vita mia, andavo scartabellando qua e là e risucciandomi, allorchè quel sesquipedale librone

m'era capitato tra capo e collo; e al Cellini, dopo quella forzata interruzione, ero, s'intende, tornato con più ghiottornia. Invano la fedele lucerna ansimava, chiedendo pietà: per tutta pietà, io le avevo stoicamente anticipata la morte; e, al fioco lume di non so che moccoletto, seguitavo il mio dannato orefice, sciolto di lingua non men che di mano e tutto invasato a difendersi, là in quella infernal sala del Châtelet di Parigi, dove, per affar di donne come sapete, gli si faceva il processo.

Ero al punto che il giudice, gridando alla guardia dell'uscio: «Sta cheto, sta cheto, Satanasso, lèvati di costì e sta cheto!» e parlando naturalmente in francese, pronunziava senza saperlo lo scongiuro dantesco:

Paix, paix, Satan, allez, paix!

secondo ce ne informa, con altrettanta veridicità quanta autorevolezza, il Cellini medesimo. Se non che, lo scongiuro non era proferito appena, e non appena svanivano, appunto in quella, per l'aria, i rintocchi della sopralodata mezzanotte, che un leggiero picchio mi fece risentire.

Volsi il capo, ma non ebbi tempo di dire: «Avanti!» Già l'uscio girava senza rumore sui cardini; e un bel pezzo d'uomo, come se fosse a casa sua, dato di piglio a una seggiola, vi si buttava su a cavalcioni, ponendosi a sedere rimpetto a me. Poggiò ambe le braccia alla spalliera; e, tra l'agro e il dolce, con un leggiero cenno del capo in guisa di saluto, mi sgranò in faccia certi occhi, da competere

con quelli di Don Alvaro nel IV atto della *Forza del Destino*.

Il paragone, credetelo, calza a capello: perchè l'ospite, un fiero uomo, vi dico, sui quarantacinque anni, e tutto di nero vestito, a un di presso a quella foggia che sogliono, o solevano, i commedianti, quando il *Torquato Tasso* del Goldoni era ancora nel repertorio, pizzicava più che un poco del teatrale. Io, però, non m'aspettavo affatto visite di attori; nè c'era alla Società degli Artisti alcuna di quelle matte loro veglie, che potesse promettere sorprese di travestiti.

Ma l'ospite pensò lui a chiarirmi laconicamente dell'esser suo; e, senza formalità d'introduzione,

— Abbiamo — disse — da saldar le ragioni per quella tua pappolata sulla mia saliera.

— Che saliera?

— Non mi far lo gnorri. La saliera ch'io ne feci il modello al Cardinal di Ferrara, e gliene feci poi d'oro alla Sagra Maestà del Re Cristianissimo. Quei due gran virtuosi, messer Luigi Alamanni e messer Gabriello Cesano, avevan detto, a proposito di questo sale, molte mirabil cose; e niente di manco il Cardinale a me, che io l'avevo a mettere in opera, aveva rimesso il tutto; onde io feci a modo mio molto bene. E quel gran re Francesco, mòstrogliene appena, maravigliatosi disse: questa è cosa molto più divina l'un cento che io non m'arei mai pensato. Or non avesti tu tanta faccia da fare su cotesta mia saliera lo sputasenni? A la croce di Dio che....

— Maestro Benvenuto mio — scappai su, non senza tener gli occhi a una certa daghetta, intorno alla quale gli frullavano inquiete le mani — ricòrdivi, maestro, di quella gran bravata che un dì vi fece quel medesimo vostro gran re, secondo aveva promesso alla sua Madama di Tampes; e come voi, messo un ginocchio in terra, vi déste l'aria, così per dire, di pregarlo che vi perdonasse; ma poi, senza tampoco smettere, modestamente gli ribatteste per filo a per segno tutti, ad uno ad uno, i suoi appunti; ed egli con gran piacevolezza con le mani sue vi levò su, e vi disse che tutto quello che avevi fatto era buono e ve n'era gratissimo. Voi siete un re dell'arte; e a voi non mi vergogno di dire, come voi a quell'altro re diceste, che il mio cuore è stato continuamente con tutti li mia vitali spiriti intento a rendervi onore; però, se mi lasciaste seguitare, anche non mi periterei di farvi capace che non ho parlato a casaccio, nè senza memoria di quella *bella maniera degli antichi* che vi piacque tanto.

Mentre ch'io dicevo, il valentuomo s'era a mano a mano venuto rabbonacciando; e, non lasciatomi altrimenti finire,

— Sta bene — disse — se ne ragionerà un'altra volta. Ma, se coteste tue le son parole sincere e da uomo dabbene, tu m'hai a rendere un cotal po' di servigio. E, la prima cosa, tògliti questo boccon di messale, che più non pesava il libro de' conti dove il mio Gatta buon'anima mi teneva le ragioni di tutti que' lavoranti miei, italiani, franzesi, tedeschi, fiamminghi, i quali nel mio castel del piccolo Nello

ne avevo talora più di quaranta, che la pareva vera corte di Signore.

Io feci per istender le mani; e, levati gli occhi d'in su quella tale daghetta che penzolava oramai più pacifica, m'imbattei — lo credereste? — nel librone grezzo di due ore innanzi. Non me n'ero addato prima, in grazia di quell'altro più osservabile arnese; or glielo vedevo posato, a mo' di cuscino, tra la spalliera della seggiola e quelle sue nervosissime braccia.

Che diamine — biascicavo tra me e me, — che diamine piglia ora a veder Benvenuto con le scienze naturali o con le statistiche! Ma già, da cotal uomo c'è da aspettarsi ogni novità al mondo. E non s'è egli anche mescolato di negromanzia laggiù al Coliseo, con quel certo prete siciliano?

In quella, il librone dette sul tavolino un formidabile tonfo; e, méssevi il maestro le mani e aperto dentro alle fascie un potentissimo squarcio, ne scaturì una legatura in marocchino rosso bellissima, con su fiammante in lettere d'oro il suo nome.

— De' fatti mia e de li miei virtuosi pensieri — seguitava lui — non è chi possa virtuosamente parlarne se non io medesimo; e però tu sai che quando mi capitò innanzi quel figliuolo di Michele di Goro della Pieve a Groppine, fanciullino di età di anni XIV circa e era ammalatuccio, io lo cominciai a fare scrivere, ed in mentre ch'io lavoravo gli dittai la vita mia; la quale intendo che nissuno mai, nè manco di questi litterati uomini, possa meglio, se anche più litteratamente di me, pigliar a rifare. Ma perchè,

tra coteste diavolerie vostre di romori, di sètte che fanno e disfanno e' duchi e're, e di guerre che i sacri e i falconetti son doventati al paragone gingilli, le mirabil' opere de le mie mane se ne son ite per tutto il mondo disperse; e di mie per lo contrario questi avarissimi rigattieri a posta loro ne inventano, che peggio non fece quel ciurmadore di maestro Jacopo cerusico da Carpi, quando vendè per antichi li vasi mia: dico che fanno bene gli uomini intendenti dell' arte a raccozzare quel che di me resta, e a farvi su li loro studii e comenti.

Qui pigliò fiato, passò tra la bianca gorgieretta e il collo, ma con tutt' altr' aria e significazione da quelle di un altro celebre personaggio, l' indice e il medio della mano sinistra, s' attorcigliò così un pochetto i mustacchi, e tirò innanzi.

— Tu vedi bene cotesto libro. Io, che benissimo lì a Parigi ho imparato la lingua franzese, in vedendolo mi venne voglia di assapere che governo di me vi si facesse; e trovato ragionarvisi delle cose mie assai ragionevolmente, non avrò a male se ancor tu, alla tua lombardesca maniera, qualcosa attorno me ne manderai per le stampe.

— Maestro — dissi — sarà fatto, e di gran voglia, secondo vi piace.

— Bene sta. Però io essendo uomo di cose spiccie, quel che principio ne vo' vedere tantosto la fine. Or, come io non mi penso che tu sia tale da accomodarmi di una qual si sia parola d' intorno a codeste carte, senza leggerle; vacci di buona lena, che io aspetto. Se, in cambio d' acqua, ti vedessi in su

quel tuo stipo alcun fiasco di vernaccia o di malvasia, ancora che dell'acqua io non possa dir male dopo quell' infrescatojo intero ch' io me ne ingollai, e che d'isfidato ch'io m'ero mi tornò al mondo, e' si potria bere; ed io m'acconcerei poscia a dormicchiare su cotesti tuoi scanni, per insino allo spuntar dell' alba; che più là non posso.

— Maestro, da me non istarà — dissi — che non ne siate soddisfatto, posciachè di tanto onore mi fate degno che vogliate bere in prima, e non già, come intimaste al Primaticcio, da poi.

E, fatta diligenza di riaccendere un cotal po' di lucerna, cavai d'un armadietto un certo moscatello di Siracusa; il qual mesciuto e allegramente bevutosi insieme, dicendo con molte risa il maestro essere sicuro, senza ch'io gliene facessi credenza, che i silimati di prete Sbietta non c' entravano, e' mi voltò quelle quadrate sue spalle, e quant' era lungo si stese, co' piè su un monte di dizionarii; io, raccostatomi al lume, squadernai quel suo famoso messale.

Gli era un magnifico volume in-quarto, d'intorno a quattrocento pagine, con a un bel circa un centinajo di tavole, diligentissimamente incise di varie maniere; e recava sul frontispizio: *Benvenuto Cellini, orfèvre, médailleur, sculpteur;* con la data di Parigi, ed una bella sigla ed impresa in buono stile del Cinquecento, da parer di quelle di Paolo Giovio. Or perchè sin dal Proemio l'autore, confessandosi con l'editore una persona sola, dichiarava il proposito suo non essere stato altro se non di accertare, con quanta più diligenza si fosse potuto, i partico-

lari della vita e l'autenticità delle opere dell'orafo e scultor fiorentino, io m'impuntavo, così mezzo trasognato, a interrogare quella benedetta sigla, se mai non fosse per avventura quella di un Arrigo Stefano o di un Plantin, da me insino allora ignorato; chè in verità a' dì nostri non usa veder editori magnificamente profondere così longanimi fatiche in servigio dell'arte, insieme con sì larghe manciate di scudi d'oro.

Anche consideravo quanto pianamente l'opera fosse partita, alla maniera antica, in tre libri: dedicato il primo a discorrere della vita, il secondo delle opere certe, il terzo delle dubbie ed apocrife; e questi savii e accuratissimi studii vedevo metter capo ad una sequela di appendici e d'indici, secondo un tempo si sarebbe detto, locupletissimi: tutte virtuose cose, uscite affatto di moda. Che roba è questa? dicevo tra me, a mano a mano che i fogli mi passavano, pieni di erudizione e di dottrina, sotto gli occhi, e mi porgevano, secondo dice il poeta, vital nutrimento. Non un'asserzione arrischiata, non una frase rigonfia, non una mai di quelle nebulose generalità, che, gettando polvere negli occhi a' lettori, ti fanno a buon mercato parere oracolo, e ti dispensano fin dal chiarire a te stesso il tuo proprio pensiero. Ma questa la è proprio roba dell'altro mondo; o, per lo manco, roba di un altro secolo.

E, seguitando, di capitolo in capitolo, a passeggiare per la Firenze degli Otto di balìa, del duca Alessandro e del duca Cosimo, per la Roma di papa Clemente e del Farnese, per la Parigi di re Fran-

cesco, e per altre città e terre quasi sempre in tempesta, in man di duchi, di cardinali, di fazioni e di capitani; passando attraverso alla baraonda degli artisti, alla spavalderia de' soldati, agli aggiramenti degli uomini di Corte; vedendo e udendo costoro, vivi e veri, operare e parlare; raccogliendo da ciascuno il pensiero suo proprio, nel suo proprio linguaggio; ascoltando confidenze di lettere segrete, isvolgendo pergamene e diplomi di rescritti regii, di sentenze, di contratti, di testamenti; penetrando in sale capitolari, in palazzi, in botteghe, e magari in fondi di torre, con notaj, con giudici e con bargelli: io venivo per forza nella persuasione che maestro Benvenuto m'avesse riportato dal mondo di là il Diario d'alcun cronista suo compare ed amico.

Se non che, c'era anche a questo una difficoltà grossa. Nel mentre che io mi sentivo di vivere cittadino di quelle città, familiare di quelle case, conoscentissimo di quelle brigate, dimesticissimo di que' letterati, di quei maggiordomi, di que' medici, di quegli orafi, di quegli scultori, di que' fattorini loro, e, fra noi sia detto, persino di quelle loro Pantasilee, Doratee e Caterinelle; nel mentre che tutto cotesto mondo io lo sentivo agitarmisi intorno come una realtà, non come una memoria: vedevo, nondimeno, a ogni piè sospinto, uscir fuori da quel tafferuglio qualche figura non pur di jeri ma d'oggi, in abito nero e in cappello a cilindro, con qualche edizione Barbèra o Le Monnier sotto il braccio, e fra mano qualche fascicolo degli Archivii storici o delle Rassegne di archeologia, di numismatica e di

sfragistica, umidi ancora dei torchii di Firenze, di Milano e di Roma.

Di mezzo ai roboni, alle capperuccie, ai giustacuori di pelle, di velluto e di raso, vedevo bellamente spuntare il Tassi colla sua buona edizione della *Vita,* i signori Gaetano e Carlo Milanesi con le loro note al Vasari e ai Trattati dell' Orificeria e della Scultura, il signor Bertolotti co' suoi studii sugli orefici che lavorarono per i Papi nella prima metà del secolo XVI, il signor Passerini con la sua Genealogia e Storia della Famiglia Altoviti, il marchese Campori con le Notizie inedite delle relazioni tra il cardinale Ippolito d'Este e il Cellini, il conte d'Arco con quelle delle arti e degli artefici di Mantova, il professore Portioli, monsignor Savoja e il canonico Braghirolli con altre curiosità mantovane; e mi passo d'infiniti altri.

A metter voce, poi, in que' conversari così diversi, saltavan su in diverse lingue e buonissime favelle uomini d' ogni colta nazione; e primi i conservatori ed illustratori dei più nobili musei d'Europa, il Perkins, il Darneth, il Friedländer, il Graesse; ci vedevo comparire il Taine, il Labarte, il Barbet de Jouy, il marchese de Laborde e il suo quasi omonimo visconte Enrico; il Baschet, divulgatore recente della diplomazia veneta, e il Müntz, istorico dell'arte sotto i Papi e biografo recentissimo di Raffaello; il barone Davilliers, che da tre anni appena avea pubblicata la sua bell'opera sulla oreficeria in Ispagna durante il medio evo e il Rinascimento, e l'Armand, di cui l'eccellente studio sugli incisori

italiani di medaglie era uscito in seconda edizione appena appena l'altr'anno; tutti, insomma, e insino a jeri, gli studiosi che hanno autorità in fatto d'arte.

La compagnia era stupenda; ma per me, che ad ogni sbirciata di sottecchi potea vedermi dormigliare accanto il mio bizzarro ospite, in calze, brache, gabbanella, cintola, borsa e daga del Cinquecento, l'anacronismo era di quelli che fanno perdere la celloria. Con tutta, dunque, la disperata tenacità che si suol mettere, massime di notte e in casi come il mio, a risolvere problemi insolubili, io mi stillavo il cervello per ispiegarmi questa materiale e perfettissima contemporaneità d'antenati e di posteri, quando mi soprapprese col suo mattiniero saluto un clamoroso vicino, al quale non di rado accade di darmi il buon dì senza ch'io abbia saputo che cosa sia sonno: un gallo, che per melodica sonorità di gorgozzule, non la cede a quel suo silvestre cugino del Talmud, riudito sì divinamente cantare da Giacomo Leopardi.

Quasi al momento istesso, un formidabile — «Se'tu lesto?» — mi tuonava dall'altra banda agli orecchi, proferito nel più puro accento del Canto de' Bardi, dico de' Bardi da Firenze, non di quei dell'Armorica o del paese di Galles; e, ritto di fianco a me, con le braccia incrociate e il capo e il petto protesi innanzi, mi vedevo il maestro, il quale con l'ombra sua disegnava di profilo sulla parete un gigantesco punto d'interrogazione.

Se non ch'io, fatta di necessità virtù, senza tentennare risposi:

— Maestro, voi potete segnarvi col gomito, come

diciamo noi Lombardi; che se parecchi di casa nostra vi si mostrarono ingrati, questo Francese vi rende bene per male.

— O vorrestu dare a intendere ch'io....

— Tant'è. Quello stampatore molto valente di libri che a Parigi teneva la sua bottega dentro nel vostro castello, e fu quello che stampò quel primo bel libro di medicina a messer Guido amico vostro, voi lo mandaste via, per quel ch'io ne so, in quella speditiva forma che voi solevi. Or questo non meno valente stampatore parigino, del quale i miei assonnati occhi, terminando d'onde avrian dovuto in verità principiare, hanno finalmente decifrato il nome sul frontespizio, e si chiama Eugenio Plon, questi v'ha reso, maestro mio, il maggior onore che voi potessi desiderare al mondo. E' v'ha seguìto dì per dì, passo per passo, ma non con l'animo di coloro che, secondo usate dir voi, fan professione di riferire e di volerne il quarto; sibbene per farvi, quanto si poteva, buona e leale testimonianza, e vedervi netto d'ogni accusa ingiusta.

— Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che, tra altre cose, si pretendeva come qualmente quelle vostre prodezze in Castel Sant'Angelo voi le avessi ritratte.... dirò così.... un pochetto più grandi del vero. E o non ci fu anche taluno, che rinvergò e diè fuori il *registro dei mandati* di quelle milizie, e, ancora che ci trovasse il nome di Benvenuto, intese che quel Benvenuto non fossi voi? Or bene, questo messere Plon molto pulitamente dimostra che voi dovevate essere, tanto

è vero che in quel registro c'è scritto ancor lui quel tale Capitan Pallone, del quale voi raccontaste che vi forzò a lasciare quel vostro Lessandro del Bene che con voi era, e voi invece vi mandò su sul mastio, perchè *eravate della famiglia del Castello.*

— Sallo il Signore se non fu quel mio un diabolico esercizio, e s'io non facevo ognindì qualche cosa notabilissima!

— Ne volete un'altra? O non fu detto, con tutto che voi sapete così mirabilmente il francese, che quel monsignore della Fa, uno di quei tesorieri che aveva commessione dal re di provvedervi, doveva essere un nome scritto male da voi, perchè non lo si ritrovava nelle storie per nessun modo? Orbene. Guardate, maestro, se il tempo è galantuomo. Quel vostro monsignore si morì l'anno istesso che voi usciste di Francia; ma dell'uffizio suo fu da re Francesco investito il figliuolo; e, ancora che gli archivii regii andassero dispersi in certi romori di popolo, e la cartapecora di quel diploma d'investitura di re Francesco vostro per un buon poco servisse di coperta a non so che libracci, pure alla fine fu, insieme con altre carte, ripescata maravigliosissimamente; e il vostro onesto Plon, a onore e gloria vostra, da capo a fondo ve la ristampa:

« *Sçavoir vous faisons que pour la bonne et entière confiance que nous avons de la personne de nostre cher et bien amè* PIERRE DE LA FA *fils du dit deffunct* JACQUES DE LA FA, *et de ses suffisance, loyauté, prudence et expèrience et bonne diligence....* » con tutto quel che segue, e che al subbietto è superfluo.

— Così confusi sempre ne vadano queste bestie di mia detrattori!

— Chetatevi, chetatevi, maestro, e ve ne dirò di più buone. O che noje non vi dettero, a proposito di quel maraviglioso Crocifisso vostro, che a vederlo dà i griccioli come spirasse lì per lì sulla croce, in prima i frati di Santa Maria Novella, e poi quel vostro duca e quella vostra duchessa, i quali, per quanto a parole ve ne lodassero, mai al mondo non vi vollero onestamente riconoscere delle vostre estreme e onorate fatiche? E pur si disse da molti che vi querelavi a torto. Or questo difensor vostro francese, non solo ha date fuori (che veramente fu per singolar cortesia del signor Gaetano Milanesi, il quale gliene fece parte) due lettere vostre bellissime e al tutto ignote sin qui, dove ottimamente sono dichiarate le vostre ragioni: ma fin dagli archivii di Simancas, per favore di certi gentiluomini spagnuoli, è riuscito a cavare tutte quante le lettere che Don Francesco figliuol di Cosimo, duca, a re Filippo, e questi a lui, scrissero di propria mano; quegli facendosi onore dell'opera vostra, e questi ringraziando del dono.

Udite, udite. Dice, tra l'altro, Don Francesco: « *Onde trouandomi un Crociffisso grande di marmo* DEL PIÙ RARO ET ECCELLENTE MAESTRO DE' NOSTRI TEMPI *l'ho giudicato degno di Vostra Maestà et glene inuio.* » E quel severissimo don Felipe, terror de' suoi popoli, risponde: « *Vuestra carta de XVIII de Agosto he recibido, y tambien el Crucifixo de marmol que me embiastes para la Iglesia*

de Sancto Lorenço el qual se deve estimar y tener en mucho como yo lo estimo, por ser tan rara pieça.... » Già voi, Benvenuto, certo intendete di spagnuolo benissimo, come di francese.

— Che mi fai celia? O non ricordi come rispos' io per le rime a quelle pretesche spagnolissime parole di quel pretaccio del Salamanca?

— Deh come ridereste, maestro mio, se di una certa granata, la qual fu già del Tesoro di Nostra Donna del Pilar a Saragozza, e or passò a un di codesti cambiatori sfondolatamente ricchissimi, se leggeste, dico, nell'inventario queste parole latine — che già anche di latino voi non siete senza saperne più assai del bisognevole — « *constructa fuit ab artifice Florentino Benvenutus Cellini in honorem amicissimi hujus artificis DD. Franciscus Cabrera et Bobadilla episcopus Salmaticensis, cui eam consacravit ed donavit;* » che viene in sostanza a dire come voi legaste quella granata per amor di quel santissimo uomo del vescovo di Salamanca, e gliela consacraste e donaste, come al maggiore amico che voi avessi al mondo....

— O marran traditore!

— *Paix, paix*, maestro mio!... Ma perchè io vi veggo alle mosse, e troppe altre cose bellissime avrei a dirvi di questo gran libro, le quali non mi pare che abbiate il tempo di udire; così, facendo un poco a fidanza, io vorrei chiedervi invece una grazia: che alle buone stampe, onde il libro è adorno, volessi dare un' occhiata; e poichè il discretissimo autor del libro non s' è avanzato tanto di dar per

vostre se non l'opere sicurissime, e tuttavia di molte altre ne ha fatte intagliare, che come vostre hanno il grido nel mondo: voi medesimo le false, o, secondo i Greci dicono, le apocrife (qual di certo per la fattura sua si chiarisce essere quella granata del Pilar) apertamente condannassi; e alle altre dèssi benignamente il vostro placito.

Buttata lì questa temeraria dimanda, guardai così un poco di sfuggita il maestro, che viso e' mi facesse: e vistolo che stava duro, ma non bieco,

— Or per mostrarvi — seguitai arditamente — che non userete cortesia a chi non la meriti, notate ingegnosa alacrità dell'amico e stampatore vostro. Mentre ch'egli, per amore del vero e senza paventare il molto natural fastidio di quei signori che tanto ricche opere posseggono, affatto non si perita di dire che nè il famoso vaso da acqua dei Lercaro, nè quella tazza dorata di quel lord Warwick, nè il gran nicchio della reina d'Inghilterra non gli pajono fatture vostre, per lo contrario e' s' è con singolar cura affaticato a restituirne una ch'era persa: dico quel sigillo che fèste per Ercole Gonzaga cardinal di Mantova; il qual sigillo egli, ajutato da certi onesti preti mantovani, ricavò dalle cere che ancora in quella Curia su certe bolle si veggono; e benissimo lo pubblicò in queste sue tavole.

Anche quel picciol ritratto su porfido con adornamento di noce che stava in camera vostra, ed ora è venuto alle mani di un signore Eugenio Piot lì in Parigi, questo amicissimo e divoto vostro Plon ha fatto per la prima volta intagliare e stampare.

E che a quel ritrattino, salvo assai più di spirito e di baldanza negli occhi, voi gli somigliate come due goccie d'acqua, ne farò fede ora io.... a chi mi vorrà credere; ma pensate, maestro, in quanta reputazione io mi verrei se di quelle altre disputatissime opere io potessi dire: queste sono di Benvenuto, e queste non sono; e, come gli scolari d'Aristotele, soggiungere: *Ipse dixit!*

Mi pareva d'aver sciorinato una magnifica diceria, e d'aver fatto effetto. L'uomo soprastette un poco, e poi, con un certo suo risolino che mi fe' scendere la fiducia nelle calcagna,

— Di te — disse — garzon mio caro, non si dirà che non hai per non saper dimandare. Ma di cotesto che mi dimandi io non intendo accomodarti affatto; chè per quella tua pappolata della saliera[1]) un poco di penitenzia ti sta bene. Chi voglia il vero se 'l cerchi: e io non gli dirò se non con Dante nostro:

Qui si parrà la tua nobilitate.

Bene ti dirò questo, che le stampe son buone; ancora che, più di quelle che voi fuggifatiche vi fate fare dalla spera del sole, mi piaccian quell'altre, dov'entra un poco del vostro ingegno. E anche ti vo' lasciar detto che mi sa d'amaro e mi cuoce di non vi veder voi Italiani a coteste onorate prove di

[1]) Cfr. MASSARANI, *Théorie des Arts au XIX siècle, Charles Blanc et son œuvre*. Paris, Rothschild, 1885, pag. 231 e seg.

belle stampe e nobili ragionamenti d'intorno alla nostra arte, ma che le ci vengan di fuori. E mal per me, che del mio Nello e di quel mio maraviglioso unico re Francesco mi volli tornare alla Fiorenza mia dolce, dove....

— Olà! maestro, acqua in bocca. Voi avete un bel gonfiare e bofonchiare con di grosse parole; ma, a'fatti, questa Italia l'aveste santamente cara ancor voi; e io non v'ho mai benedette le mani tanto, quanto quel dì che a quel maestro di salnitri, il qual v'aveva detto che non conosceva possanza d'Italiano tanto ardita che gli avesse mosso una maglia dal suo luogo, gli sfasciaste bravamente tutta la casa, e le sue robe gittaste fuor del vostro castello, e gli diceste: *Io sono il minimo Italiano della Italia, e non t'ho fatto nulla a petto di quello che mi basterebbe l'animo di farti e che io ti farò, se tu parli un motto solo.* Il che non toglie che si sia buoni coi buoni. Che se noi a molte di queste onorate imprese d'arti e di lettere non ci possiamo a gran pezza accostare come vorremmo, gli è che siamo, fra noi sia detto, poveri in canna; e che dobbiamo, la prima cosa, pensare a que' certi sacri e falconetti di nova e stemperata qualità, a petto de' quali, come ricordo che benissimo diceste, que' vostri del mastio di Castel Sant'Angelo eran gingilli. Ondechè, di bei libri ci tocca piuttosto desiderarne che scriverne.

— O almeno gli scritti da altrui li sapessi voi leggere!

Così ghignò egli per ultimo commiato; e mentre a questa frecciata assassina io m'ingegnavo d'in-

coccare non so che risposta, e' se ne fu, non già com'era venuto, ma passando, Dio sa come, con tutta quella sua aitante persona, attraverso il sottile spiraglio di luce che s'era messo tra le imposte della finestra.

Però sul tavolino il libro, vero e saldo e palpabile, restava.[1]) Quel primo sole mattutino vi rideva su, e, quasi volesse salutar l'anno nuovo con un buon augurio, faceva scintillare come un monil di topazî il nome di *Benvenuto*.

---

[1]) *Benvenuto Cellini orfèvre, médailleur, sculpteur, Recherches sur sa vie, sur son œuvre et sur les pièces qui lui sont attribuées*, par EUGENE PLON, Eaux-fortes de PAUL LE RAT. Paris, E. Plon et C., 1883.

DUE ARTISTI DEL SECOLO XVI
E UN ERUDITO DEL XIX

DUE ARTISTI DEL SECOLO XVI
E UN ERUDITO DEL XIX [1]

Chi visita il Museo del Prado a Madrid, monumento di ciò che la Spagna fu un giorno, quando parve per un istante dar corpo alla chimera della monarchia universale, si sente invincibilmente attratto e quasi trattenuto per forza magica in quelle ampie e luminose gallerie superiori, alle quali la volontà di un solo, si chiamasse Carlo V o Filippo II, arbitra per brev'ora dei destini umani, venne adunando dall'Italia, dalle Fiandre e dalla Spagna medesima un infinito tesoro d'opere di pennello, delle più mirabili che mai uscissero da mani d'uomo.

Sotto i fieri auspizii di quei due principi, che Tiziano ci fa rivivere cupamente solenni, l'arte lassù, meglio sovrana di loro, si effonde in letizie, in armonie, in voluttà paradisiache. Le madonne di Raffaello sorridono virginalmente candide e maternamente sol-

---

[1]) *Leone Leoni sculpteur de Charles-Quint et Pompeo Leoni sculpteur de Philippe II,* par Eugène Plon; *Eaux-fortes* de Paul Le Rat. 1 vol. in-4, con incisioni, eliotipie e facsimili. Parigi, libreria Plon, 1887.

lecite ai divini loro pargoli; il cielo si apre sereno alle lussureggianti apoteosi del Veronese; il buon Cadorino si vendica della tetraggine spagnolesca e imperiale, trionfando in una sana, lieta, innocente gazzarra di bimbi, rosei, polputi e ridenti come la fecondità che simboleggiano; Andrea del Sarto si compiace nelle casalinghe bellezze della sua monna Fede; Rubens discarica tutta quanta la cornucopia delle sue dovizie; Van Dyk leva un lembo d'arazzo per lasciarvi ammirare i candidi e vermigli volti e le mani aristocraticamente affusolate delle sue duchesse; gli Spagnuoli medesimi appena pare che si ricordino del loro ascetico e smunto Morales: Murillo è tutto venustà e salute, Ribera tutto muscoli, Velasquez tutto effervescenza di vita.

Come mai sottrarsi, come rapirsi a tanto incantesimo, a tanto inesauribile trasfusione della più eletta e più gioconda natura nell'arte? Pellegrini d'un giorno, voi avete un bel dire a voi stessi che le ore sono contate, che troppo altro vi resta da studiare, da vedere, da percorrere: non uscite di lì che cacciati dal campanello inesorabile degli uscieri.

E nondimeno, un dì o l'altro, quando la coscienza di visitatore non digiuno di studii vi sforza, bisogna bene che facciate proposito di non lasciarvi tentare dalle scale, e che vi risolviate a entrare in quell'altre gallerie, le terrene, ancora che vi somiglino basse, gelide e grigie.

A tutta prima l'impressione è triste. Non più baldanza di colore, non più esuberanza d'invenzione, non più sorrisi. Sono marmi, sono bronzi, sono rigide

figure di guerrieri, di togati, di sacerdoti; le imagini di donna, se ve n'ha, s'atteggiano alla compunzione ed alla preghiera; gli uomini, alla battaglia o all'imperio. Ma, come quegli che s'accostuma alla luce dei crepuscoli a poco a poco vi scerne infiniti particolari, che l'aperto sole affogherebbe ne' suoi risoluti partiti di luce e d'ombra, così voi in quell'ambiente più tenue venite iniziandovi a una intimità con le sembianze che vi circondano, quale forse non vi fu consentita lassù, nel consorzio degli Dei maggiori.

Qui le figure dei capitani, vogliano o no, pur sotto i loro laticlavi romaneggianti, si rassegnano alla sincerità del ritratto; le donne, ritte e stecchite nei loro collari, non nascondono la mestizia e le rughe; marmi e bronzi funerei, pur di mezzo alle favole pagane e alle frondosità cortigiane, si lasciano sfuggire il postumo segreto delle dinastie; anche tra i simboli rituali e la imprestata serenità del sepolcro, dicono le attinenze del mondo chiesastico con questa bassa terra. Lassù voi sorbivate l'ambrosia dei Celesti; vi perdevate deliziosamente nell'empireo dell'arte; quaggiù sentite l'alito freddo dei secoli; v'accorgete d'avere accanto a voi, ravvolta ancora nel suo sudario, ma pronta a parlarvi, solo che la sappiate interrogare, la storia.

Più volte pensandoci su, m'entrò in mente che questo ricordo dei due piani del Museo del Prado rendesse in qualche modo imagine dei due strati, che in ogni periodo storico dell'arte, ma più alla scoperta nel grande periodo del Cinquecento, giacciono sovrapposti l'uno all'altro, ed offrono a due

maniere di cercatori due filoni diversi. L'uno più pronto, più dovizioso, più appariscente per isplendidi affioramenti, più tentante, più agevole anche; l'altro mescolato d'assai più scorie, circondato d'assai più tenebre, duro assai più da penetrare, ma pregno anche talvolta d'impensate remunerazioni al tenace scalpello dell'indagatore. Il primo oramai di questi strati, la prima zona delle preziosità a fior di terra, si può dire che sia stata voltata e rivoltata per ogni verso; ebbero oramai tutti i grandi maestri le loro monografie; tutte le opere più celebrate riboccano di commenti; ma un po' più sotto, un po' più addentro, nei nuclei meno vistosi e tuttavia non sempre meno fecondi, non s'è finito ancor di cercare. Chi sappia e voglia, questa indagine mena sovente a capire di più, insieme con l'arte, i caratteri, l'ambiente, la vita dei tempi.

Per tornare al Prado, poichè vi ci ho condotti, mi ricordo assai bene che, in quelle gallerie terrene dette dianzi, la prima figura che mi fermò fu un Carlo V in atto di premere sotto al suo calzare romano non so che ignudo incatenato. Una somiglianza di stile mi rimenò tosto col pensiero al Jacopo Medici effigiato nel Duomo di Milano sul proprio sepolcro: e di idea in idea mi rividi in quella via degli Omenoni, dove l'artefice d'amendue le statue, il facinoroso quanto ingegnoso ospite nostro, Leone Leoni d'Arezzo, ebbe già la sua splendida casa.

Ma fu poco meglio d'un lampo. Leone Leoni, e il suo figliuolo e collaboratore e continuatore Pompeo, se anche rimastimi per alcun tempo compagni laggiù

tra i cimelii del museo di Madrid e in mezzo ai sepolcrali silenzii dell'Escorial, dalla *capilla mayor al retablo* di San Lorenzo, tornarono presto a dormire inviolati sonni nel mio cervello. Ci volle, a ridestarmeli in mente, e a farmi rivivere insieme con loro tutto quanto il loro tempo, quel miracolo che è un editore-autore alla grande maniera degli Stefani: e fu un concittadino di costoro, Eugenio Plon. Il quale, dopo avere dato all'Italia intorno ad uno de' più celebrati suoi artefici, a Benvenuto, il magnifico volume che s'è visto dianzi, il più ricco d'indagini, di documenti, di riproduzioni grafiche e di restituzioni critiche e storiche che mai studioso potesse augurarsi, venne in pensiero di applicare lo stesso metodo e di spendere altrettanta alacrità di ricerche e sicurezza di criterii intorno a due altri artefici nostri: non dirò dei meno noti, ma dei più forse dimenticati, rispetto alla fama che ebbero e al posto che tennero a' loro dì nel mondo dell'arte. E questo novello beneficio ci compartì con non meno magistrale abbondanza e non meno principesca munificenza del primo.

La storia e la critica non s'appagano oggidì più di frascami retorici, ma vogliono essere piantate su un solido ed ampio substrato di documenti. Nè per verità si può dire che poco ne restasse di qua dall'Alpi o poco se ne fosse rifrugato, intorno al primo almeno dei due Leoni; ma al buon volere erano in gran parte mancate le facoltà.

Già due contemporanei e compaesani del seniore di costoro, il Vasari e quell'altro troppo famoso Aretino, Pietro Bacci, quegli nelle *Vite*, questi nelle

Lettere, ce ne avevano lasciate indietro notizie preziose; qualcosa anche era accaduto al Caro di scriverne;[1]) ne aveva allegramente novellato un altro familiare di Leone, d'assai sciolto scilinguagnolo, Celio Malespini, inchinevole, meglio a compiacersi nelle bizzarrie del carattere *testacciuto e capriccioso* dell'uomo, *come soglion essere la maggior parte dei virtuosi rari in qualche professione,*[2]) che non a descrivere le opere; e un poco più ce ne aveva fatto sapere per bocca del maestro medesimo il Bottari, pubblicandone qualche lettera nella propria *Raccolta.*[3])

Poi venne dalla sua Venezia il Cadorin[4]) a raccontarcene una assai brutta istoria; vennero quegli infaticabili studiosi, il Campori[5]) ed il Ronchini,[6]) a darne fuori altre preziose lettere, trovate dall'Affò nell'archivio segreto di Guastalla; e il Bertolotti ad aggiungere quello che potevano somministrare gli archivii di Roma.[7]) Più ascosa vena di notizie, e

---

[1]) A. Caro, *Lettere familiari,* edizione Cominiana.

[2]) Celio Malespini, *Ducento Novelle.*

[3]) Giov. Bottari e S. Ticozzi, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura.* Milano, 1822.

[4]) Ab. Giuseppe Cadorin, *Dello amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio.* Venezia, 1835.

[5]) March. Giuseppe Campori, *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi.* Modena, 1855.

[6]) Amedeo Ronchini, *Leone Leoni d'Arezzo,* Negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi.* Modena, 1865.

[7]) A. Bertolotti, *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII.* Milano, 1881.

nuova al tutto, aperse un altro indefesso cercatore delle nostre memorie patrie, il dottor Carlo Casati;[1]) il quale, non s'appagando del poco che intorno alla lunga dimora del maestro in Milano si sapeva dal Lomazzo[2]) o avevano soggiunto non sempre correttamente il Moriggia,[3]) e di passata il Borsieri,[4]) scoperse in questi archivii di Stato e di Camera, rispetto agli uffici, alle opere, alla casa, e alla data medesima della morte del maestro, talune di quelle testimonianze notarili e cancelleresche, che hanno tanto inestimabile valore di certezza, quanto poco pajono offrire di solletico alla curiosità dei non intendenti.

Se non che il maestro, pur lavorando qua ed in Fiandra anzichè in Ispagna, dove non risulta abbabastanza certo che andasse, aveva tuttavia laggiù mandata la miglior parte delle sue opere; tutte poi, o quasi, le proprie, salvo le più giovanili, lavorò in Ispagna il figliuolo Pompeo, che vi s'era condotto di freschissima età, e quivi anche pare che spirasse l'ultimo fiato. Una suppellettile vie maggiore di documenti restava dunque da cercare, rispetto ad amendue gli scultori, negli archivii privati e pubblici di quella nazione; quivi da ormeggiarne i passi, da conoscerne le relazioni coi principi e cogli uffiziali

---

[1]) Dott. Carlo Casati, *Leone Leoni d'Arezzo scultore e Giov. Paolo Lomazzo pittore milanese.* Milano, 1884.

[2]) G. P. Lomazzo, *Trattato dell'arte della pittura.*

[3]) Paolo Moriggia, *Il Duomo di Milano.* Milano, 1597, e *Della Nobiltà di Milano.* Milano, 1619.

[4]) Girolamo Borsieri, *Suppl. alla Nobiltà di Milano.*

loro, e, che più importa, da osservarne e forse da scoprirne le opere: indagini tutte per le quali non è mestieri che si dica come non basti la buona volontà, e difettino pressochè sempre agli studiosi del nostro paese le forze.

In qual si sia paese, del rimanente, è rarissimo che convengano in un uomo solo tutte le parti volute a somiglianti ricerche: presidio di dottrina, equanimità ed acume di critica, tenacità di volere, e quello che il più spesso manca, lautezza di fortune e liberalità in bene spenderle. Aggiungete che in cose d'arte il ragionamento non corre efficace se non è suffragato addirittura dalla vista medesima: onde, con la necessità di copiose e buone illustrazioni grafiche, quella di una longanime industria nel raccoglierle, e di una sapiente splendidezza nel consegnarle alle stampe.

Tutte queste parti, già s'è visto dianzi, s'incontrarono per nostra fortuna nel signor Plon. Bene un altro concittadino suo, Alfredo Armand, in un'altra grande e bella opera di soggetto italiano che ho pur ricordata, *Gl'intagliatori di medaglie italiani del XV e del XVI secolo*,[1]) aveva avuto opportunità d'illustrare quel tanto che dei Leoni rimane in questa particolar maniera di lavorii; ma i due uomini, i due artefici, aspettavano chi li cercasse intieri nelle maggiori loro opere e nella vita, e sotto ogni aspetto li rivendicasse alla luce. Chè

[1]) A. Armand, *Les médailleurs italiens du XV et XVI siècles*. Paris, 1883.

singolari uomini furono e singolari maestri, nel gittare di bronzo, nel cavare dal marmo, e pur troppo anche spesso nel tagliar dentro alle carni vive, quegli orafi e intagliatori nostri del Cinquecento; nè Pompeo per le parti buone, nè Leone la cede o di poco, per tutte anche le prave, al suo grande emulo, Benvenuto.

Toccò dunque per fortuna rara a Leone ed al suo figliuolo quel medesimo che già l'emulo aveva avuto in sorte; e dall'autore del magnifico volume sul Cellini riconoscono anch'essi, o piuttosto riconosce per essi l'Italia, un altrettanto splendido dono.

Leone Leoni era nato nel 1509 di padre aretino in Arezzo; non già, secondo fantasticò il Moriggia[1]) e dopo di lui Giambattista Giovio,[2]) sul lago di Como a Menaggio. *Non sareste nè d'Arezzo, nè virtuoso, non avendo lo spirito bizzarro*, gli scriveva nel 37 di Venezia a Padova il suo compaesano il *divo Pietro*,[3]) il quale già assai benignamente lo aveva intromesso, lui giovane e oscuro intagliator di medaglie, nelle grazie del Vecellio e del Bembo. Peggio era, peraltro, che bizzarro; perchè non tardò, passato in Roma, a nimicarvi fieramente Benvenuto; di che quel famigerato suo Pietro amorosamente il riprende con parole che mai santo missionario le più evangeliche: *La sorte che vi prospera vi prospererà di dì in dì, quando sia che rimettiate le ingiurie quan-*

---

[1]) *Della Nobiltà di Milano.*

[2]) Giambattista Giovio, *Lettere Lariane*. Como, 1803.

[3]) *Lettere* di Pietro Aretino. Parigi, 1609.

tunque gravi; . . . . e *dovreste pregare il Papa per la liberazione dell' avversario vostro: il poverino è pure di eccellente industria, egli pur di gran nome....* [1]) Ma Benvenuto intanto, di Castel Sant' Angelo, dove pativa ingiusta prigionia, accusa lui d' essere stato, non che de' suoi calunniatori, complice in suo danno persino di veneficio; ancora che, prevalendo l' avarizia alla perfidia, mandasse l' attentato a vuoto, con l' avergli dato da trangugiare polvere di berillo per polvere di diamante.

Peggio assai, dico, che bizzarro, anche a intendere il vocabolo alla dantesca; perchè, poco di poi, in quella Roma medesima dove già era maestro di zecca, *perseguitato* — secondo dice un Jacopo Giustiniano suo fautore — *da un Pellegrino di Lenti, tedesco, giojelliere del Papa.... gli dette un sì fatto sfregio sul viso che a vederlo pare un brutto mostro....* Fu posto alla corda, resistette; se non che, per pietà della madre e della moglie ch' erano per patire il medesimo strazio, confessò finalmente, e doveva avere tagliata la mano; ma ebbe in grazia d' andare *alle galere di Sua Santità.* Dove sarebbe rimasto *a beneplacito* [2]) chi sa fin quando, se non ne lo cavava un anno dopo in Genova, secondo egli medesimo racconta, Andrea Doria; *il quale senza più pensare diede ordine in tal maniera* [3]) ch' ei restò libero. Questi gl' inizii dell' uomo; e la prima medaglia ch' ei

[1]) G. Bottari e S. Ticozzi, op. cit.
[2]) Id., *ibid.*
[3]) Id., *ibid.*

fece a sè medesimo con la effigie propria, reca a fregio una catena da galeotto.

Ma chi può dire che strane perversioni si operassero dentro a quelle quasi inconsapevoli coscienze? C'è da vergognare e da umiliarsi di nostra natura, a veder come sotto certi influssi ella s'acconcia alle male pieghe così, da parere fino a' valentuomini men che nulla le colpe più sanguinose o più ignominiose; esempio, con quel Cinquecento nostro, gli stessi tempi del divinissimo Socrate e del divo Trajano. Fatto è che il Caro medesimo non restava di raccomandare caldamente quel nostro buon capitale di galeotto: il marchese del Vasto, buona lana anche lui, eppur luogotenente di Cesare, se lo nominava *maestro de' stampi in Cecca de Milano*,[1]) e Pier Luigi Farnese, in remunerazione di una bella celata lavoratagli, gli dava sulle Zecche di Parma e Piacenza la medesima autorità.

Per trar vendetta di un suo garzone fuggiasco, il tristo uomo mandò a Venezia, secondo il Cadorin ci racconta,[2]) un sicario, che avventuratamente fallì il colpo. Eppur non ebbe, che si sappia, molestia di sorta. Anzi in quel torno, nel 1546 o giù di lì, il troviamo tutto nelle grazie di due ragguardevoli personaggi, di Ferrante Gonzaga e del vescovo d'Arras. Era quest'ultimo un insigne intelletto d'uomo: quel Granvela, come i nostri lo chiamano, che fu poi cardinale, e non indegnamente succedette nell'uffizio

---

[1]) *Registro Mandati,* presso C. Casati, op. cit.

[2]) Op. cit.

di guardasigilli dell'Impero al proprio padre Antonio Perronot de Granvelle; del quale Carlo V aveva pianto la morte, esclamando con egoismo veramente sovrano: *Oh il buon letto di riposo che abbiamo perso!* E queste due gagliarde figure, l'una pensosa ed equanime, l'altra tutta fiera e marziale, che Leone ci ha stupendamente ritratte nelle sue medaglie, Don Ferrante e il Granvela, le incontriamo via via mescolate sempre, in una costante e familiarissima corrispondenza di lettere, di buoni uffici, di devozioni e di protezioni ugualmente sincere, col valoroso artefice, salito in breve a maestro di statuaria, audace, ingegnoso, celebratissimo.

Checchè se ne pensi, è pur singolare pregio, in mezzo ai vituperii del tempo, è invidiabile caratteristica di quella procellosa generazione il vivo zelo, il culto appassionato dell'arte, che, quasi corrente magnetica, scende e risale in perpetuo circolo dal protettore all'artefice e da questo a quello. Geniale longanimità, che fra le più alte cure di Stato, fra i viluppi delle Corti e il minacciare e il tuonare delle guerre, mescola ai discorsi, agli avvedimenti, alle previsioni più gravi, le sollecitudini più amorose del ministro e del capitano, che dico? dell'istesso Imperatore, per una bella opera divisata o concetta, per un gitto bene riuscito, per dei marmi da cavare o delle statue da mandare poco meno che in capo al mondo.

Leone viene in questo mezzo ideando una grande figura equestre di Carlo, e ne scrive al Granvela. Il quale, pure incuorandolo a cose grandi, *però* —

scrive — *vi uoglio auertire que per fare la pace meco dello hauerme tanto tempo scordato è di bisogno que me portate qua in piombo il più netto et meglio tutto que si potrà delle medaglie delle persone di qualità que uoi hauete fatto.... et come uoi conoscete l'humor mio circa di queste cose, non vi dico altro saluo que io vi aspetto.* [1]) Chi ha più affatto di sì ingenue bramosie, tra i nostri altissimi politicanti?

Il maestro non indugia a compiacerlo; ma di lì a poco al seguito dell'Infante se ne va a Spira e a Bruxelles; d'onde a quell'altro protettore suo intimo, il Gonzaga, liberissimamente scrive de' colloquii con Cesare; e come con lui, che bene ne trovava fra tante cure la voglia ed il tempo, *al longo s'è pigliato piacere di ragionare.... sì dell'essere armato come vestito, o modernamente o all'antica;* [2]) e finalmente si rallegra che *la cosa del cavallo è conclusa et finita:.... ho compiaciuto a la sua Maestà a lo Ill.mo d'Alva e a tutta la Corte; et quelo che più me importa a me* — parole queste davvero esemplari e memorabili — *è ch'io compiacerò a quello che importa all'arte.* [3])

Però voglioso di tornarsene *di questi paesi inhumani et diformi dai nostri costumi tanto quanto è il butiro dalla Birra che tracannano così bestial-*

---

[1]) Il Vescovo d'Arras a Leone Leoni (senza data), PLON, *Appendice I.*

[2]) Leone Leoni a Ferrante Gonzaga di Bruxelles, 1549, 30 marzo. RONCHINI, op. cit.

[3]) Leone Leoni a Ferrante Gonzaga, 29 giugno 1549, *ibid.*

mente,[1]) viene a capo di farsene dare licenza; ma non prima di aver pur da lungi accortamente divisato quaggiù a Milano *una certa casa de un Prato,* che vorrebbe gli si concedesse dall'Imperatore; *e se si potrà hauere sarà buona, che forza ce n'è d'una.*[2]) Le previdenze massaje non gli spengono tuttavia in cuore la magnanima invidia delle cose belle; e vagheggia un certo cavallo che è a Parigi, di cui vorrebbe che il Granvela gli ottenesse la forma, *per che non mi potreste fare il più gran fauore.... et credo mi giouerà assai venendo di tanto buon antico maestro.*[3]) All'ultimo, per dir il vero, non ne fu nulla; la statua equestre non si fece; ma tanto vale il desiderio.

Se non però il cavallo, aveva bene avuto Leone da Parigi, anzi era andato egli medesimo a pigliarvi, quelle forme di talune celebri statue antiche, che vi aveva raccolte il Primaticcio; e molte cose e belle di suo aveva fatte di marmo e di bronzo all'Imperatore, a Don Filippo, alla regina d'Ungheria. Con più lena rimessosi a lavorare a Milano, gli *toccò un capriccio di volere ampliare la statua di Sua Maestà.... et li feci sotto di se conculcata la statua del Furore, la quale statua secondo che quella dell'Imperatore si dimostra benigna et graue et in aspetto magnanimo, quela furibonda et ranicchia-*

[1]) Leone Leoni a Ferrante Gonzaga, 29 giugno 1549, Ronchini, op. cit.

[2]) Id., *ibid.*

[3]) Leone Leoni al Vescovo d'Arras, 1549, 2 dicembre, Plon, *Appendice I.*

ta.... quasi mete paura a chi la mira.... e l'artificio è stato grande.... e l'una non toglie il uedere a l'altra; et da tutte le quatro uedute (che debbe hauer la statua) non occupa niente.

Io spasimo di dolore — continua, scrivendo al suo Granvela, il maestro — *io spasimo di dolore che V. S. Ill.ma non possi uedere quella mia machina* (è quella appunto che ho detto, del museo del Prado), *per che son certo che mi amereste più che non fate parendoui uedere altro animo che da medaglista.*[1]) E monsignore a lui, assicurandolo che ne ha parlato al Sovrano *et piacque a Sua Maestà*, e si farà il gitto di certo: *So bene* — soggiunge — *que io uorrei esser lì per qualche tempo accio potessi ueder con gli occhi del corpo cio che mi representate a quelli della mente.*[2])

Dice il Vangelo che molto si perdona a chi molto ama. Che non si perdonerebbe in grazia d'un tanto amore dell'arte divinissima a quest'alti e bassi e qualche volta bassissimi, ma pur sempre innamoratissimi peccatori?

Una cosa sola non si perdonerebbe, il tradimento vile. E pare proprio, a vergogna nostra, che Leone anche di questo si macchiasse, assalendo e ferendo (sebbene poi adducesse scuse di gelosia, che gli furono, con un'ammenda, mandate buone) un figliuolo

---

[1]) Leone Leoni al Vescovo d'Arras (senza data), PLON, *Appendice I.*

[2]) Il Vescovo di Arras a Leone Leoni (senza data), PLON, *Appendice I.*

nientemeno di Tiziano, ospite suo. Ma da queste brutture il ribrezzo fa torcere lo sguardo, e quasi augurare d'ignorar l'uomo, se si vuole seguitar l'opere con amore.

Le quali erano state infrattanto, bisogna dire anche questo, febbrilmente varie, magnifiche, copiose, e agli occhi di tutti degne di Cesare. Il maestro, rodendosi di non gliene poter mostrare, *perche con l'operar mio tanto da lungi quasi al altro non li può credere,*[1]) per disperato era venuto in pensiero di condursi con tutta la mole dei bronzi e dei marmi suoi a quelle Fiandre, d'onde già prima aveva abborrito tanto; e, ottenuto auspice il Granvela al grande e per que' tempi arduo tramutamento, aveva avuto efficacissima l'assistenza di un proprio figliuolo; di quel Pompeo, che più volte s'incontra da lui e dal cardinale carezzevolmente e scherzosamente ricordato nelle lettere col soprannome di *messer Padre;* o sia che questo soprannome tenesse dall'abito di chierico, vestito negli anni della puerizia, o forse, come io suppongo, dal suo vezzo di chiamare così per ossequio Leone.

Pompeo anche fu quegli che, ritraendosi oramai Carlo, il terreno signor del mondo, alla solitudine di Yuste, passò con tutte quelle artistiche dovizie il mare, recandole al sèguito di lui, in Ispagna; chè non lascia dubbii, mi pare, questo luogo di una lettera di Filippo II al Pescara: *los quales (bultos de*

[1]) Leone Leoni al Vescovo d'Arras, 1555, 14 agosto, Plon. *Appendice I.*

marmol y bronze etc que el Emperador mi señor que sea en gloria mando a Leone Leoni aretino su excultor) truxo despues por su mandado desde Milan a Flandes Pompeyo Leon su hijo mi excultor Y DE ALLI A ESTOS REYNOS *al tempo que S. M. vino a ellos.* [1])

Di qui innanzi poi, la storia dei due artefici si va bipartendo, tuttochè non restassero di darsi l'uno all'altro amorevole mano fino all'ultimo, attraverso tanto mare e tante vicende.

Leone, dopo un'infermità grande, *che non hebbe tante stigmate San Francesco, ne tante frizzate San Sebastiano,* [2]) se ne tornò a Milano alla sua casa di via detta allora dei Moroni, la quale aveva di sua mano decorata e arricchita di bellissime anticaglie, e nomata, da un modello del Marc'Aurelio capitolino che s'era posto in mezzo al cortile, aureliana. Ivi commise il turpissimo assalto contro l'ospite: e il temporaneo bando spese poi recandosi a Roma; ove da Papa Pio IV gli fu allogata l'opera del superbo deposito che a Milano in Duomo grandeggia, del fratello di Sua Santità, Jacopo Medici marchese di Marignano. Pare ne fosse, almeno sui disegni, consultore il divino Michelangelo; verso il quale (come è in particolar modo da notar nelle lettere) il burbanzoso Leone si tiene sempre in grandissimo rispetto, più

---

[1]) Filippo II al Marchese di Pescara, 1562, 12 maggio, PLON, *Appendice I.*

[2]) Leone Leoni al Vescovo d'Arras, 1557, 24 gennajo, PLON, *Appendice I.*

assai che non verso principi e cardinali. E a Roma, come fosse poco, anche imprese l'indomabile aretino il monumento a Ferrante Gonzaga, mancato di vita nell'intervallo: *Oltre accio mi spasso con una figura di quattro braccia che ha diverse cose sotto; che sarà di bronzo et rapresentarà il S. Don Ferrante Gonzaga, et la fa fare il S. Cesare suo figlio.*[1])

Pompeo infrattanto, da un anno appena stanziato in Valladolid, intagliando medaglie e lavorando gentili opere d'orafo, era entrato in molta grazia appresso alla Reggente e alle sue sorelle le regine vedove d'Ungheria e di Francia; ma per non so che improntezza sfuggitagli, che era parsa putire di luterano, avea dato nell'ugne all'Inquisizione; e non ci volle poco a cavarnelo, con la penitenza di un lungo confino tra le quattro mura d'un convento. Fatto d'allora in poi, che s'intende, prudentissimo, si diede tutto al lavorare. Furono i monumenti del Marignano e del Gonzaga, tra le grandi opere intraprese dal padre suo, forse le ultime; ma questi, pur di qua dal mare e dall'Alpi, non restò mai di collaborare ad altre assai, massime a quelle di bronzo, che a Pompeo, diventato scultor titolare di re Filippo II, vennero allogate.

S'andava Leone per verità facendo vecchio; era salito in fama grande, danari non gli mancavano, se anche, per poco che le provvisioni tardassero (e con gli Spagnuoli accadeva sovente) e' non lasciasse di

[1]) Leone Leoni al Vescovo d'Arras, 1561, 15 marzo, PLON, *Appendice I.*

borbottar fra' denti che *e' lioni non tacciono ne le grotte se non hano che manggiare;*[1]) d'onori era carico, e volentieri celiando della sua collana di cavaliere, *così pajo* — diceva — *più tosto il moretto che uno scultore selvatico, con questo battisteo al collo.*[2]) Ma nè esperienza nè età gli traevano i grilli — e che grilli! — dal capo.

Il seppe a Genova quel povero prete, al quale, per cavargli il ruzzo di un troppo frequente sbatacchiar di campane, e' sguinzagliò tra le gambe un così maledetto artifizio di polvere, da mandarlo tutto scottato; ancora che poi lo confortasse di una visita amorevole e di una limosina copiosa. Il seppero quei poveri lavoranti mantovani, che ne toccarono di furibonde dalla sua mazza, e per poco non fu dalla sua daga, secondo confessa Celio Malespini che gli fu compagno nel badalucco;[3]) quando, per le superbissime nozze del duca Guglielmo Gonzaga, furono fatte da Luca Contile in qualità di poeta per i versi latini e volgari, dal maestro nostro per le architetture, e da Celio per ajuto di amendue, cose meravigliose.

Chi non creda alle novelle di Celio e alle spampanate di Leone, (il quale ne narra al Granvela che *la mia inventione fu di Amadi di Gaula trovata dall'Ill.mo di Pescara, con l'isola firma, et*

---

[1]) Leone Leoni al Vescovo d'Arras, 1556, 3 gennajo, Plon, *Appendice I.*

[2]) Leone Leoni a Don Ferrante Gonzaga, 1556, 26 marzo, Ronchini, *Leone Leoni.*

[3]) Celio Malespini, *Ducento Novelle*, Nov. XI.

tante cose raccozzate et accomodate insieme che se la felice memoria del N.º strappassato Im.e l'havesse veduta io mi terei di troppo), [1]) non so se crederà a un uomo il qual pure secondo i tempi ebbe fama d' intendentissimo di cose sceniche: a Leone De Sommi ebreo, *scrittore* della mantovana accademia, avvegnachè *accademico* non lo tollerassero, per avere, com' ei senza fiele ne riprende i pseudo-colleghi,

per aver diversi
Riti dai vostri, e leggi più remote.

Fu costui nondimeno tutto creatura di Cesare Gonzaga, del Guarini amicissimo, anima dei teatri mantovani, e autore di certi *Dialoghi su l'arte rappresentativa*, che il D'Ancona con altre squisite curiosità ha evocati da ultimo in luce. Nel quarto ed ultimo dei quali, ragionandosi di *quel molto superbo apparato*, si conchiude che *dal cavalier Leone così perfetto architetto, non poteva uscir cosa se non perfetta come fu quella, ricca di tante scolture, ornata di sì mirabile architettura, vaga di tante varie e belle inventioni.* [2])

Tant' è: nel XVI secolo l' arte è da per tutto; fin nelle pompe fugaci, fino nelle vanità principesche la si vuole arbitra, e sovraneggia. E bisogna vedere con che sincero amore quei fieri uomini di guerra,

[1]) Leone Leoni al Vescovo d'Arras, 1561, 14 maggio, PLON, *Appendice I.*

[2]) LEONE DE SOMMI, *Dialoghi sull'arte rappresentativa*, MS. della Biblioteca Nazionale di Torino, citato da A. D'ANCONA nel libro *Il Teatro Mantovano nel sec. XVI.*

quei grandi uomini di toga accarezzino l'artefice che è loro a grado.

Vi rendo mille gratie — così Ferrante Gonzaga a Leone — *che habbiate finito.... la mia medaglia, la quale starò ora con desiderio aspettando, assicurandovi che, se bene io non ve ne mostro quella gratitudine che io debbo, la riserbo però nell'affetto dell'animo mio infin che per effetti la possi far palese a voi com'ella è et sarà sempre nota et viva appresso di me. Che il vescovo d'Arras ne habbia voluto copia mi è piaciuto per l'honor che a voi ne segue sapendo molto bene che egli lo fa per eccellenza di chi la ha fatta et non per la effige che vi è sopra.*[1])

L'intimità poi del vescovo, anzi del potente ministro, con l'artefice, già s'è vista. Uditene ora tenerezze per il figliuoletto Pompeo: *Solo mi dubito che si l'assassini con farlo trauagliar troppo; et a se que si deuria hauer cura di non perder quel bel ceruelo, il quale spero farà anchora honore al padre, o forse* — badate graziosa celia — *o forse vergogna, se sarà più homo da bene.*[2]) E altrove: *Et poi che così è (aspettando qualche santa pace che leui a questi Principi li pensieri di guerra e li rimetta a li desiderii del honesto otio, e a mirare le arti dela pace) è di bisogno che tacito attendiate a*

---

[1]) Ferrante Gonzaga a Leone Leoni, 1556, 16 agosto, PLON, *Appendice I.*

[2]) Il Vescovo d'Arras a Leone Leoni (senza data), PLON, *Appendice I.*

trauagliare, per all'hora trouarui con le opere compite; et in quel tempo et in ogni altro non mancarò mai di aiutarui e non me ne mancarà il modo s'Iddio mi dà vita dovunque mi troui.[1])

Lui, da parte sua, il maestro, si piglia con questi Grandi una licenza di parole grandissima, che trascende qualche volta a insolenza; ma la devozione niente di meno apparisce sincera e profonda.

Richiesto di certi disegni di una galleria che la Regina d'Ungheria credeva d'avere lasciati in sue mani: *Ne con prestezza ne con tardanza* — scrive al Granvela — *rimandar non posso quel che non hebbi. Et V. S. Ill.ma sa lei che non mi occorreua a me tal disegni, perche non ho da far le figure secondo le Gallerie, ma le Gallerie s'ano da fare secondo le figure.*[2]) E altrove: *Ho fornito i conii come uede V. S. i quali, non hauendo satrapi nel suo aparire che li diano di quelle mende senza saper le altrui fatiche che sogliono fare, credo che parano belli....*[3]) Pure non è ingrato: *Che se operassero le mie mane tutto il tempo di sua uitta per V. S. non sarebbero atte a scancellare una scentilla del tanto obligo ch'io in ogni tempo confessarò d'auerle.*[4])

[1]) Il Vescovo d'Arras a Leone Leoni, 1555, 12 ottobre, PLON, *Appendice I.*

[2]) Leone Leoni al Vescovo d'Arras, 1550, 28 giugno, PLON, *Appendice I.*

[3]) Il medesimo al medesimo, 1555, 13 ottobre, PLON, *Appendice I.*

[4]) Il medesimo al medesimo, 1556, 3 gennajo, PLON, *Appendice I.*

Non meno per le spiccie va con Ferrante, il fiero uomo di guerra: *Io posso dire che a me par dura cosa l'aspettar ch'io faccio da tanto S.r l'ajuto.... Però supplico a V. Ecc.a che si vogli degnare di sovvenirme acciò possa andare avanti, e farmi piuttosto animo con e' fatti che scrivermi belle parole per far da poi.*[1]) E altrove: *Volevano che gli mostrassi le statue in piana terra et in un subito; et io li ho lasciati dire et ho fatto come richiede.*[2]) Ma troppo bene sente nondimeno il debito che ha al signor suo: *Mi tengo beato poichè V. Ecc.a non è sdegnata con meco per hauer in capo di tanto tempo penato a darli una sola medaglia, essendoli debitor di un colosso....*[3]) Mirabile corrente, lo ripeto, di fidanza e di indulgenza, di signorile affetto all'arte e di non servile ossequio d'artista, la quale sicuramente non fu tra gli ultimi fomiti alla ricca fioritura del Cinquecento.

Se non che il gran secolo volgeva al suo fine. Superstite negli animi quand'anche negli istituti civili agonizzante, la libertà lo aveva nudrito; il doppio immane carico della monarchia autocratica, e, peggio, della tirannia clericale, scendeva ormai, non che sugli atti, sugl'intelletti medesimi e sulle coscienze. Pompeo è già un leone ammansato. Nessuna traccia della baldanza paterna nelle sue lettere. Quelle poi

---

[1]) Leone Leoni a Don Ferrando Gonzaga, 1565, 25 gennajo, RONCHINI, *Leone Leoni.*

[2]) Il medesimo al medesimo, 1556, 13 giugno, RONCHINI, *Ibid.*

[3]) Id., *Ibid.*

dei sovrani, dei ministri, degli uffiziali di laggiù, piuttosto che lettere, sono ordinanze cancelleresche o schedule di pagamento, rigide come le loro cappe, fredde e taglienti come le loro spade. Filippo II e Don Fernando de Valdes gettano sulla monarchia intiera — e come no su una povera bottega di scultore? — le grandi loro ombre; nè un D'Ossuna col suo Quevedo è ancora comparso, che osi — ma non osò veramente che poco men d'un secolo dopo, e in terra italiana — sfidare il re, e resistere all'inquisitore. Pompeo, dopo quella scottatura del Sant'Uffizio, si rassegna a non essere altro che un umile *criado de Su Magestad.*[1])

Con tutto questo, egli, in quanto artefice, ha delle parti in cui vince, non esito a dirlo, il celebrato suo padre. Il quale nei ritratti solamente — e insieme coi bassorilievi e coi busti intendo anche le statue non destinate a grandi macchine monumentali — trova l'accento genuino e sincero, la espressione personale ed arguta del carattere; nel resto, pur seducendo con la maestria e con una certa audace scioltezza, pende verso la decorazione e la maniera. Basti che tre statue, una di Carlo e quelle del Marignano e di Don Ferrante, nobilissime certo ed eroiche, spirano tutte, quand'anche variamente atteggiate, l'aria medesima, una serena e superba calma di vincitore; e tutte si giovano, se non del medesimo, di un analogo gitto di pieghe, che dall'uno

[1]) *Pompeo Leoni al señor Alejandre Justiñano*, 1578, 22 gennajo, PLON, *Appendice VI.*

degli omeri passando a girare sul ginocchio dell'opposta o della stessa parte, lascia sempre libera la gamba che pianta.

Dell'istesso fare un poco scenico è impressa la grandiosa opera condotta per l'Escorial da Pompeo insieme con Jacopo da Trezzo e Giambattista Comane; voglio dire il *retablo* di San Lorenzo: struttura gigantesca, di meglio che ventotto metri d'altezza su tredici, dove nella fredda maestà architettonica dei soliti quattro ordini dell'Herrera inseriscono un qualche palpito di vita dieci grandi statue di bronzo dorato d'Evangelisti e Dottori e Santi, e quattro altre d'altri Santi e della Madonna nell'attico, che un immenso Crocifisso corona. Queste opere di bronzo, furono tutte in Italia — venutovi apposta Pompeo a intendersene col padre — modellate e gittate dal vecchio Leone, al quale i suoi settant'anni non tolsero di animarle del suo spirito, e talune anche, massime il San Pietro, il San Paolo e il San Marco, d'una scintilla del giovanile suo fuoco.

Pompeo, come l'indole raccolta voleva, chiarì meglio il valor suo nei monumenti sepolcrali. Parve quasi che il costrignimento chiesastico, spegnendo in lui i più vivi ardori della Rinascenza pagana, facesse rifluire il suo ingegno verso l'austera e vecchia arte spagnuola e la fiammingo-tedesca, illuminate che erano a volta loro da più d'un riflesso del nostro ingenuo e religioso Quattrocento.

Certo una delle prime opere di Pompeo che rechi un'impronta propriamente sua è una figura inginocchiata di Donna Juana, figlia di Carlo V e vedova di

Don Giovanni di Portogallo; notevole marmo che fregia il mausoleo di quella principessa in Madrid, nel monastero delle *Descalzas Reales*. Vero è, e non vuol essere passato in silenzio, che di quel fare castigato, minuto e fedele, Leone medesimo aveva dato al figliuolo, quand' anche in figura ritta, un precoce saggio con la statua che fece di bronzo a Bruxelles e che poi fece a lui giovanetto scolpire, della morta imperatrice Isabella. E di quella corretta e diligente maniera egli medesimo, Leone, aveva trovato, si vede, l'esemplare nelle statue di magistero fiammingo e tedesco che non potevano essere al suo perspicace occhio sfuggite là in Innspruck, d'attorno al sepolcro di Massimiliano imperatore. Ma Pompeo, se non elesse, certo deliberatamente seguitò questa via, e vi stampò un' orma indelebile con le grandi opere funerarie della *Capilla Mayor* e del mausoleo di Don Fernando de Valdes in Salas.

Serbo memoria profonda della impressione che si risente, all' uscire dal bianco e nudo oratorio convertito in cella, dove Filippo II morì, trovandosi ad un tratto tra la sua e la tomba regale di Carlo V, in quei gelidi assorbenti silenzii della *Capilla*. Dall' una parte e dall' altra dell' altare, nella tetra penombra del coro, sorgono, sopra fondi di diaspro nero, colonne di marmo sanguigno a basi e capitelli dorati, e sorreggono un secondo ordine, che si mette in mezzo gli scudi dell' Impero e di Spagna. Due gruppi di grandi figure in bronzo dorato s'atteggiano oranti nell' intercolunnio, tutte in ginocchio: i due Sovrani, ciascuno davanti a ricchissimo inginocchiatojo, le

mani giunte, i grevi e stemmati manti carichi di gemme, cadenti, con poche e severe pieghe, sul suolo; ciascuno circondato dalle principesse della sua casa. Se non che nel mausoleo di Filippo non è, con le altre sue mogli, Maria Tudor; lo sguardo invece s'arresta su una figura virile, la sola: quella dell'infelice figliuolo di Maria di Portogallo, Don Carlos.

Nessuna farraginosa invenzione darebbe all'animo la stretta, che queste, con le loro linee congeneri e sotto il fasto monasticamente rigide, dànno. Il vecchio Gil de Siloe col suo *Don Alonso di Castiglia* della Certosa di Miraflores, e Jorge de Contreras coi suoi *Reali* della cattedrale di Toledo, non hanno, a mezzo il Quattrocento, trovato nota più compunta, più ascetica, più ferale.

All'istesso motivo informò Pompeo il mausoleo del Marchese e della marchesa di Posa in Palencia, e quello del cardinal Don Diego de Espinosa a Muñoz de las Posadas in provincia di Segovia. Il mausoleo dell'Espinosa ora per la prima volta sul fondamento d'irrecusabili atti notarili è rivendicato dal Plon al nostro artefice; e a non dissimili modelli suoi si conformò Juan de Arfe gittando le statue funerarie del Duca e della Duchessa di Lerma. Ma la fortuna, che si piace talvolta delle ironie più pungenti, trovò di tutte l'acutissima, dando a fare all'Italiano, scampato per miracolo da quell'*auto* di Valladolid dove era comparso da penitente, il sepolcro del Grande Inquisitore.

Non vi pensiate però cose terribili: Pompeo ha in quest'opera superato sè stesso; ma, se non fosse

per certe fiamme che lambiscono le vesti a una figura dell'*Eresia,* se non fosse per una certa smorfia idiota che vagola sul labbro a questa, quasi a continuare le derisioni atroci del *san-benito*, quel mausoleo vi parrebbe ricordare il più mite degli uomini. Quel Don Fernando in preghiera, tutto un blando sorriso, senza altra scorta che de' suoi cappellani, lì ginocchioni tra una bella statua della *Carità* e un' altra della *Speranza*, vi somiglierebbe l' imagine del candore e della misericordia evangelica.

Una dimanda corre spontanea alle labbra: Ebbe proprio il fiero De Valdes in dono dalla natura e serbò, dopo avere mandato al rogo centinaja d' innocenti vittime umane, dopo avere provocata la riprovazione degli stessi Padri del Concilio di Trento e del Papa, quell'aspetto e quegli atti da Paradiso? Io inclino a crederlo; inclino a credere che sia morto pacifico e beato a' suoi ottantacinque anni come un Santo; tanto voltabile cosa e tanto a sè medesima incomprensibile è, quando smarrisce la via, questa umana coscienza.

Ma a tutto codesto il buon Pompeo nemmanco deve averci pensato. Egli era, secondo pare, una blanda natura d'uomo, e si deve essere contentato dell'arte, e di lasciare, morendo, bene provvisto il figliuolo. L'ultima cosa che si sa di lui, è alla sua memoria un elogio, e alla posterità violenta un rimprovero. Perchè egli aveva con incredibile sollecitudine e amore raccolti due inestimabili volumi di *disegni di macchine et delle arti segrete et altre cose* di Leonardo da Vinci; e a noi, che ne possedevamo al-

l'Ambrosiana tredici, non è rimasto che uno di que' suoi due; l'altro è a Windsor, dove ancora reca in lettere d'oro sulla coperta: DESEGNI DI LEONARDO DA VINCI RESTAVRATI DA POMPEO LEONI.

Se non che in lettere d'oro, e non altrimenti, noi dovremmo scrivere anche il nome dell'uomo benemerito che ci ha fatto copia, nel suo libro sui due Leoni, di tanto artistico e istorico tesoro. Egli ha frugato vittoriosamente nella polvere secolare degli archivii e delle biblioteche di Simancas, di Madrid, dell'Escorial, di Toledo, e trattine ben 132 documenti inediti, la massima parte italiani; non che Milano e Parma e Guastalla e le altre sedi più note delle opere e della vita dei due artefici, ha cercato ogni remoto angolo di Spagna, fino a quella remotissima Salas, dove ancora serbano aureola di leggenda le cinquanta carra di marmi lavorati che vi portarono a treno di bovi il mausoleo dell'Inquisitore, ma dove nulla affatto si risapeva dell'artefice. Primo il nostro autore scoperse negli atti del notajo Domingo de Portillo, e rivendicò alla gloriosa opera il nome, come già lo aveva rivendicato all'altra eretta in Muñoz de las Posadas. Nè già solo di queste, ma di tutte anche le opere prima conosciute dei due Leoni raccolse direttamente le imagini attraverso le penombre de' musei e delle chiese, con la fedeltà impareggiabile di chi adopera per unico veicolo la stessa luce. Altre ci diede meccanicamente e però indiscutibilmente riprodotte, altre ci trasmise per mano maestra, in acqueforti fine, eleganti, nitidissime.

Di quelle preziose carte poi che avea dissepolte, consegnò, con una esattezza che anche in un Italiano e in uno Spagnuolo sarebbe meritoria, gl'inediti originali nel testuale idioma alle stampe; li ordinò, li tradusse in un mirabile francese, che ha insieme chiarezza di modernità e sapore d'arcaico; e i materiali così raccolti rischiarò coi lumi della storia politica, della cronologia comparata, di una critica sottile, oculata, prudente, ma insieme animata da caldo affetto per l'arte, da pietosa indulgenza per gli uomini, da benevolenza sincera per le loro patrie. E però, non soltanto ci suscitò innanzi la vita e le opere di due grandi artefici, ma quasi ne largì l'illusione di vivere con loro e coi loro contemporanei: principi che si chiamano Carlo V, Filippo II, le regine Maria d'Ungheria ed Eleonora di Francia; ministri e capitani come il Granvelle, Ferrante Gonzaga, il Castaldo, l'Avalos; scrittori che hanno nome Annibal Caro, Pietro Aretino, Luca Contile, Celso Malespini, il Muzio, il Molza; artisti senza numero, da Tiziano Vecellio a Juan de Arfe: tutti in iscena con gli atti loro proprii e con le loro proprie parole.

Io non voglio lasciare il Plon senza ricordare, insieme con la scoperta a lui propriamente dovuta della paternità italiana di quei due insigni monumenti che sono i mausolei dell'Espinosa e del Valdes, pur le ingegnose attribuzioni di bellissime medaglie, quelle di Antonio Perrenot de Granvelle, di Bernardo Tasso, del Castaldo, in prima reputate dall'Armand medesimo d'autore ignoto, ora dal Plon sulla

fede di documenti irrefragabili rivendicate a Leone. Ma di queste e di altre e molte argomentazioni sagaci, che attestano nel nostro autore non soltanto la copiosa dottrina, anzi più ancora la mente aperta alle bellezze dell'arte, e dei tecnici avvedimenti espertissima, voglio trasmettere intatte le primizie alla curiosità di chi sia per recarsi fra mano il suo prezioso volume. Il quale, ritirando tanta parte di patrimonio nostro dall'obblìo e tanta restituendocene che pareva al tutto smarrita, si può dire senza iperbole che gli meriti la riconoscenza del nostro paese.

Trista cosa è però che questo sentimento non possa in noi scompagnarsi da un amaro ritorno verso le condizioni di casa nostra; dove è raro che venture somiglianti non debbansi aspettare da mani, le quali, per essere amiche e fraterne, non restano d'essere, dopo tutto, straniere. Io so, a dire un esempio, di una serie di studii grafici eccellente, lavorata da un giovane architetto nostro, il signor Giuseppe Locati, sulle opere dei Cosmati, la quale illustra un periodo evolutivo di altissimo momento nell'istoria dell'arte patria; e credo sapere che un paese straniero ne avrebbe assistita generosamente la pubblicazione, se di pari l'avesse potuta o voluta assistere il paese natìo. Ma l'opera giace tuttora e giacerà chi sa fin quando sepolta nel portafogli del giovane valoroso.

Noi fantasiatori solitarii leviamo, è vero, di tanto in tanto la voce: ma che pro? Non senza un sembiante di ragione gli uomini pratici ne rispondono con le parole di un despota, che aveva nelle vene qualche

stilla del sangue di Filippo II: *Totus mundus stultizat.* E tiran via, seguitando per maniera di commento: la generazione presente è condannata, o condanna sè stessa, a un supplizio poco dissimile da quello delle figliuole di Danao: a cercare projettili che forino corazze, e, con vicenda perpetua, corazze che da projettili non si lascino forare. Ci rimpoveriamo così tutti freneticamente, aspettando l'ora di azzannarci l'un l'altro, noi gente dabbene, che non siamo tampoco gli Stati Uniti, anzi meritiamo di essere chiamati i popoli disuniti d'Europa; e, rimpoveriti tutti insieme, antecipiamo le battaglie del sangue pigliando a battagliare in casa e fuori, di balzelli e di dazii, furiosamente. Se la cavi l'arte da questa iniqua baraonda come può; e quando affranta, illividita, sanguinante dal continuo battere a tutti i sassi e a tutti gli inciampi, dal continuo lacerarsi a tutti i pruni e a tutti i triboli della via, essa dimanda un qualche conforto.... si conforti con le memorie. *Tornate* — ve l'ha già detto anche un grande artista — *tornate all'antico.*

E noi vi torniamo; ma per cercarvi incitamento a oneste opere, non origliere a facili sonni. Banditori dai polmoni sani vogliono essere, alla maniera di Eugenio Plon, che ricordino con l'esempio al mondo il dovere degli studii forti e tenaci. Faccia poi la fortuna, se non il senno, che negli studii altri si possa ancora quietamente e lungamente raccogliere, senza essere soprappreso dal tuonar del cannone.

ITALIA E DOLORE
NELLE LIRICHE DI UNO STRANIERO

ITALIA E DOLORE
NELLE LIRICHE DI UNO STRANIERO

Circa dieci anni fa, un dì d'autunno, due ospiti visitavano con me una delle nostre più divinamente belle e solitarie Certose. L'uno dei due, che ho ricordato altrove, era già vecchio e canuto; sottile di membra, con molta vivezza però ancora negli occhi; la pupilla penetrante, la bocca fine, le pieghe stesse del viso dicevano l'abitudine di una osservazione attenta, di una indagine minuta, di un raziocinio preciso e quasi matematico. L'altro, nel più bel fiore degli anni, d'aspetto vigoroso insieme e gentile, di giuste forme, di bruni capelli, con qualcosa tuttavia di ardente insieme e di meditabondo nel volto, che non lasciava confondere col romano il suo sangue gallico. C'era della grazia cavalleresca e insieme del raccoglimento non consueto ai giovani nel suo contegno; un sorriso ventenne, ma uno sguardo contemplativo, pensoso, profondo. Insieme con una fibra sensibile a tutte le leggiadrie della forma, vi si indovinava una mente amica della meditazione,

propensa a salire in alto, e a librarsi più su dei comuni e chiusi orizzonti.

Diversi d'età, di temperamento intellettuale, fors'anco di opinioni politiche e religiose, pure un affetto intenso mirabilmente congiungeva que' due, e s'apriva, senza parole, manifestissimo: da una parte dolcemente paterno, dall'altra devotamente filiale. L'uno e l'altro amavano l'arte e l'Italia: l'uno e l'altro di quello studioso amore avevano fatto l'assunto, il culto, e insieme la delizia della vita: e l'uno presentiva e già col pensiero, e col desiderio veniva accarezzando nell'altro il proprio continuatore. Critico celebrato e professore al *Collegio di Francia* in Parigi, Carlo Blanc in questa, che fu l'ultima sua peregrinazione, s'era eletto a compagno Maurizio Faucon, un promettente studioso della *Scuola di Francia* in Roma.

È codesta *Scuola di Francia* uno dei nobili istituti, coi quali l'inesauribile paese, attraverso le sue tante e sì fortunose vicende, tiene fede a quel proposito di alta e soda coltura, che va tra le sue lodi migliori; asilo insieme, alimento e presidio all'intelletto nazionale, in mezzo al fiottare degli eventi, all'inciprignire degli umori, al cozzare perpetuo delle fazioni. Un ufficio analogo a quello che l'Accademia della Villa Medici assolve per le arti del disegno, la Scuola di Francia adempie per gli studii d'erudizione [1]). E l'una e l'altra, coll'avere messo

[1]) È pregio dell'opera ricordare di che modo l'*École de France* in Roma rifornisca annualmente le proprie file. Ogni

in Roma la loro sede, hanno reso al perpetuo focolare di una civiltà, che vi dura da tremila anni, una testimonianza da noi non peranco saputa emulare; testimonianza la quale deve somigliarci tanto più preziosa, in quanto che la mercè sua una eletta di giovani, il fiore del paese natìo, non s'addottrinano solamente del nostro passato, ma entrano in familiarità quotidiana colla vita nostra; imparano a sentire la mutua parentela, e non ad ammirare soltanto le cose morte, anzi altrettanto e più ad amare, conoscendola da vicino, una nazione viva e vitale.

Nessun migliore documento potrei addurne, del libro che qui mi piace di ricordare; uno dei pochi libri che facciano veramente colla persona dell'autore tutt'uno. [1])

Dal giorno in cui io m'avvenni nel giovane Faucon son corsi, lo ho detto, dieci anni: [2]) oggi a noi

---

anno, ciascuna delle tre scuole letterarie superiori di Francia, l'*École Normale*, l'*École des Chartes*, l'*École des hautes études*, per via di suffragio del proprio Consiglio di Professori, indica il candidato uscente più degno. I tre candidati di questo modo prescelti sono insigniti del titolo di *membres de l'École de France*, e assistiti presso la medesima di un congruo assegno per due anni, prorogabile a un terzo anno ove il chiedano. A questi suol essere aggiunto col medesimo beneficio un professore aggregato delle Facoltà di Diritto. Qualche volta anche, ma senza assegno, uno o due *membres libres* vengono addetti alla medesima Scuola. Essa novera così in tutto da otto a dieci componenti.

[1]) MAURICE FAUCON, *Italie*, Strophes et Poëmes. *La route étroite* (1880-1887). Préface de FRANÇOIS COPPÉE de l'Académie française. Paris, Lemerre, 1889.

[2]) Alla data della prima edizione, 1889.

torna l'uomo: torna, dico, in idea, nel frutto del suo ingegno, dopo una lunga, fiera e non peranco superata battaglia con un fierissimo nemico e maestro: il dolore. Non vi sembri dunque un grazioso trastullo, non una mera leggiadra fantasia, questo suo libro. È nient'altro che un volume di versi, una collana di liriche; ma quanto differenti da quelle che si mandano volentieri attorno come un fragrante aroma per l'aria, da codesti verseggiatori a tempo perso, languidamente eleganti o studiosamente bizzarri, tra un buffo e l'altro di fumo! Quanto queste qui sono invece sinceramente maturate nello spasimo, profondamente scaturite dalla coscienza! Come plasmate col midollo stesso della vita, e cementate, se può dirsi, col sangue del cuore!

Perchè al Faucon una grande sciagura era intervenuta. Nella età più ridente, in mezzo a studii prediletti e sereni, in questo soggiorno d'Italia a lui carissimo, d'improvviso un male ignoto, tormentoso, ribelle a ogni cura, lo assalì, e lo ridusse a vita d'infermo, di solitario, di recluso. Alla vigilia appunto del fare di sè in patria prove più alte, ei si vide tronco ogni proposito, interdetto ogni lavoro, usurpato ogni arbitrio di sè da quel tiranno contro il quale non val ribellione, perchè siede dentro a ogni muscolo e vibra per ogni nervo il suo flagello di spine. Non è a gran pezza il primo esempio, nè sarà l'ultimo. Eppure — non so se io lo dica a conforto od a tormento, ma certo si può dirlo con orgoglio per questa non coercibile natura umana — eppure il tiranno, se non domo, fu vinto: eppure, mentre la

carne si dibatteva prostrata a terra, la mente seguitò il suo corso di stella, si levò sulle ali della memoria, assurse ai vertici della contemplazione, e poetò.

Aveva il Faucon, sin che gli erano bastate le forze, assiduamente, laboriosamente battuta la via prefissa: conquise le stesse predilezioni gentili, d'onde sarebbe stato più volentieri condotto a illustrare il bello dell'arte che non a frugare nella polvere degli archivii, aveva pur da quella dotta polvere cavato più d'un lavoro ricordabile, fra gli altri un bel libro sulle arti alla Corte d'Avignone e due eruditissimi volumi sulla biblioteca dei Papi in quella sede.[1]) Ma quando, secondo attesta egli medesimo, si fu trovato di faccia a faccia colla morte ogni giorno, gli argomenti senza viscere gli vennero in uggia: gli bisognò rifarsi a una fonte perenne, a un'onda immarcescibile, a un ristoro che non per nulla fu avuto in conto sempre di cosa divina: alla poesia.

Dico rifarsi, chè un ingegno della sua tempra non poteva essere rimasto d'abbeverarsene anche prima, quando a colme tazze gliene mescevano, per ritroso ch'egli volesse parere, le donne a gara e le Muse in Italia. Chi apra il suo libro, tosto in effetto s'avviene in una prima zona, non dirò più gioconda, ma più fiorita; in ricordi di marine e di paesi, in malin-

---

[1]) *Les Arts à la Cour d'Avignon sous les papes Clément V et Jean XXII*, Rome, 1881. — *La librairie des papes d'Avignon, sa formation, sa composition, ses catalogues (1316-1426)*, Paris, 1885.

conie ed in sorrisi d'amore, dove già si respira, è vero, un fiato di quella idealità che poi va più e più assottigliandosi fino al rapimento e fino all'estasi: ma anche si sentono battere i polsi di un giovanile e vivido sangue. Poi,

> Come procede innanzi dall'ardore
> Per lo papiro suso un color bruno
> Che non è nero ancora e 'l bianco muore,

così l'ode, la canzone, la ballata, si vengono tramutando a poco a poco in mesta elegia. Come accade, dico, per il fenomeno della combustione, che ogni cosa a poco a poco smarrisca la forma prima, e pur gemendo e torcendosi, gitti vive faville, splenda, s'ingemmi e si appuri, così, nel verso del poeta combattente colla infermità che lo martella, le cose esteriori gittano a mano a mano riverberi men coloriti ma più tersi, il pensiero s'inflette dolorosamente in sè medesimo, scende affannoso nelle latebre della coscienza, risurge di scatto a speranze oltremondane, impenna l'ali, s'india.

Un fisiologo avrebbe argomento a indiscreta curiosità in questo processo metamorfico, per cui la natura cerca spontanea ai beni perduti un compenso in altri beni di sostanza più sottile e più eletta, e dalle sabbie medesime de' suoi sitibondi deserti riesce a far balzare le scaturigini di un lontano miraggio: l'artista si contenta di chinare a riverenza la fronte, e di seguire con ammirazione e con tenerezza il magistero crescente di una poesia, alla quale i mondi della visione si aprono arrisi di una luce più

nitida, consolati di una melodia più gentile, generosi di un affetto più soave e insieme di un vie più gagliardo coraggio, che non il mondo medesimo della realtà dal quale ella s'è dipartita.

I due centri luminosi intorno ai quali doveva sentirsi particolarmente attratto in Italia un ingegno vago della bellezza e dell'ideale, e, troppo meglio della comune degli uomini,

nato a formar l'angelica farfalla,

erano, s'intende bene, Roma e Venezia.

A Venezia il Faucon s'ebbe introduttore un altro raro ingegno, tanto nella tempra diverso dal suo, quanto schiettamente consentaneo negli onesti entusiasmi e amico fervido e pronto: Vittorio Salmini. Riprova, se mai occorresse, del come, tra valentuomini, le buone amicizie non s'impernino meno solidamente alle dissimiglianze che alla identità dei caratteri. Poeti amendue in fondo all'anima; però il Salmini, molteplice, voltabile, rapido, aperto a tutte le percezioni e a tutti i sentimenti umani, agile a correrne tutta quanta la gamma, e a tramescolare la commedia alla tragedia della vita; il Faucon, vôlto alla idealità come a stella polare, geloso di non si lasciar sprizzare manco una chiazza di mota sull'abito, direi volentieri sul candido pallio; inchinevole a raccogliere, pur da una bella fanciulla sedicenne, piuttosto la soave lagrimetta che non l'improvvido bacio; fortissimi ambedue contro il dolore: ma questi, per reggere alla battaglia con la saldezza

del martire, quegli per isfidarla con l'improntitudine dell'eroe.

Oh quante
Volte, Maurizio, taciti, ammirati,
Non si ristette insieme innanzi al mio
San Marco, allor che sotto il caldo sole
Scintillano i basalti ed i mosaici
D'oro, e sul campo glaüco del cielo
Spiccano nette le cupole grigie,
I pinnacoli svelti, i ricamati
Apici, e il tricolor gonfio dal vento
Sulle storiche antenne.... Ora sublime!

Così al Faucon il Salmini. E gli scriveva così dal letto di morte; e, morente, con magnifica virtù di pennello risuscitava agli occhi dell'amico straniero ogni secolo ed ogni aspetto della sua gloriosa Venezia; e, tra l'altro,

Li ricordi,

diceva,

Li ricordi
Gli sfondi oscuri o lumeggiati, sempre
Indefiniti? Poi dalla convessa
Riva i lunghi riverberi di cento
Fanali nelle immote acque....
.... sembianza
D'ignei piloni, all'incantate moli
Fondamento subacqueo?
.... e l'infocato
Occhio, e il sibilo acuto e il bollicchìo
Delle fumanti vaporiere?
Mesto
Eri tu quella sera ultima, o mio
Poeta, mesto come chi abbandoni
La patria....

.... Oh l'ami
Tu la mia Italia, e anch'io la Francia tua
Amo.... tel sai....
De la moderna Atene
Dono al genio i capricci. Amo cotesta
Legislatrice d'immortali idee....
Amazzone ed etera, pensatrice
E baccante. Dieci anni il mondo asserva,
In un dì lo redime.
E qui ti lascio
Maürizio. Ripensa qualche volta
Dalla tua radïante e turbinosa
Parigi alla mia funebre Venezia,
Ove dormono mille e cinquecento
Anni di gloria.[1])

O non è dalla *turbinosa e radiante Parigi*, sì dalle meste solitudini della sua Alvernia, che allo spirito del poeta nostro, esalato, si può dire, scrivendogli, l'infermo poeta francese ha risposto. Il primo pensiero tosto gli corre alla povera madre dell'amico scomparso:

O front trop tôt vieilli! longs desseins mensongers!

poi a quel povero corpo, che, del suo vivente, indarno il ferro ha torturato:

Ravageant la moisson avant qu'elle fût mûre
Le fer te déchira par deux fois, sans remord,
— Sans succès — et tu vis de loin venir la mort!
Tu sus les courts répits et les angoisses lentes

---

[1]) *Ultimi versi* di VITTORIO SALMINI, *Venezia*, Epistola a Maurizio Faucon, preceduta da uno scritto di PAULO FAMBRI. Bassano, 1881.

Et cette fièvre où sèche aux artères brûlantes
Le sang demeuré sain;
. . . . . .
Les voeux désespérés, les peurs de l'insomnie,
. . . . . .
Le vertige d'un coeur qui jamais ne trembla,
Frissonnant au confus effroi de l'au-delà!

Intendo, dolce amico, soggiunge, che a me dedicasti l'ultimo canto: O come mai ho potuto io meritarlo?

C'est que tu devinais l'idéale harmonie
Où tendait mon esprit à l'unisson du tien:
. . . . . .
Tous deux cherchant le vrai, tous deux aimant le beau,
Tour deux rêvant la vie au delà du tombeau.
. . . . . .
Frémissant à l'appel qui toucha mon oreille
Un fraternel écho dans mes fibres s'éveille,
Il te répond, ami:
À ta ville, à tes cieux regrettés je l'envoie;
Qu'il aille, qu'il se fraye une subtile voie
Vers ton front endormi!

E muove al cimitero di San Michele sull'ali aperte e ferme del desiderio, a cercarvi quella tomba prediletta:

Refuge hospitalier où l'aile des mouettes
Sème l'ombre et le bruit de son vol écourté;
. . . . . .
Le laurier du Céphis éspéré des poètes
L'abrite et s'y marie au civique laurier,
Car ton âme fut tendre et ton coeur fut guerrier!

Vi è egli nulla di più toccante che questo scambio d'addii, questa corrispondenza d'affetti viventi attraverso le porte dell'Orco, attraverso quelle formidate πυλας 'Αΐδαο, delle quali già tanto prima del Petrarca ha detto non so se Omero o un altro greco, ma certo ha detto bene, che rapidi scendono a traversarle i migliori?

Però un altro tèma di meditazione, e questo è tutto curiosità estetica, offre il parallelo dei due poeti. Intendo la intonazione diversa, il diverso modo melodico, se è lecito dir così, in cui talvolta accade di veder svolgere dall'uno e dall'altro un motivo medesimo. Crederesti udire allora un patetico violoncello rispondere in tono minore alle note spiccicate e puntate, che un arco rapido sino alla vertigine abbia pur dianzi scosse dalla quarta corda del Paganini. Non paragonava dianzi il Veneziano i riverberi delle lampade nella sua laguna a

ignei piloni, all'incantate moli
Fondamento subacqueo?

Assurda imagine, diceva lui, ed era invece imagine pittoresca e superba; ma certo viva dovette essergli scaturita nel suo conversar col Francese, perchè questi guari non la obbliò. Udite *notturnino* delicatissimo, ch'esce fuori da quel rapido sprizzo di fantasia veneziana:

Sous le pavé foulé, les quais et les murailles,
Sous les canaux fangeux, plus bas, beaucoup plus bas,
Le linceul des flots sourds ne recouvre-t-il pas
Une autre ville, blanche, immense, soeur germaine

De l'Atlantide, et vierge encore de trace humaine?
. . . . . .
Ses habitants subtils sont les nains et les fées.
Rois du gouffre, seigneurs des algues, dieux, démons,
Trônant sur le corail, coiffés de goëmons....
. . . . . .
Les feux de la cité montent à la surface
Scintillants, pailletés, et je vois leurs rayons
Trembler sur les flots verts en ondulations,
Nouer, tordre, couper leurs fragiles méandres,
Et se jouer entre eux comme des salamandres.
Les chants intermittents murmurés par la nuit,
. . . . . .
Les refrains des pêcheurs que la distance brise,
Apportés jusqu'à moi sur l'aile de la brise,
Mille autres voix du fond de ces flots moirés d'or,
Je les entends bercer la ville qui s'endort....

Con tutto questo non si vuol già dire che il Francese sia un secondo Novalis, perpetuamente rapito nelle visioni e nei vapori del sovrannaturale: tutt'altro. Più d'una calle di Venezia deve saperne qualcosa:

Le matin quand je suis venu
Sous votre fenêtre fermée
À la chanson accoutumée
Vos pigeons m'ont bien reconnu.
Ils ont baissé leur tête rose
Sur la fenêtre trop bien close
Le matin quand je suis venu.

Ma alla sera le cose andarono, per fortuna, d'altra forma:

Quand le soir je suis revenu,
Coeur altéré, lèvre brûlante,

Murmurant la chanson tremblante
Au seuil de mes baisers connu,
J'ai dit: « M'entends-tu, bien-aimée? »
La porte n'était point fermée
Le soir où je suis revenu.

Solamente, assai più spesso delle confidenze d'amore, le colombelle ascoltano dal poeta un sospiro verso cieli più alti:

Comme vous il veut se ravir
À l'ennui des choses réelles;
Cet azur, il veut y gravir
— Et n'a pas comme vous des ailes.

Ahimè, l'ale gliele impresterà troppo presto il dolore. E prima è un dolore d'innamorato, una pena segreta dell'anima, che egli sfoga, da quel delicato ch'egli è, nei monacali silenzii di Sant'Onofrio:

Octobre va finir, et le moment est proche
Où derrière les pins l'astre disparaîtra;
De la ville aucun son ne monte à cette roche,
Je suis seul, et mes pleurs, nul ne les entendra.

. . . . . .

Ô beaux jours de l'automne! ô langueurs infinies!
Vous êtes le baiser suprême que l'époux
Laisse au matin tomber sur les lèvres pâlies
De l'épouse, baiser d'adieux, et le plus doux!

En vain par lassitude elle incline la tête
Comme un frais lys des champs que l'orage a meurtri:
Voici qu'elle a rouvert sa paupière inquète,
Un rayon la colore, et, tendre, elle a souri.

Je sens moi-même, au souffle attiédi de la brise,
Mon angoisse tarie et mon coeur ranimé,
Je sens que la blessure enfin se cicatrise,
Et qu'on peut vivre encore sur un amour fermé.

E come no, quando l'intimo sentimento che ragiona in cuore sa così bene far suoi gli aspetti della natura e specchiarsi nelle creazioni dell'arte? È il gran dono codesto degli spiriti assottigliati nelle squisitezze della coltura, il dono degli umanisti e degli artisti veri: che non mai, per ventura loro, tanto possano rinchiudersi e sigillarsi dentro al loro proprio destino, da non essere, a intervalli almeno, tratti a vivere più in alto, più in alto assai che in grembo al proprio dolore.

L'uomo non educato alla consuetudine del pensiero, per buono e forte che tu lo imagini, s'immerge tutto, felice o infelice che sia, nella propria ragione di vita; piglia dall'allegria delle imbriacature da non si reggere, s'accascia nella tristezza senza che un raggio solo di luce, un fiato solo d'aria pura gli arrivi da nessuno spiraglio. Il pensatore invece, l'artista, ha un mondo d'imagini tutto per sè, una selva d'idee, un popolo di fantasimi tra cui diportarsi; e in mezzo a loro si lascia quasi inconsapevolmente andare a seconda, divellendosi al proprio cordoglio.

Così accade che manco un giorno non trascorra in Italia per il nostro giovane ospite senza che qualche scena del passato, rivissutagli parvente nella fantasia, non si plasmi dentro a' suoi versi, oppur dal minimo de' casi più quotidiani e volgari non pigli per lui l'abbrivo tutto un volo di poetiche reminiscenze.

Oggi è Frine, è l'Errefora dei miti d'Iside, è la cortigiana moabita, che tutte insieme gli ridesta nella

memoria una fioraja dalle treccie brune e dalla bocca superba senza sorriso; domani sei tu, bella Cenci infelice, che lo innamori del tuo sguardo postumo e rorido ancor d'una lagrima; è Rimini, un altro giorno, che gli rièvoca le proprie donne, Isotta e Francesca; e noi lo ringraziamo del preferire, non ostante l'Inferno che la possiede, alla dotta e bellissima sposa di Sigismondo Malatesta la povera trafitta,

qui mourut d'avoir aimé
Le jour, où s'arrêtant de lire,
Paolo baisa son sourire
À côté du livre fermé.

Altre volte sono gli artefici del primo e del secondo Rinascimento, dagl'ingenui Trecentisti giù sino al divinissimo Michelangelo, che riempiono, vivi e veri, i suoi sogni e le sue pagine. Nessun Fiorentino avrebbe potuto con più schietti colori ridipingerci quel Ponte Vecchio, dove, rincantucciato sulla soglia della sua bottega, accanto al vecchio suo babbo argentiere, il giovinetto Orgagna osserva pensoso arrovesciarvisi donne, borghesi, cavalieri, tutta la gaja corrente della città:

Les vieux banquiers lucquois passaient dans leur litière
Gardés par un essaim d'estafiers redoutés;
Les amoureux furtifs, la main sur la rapière,
Se glissaient au logis des clémentes beautés.

Puis c'était l'apparat des riches confréries,
L'art de la laine ou des métaux soumis au feu,
Montant, bannière au vent, avec ses armoiries
Jusqu'à San Spirito pour accomplir un voeu;

La Cour du Podestà, les fêtes de l'Église,

e tutto quanto il resto, come in quella deliziosa *Passeggiata in Lungarno* del Delleani, un quadro che pure il nostro Maurizio non vide; ma ben vide con gli occhi della mente nel meditabondo fanciullo il futuro pittore di Camposanto:

Déjà son jeune esprit mûr pour les pensers graves,
Détaché du présent contemplait l'avenir,
Et sur les fronts joyeux ou sur les faces hâves
Voyait ton ombre, ô Mort, planer, compter, choisir!

Non dissimile dal figliuolo dell'orafo di Ponte Vecchio, anch'egli il nostro poeta pare che, quasi presago d'imminente sventura, irresistibilmente inclini a distendere fino sulle più geniali creazioni un velo di soave malinconia. Or su una tomba del Quattrocento, tutta fiorita di quella leggiadria che non sembra ragionar di morte ma d'amore, egli ripensa al nodo eterno che fanno, insieme intrecciati, questi due doni del destino; e par che ripeta col Leopardi:

Due cose belle ha il mondo,
Amore e Morte.

Or scendendo con Michelangiolo dalla vecchia casa di San Marco al palazzo della castellana di Pescara, e, come nel quadro del Jacovacci, inginocchiandosi col maestro accanto al letto funebre su cui ella riposa, egli leva un lamento, che ricorda non altrimenti quello del solitario di Recanati:

Vous qui partez ainsi sans remords, sans alarmes,
Votre sort bienheureux n'exige point de larmes,
Prédestinés! Ceux-là méritent nos pitiés
Qui survivent cloués aux terrestres sentiers,
Sevrés de tout amour dont leur coeur se repaisse!

Degli splendidi marmi che il suo sguardo d'artista contempla in Vaticano, due soli, l'*Amazzone ferita* e il *Gladiatore moribondo*, hanno da lui l'omaggio del canto; e solo colui che non abbia un giorno sentito fremersi in petto le stesse patriottiche angoscie potrebbe restare insensibile al generoso verso, il qual pare che si accenda qui d'insolita fiamma:

Ô haine, ô passion
Qui d'un retour de vie a coloré sa joue!
Il bégaie on ne sait quelle imprécation,
Son poing ramasse un peu de cette chaude boue
Où le sable marin se mélange à son sang
. . . . . .
Il le lance à ses Dieux, à son ciel, leur laissant
Le soin jaloux de la revanche.
. . . . . .
Et la vengeance est prête! À pas sourds et pressés,
Comme un voleur de nuit qui frappe par derrière,
Elle descend du Nord et guette l'oppresseur:
Ton oreille collée à la terre où tu râles
Ne perçoit elle pas un galop précurseur
Roulant des plaines boréales?

Ma di consueto più dolce, e sempre consolata di un religioso pensiero, è la mestizia del nostro poeta; nè io so versi ove si effonda più delicata e gentile che in quelli nei quali adora le malinconiche Madonne di Gian Bellini, e le dice a sè predilette sovra le più belle e più altere dell'arte italiana:

Aucune ne prévoit le deuil qu'on lui destine;
Aucune autour du front de l'enfant rose et blanc
Qui sourit, n'apercoît la couronne d'épine
Et sur l'horizon bleu le Golgotha sanglant.

Seules, ô Bellini, tes vierges sont des mères,
En qui l'âme et le corps mûrissent à la fois
Pour le moment prédit à leurs craintes amères,
Auprès d'un fils divin qu'attend déjà la croix.

Ego custodivi vias duras, ha detto il Salmista; e pei triboli di questa dura via il poeta non tarda ad entrare. Pur, compagna l'infermità, contesi gli ardori, la vita, la festa della giovanezza, dileguata negli azzurri lontani non la memoria ma la scena gioconda e diletta di questa Italia che gli era parsa già sua, una nuova Musa gli si viene assorellando, una Musa ancora nostra: quella alla quale Torquato, tolti via gli allori caduchi, voleva cinto un nimbo di stelle.

Quanto è capace ancora, e quanto fecondo di belle e soavi imaginazioni, a chi sappia intenderlo, il mondo interiore! Quanto sorrise di gentili ricordanze, anche in mezzo al dolore, la terra, la casa, che ci han visti nascere! Come il sentimento della grande armonia universale, il concetto supremo di legge, rimpicciolendo l'*io*, lo riconcilia al suo stesso martirio! Al filosofo la equanimità, al credente la fede, sono scòrte, chi ben guardi, sorelle; e si può dir di loro quel che Ovidio delle ore diurne e notturne:

Facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualis decet esse sororum.

Anche il povero Salmini, al quale non sovrastò solamente ma sopravvenne immatura l'ora suprema, quella la quale dal nostro amico e suo è oramai slontanata, mentre propizia a' nostri fervidi voti s'ac-

costa, speriamo, l'ora della rifiorente salute, anche il povero Salmini, pur confessando l'*inconoscibilità*, ricusava la negazione categorica. *Il problema della causalità*, dice il suo affezionato biografo, il Fambri, *gli si veniva costantemente affacciando, ed affaticava il suo come tutti gli elevati spiriti.... L'oggetto è infinito, la natura; il soggetto è infinitesimale, l'uomo. Quale puerilità di maravigliarsi tanto che il mare non possa restar contenuto in un bicchiere! Laonde, dopo molti ragionamenti, egli tornava ai suoi sentimenti di poeta e alla sua eclettica definizione di filosofo. Del resto, la croce gli rappresentava le due cose che egli più amò ed onorò: il sagrificio e la emancipazione.*[1])

Per il Faucon, essa rappresenta di più, una divina speranza; ma il suo non è ascetismo impaziente degli affetti umani, non maledice la terra in nome di un cielo inesorabile: cerca, dimanda, invoca una consolazione immortale, che lo sorregga contro la ferocia della natura. *Je ne m'indignerai pas*, dice anche il Coppée nella breve e bella sua prefazione, e a me piace di ripeter con lui, *je ne m'indignerai pas contre la férocité de la nature qui semble s'acharner sur cet innocent. Maurice Faucon, qui est un chrétien, me le reprocherait. J'aime mieux admirer la patience virile, le courage inaltérable qu'il montre dans son épreuve.*

Pazienza che non esclude il grido eloquente dell'anima esulcerata, coraggio che non sopprime i

---

[1]) Op. cit. pag. 20 del Proemio.

memori rimpianti dell'amore, nè le superstiti dolcezze della famiglia. V'è tal ritratto di nonna, che al giovane malato è argomento di un delizioso ritmo di questa sorta:

Que je t'aime en ce cadre d'or
Où ta silhouette ingénue
Semble vivre et sourire encor,
Ô toi que je n'ai point connue!

Et qui mourus treize ans avant
Que je n'apparusse en ce monde,
Mais dont on me parle souvent,
Jeune grand' mère à tête blonde.

. . . . . .

Les petits ont plus d'un secret
A mettre en des oreilles sûres;
Tu m'écoutais d'un soin discret
Versant le baume à mes blessures.

. . . . . .

Maintenant que j'ai vingt-quatre ans,
Nous sommes tous deux du même âge;
Je te parle encore, tu comprends
Mieux encor mon muet langage....

E le lettere, le vecchie lettere?

Dans le fond d'un réduit poudreux
Que les volets clos des fenêtres
Condamnent à l'oubli ténébreux,
Elles gisent, les vieilles lettres....

E di quante care memorie, di quanto profumo d'affetto, di quanto aroma di vita non son esse generose a chi le interroga col cuore del nostro Maurizio! Così le rose dai petali inariditi dànno la soa-

vissima delle essenze. Ma una rosa viva ci ha, della quale acuto, pungente, irrefrenabile torna il ricordo ed il rammarico sulle pallide labbra del poeta. Ed oh a quanti non intervenne, come a lui, d'avere avuto la felicità fin sulle soglie e d'averle detto: Ripassa! e d'averla perduta!

Des roses blanches dans la main,
Le bonheur passa sous ma porte....
« Attends » criai-je « que je sorte,
Je te rejoins sur le chemin. »

Qui m'enchaîna dans ma demeure?
Quel fantôme abusant mes yeux
Ralentit mon pas soucieux
Tandis qu'agile fuyait l'heure?

Così, se pur le fitte della carne dàn posa, l'animo si travaglia nelle ricordanze, secondo è crudele privilegio della sua natura. E l'arte intanto, ultima, serena, impassibile Dea, fa suo pro d'ogni bene e d'ogni male, d'ogni fortuna e d'ogni patimento; alla cote medesima del dolore aguzza i proprii ferri, e ne sbalza più sentita, più squisita, più alta l'opera sua.

Niente, in effetto, è più manifesto del progresso che si va compiendo nella fattura, nel ritmo, nella correttezza e nella efficacia di questi versi del Faucon, secondo che si vanno maturando dentro alla cruda esperienza della vita. Le rime un po' laboriose, le locuzioni un po' pedestri, che qualche volta occorrono nella prima parte del volume, si fanno nella seconda vie più rare, e un po' per volta scom-

pajono. Quanta soavità nel rimpianto insieme e nel sagrificio delle più care, innamorate speranze!

Ainsi le voyageur dans les landes muettes
Fait lever sous son pied rapide et suit des yeux
Le matinal essor des brunes alouettes
Dont le vol entrevu s'évanouit aux cieux.

Che se il poeta è incatenato alla gleba dei ricordi, non per questo il suo genio ha men forte il remeggio dell'ale: ei torna a volo fino ai reconditi e fantastici orizzonti d'una vita anteriore, e ve la dipinge con uno sfarzo orientale di smalti, che la tavolozza di Alfred de Musset non avrebbe disdetto:

Ne vous souvient-il pas du monde où nous vécûmes
Avant de nous revoir, Psyché, dans celui-ci?
Monde heureux où jamais les neiges ni les brumes
N'abaissaient sur nos fronts le voile du souci.

. . . . . .

Je vous contemple assise au bord de la fontaine
Où les fins papyrus penchaient leurs cheveux verts,
Où des troncs rapprochés pleuvait pour notre haleine
Le nuage odorant des feuillages divers;

Où les ibis rosés venaient lustrer leur plume
Et jetant autour d'eux l'onde d'un bec mutin.
Semaient votre manteau d'un firmament d'écume
Manteau d'azur, plus clair que les cieux du matin.

No, quando l'onda del verso corre sì fresca e sì giocondamente sonora, quando i colori delle cose vi si riflettono dentro sì limpidi e a volte sì sfolgoranti, non è fiacchezza, non è accasciamento, non è

dedizione codarda quella d'uno spirito che, dal suo precoce sepolcro, a sè vivo, intemerato, innocente, invoca la negata clemenza:

Épargnez-moi, Seigneur! assez! la coupe est pleine
Où de votre courroux les flots se sont versés!
Plus d'une fois déjà, jusq'à manquer d'haleine,
Seigneur, je l'ai vidée, — et vous la remplissez!

Jeri ancora, dalla imbelle pietà della scienza egli rifiutava d'accogliere il vile conforto del sonno:

Voilà donc le puissant, voilà le formidable,
L'esprit qui se complaît aux immenses desseins,
Le chercheur d'idéal, l'épris d'inabordable,
Qu'au joug de l'opium vous courbez, médecins!

Arrière! laissez-moi....

Egli ha bene adunque, se mai uomo al mondo, il diritto di piegare l'altera fronte a tutt'altri: alla ragione universa dell'essere, al primo principio e al supremo fine di ogni cosa:

Avec toi clairvoyant, puissant, inconnaissable,
En litige inégal je n'entrerai jamais.
Ton pied doit me fouler, gémissant grain de sable,
Pour atteindre à son but. Passe, je me soumets.

Ma questa è sommissione di soldato, che, dato al vessillo il giuramento, impugna risoluto il ferro e accorre da prode a combattere; è fede serena e gagliarda nella vita universa della umanità, in seno alla quale ogni buon seme ripullula, come nelle fo-

reste maestose d'Alvernia per ogni abete che la scure ha tronco un altro abete più forte rampolla:

> Vainement, par le fer cupide décimés,
> Les grands sapins moussus s'écroulent sous la hache:
> Ils renaissent! en vain l'âpre outil les arrache:
> Un jeune arbre verdoie où succomba l'ancien.

E noi al giovane rampollo d'Alvernia, pregno di tanto succhio nelle sue fibre vibranti, noi auguriamo una rifioritura nuova, fausta, felice. Auguriamo che, ricordando con una medesima riverenza quelle sacre foreste, le quali vendettero sì cara a Cesare la vittoria, due popoli consanguinei si riabbraccino amici; e i figliuoli di coloro, ai quali il Coppée degnamente ricorda la fratellanza dell'armi, riconsacrino, non meno gloriosa, la fratellanza della libertà, del pensiero e del lavoro.

JOSÈ ESPRONCEDA

JOSÈ ESPRONCEDA

Correva l'anno 1842; fioriva una giocondissima fine di maggio; eppure nella preziosa e fugace festività primaverile di quella regione madrilena, che non conosce se non fioritura o seccume, Madrid era triste. Madrid, la fiera città castigliana che sa, anche in mezzo alle agitazioni della vita pubblica, in mezzo ai trambusti ed alle ambascie della guerra civile, trovar la nota di una gajezza altera, sdegnosa, cavalleresca, Madrid era tutta quanta assorta in un funerale. Le esequie forse d'un uomo di Stato, di uno sfondolato riccone Avanese, di un Grande di prima classe? Tutt'altro. Erano le esequie d'un povero letterato di trentadue anni, l'altr'jeri ancora uno scapigliato, un *bohème*, come usan dire gli uomini serii, un fuoruscito, un proscritto; ancora jeri un iniziato recente alla retroscena di quel dramma — quando dramma è, e non commedia — che s'agita sotto il lucernario dell'Aula parlamentare; oggi un morto, di cui tutti, dalla gran dama al monello della via, ripetono il nome con alta mestizia: Don Josè Espronceda.

Il corteo intanto, solennemente religioso e cupo, come suole in Ispagna, lento, lento, cammina. Appresso al carro funebre, trascinato da quattro gran cavalli impennacchiati e ingualdrappati a gramaglie, vengono il Presidente della Camera e il Patriarca delle Indie, un parente quest' ultimo (per uno di quei casi non insoliti in una così grande repubblica, come è la Chiesa) un parente prossimo del defunto; poi seguono senatori, deputati, tutte le notabilità letterarie e drammatiche della capitale, una folla immensa, musiche, bandiere. Si va, si va, si traversano le vie più aristocratiche, fino all' ampia *Carrera* di San Gerolamo; e i fiori, nuova gentilezza di tributo, piovono sul feretro dalle bianche mani delle *señoras* vestite a bruno, che assiepano i balconi; si traversa intiero quel giardino orientale di mirti e di palme che è il Prado, degna sede al più mirabile forse dei Musei che siano al mondo; e si fa capo infine al cimitero, squallido, ignudo, e, sebbene in un batter d' occhio si gremisca di popolo, profondamente silenzioso, di San Sebastiano.

Quivi, uno dei più celebrati personaggi del giorno, che il fòro e la tribuna si disputano, don Joaquin Maria Lopez, recita una orazione funebre da mettere invidia a sovrani. « Se è triste, dice, la sorte dell' uomo, più triste quella del genio, che rapidamente passa, emanazione della divinità, raggia un istante sul mondo, e dilegua, non lasciando dietro di sè se non le tiepide cinigie della memoria. Uomini come Espronceda, del resto, non sono nati per vivere a lungo. Quelle impressioni che appena sfiorano gli

animi volgari, anzi vi scivolan su quasi inavvertite, aprono, nei cuori come il suo, ferite profonde; e il culto, da essi prodigato alle ricordanze, toglie che rimarginino mai. Poeta, Espronceda tentò con ala ugualmente robusta le altezze dell' epica e della lirica; patriotta, armeggiò sempre a un modo, con la penna, con la parola e con la spada, in servigio della sua patria; amico generoso e leale, conoscerlo e volergli bene era tutt' uno; eppure nessun giovane più infelice di lui; nessun ritratto più vivo di quello, ch'egli pinse a sè medesimo in quei mestissimi versi:

Son per me già gli amori sotterra,
Tutto al mondo è sepolto per me:
Ogni ben che m'univa alla terra
Ha Fortuna divelto dal piè.

Lui beato, amici, che trovò nel sepolcro, ove unicamente il poteva, la pace. » E la folla, dopo aver coperto d' un sussurrìo consenziente la voce del facondo oratore, ascolta ancora, commossa, un brano dell' ultimo poema che Espronceda lascia incompiuto, *El Diablo Mundo;* e si disperde, tacita e pensierosa.

Erano forse, le frasi dell' avvocato madrileno, un mero frascame di retore, una vuota sonorità di eufemismi lusinghieri? Chi d' Espronceda non sapesse altro, potrebbe essere tentato di crederlo; non chi abbia dell' uomo e delle sue opere alquanto più ampia notizia. Di pochi poeti è lecito ripetere come di lui quel che fu detto di Ugo Foscolo: la vita specchiarsi qual fu, bizzarra, impronta, irrequieta, ma altrettanto schietta e magnanima, nei versi. Era nato

nel 1810, in una cittaduzza dell' Estremadura, a Almendralejo, ove il padre, colonnello di cavalleria, fervendo la grande campagna dell' indipendenza, s' era imbattuto a sostare per fortuna di guerra; e si può dire che, attraverso le agitazioni senza posa d' un' esistenza così breve e così piena, quella nomade culla di figliuol di soldato tramandasse sull' orme di don Josè come un' aura battagliera, come un' eco perenne delle tempeste natìe.

Giovanetto, anzi fanciullo ancora, ascritto già a quattordici anni alla fratellanza patriottica dei *Numantinos*, e dal clericalissimo governo relegato in punizione a poltrire in un convento di Guadalaxara, egli vi linea i primi tratti di un' epopea, di quello che avrebbe voluto essere il poema nazionale delle Spagne; e toglie a subbietto il regale montanaro delle Asturie, *Pelayo*, debellatore primo degli ancor semibarbari Mori: un personaggio più attraente certo dell' eroe del *Romancero*, di quel veramente medioevale *Cid Campeador*, che fu anch' egli coi Mori in perpetua lite, ma con Mori oramai più civili dei proprii avversarii. Nè il poema càntabro rimase un sogno evanescente degli anni giovanili: chè anzi, pubblicandone, poco avanti la propria fine immatura, alcuni frammenti, e lamentando la dispersione dei manoscritti smarritiglisi in mezzo a tante ingrate vicende, l' autore manifestava tuttavia la speranza di porvi l' ultima mano; innamorato, secondo diceva di essere, dalla bellezza dell' assunto. Pelagio, per verità, nei frammenti ancora non comparisce; e li riempiono le ebbrezze lascive di Rodrigo e della fatale Florinda.

la sconfitta degli Spagnuoli al Guadalete, la fame nella assediata Jerez, ed altri assai pittoreschi episodii; pur nondimeno, così com'è, *el Pelayo* mi pare essere, dopo le canzoni di gesta, il maggior saggio epico che la letteratura spagnuola possieda; e in esso quella abbondanza, anzi ridondanza tutta iberica di ritmo e di immagini, che già spumeggia negli esametri di Lucano, si contempera felicemente alla spigliatezza dell'ottava ariostesca.

Ma più che ad altro l'Espronceda era nato alla lirica; e fu a volte il Tirteo del suo paese, a volte, ma assai più di rado, l'Anacreonte. Con tutte le vicissitudini che di patria in esilio, d'esilio in amnistie, d'amnistie in proscrizioni nuove e più dure, il balestrarono per mezza Europa, profugo, cospiratore, combattente, ei restò pur sempre e sovra ogni cosa poeta; fino a che la Rivoluzione del Quaranta, raffazzonatolo per poco a diplomatico con la legazione che si sbizzarrì ad appioppargli nella gelida Olanda, gli ebbe forse anticipata la fossa.

È lecito cantare com'egli cantò, in istrofe più ardenti che spruzzi di lava, la grande giornata del Vespro madrileno, *el Dos de Mayo*, allorchè si è come lui strenuamente combattuto a vent'anni sulle barricate di luglio, per la libertà di quello stesso popolo, che, violatore di casa sua, ei maledice; è lecito dimenticarsi un istante in mezzo agli allegri fumi del vino, come nella *Cancion baquica*, o in mezzo ai fumi malinconici, come nell'*Orgia di Jarifa;* è lecito libare un'ora d'obblio nei dolci versi *a Matilde*, alla *señora de Torrijos*, a *Carolina Coronado*, ad

Elisa, quando una incomparabile gentilezza di sentimento si prodiga, vie più sollecita e pia, a consolare *Una cieca:* quando suona così inarrivabilmente mesta e così gonfia di tacito pianto la *Elegia* alla patria oppressa, così fiero contro i suoi nemici e così pieno di virili baldanze il grido di *Guerra*. Certo ha reso un grande servigio alle lettere, non pure del proprio paese, ma del mondo liberale tutto quanto, la mano paziente ed industre che, molti anni dopo la morte del poeta, ne è venuta raggranellando su per vecchi giornali e in fradicie Rassegne tanti tesoretti dispersi, *paginas olvidadas*, come dice l'edizione postuma; veri pulviscoli d'oro, che risicavano di giacer sepolti nel sabbione delle maree quotidiane: parecchi dei quali valgono davvero alla pari delle meglio celebrate *Poesias*, che in un altro volumetto han visto sì ripetute volte la luce.

Però diciamo schiettamente anche questo: all'oro di Espronceda si mesce assai sovente il piombo, e in buon dato. C'è in lui, col facile e genuino zampillo d'una ricca vena natìa, più d'un dirizzone d'imitatore; or voluto, lo si capisce, ora per davvero incosciente. L'atmosfera romantica lo avviluppa, lo penetra, gli trasuda dai pori; Byron e Lamartine, Goethe e Shakespeare, fino il cattolico Châteaubriand e il non ancor democratico Hugo, si contendono questo rivoluzionario di buona fede; e i raffinati manierismi dei nuovi maestri gli si mescolano fra mano, non senza stridere alquanto, con le grosse droghe e coi ruvidi sali della cucina di Miguel de Cervantes e di don Francisco de Quevedo. Gli è soprattutto nel-

l'*Estudiante de Salamanca*, sorta di novella del genere satanico, un po' raccontata, un po' sceneggiata, che il fare ghiribizzoso si sbriglia a tutta carriera; e quel Montemar, incerto a cui più somigli, se a Don Giovanni Tenorio, a Don Cesare di Bazan, al cavaliere della ballata di Bürger, o a sè medesimo, troppo viene accattando dal corredo d'altri personaggi, da potersi poi baldanzosamente piantare, come pretenderebbe, in faccia a Dio ed al diavolo, più indomabile di Capaneo.

Neppure oserei d'affermare che il *Diablo Mundo*, con tutta la celebrità che, lasciato così in tronco, ha ottenuta, avrebbe, se portato al suo compimento, potuto conseguir maggior lode: tanto quella scapigliata fantasia, che vi profonde i tesori della più accesa tavolozza, si vede poi svampare in visioni trasparenti e quasi aeree, divagare in isterminati episodii, diramarsi in rigiri ed in volute inestricabili, da disgradarne quell'arabesco, che Giandomenico Guerrazzi ha nel suo *Buco nel muro* così portentosamente dipinto; e da far parere, al confronto, un *non plus ultra* d'ordine di proporzione e di correttezza fin quella divina capestreria, che è il *Don Giovanni* di Byron. Cercare il bandolo di una così arruffata matassa come il *Diablo Mundo*, mi parrebbe peggio che vano, massime che l'autore medesimo or ti dichiara che un Canto intero puoi saltarlo a piè pari, niente avendo esso che vedere col rimanente, or qua e là in altre sue fatture, sbizzarrendo a capriccio, ti lascia intendere che le caccierà dentro un dì o l'altro in quella immensa *olla podrida*. Di un tanto guaz-

zabuglio io credo ch'egli medesimo avrebbe volontieri confessato, come il Goethe della seconda parte del suo *Faust*, che felici quegli ammiratori suoi, i quali, più di lui penetrativi ed arguti, fossero per capirvi ogni cosa. Basti che al suo *Diablo Mundo* egli preludia così:

Il sossopra d'un'alma innamorata,
Il dolce vaneggiar de'sentimenti,
La speranza di nubi incoronata,
De la memoria i dolorosi accenti,

I sogni de la mente alto librata,
La fabbrica del mondo e i suoi portenti,
Tutto quello che il cor dentro mi spira,
Senza regola e fren canta mia lira.

Il poema (ve ne dico il preambolo solo, perchè tanto fa un bruscolo quanto una trave in un edifizio dove tutto è piantato a vanvera e di traverso), il poema s'apre con un diavoleto di cori e semicori infernali; levasi in mezzo a questi un gigante, una sorta di Satana o di Lucifero anticipato secondo i gusti moderni; e a perdifiato sillogizza contro la teologia ortodossa i suoi invidiosi veri di loico navigatissimo ed emerito. È il *Diavolo del mondo*, il gran *Quien sabe?* (Chi sa?) in cui si riassume tutta la irrisoria dottrina, accumulata dalla nostra dolorosa e sanguinante esperienza. Conclusione però a'suoi ragionari nessuna; ma d'un balzo eccoci travasati nella camera di un vecchio desolato e cadente, che butta via, come il dottor Faust, l'inutile in-quarto, sul quale tormentava di dubbii il proprio spirito: e af-

foga gl' inutili rimpianti nel sonno. Non a tentarlo però, come Mefistofele, anzi discende a confortarlo una gentile Deità, cinta di profondo mistero:

Un' amorosa e pallida figura,
Alte e aperte le braccia, al vecchio va:
E, gli occhi pieni d' amorosa cura
Pietosamente in lui fisi, ristà.

Son languid' occhi, e il loro guardo aggela,
Intimo, intenso, e del voler s' indonna:
In opacissim' ombre i sensi vela,
L' anima in muto rapimento assonna.

. . . . . .

Tutte comprese d' una arcana ebbrezza
Torpon le membra, e de l' ignoto nume
Il fatale guardar pien di dolcezza
De la vita sopisce il fioco lume.

Del suo bacio mortal preme la bocca
Al vecchio la leggiadra visïon:
E il gel che da le labbra aride scocca
Corre ogni fibra di quel bacio al suon.

. . . . . .

A pellegrin così quando le stanche
Membra perfidamente il sonno allega
E le forze al voler fallano manche,
Il corpo impoltronito in sè si piega:

Perso ormai su per l' algida montagna
Sovra la neve strapiombando cade:
Dal vero l' intelletto si scompagna,
Ma un dolce imaginar tutto lo invade.

E in un molle sopor quasi addormita
La macchina mortal languidamente
Torpida sbadigliar l' incerta vita
Nelle braccia del Fato ultimo sente.

Quella che al vecchio è scesa blanda consolatrice, non occorre dirlo, è la Morte. Non però affatto quella Morte macabra di Lucerna, di Basilea e di Clusone, che con lo scricchiolìo dell' ossa aride e bianche ha ultimamente affascinato, dopo il gran pagano del Nord Volfango Goethe, anche un grande artista dello scettico nostro paese. Codest' altro più audace e direi quasi più latino poeta, Espronceda, codesto ribelle figliuolo della Spagna terribilmente ascetica di Filippo II e di don Pedro d' Arbuez, ha immaginato ben più serenamente ancora dei Greci l' ultimo Nume. Meglio del grezzo e forte Thanatos di Euripide nell'*Alceste*, meglio del semplice atleta che nell' arte greca adempie impassibile il suo uffizio di passatore, da vero fratel carnale del Sonno, di cui toglie spesso a prestanza gli attributi, l' Espronceda ha trovato per la dipartita dal mondo una immagine soave: e s' è curiosamente incontrato con quel pittore preraffaellita e anglicano, John Watts, il quale, avvezzo a dare fino a' suoi ritratti alcun che del sorriso pallido e insidiatore che erra sulle labbra alla *Venere* del Botticelli, fece anche della Morte e dell' Amore una coppia geniale, tanto che se ne potesse dire con Leopardi:

Due cose belle ha il mondo, Amore e Morte.

Ma forse che non aveva prima di tutti il Petrarca strappato egli medesimo alla sua arcana

....donna involta in veste negra

quella concessione pietosa:

> Io son disposta farti un tale onore
> Qual altrui far non soglio, e che tu passi
> Senza paura e senza alcun dolore?

Non avea forse egli primo concetta la gentilezza del morire, quando pose il suggello al più mesto de' suoi *Trionfi* con quel divinissimo verso:

> Morte bella parea nel suo bel viso?

Egli è connaturale ai forti e delicati ingegni il levarsi al di sopra di quella pusillanimità subbiettiva, che ne fa parer ultimo fine ciò che non è se non transito da forme esauste a sempre nuove esistenze; e in questa filosofia dell'universo io credo che sia a riconoscere il vertice più alto, a cui mai abbia poggiato il genio poetico dell'Espronceda. Il quale non si potè, è vero, difendere da una sorta di ricaduta nella mitologia cattolica, quando al suo vecchione aperse lì per lì uno spiraglio sovra il solito Paradiso:

> D'alto conquasso rimbombar la stanza
> E il suol crollare insieme e il muro sente,
> E d'una luce che ogni luce avanza
> Ardere mira un ciel d'oro candente,

> Ricco manto di gemme e di splendori.
> Giojellato di Soli a mille a mille,
> Ch'effonde un mar di non più visti albori
> E fiumane di perle e di faville.

Ma poco stette poi a tramutare quella visione in un tutt'altro che ortodosso cielo tolomaico, dove il suo vegliardo, come già l'Astolfo ariostesco, contem-

pla un riflesso e come a dire un compendio della vita terrena, anzi della natura tutta quanta:

Eterno amor, non periture glorie,
Armi, corone d'oro e verdi allori,
Piacer, trionfi, vanità, vittorie,
Illusïoni, onor, larve, tesori,

. . . . . .

La pia favella de la notte in calma,
Il suon di melanconico lïuto,
Il vaneggiar poetico de l'alma
E il savio ragionar del senno arguto,

. . . . . .

Religïone, balsamo soave,
Almo conforto de lo spirto anelo,
E tu d'ogni saver pensosa e grave
Mente che t'alzi a regïon di cielo,

Il pensiero universo e l'ammiranda
Struttura in che l'uman genio s'insempra,
L'alto silenzio di romita landa
Che i lutti al core e le battaglie attempra,

. . . . . .

Quanto creare o finger sa intelletto,
Quant'ombre Illusïon correndo arriva,
Quanto si chiude in ansïoso petto,
Quanto in sogno accarezza anima viva.

E il costrutto poi e la significanza di questo sterminato spettacolo celeste si può cogliere in una cantica, che il poeta fa sprigionarsi, alla fine, dalle profondità del suo firmamento. È un inno alla Natura, un peana alla vita incessabile, una sonora, anzi turgida eco dell'*Alma Venus* di Lucrezio; ed io voglio finire questa mia discorsa con darvene, bene o male,

una idea, perchè la prossimità dei due idiomi avendomi facilmente concesso d'essere, se non altro, fedele, il caleidoscopio che è per passarvi davanti sia stimolo alla curiosità vostra, lettori, e vi inciti a correre miglior acqua nella vera e propria navicella fatata dell'Espronceda.

Eccovi qua intanto un saggio della sua maniera, e come chi dicesse un lontano profilo della sua Musa:

Dal *Diablo Mundo*

(Canto I)

Salve fiamma fattrice del mondo,
Lingua ardente d'arcana scïenza,
Puro germe, principio fecondo,
Che di Morte incateni il poter.

La dormente materia tu sproni,
Tu a salire ed a viver l'astringi,
Tu il suo loto modelli, tu fingi
Quante forme concepe il pensier.

Tal fïata s'attenta, ma invano,
A disfar tue fatture la Morte;
De' suoi resti riplasma tua mano
Novell'opre su l'opra che muor.

Tu d'azzurro rinvergini i cieli,
Tu del Sole il gran foco alimenti,
Tu la luna nell'ombre inargenti,
Tu rispunti con l'alba nel cor.

Eco lieta nel bosco risuoni,
Mesta gemi col placido rio,
Verde pompa alle piante tu doni,
Roco grido all'insonnia del mar.

Tu d'amor ne le valli sospiri,
Tu del fior ne l'olezzo t'esali,
Tu molleggi dell'aure su l'ali,
Fai dal nembo tua voce tuonar.

De la terra a le viscere avare
Tu de l'òr meni i fervidi rivi:
Tu colori la perla che il mare
Negli abissi profondi celò.

Negro ammanto che scotono i venti
Le fantastiche nubi tu stendi,
Del tuo soffio le folgori accendi.
Ecco ruggi, ed il suolo tremò.

O semente feconda di vita,
Sempiterna fontana del bene,
Luce al Sommo Fattor dirimita,
Gioventude e bellezza tu se'.

Tu sei forza segreta che in rote
Sovra l'asse rivolvi ogni mondo,
D'Armonia tu se' fiato giocondo,
Ogni stella s'avviva per te.

Pronti artieri al tuo magico ostello
Senza numero i secoli sono,
Che lavoran di fino cesello
De lo spirto l'angusta prigion:

Poi che il cómpito loro han fornito
A passar li sospingi veloce,
Altri al rude cammin la tua voce
Ne richiede a perenne tenzon.

E di forti ansïosi a vicenda
È un andare e un venir senza fine,
Toglie e impresta in continua faccenda
L'uno all'altro a sua volta il cesel.

Batton dentro alla grezza materia
  Nell' immenso cantier senza posa,
  E s' addoppia con l' ansia affannosa
  Il suonar delle incudi nel ciel.

De la vita su l' alto oceàno
  Erra l' uomo in ambasce, in tempeste,
  Ma diffonde con prodiga mano
  La ferace sementa natal.

Umil nato, la fronte solleva,
  Liba liba al perpetuo torrente,
  E sarai come Sole a oriente,
  E sarai, come il mondo, immortal.

UN RARO CIMELIO

UN RARO CIMELIO [1])

Devo alla liberalità di un amico il dono di un' opera intitolata *Dell' Italia*, poco nota, e diventata oramai rarissima. Consta di due volumi, ed è partita in cinque libri, *I Principi*, *La Nazione*, *Principii filosofici*, *Principii religiosi*, *Rimedii*. Dettata in un italiano irreprensibile, non porta nome d' autore nè d' editore, e soltanto alla fine del primo Libro e alla fine del secondo, questa indicazione: *Imprimerie de Piman Delaforest (Morinval), 34, rue des Bons Enfants.* Alla fine del primo si legge inoltre questa data: *Marzo 1835*. Nondimeno, e se già non se ne avesse notizia da buona fonte, il contenuto e lo stile basterebbero per attribuire con sicurezza la paternità di quest' opera a Nicolò Tommaseo. Mi sembra dunque che possa tornare di qualche servigio ai molti, i quali assai difficilmente avranno mai la ventura di recarsi il testo fra

[1]) Questo scritto è un tenue contributo al volume che Sebenico, inaugurando un monumento a Nicolò Tommaseo, consacrò dianzi alla memoria di lui.

mano, il darne qui sommariamente una idea, non senza tenermene il più possibile alle parole medesime dell' autore.

Il primo Libro è un quadro, naturalmente assai fosco, dello stato d'Europa, e massimamente d'Italia, a quei giorni. La guerra, passata dalla materia allo spirito, e l'uomo diviso dai fratelli, perchè la divisione è nel fondo dell'anima sua; le politiche calamità, ramo e fogliame di profonda radice, perchè le questioni politiche da ultimo si riducono a quistioni morali, filosofiche, religiose. In Italia, l'abusata libertà avere tratto i popoli al servaggio: sperduto in Piemonte il sogno di una patria grande; flagrante nel Mezzodì il contrasto fra i vagheggiatori di una civiltà ideale e le plebi sdrajate nel fondo; l'angustia degli staterelli comprimervi la vita, e in qualcuno i sospetti renderla intollerabile, in altri floscia il floscio governo; temersi dal dominio straniero la luce, il pontificio trascinarsi malvivo sotto la tutela d'altrui.

Nel Libro secondo l'autore scende a numerare gl' intimi mali della nazione. Vede la miseria dilatarvisi, e proclama terribile più di cento tiranni quel giorno che la plebe italiana, levandosi, combattesse, non pei diritti dell'anima propria, ma per un tozzo di pane men duro; ai ricchi insegna che convien rimettersi in corrispondenza col popolo, e pigliare a guida l'amore; predica alle città che non si contentino d'esser locande, ma imprendano a rifarsi dalla propria storia; le campagne, nerbo vero della nazione, reputa non possano essere chiamate a libertà,

se questa dalla religione si dissocii. Vuole la donna nudrice di forti pensieri: proclama la famiglia essere la vera costituzione della cosa pubblica. Lamenta la mole indigesta delle leggi, riferisce delle tirannidi e delle rivoluzioni che hanno attristata l'Italia la maggior colpa alla fiacchezza dei magistrati. Dall'istruire all'educare afferma essere un gran passo, sì che talvolta nuoce il precedere dell'una cosa all'altra; gli scrittori poter apportare un immortale benefizio alla patria temperando ogni eccesso, distinguendo le sventure medicabili con rimedii politici da quelle che hanno cagione più profonda; efficacissima, in idea, l'opera del pastor buono, soprattutto nelle campagne; ma quanto diversa dal desiderio la realtà! massima sventura, e in tutti i ceti diffusa, l'incuria del pubblico bene. Non meno dell'inerzia disperata, condanna peraltro le trame impotenti; e conclude con queste sante parole: « Rammentiamo che il disputare de' modi e de' nomi di libertà fu cagione all'Italia dell'averla perduta; rammentiamo che questo sarebbe novello pretesto agli avversarii nostri di dire l'Italia essere tanto grande da non poter vivere che divisa. L'odio, per pietà tremate dell'odio! Questo è il nostro tiranno. »

Nel Libro terzo, per trovare alcun rimedio alle sventure della patria, si propone di risalire ai principii della scienza. I diritti cominciano là dove comincia la società; e son diritti in quanto sul dovere si fondano. Non possono le leggi sole, e meno le costituzioni, mutare lo stato dei popoli: la scienza del nudo diritto è impotente a reggere l'umana società;

solo la scienza del dovere, fondata sull'amore, abbraccia la vita della coscienza e la vita sensibile, la domestica società e la politica. Qui l'autore si diffonde nell'apologia del Cristianesimo; e affermando essere la benevolenza principio costitutore di società più valido che non la mera giustizia, scende a dimostrare come dal proposito del reciproco perfezionamento emani tutto quanto l'ordine dei doveri e dei diritti.

E però, nel campo delle applicazioni civili: la carità dell'abbiente è dovere; ma nel fratello povero non è già sempre un diritto corrispondente; spetta alle costituzioni il rendere l'ingrandimento smodato degli averi difficile, e lo scemarne i pericoli. Non vietando, no, ma insegnando, si fuga l'errore: e però, senza libertà di stampa e d'educazione, educazione vera non v'è. Per migliorare le consuetudini, convien diradare le leggi, e fare che agli uomini sia principal norma la coscienza. Principio innovatore della legislazione civile, è dunque non impedire se non le azioni che siano ostacolo ad altrui nell'esercizio delle proprie legittime facoltà.

Nel campo delle applicazioni criminali: infliggere la pena è dovere, non già mero diritto; ma la pena deve essere emendatrice, nè tale può essere l'estremo supplizio. Il carnefice, la rivoluzione, la guerra, son tre gemelli. Forse la guerra durerà lungo tempo ad essere espiazione e purgazione terribile e innesto di civiltà: ma la Musa delle battaglie ha perduto gli estri suoi. La guerra è duello orribile; il duello ridicola guerra: meglio che con le pene, da reprimere

col disprezzo. Dovere è l'astenersi dall'adoprare la forza a castigo di colpe religiose; ma lo è del pari l'impedire che si violi la libertà religiosa colla violenza.

Trapassando al campo delle applicazioni economiche: non nell'abbondanza dei beni materiali consiste il benessere, ma nella proporzione dei beni ai bisogni; e l'equilibrazione violenta della proprietà, senza contare i mali politici e i morali, genera forse tanti danni economici quanti ne toglie. Bensì il farsi render conto delle pubbliche spese e delle pubbliche rendite è non diritto dei popoli ma dovere.

Terminando con le applicazioni politiche, l'autore dichiara con onesta franchezza che il popolo non ha diritto d'essere governato a suo modo, ma secondo giustizia; la sovranità sua vera consistere nel diritto di non patire chi gli comandi cosa contraria al dovere; e chi disputa per costituzione repubblicana o per altra, senza educar la nazione a libertà, ossia all'adempimento de' proprii doveri, disputa dell'ombra.

Il quarto Libro è tessuto di dialoghi, che per nobiltà di materia e bellezza di forma emulano quei medesimi di Platone, pur non disdegnando, a tratti, l'arguzia del Samosatense. Dei governanti secondo il Vangelo disputa in prima con un principe l'anima sua; e vittoriosamente confonde la dottrina egoistica e paurosa di lui con la umanissima delle Scritture e dei Padri. Discorrono poscia insieme della Chiesa secondo il Vangelo tre Santi e due Pontefici; ed è facile imaginare quali insegnamenti dispensino a questi ultimi Pietro, il pescatore inerme, che ha visto

i principi de' sacerdoti congregati a consiglio per tenere Gesù Cristo ad inganno, il mite Giovanni, che disse: « Va', riconciliati col nemico tuo, poi ritorna ad offrire il tuo dono, » e Francesco, che non per sè, ma accattava pei miseri. Sottentra un dibattito fra prete e miscredente intorno alle rivoluzioni; difensore eloquentissimo il primo della verità religiosa, la quale e' s' ingegna di dimostrare conforme alla naturale, fomentatrice di libertà, non aliena, ove occorra, dalla resistenza, ma prima che in opere di sangue fidente in opere d'amore e di virtù: tantochè il contradittore finisce con esclamare: « Oh, molti preti a voi somigliassero! »

Un padre e una madre ragionano in seguito della educazione politica: pensosa la donna dei pericoli, l'uomo dei doveri ai quali è d'uopo preparare per tempo i fanciulli: e ottimamente si dimostra come anche questi possano e debbano essere avviati ad intendere che sia patria, ad amarla nelle più pure fra le glorie passate, a scaldare in sè i germi della sua grandezza avvenire. Nel dialogo penultimo s'agita il tema della letteratura politica, che dalle frasche rettoriche è da volgere piuttosto alla storia, alla scienza, alla sostanziosa eloquenza. S'imbattono infine a dissertare sulla storia d'Italia Dante e Napoleone con Brenno e con Cesare: Brenno confessando dover l'Italia respingere la Francia occupatrice, ma bramarla alleata; Cesare e Napoleone ritessendo la storia delle intestine discordie, peggiori della tirannide: e tuttavia lamentando quest'ultimo, di aver fatto dell'Italia tre brani e uno squarcio d'Impero; Dante,

di tutti più savio, inneggia alla vita del municipio ove arse il fuoco sacro d' Italia, e insieme alla necessaria unità della patria, ed alla rigenerazione della Chiesa.

Il quinto ed ultimo Libro affronta l'ardua tesi dei rimedii. Scopo dei governi non è meramente il conservarsi, ma il perfezionare l'umanità. Vuol esser data libertà ai cittadini di richiamarsi degli abusi; è mestieri esercitare vigilanza, prontezza, fermezza nel conoscere e nel giudicare. Il Principe viaggi, visiti, ascolti; si compilino buone statistiche, si associno ai Consigli anche gli avversarii più valorosi. Le famiglie de' governanti esercitino la beneficenza e l'amore. Istruzione, facile a tutti, forzata a nessuno; ma sia essa condizione al godimento de' benefizj civili. Una sola Università in Italia, e splendida; nelle provincie si educhi insieme la parola, il pensiero, la mano dei giovani; il catechismo civile insegnisi a tutti. La penitenza sottentri alla pena, e lo spirito riceva piuttosto la correzione che non il corpo; obbligo il lavoro; gli emendati, anzi tempo si liberino. Pochi impiegati, e bene retribuiti; il merito giudicato da prove; scemate al governo le cure municipali, tolte le cariche inutili, bene costituite le milizie, le imposte anch' esse scemeranno. Al commercio, all' industria, togliere gl' impedimenti, dall' estero non tollerare e non provocare l' ingiuria: questi i consigli che a' principi rivolge l' autore.

Ne' popoli bisogna poi, a suo avviso, rinfrescare la coscienza di sè, l' abitudine della franca manifestazione del vero; incominciare la riforma dalla famiglia; combattere il celibato; rendere la donna soda-

mente istrutta e operosa; ricchi e poveri accomunare nel municipio; raccogliere i fatti, ordinarli, diffonderne la notizia; ogni cosa, ogni dottrina, insegnare con la pratica, e volgere ad intenti civili. Gli adulti s'educhino a vicenda, mirino a novità di studii fruttuose i letterati; scrivano, se sanno, per il popolo, nessun premio aspettando; le arti rifacciansi educative; morale, politica, economia, si concretino insieme in provvidi istituti, di risparmio, di assicurazione, di mutuo soccorso. Educhiamo i preti — esclama l'autore — i quali sono più potenti de' principi, non li insultiamo. Anche in paese servo gli uomini probi e valenti non rifiutino uffizi, tenganli, finchè si possa, con dignità; i fuorusciti non pongano l'animo a cospirare, bensì ad ammonire i concittadini; e sè stessi preparino a tornare in patria migliori.

Anche nel resistere a cattivi governi, rettitudine anzitutto, ordine, costanza, concordia. La parola non s'insudici mai, vibri forte, s'innalzi. Meno congiure e più coraggio civile. E i vittoriosi non s'inebbriino di feste, non si spendano in vaniloquii. Fedeli all'unità, facciano di conoscere le varietà del proprio paese, per vedere dove convenga cedere, dove tòrle di mezzo: mostrino al popolo che si curan di lui. Non bandi, non vanti, non insegne che dividano: tolleranza anche delle parti avversarie; la repressione serbata ai tumulti; rispettata la religione, anzi invocata a cooperatrice nella carità; la diplomazia non tortuosa; graduati i mutamenti anche se in meglio, e soprattutto vôlti in pro delle moltitudini povere. Le leggi liberamente discusse, nella forma perspicue, non fru-

strate da cavilli nella applicazione. Meglio che istituti di beneficenza, società nuove di mezzeria; supremo intento economico non l'accumulare ma il ripartire. Eletti i giudici da' giudici, gli amministratori dagli amministratori, i militari da' militari, per ordine stabilito di servigii e di meriti; poi dalle autorità confermati. Tutti gli abili, anche i preti, s'addestrino alla milizia; li comandi chi sappia e valga di più.

Impresa difficile comporre l'Italia a unità politica; ma la agevolerebbe il moltiplicare i centri di vita, e a ciascuna parte della nazione dare coscienza di sè. E qui l'intemerato uomo esce a dire: « In repubblica così come in monarchia può essere arbitrio. Non a' nomi, badiamo a' fatti. La nazione s'interroghi, si abbia chiaro il suo voto; ed avutolo, non più indugi, temperamenti, artifizii. » Poche cose soggiunge delle elezioni al Parlamento, e le vorrebbe per ceti; siano i giudici, dice, indipendenti; dalle sentenze loro nessun richiamo se non a tribunali superiori; vietato ai municipii fare ordinamenti che contrastino o deroghino agli ordinamenti della nazione. E conclude: « Scrissi per l'Italia, col cuore pieno di lei.... La lunghezza soverchia e la soverchia sicurezza, e le ideali visioni e gli errori della mente e gl'impeti dell'anima infelice, ogni difetto dell'autore e del libro, all'amore, Italiani, all'amore sarà perdonato. »

Perdonato? Oh ben altro alla veneranda memoria di un cotanto scrittore e patriotta si deve. L'Italia, alla quale voglia Iddio che i suoi insegnamenti nella miglior parte profittino, s'inchina e benedice.

PAGINE

DEL

MARTIROLOGIO NAZIONALE

PAGINE DEL MARTIROLOGIO NAZIONALE

Giuseppe Ferrari, un filosofo che va già colla schiera dei grandi dimenticati, non fu senza gittare, quand' anche in forma spesse volte paradossale, forti sprazzi di luce sugli orizzonti della storia. E spesso il mio pensiero torna a lui, alla sua *Teoria dei periodi politici*, quando mi volgo indietro a contemplare il cammino che il mondo civile ha percorso da poi ch' io ho intelletto da ragionarne; quando considero l' erta faticosa che ha salita dal '15 al '48, l' impeto che lo ha sospinto di miracolo in miracolo dal '48 al '70, poi la china che ha scesa, e i mali passi a cui è giunto in questa sciagurata fine di secolo.

Riapro il volume del pensatore milanese, e vi leggo:

« La prima generazione del periodo si consacra ad un lavoro esclusivamente intellettuale; tutta la sua forza sta nel principio che scopre, di cui si fa come una specie di estro e di entusiasmo, per cui si sente nuova e superiore alle generazioni antecedenti....

Nessuno pensa alla pratica, si vive come si viveva, ma l'idea diventa formidabile senza che nessuno lo sospetti, senza che i novatori lo sperino, senza che il governo lo tema.... ma il governo finalmente cade come fulminato da uno scoppio impreveduto [1]). » — « Passiamo alle generazioni esplosive.... Leggi, costumi, governo, tutto si rinnova: questa volta non si pensa, non si discute; si opera, sotto capi che sono uomini d'azione, illuminati e arditi, e che traducono in leggi e in fatti le idee della generazione anteriore. Non più re neghittosi o principi incapaci, la incapacità non regnerebbe un istante, si vuol piuttosto la temerità che vince il destino.... Spetta ai capi d'inventar tutto, di modificarsi di continuo, di passarsi di mano in mano il ferro caldo della rivoluzione.... fino al momento in cui il moto si ferma tragicamente, come il vascello sui banchi della costa africana. Ad ogni rivoluzione, una reazione [2]). »

Chiudo il libro, e vo pensando, non senza molta malinconia, che, se il filosofo vivesse ancora, forse in lui l'amarezza del cittadino sarebbe vinta dall'orgoglio del sapiente, sicuro di mettere il dito sui caratteri, peggio che manifesti, flagranti, della reazione, in questo infelice periodo, nel quale da un pezzo ci dibattiamo. E da quando? Da che la guerra franco-germanica ha fermato appunto di botto il moto ascendente della civiltà; da che s'è visto sottentrare

---

[1]) Giuseppe Ferrari, *Teoria dei periodi politici*. Hoepli, 1874. Parte II, Cap. 1°. *Le generazioni dei precursori*.

[2]) Id. ibid., Cap. 2°. *Le generazioni rivoluzionarie*.

al diritto la forza, alla nazionalità la conquista, alle anfizionie pacificatrici le miriadi armate fino ai denti, alla fraternità dei popoli gl'inviscerati odii di razza, alla tolleranza religiosa la persecuzione, alla scuola del dovere la scuola del piacere, alla febbre magnanima del patriottismo la febbre maligna dei subiti guadagni.

Tant'è. Chi invochi e speri e voglia un rimedio, per amaro che possa essere, ai mali che travagliano il nostro tempo, gli convien principiare con una diagnosi coraggiosa; deve confessare la decadenza e arrossirne, se ha da sentire il debito di arrestarla; e se vuol misurare la profondità della caduta, deve ricorrere col pensiero la via tutta triboli e spine, che s'è calcata nella ascensione. Torniamo, torniamo alla storia, Italiani, come ce ne ammoniva la grand'anima del Foscolo; forse, anche nel carattere, potremo « tornare all'antico. »

Non però a quello che vanno pur troppo risognando taluni giovani valorosi. Non si rifabbricano le aristocrazie ad arbitrio, più che non si possa ricostruire con dei cocci un edifizio medioevale o romano. Bene si può, per ardua che sia l'intrapresa, rieducare i cuori coll'esempio, rifare una tempra, collo stimolo della emulazione, alle anime umane. Ma se qualcuno s'accinge a tanto, s'ingegni, per prima cosa, di sottrarre alla tirannia del giornale quotidiano il tempo che vuol essere ridonato al libro d'elezione; s'ingegni di guarire alla generazione odierna il palato, di emendare la curiosità patologica del maggior numero; tantochè essa medesima rifiuti alla fine, sto-

macata non che sazia, il suo mal pasto abituale di scandali, per rinsanguarsi con un alimento sano e virile. E, per principiare con casa nostra, questo, in somma, prima di tutto bisogna al popolo italiano: rifarsi dalle memorie patrie, da una tradizione non più antica di quarant'anni, e tale tuttavia che può pareggiarsi per altezza di spiriti, per intensità di trionfati dolori, per virtù insuperabile di sagrifizio, alle più nobili pagine di Plutarco.

Voi coetanei ve ne ricordate, e ricordate anche i libri che la registrarono. Mentre erano sul telajo o uscivano in luce le storie generali, così gagliardamente subbiettive, del Cantù, dell'Anelli, del La Farina, dello Zini, mentre il Bersezio imprendeva a dettare quella sua così viva, vissuta e copiosa [1]), che da lui, *tenax proposit vir*, si vorrebbe ancora veder proseguita; scriveva dei nostri precursori con eloquenza d'umanista e ardore di patriota Atto Vannucci [2]), ma, pur nelle iterate ristampe, non toccava se non di volo le geste più recenti; poi consacravano la penna a onorare la memoria di molti illustri cooperatori del nostro risorgimento Romualdo Bonfadini [3]) e i consoci nella notevole compilazione del Carpi [4]); ma toglievano piuttosto a discorrere

---

[1]) Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II, Trent'anni di vita italiana*. Torino, Roux e Favale, 1878-1895.

[2]) Vannucci, *I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, 7ª edizione. Milano, Bortolotti, 1887.

[3]) Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*. Milano, Treves, 1886.

[4]) Carpi, *Il Risorgimento italiano*. Milano, Vallardi, 1884.

degli uomini d'azione e di governo che non dei cospiratori segreti; più degli antichi, che non dei martiri nuovi. Raccolse da ultimo e ordinò le sparse memorie della Rivoluzione lombarda Vittorio Ottolini [1]); ma, salvo una volata in fine e un osanna, col racconto particolareggiato soprastette, o poco più là, dove la parabola era parsa toccare il fondo.

Pullulavano intanto, non facilmente numerabili, le sgranate pubblicazioni intorno ai casi posteriori, e massime a que' due, che dopo i Dieci Giorni di Brescia sono i più tragicamente grandi, i Processi di Mantova e il moto del sei Febbrajo. Pubblicazioni locali, domestiche, commemorative, biografiche, autobiografiche. L'Odorici [2]), il Lizioli [3]), il Regazzoni [4]), il Palazzi [5]), il Cassola [6]), il Porcelli [7]) delle cose bresciane, il Vidari delle pavesi [8]), il Repetti [9]) e il Bram-

---

[1]) Ottolini, *La Rivoluzione lombarda del 1848 e 1849.* Milano, Hoepli, 1887.

[2]) Odorici, *Storie Bresciane.* Brescia, Gilberti, 1865.

[3]) Lizioli, *Il Comitato segreto di Brescia dell'anno 1849.* Milano, 1859.

[4]) Regazzoni, *Il Dottor Gaspare Casletti. Cenni biografici.* Como, Ostinelli, 1885.

[5]) Palazzi, *Del Comitato insurrezionale bresciano 1850-51.* Brescia, tip. della *Sentinella*, 1886.

[6]) Cassola, *Insurrezione di Brescia*, nei *Documenti della guerra santa.* Capolago, 1850.

[7]) Porcelli, *Storia della rivoluzione bresciana del 1849.*

[8]) Vidari, *Frammenti storici ticinesi.* Pavia, fratelli Fusi, 1886.

[9]) Repetti, *Luigi Dottesio da Como e la Tipografia Elvetica di Capolago.* Roma, 1887.

billa [1]) delle comensi, il Guttierez [2]), il Vedovi [3]), il Bertolotti e il Portioli [4]), il Segala [5]), con tutti gli altri intorno ai casi di Verona e di Mantova, venivano adunando materiali all'istoria futura: preziosissime fra tutte, quelle memorie che gli stessi onorandi uomini, i quali avevano visto in faccia e taluni anche salito senza batter ciglio il patibolo, tramandarono, o commesse a narratori fedeli, o a loro proprie scritture. Sono del primo novero quelle affidate dal Tazzoli al Cantù [6]), dallo Speri a una fanciulla [7]), dal Cavalletto al Boggio [8]), dal Malaman a quel Tivaroni, che poi tentò con molto scrupolo di ricerche una storia dei fortunosissimi tempi [9]). Al novero secondo appartenen-

---

[1]) BRAMBILLA, *Ricordi 1848-1870*. Como, Vanossi, 1884.

[2]) GUTTIEREZ, *Il capitano De-Cristoforis*. Milano, Boniardi-Pogliani, 1860.

[3]) VEDOVI, *Cenni biografici dei martiri di Belfiore e San Giorgio*. Mantova, Guastalla, 1872.

[4]) BERTOLOTTI e PORTIOLI, *Le carceri di San Giorgio in Mantova*, ivi, 1887.

[5]) SEGALA, *Verona e Mantova nella cospirazione contro l'Austria e nei processi del 1850-53*. Verona, Apolloni, 1892.

[6]) CANTÙ, *Rivista contemporanea, 1859*. — *Alcuni contemporanei*. Milano, Corona e Caimi, 1868. — *Italiani illustri*. Milano, Brigola, 1875.

[7]) DE CASTRO, *Lettere di Tito Speri*. Milano, 1863. — RUBAGOTTI, *Le ultime lettere di Tito Speri*, con prefazione di A. CAVALLETTO. Roma, 1887.

[8]) BOGGIO, *Storia della guerra dell'indipendenza nel 1859*. Torino, Franco, 1860.

[9]) MALAMAN, *MS. nel Museo Milanese del Risorgimento*. — TIVARONI, *Storia critica del Risorgimento italiano*. Torino, Roux e C., 1889-92.

gono le pagine stupendamente equanimi del Rosa [1]), del Maisner [2]), del Lazzati [3]), del Piolti de Bianchi [4]); le fieramente accese, ma non meno leali, del Finzi [5]): nomi tutti, davanti ai quali uno si sente sforzato a inchinarsi, come davanti a un altare.

Però, da quale devozione di cittadino, se non forse di taluno ricordevole per scienza propria dei gloriosi e lugubri eventi, da quale pazienza di giovane soprattutto, sarebbe stato mai da sperare che, in giorni così febbrili e scompaginati e distratti come questi nostri, una tanto varia e minuta e dispersa se anche aurifera spruzzaglia di scritture fosse tolta a rinvergare, a raccogliere, a meditare, documento di una virtù più che umana alle prese coll'impossibile, e tuttavia maggiore della fortuna e della morte?

Un libro per verità era corso, già da un quarto di secolo, per le mani di molti, il quale riunisce a sequela di cronaca, anzi ad armonia di poema, i casi del martirologio mantovano: dico il *Confortatorio* di don Luigi Martini [6]), del quale è difficile immaginare

---

[1]) Rosa, *Cenni autobiografici*. Milano, tip. degli Operai, 1891.

[2]) Maisner, *Da Venezia a Theresienstadt*. Milano, Maisner, 1885.

[3]) Lazzati, *Relazione*, presso il Museo milanese del Risorgimento.

[4]) Piolti de Bianchi, *Una pagina di Storia contemporanea* (*Strenna dei Rachitici*. Milano, 1888).

[5]) Finzi, *Relazione* in data 14 Ottobre 1884.

[6]) Martini, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, 52, 53 e 55*. Mantova, Benvenuti, 1867.

opera informata a più eletti sensi di religione e di patria, e che meglio, dopo le *Prigioni* del Pellico, concilii lo spirito a profonda, pietosa, e non è troppo dir santa, meditazione. Se non che quella trenodìa, sgorgata da una vereconda e piissima anima di sacerdote, dimanda lettori che, grazie all'esperienza longanime ed all'età provetta, siano apparecchiati a non torcere il labbro dal calice amaro, anzi ad assaporarne l'arcana e quasi mistica voluttà; e la si direbbe piuttosto adatta per le veglie di coloro, che, giusta la parola del poeta, già schiudono la mente ai casti pensieri della tomba, che non per gli ardori impazienti dell'età animosa e fiorita. Il sacerdote, com'è naturale, lascia pressochè affatto in disparte quello che strettamente non s'attenga alle persone de' suoi penitenti ed al suo ufficio di confortatore; ragiona insieme colle loro anime affinate dal dolore, racconsolate e rinnalzate dalla fede, più che non si mescoli dell'alta cagione umana per cui patiscono e muojono; aleggia e trasporta il lettore nello spirabil aere a cui li ha avviati, più assai che non in mezzo alla terribile e pur feconda procella, onde quei forti naufraghi furono gittati nelle sue braccia. Episodio poi, com'è, al tutto estraneo al religioso assunto, il moto del 6 febbrajo neppure trova nel libro del Martini una fuggevole menzione.

A rendere il momentoso dramma nel suo insieme, a mettere in rilievo non meno l'indole dei tempi che quella degli uomini, a far sussultare in petto a chi legge l'idea patriottica, che sospinse quei magnanimi al gran cimento e pressochè tutti mirabilmente li so-

stenne attraverso prove oltre ogni umana fortezza atrocissime, bisognava altro proposito ed altro schema di lavoro.

Oltrechè congiungere alla diligenza dell'indagine l'efficacia della narrazione, alla equanimità la vivezza, alla temperanza della parola il calore dell'affetto, doti nelle quali il Martini può avere chi lo pareggi, non chi lo superi, bisognava, fatta ragione dei tempi e dei lettori frettolosi, eliminare i particolari soverchio minuti, ed evitare insieme l'aridità del mero sommario; alternare al tetro quadro del carcere la scena agitata sempre, gli aspetti varii e molteplici del mondo esteriore; contrapporre agli aggiramenti delle congiure le lotte quasi altrettanto temerarie del pensiero; seguire, pur in campo aperto, le fiere resistenze dei caratteri, il lavorìo costante di quelle forze morali che nessuna violenza riuscì ad attutire, e che sino a' piè delle forche, sin con l'ultimo strozzato anelito dei martiri, rattizzarono il fuoco dell'amor patrio, rinfervorarono a invitta pertinacia la coscienza della nazione. Tutto codesto poi bisognava stringere in ragionevol mole di libro, respingendo ogni pericolosa tentazione di magniloquenza, rincalzando con sicurezza ed abbondanza di citazioni un rapido eppur denso racconto.

Compì l'arduo ufficio laboriosamente, modestamente come suole, e vittoriosamente, Giovanni De Castro, col suo recente volume [1]); del quale l'Italia gli deve plauso,

---

[1]) De Castro, *I Processi di Mantova e il 6 Febbraio 1853*. Milano, fratelli Dumolard, 1893.

come del più prezioso anello ch'egli sia venuto aggiungendo a' suoi robusti e coscienziosi studii di storia moderna; una storia che, se per la regione potrebbe dirsi lombarda, è per lo spirito intrinsecamente italiana: o sia che risalga fino a' profetici versi del Testi [1]), o sia che dalle riforme del Settecento, attraverso la Repubblica Cisalpina e il primo Regno d'Italia, scenda fino alla vita contemporanea [2]).

A noi vecchi, le cose narrate in questo non ultimo — ce ne affida la solerzia dell'autore — ma certamente fra tutti ottimo libro del De Castro [3]), tornano siccome voci note venerate e care, che uscissero da quasi domestici sepolcri; quanti però fra i giovani, anche mediocremente colti, potrebbero affermare di possederne più d'una incerta e quasi tumultuaria notizia? E se dell'ignorare i particolari della morte di Socrate, di Catone e di Bruto, sentirebbero onesta vergogna, come mai potrebbero patire di non essersi almeno una volta raccolti, di non essersi, tolgo a prestito la parola dalla Chiesa, edificati, davanti al lungo e fortemente durato martirio, davanti agli estremi e

---

[1]) De Castro, *Fulvio Testi e le Corti italiche.* 1 vol. Milano, Battezzati, 1875.

[2]) De Castro, *Milano nel Settecento, Milano e la Repubblica Cisalpina, Milano durante la dominazione napoleonica.* 3 vol. Milano, Dumolard, 1879-1887. — *La caduta del Regno Italico.* 1 vol. Milano, Treves, 1882.

[3]) Pur troppo il gran valentuomo, prematuramente rapito alla patria, alla famiglia, agli studii, che tanto amò ed onorò, ha chiuso quest'anno, in mezzo all'universale rimpianto, una vita esemplarmente intemerata, laboriosa, feconda.

non meno sublimi momenti del Tazzoli, del Poma, dello Speri? Se il nome di Trasea Peto corre loro spontaneo alle labbra, a simbolo d'eroica anticipazione della morte, come non darebbero un culto vie più devoto al nome di Giovanni Pezzotti, che non accattò un pugnale da mano di donna, ma vinse il ribrezzo dello spontaneo capestro per cercarvi, non la sua, sì la salvezza degli amici? Forse che Pietro Calvi, impavido capitano d'un pugno di prodi fra le rupi del Cadore, meno gloriosamente affaccia la morte da' piè del patibolo di Belfiore, di quello che Leonida quando invitava i suoi Trecento a cenar cogli Dei? Nessuno più di me reputa salutare incitamento e presidio alla virtù cittadina la buona imagine della antichità classica; essa ne rende familiari di due grandi popoli, che da nessuno ci saprebb'essere conteso di chiamare per istretta parentela di stirpe maggiori nostri, e ancor più certamente antecessori sulle vie della libertà, della civiltà e del diritto; ma non vorrei che in grazia loro lasciassimo nell'ombra i parenti più prossimi, sangue del nostro sangue, vita della nostra vita; dai quali è finalmente, se godiamo l'immenso e pur troppo inconscio e gratuito e ogni giorno più grossamente abusato beneficio, del possedere una patria.

Non dico peraltro ch'essi c'insegnino solamente come si debba patire e come morire. La schietta dichiarazione del vero, a cui nessuno spirito partigiano fa velo presso il De Castro, anche ci rende manifesto di che incubo pesasse sul nobile cuore di qualcuno dei nostri martiri il ricordo d'uno di quei torbidi

sogni, che l'eccesso della tirannide finisce talvolta con suscitare anche entro ai petti più onorati e più integri; fantasimi d'immolazioni a coltello, che mai veramente non scesero a vestire pur così minimo principio di realtà da essere passibili di giudizio, non che di pena; ma che nondimeno un intemerato animo ripudia

Già pur pensando, pria *che* ne favelli.

Nemmanco ripeterò io qui troppo viete sentenze, dottrineggiando su quei luoghi famosi del Machiavelli: « ch'e' bisogna avere una gran sorte, che nel maneggiare una congiura la non si scopra: » e « trovarsi nelle istorie tutte le congiure essere fatte da uomini grandi o familiarissimi del Principe; perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare, perchè gli uomini deboli e non familiari al Principe mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle comodità che si richiede alla esecuzione d'una congiura. » Non dottrineggierò, dico, ribadendo pedantescamente sentenze ricevute oramai dall'universale intorno a questa materia; sibbene osserverò che, non tanto congiura vera e propria poteva dirsi, quanto cospirazione spontanea di tutti gli animi interi, di tutti gli sdegni onesti, di tutte le generose impazienze, quella che da un capo all'altro delle provincie pretorianamente occupate e sbirrescamente flagellate dall'Austria, insorgeva contro la mala signorìa.

Questo provvide molto sagacemente a dimostrare il De Castro, non chiudendo il suo racconto in troppo

angusta cornice, anzi pigliando le mosse fin dagli inizii dell'ultima e detestata restaurazione. A lume di fatti più che a suono di parole, descrisse il lùgubre aspetto di un paese tenuto in dizione sotto perpetuo stato d'assedio, cui nè lusinghe mendaci nè prorompenti violenze valevano a cavare da un'assidua, muta, profonda cupezza; mostrò l'infelicissima terra pregna dappertutto di ribellioni latenti, attraversata a quando a quando dal lampo funereo e dal terrore di fucilazioni improvvise, non inchinevole ad altro refrigerio se non all'amaro sale della satira, agli eccitanti della stampa clandestina, agli affidamenti ed agli impulsi de' fuorusciti. Ricordò le avvisaglie combattute con l'armi del ridicolo e dello scherno, le fratellanze risorgenti spontanee fra antichi compagni d'arme, i viaggi, gli studii, le stesse pietose consuetudini della carità e della religione accentrantisi per attrazione irresistibile nell'ideale della patria; la più squisita coltura, le affezioni più tenere di famiglia, le stesse intemerate esercitazioni evangeliche di una cura d'anime sentita e praticata da apostoli veri, questo essere il suolo, questa l'atmosfera, questa l'onda lustrale in cui s'abbeverò, dove germogliò e crebbe, non tanto alcun formato disegno d'assalti contro ostacoli e forze incommensurabili, quanto una educazione di cuori preparati all'olocausto di sè, una pronta e matura messe di martiri.

Ed oh che uomini codesti, dei quali tutto il cifrario stava scritto nel *Pater*, e lo scartafaccio fitto di numeri, che diventò strumento di rivelazione e di morte, era stato tenuto in piedi « per eccesso di delicatezza

nel maneggiare danaro altrui! » Che uomini codesti, i quali, carichi di ferro, stremati di cibo, disfatti da nefandissime sevizie e torture, cercano consolazioni al raggio di una stella, alla lettura d'Omero, alla vista lontana della madre! E l'uno, il Poma, scrive: « Benedetta mille volte la mia mamma!... Io sto benissimo.... Mille baci a tutti quanti, e allegri! » e si rammarica soltanto che « quando l'accompagnò l'ultima volta all'uscio dell'orto, gli pare di non averla salutata bene. » Poi mestamente, discredendosi seco stesso nella solitudine:

In quest'orribil carcere, quand'io
Teco favello, abbenchè in vista nulla,
Pur ti sento vicina come viva.

Così nei primi dì del viver mio
Se tacita muovevi alla mia culla,
Sorridevo dormendo, e ti sentiva.

E all'ultima ora soggiunge: « Mamma, si consoli, che durante il processo non conobbi mai viltà. » Un altro, a quell'ora ultima, il Tazzoli, ripete con Dante suo:

Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che la mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.

E ad un nepote caro come figliuolo: « Ama la tua patria — scrive — non congiurare mai, te lo proibisco assolutamente, ma amala assai, e sii pronto a sacricarti per essa: edificala di tue virtù. » Un terzo, lo Speri, così effonde le supreme confidenze in un cuore

di donna: « Ai miei concittadini non consiglierò già la congiura e le mene segrete, mezzo chimerico per fabbricar la liberazione di un popolo, e molte volte mezzo anche immorale; ma bensì la franca opposizione al tristissimo governo.... Dio e l'Italia! Questo sarà il mio voto perpetuo ed estremo. La forca farà forse impallidire la mia carne, ma l'anima non mai. » E dimanda, egli che doveva morir primo, di essere impiccato l'ultimo, per risparmiare ai compagni l'infando spettacolo del suo supplizio.

Quale ignavia di beffatori perpetui potrebbe non sentirsi scossa da questa voce d'oltretomba, quale fronte bronzea di gaudente non coprirsi di rossore, quale mano briaca non gittar via, se intrisa nel fango dei lazzi e delle contumelie, la penna?

Fra i tre inespiabili eccidii, perchè, come è noto, il Tazzoli, il Poma, lo Scarsellini, il Canal, lo Zambelli furono immolati a' sette di dicembre del 1852, il conte Montanari, l'arciprete Grazioli, lo Speri a'tre di marzo del 1853, e solo a' quattro di luglio Pietro Fortunato Calvi, l'eroe del Cadore — fra i tre eccidii, intervenne, « giornata funesta — lascio dirlo al principal suo agitatore — cominciata fra le speranze (e a me sia lecito soggiungere, speranze di pochi), continuata fra le trepidazioni, terminata fra le angoscie: [1]) » il moto del 6 Febbrajo. Narra anche di questo nitidamente, fedelmente, il De Castro; e non tace che a' fuorusciti, e prima di tutti al Maestro, si sforzò, ma indarno, di cavar le scaglie dagli occhi

---

[1]) Piolti de Bianchi, Memoria cit.

la parte non meno audace, ma più a sè medesima consapevole, della gioventù milanese. Poteva soggiungere che a que' giorni lo sconsigliare dall'insurrezione era tuttavia rischiare il capestro, alla reità bastando, secondo le leggi draconiane dell'Austria, la consapevolezza.

Nè già per cagione dell'esito, che, se infelice, tramuta sempre agli occhi del volgo in pazzi gli eroi, e neppure per la deficienza sola, quand'anche estrema, d'armi valide — non un fucile in pronto, s'aveva a contare solamente su quelli che si strapperebbero all'inimico — ma per questa cagione soprattutto può il moto con asseveranza giudicarsi inconsulto: che gli spiriti del maggior numero, non che punto fossero invasati da quella febbre la quale unicamente può generare prodigj, purtroppo si sapeva e sentiva essere accasciati sotto il terrore de' recenti supplizj; rattiepidita in molti la fede nel simbolo repubblicano; divisi gli animi, e omai proclivi, gran parte, a rincardinare sulle sorti del Piemonte, unico Stato che drappellasse fra italiane armi bandiera italiana, le scombussolate e attrite speranze. Ma perchè anche ne' moti inconsulti, anzi eccelle tanto più singolarmente in questi, la virtù dei veramente forti e sagaci, si vuol sapere assai grado al nostro autore di avere rivendicata in piena luce l'azione principalissima che nel moto del 6 Febbrajo esercitò, pur conscio della temerità infinita, Giuseppe Piolti de Bianchi: uomo d'animo antico e pari ad ogni fortuna, che l'Italia, o quella Italia almeno che sa ricordarsi, non sì presto cesserà di rimpiangere. Vero è che, qual-

che anno addietro, il Piolti medesimo aveva di sè e de' gravissimi casi narrato con ingenua schiettezza in un' umile Strenna [1]); ma chi sa l' obblìo che attende ogni sì fatta maniera di pubblicazioni, deve rallegrarsi di veder dissepolta e consegnata in gran parte alla meno effimera vita del libro codesta, che non fu certo superbia intitolare: *Pagina di Storia contemporanea.*

Ad essa dunque rinvio chi sia vago di veder come, anche nelle più avventate, anzi disperate, intraprese, possa tuttavia mirabili cose il coraggio; e massime di che modo (dopo che il nostro Piolti si fu mescolato de' più temerarii cimenti, e trovatosi più d' una volta al punto d'accostare alle labbra, ultimo refugio, il fatale anello dalla capsula di stricnina), quella maniera di coraggio gli giovasse, che di tutte è la più rara, la imperturbabilità; e maravigliosamente lo scorgesse in luogo di salute. Avventurato ancora, che fu, di viver tanto da vedere insediata in Campidoglio l' Italia, e non troppo da doverne rammaricare insozzato di brutte zacchere il manto.

E qui, l'animo mio — lo confesso — si volge indietro a rinnovarsi nella divina tragedia, che il De Castro ci ha fatta così degnamente sotto gli occhi rivivere; e con animo commosso stringo forte al valentuomo la mano, come se in questi senili miei muscoli corresse ancora il palpito di quelle sante amicizie, che serberò scolpite fino all' ultimo tra i più onorati ricordi della mia vita.

---

[1]) Piolti De Bianchi, loc. cit.

IN CALABRIA

IN CALABRIA[1])

Noi siamo davvero un popolo singolare. Pochi ce n'ha di più incuriosi della casa propria, e di più facili lodatori dell'altrui; tutto il rovescio di quei nostri vicini, che taluni accusano di volubili, e che sono invece d'una inconcussa costanza nel fidare in sè medesimi, e nel fare alta stima di sè appetto a tutti: la quale, non dirò immodestia ma virtù, li ha mirabilmente ajutati a rialzarsi da disastri immanissimi.

Abbiamo avuto, è vero, anche noi i nostri giorni d'onesta baldanza: e fu una trentina d'anni addietro, dopo aver fatto del nostro buon volere prove

---

[1]) Caterina Pigorini-Beri, *In Calabria*, 2ª ediz. Torino, Casanova, 1892. — Vincenzo Julia, *Cronaca letteraria calabrese*. Morano Calabro, Tipografia del *Sibari*, 1892. — *Ode*. Napoli, Tipografia Tocco, 1892. — *Per l'inaugurazione del busto di Ferdinando Balsano*. Napoli, Vecchi, 1891. — *Versione di Platone, di Francesco Acri*. Cosenza, Tip. dell'*Avanguardia*, 1889. — *Sonetti e liriche*. Napoli, Pierro, 1888. — Ferdinando Balsano, *Delle dottrine filosofiche e civili di G. V. Gravina*, con *Saggio sulla vita e sulle opere del Gravina*, pel prof. Vincenzo Julia. Cosenza, Migliaccio, 1880, ecc.

più che discrete. Ma che mai ci aveva preparati a quel meraviglioso nostro risorgere, se non appunto l'esserci lungamente applicati, sin dalla fine del secolo scorso, a meditare sul serio gli ammaestramenti della nostra storia e della nostra economia sociale, a scrutare ed a conoscere noi medesimi ed il nostro paese? Questo lavoro d'indagine, questo direi quasi inventario di casa nostra, fu proseguito con meno apparato di ideologie e di teoremi, ma con larghezza ed efficacia di mezzi pratici infinitamente maggiore (per tutta quella parte almeno che poteva attenersi alle scienze naturali ed esatte, a rilievi corografici, etnografici, statistici, fisici d'ogni maniera), durante il primo Regno d'Italia, da per tutto dove giungevano la sua giurisdizione od i suoi influssi. Caduto il Regno, questo lavoro fu ancora, per uno sforzo straordinario di volontà disperse, vigilate, osteggiate, percosse, ma pur cospiranti sempre alla redenzione della patria, ripreso comunque si potè, ricommesso, e tanto mandato innanzi per amore o per forza, che ridestò la coscienza delle latenti energie, rieducò la fede, auspicò la riscossa.

Come sia accaduto poi che la fortuna, incredibilmente propizia e seconda, ci tornasse meno valida insegnatrice della sventura, è più facile intuirlo che spiegarlo; e soprattutto sarebbe lezione troppo lunga da recitare, e male tollerata. Ma fatto sta che dimenticammo l'esser nostro, e ci prendemmo a fastidire quella maniera di vita che a noi meglio, sull'esempio de' nostri maggiori, poteva attagliarsi, per scimmiare i forestieri; che ci lasciammo a poco a poco

travolgere da quel pessimo dirizzone da cui venne invasa l'Europa, e sull'orme altrui ci andammo tramutando, o, a dir più giusto, camuffando e mascherando, noi che eravamo e siamo e saremo sempre agricoltori, in foggie accattate e più o meno posticcie, non tanto di manifattori, quanto e peggio, di faccendieri, o come oggi si dice, d'affaristi; noi, fautori naturali del libero scambio, ci affibbiammo il belligero arnese di protezionisti arrabbiati; noi, modesti produttori di roba buona, salimmo in banco a mettere in mostra gingilli; tutto codesto, s'intende, contro la nostra propria natura, e con quel bel frutto che era troppo facile di presumere.

Or s'incomincia, adagio adagio, a rinsavire; ma se questo avvenga o no a nostre male spese, lo lascerò dire a cui tocca pagarle. Per me tanto, soggiungerò una cosa sola (beninteso quando promettiate di non mi bandire la croce addosso, e non gridare al paradossista): che gli stracorridori dell'esercito della salute, pronti a ricondurci verso lo studio schietto e la consuetudine onesta del vero, sono di due sorta: le valorose donne, e i filosofi solitarii. Quelle, inspirate dal cuore, scorta felice ed alleato poderoso dell'ingegno; questi, ajutati dalla solitudine, custode sicura del carattere, fina assottigliatrice dell'osservazione, ed ottimo presidio alla meditazione longanime; gli uni e le altre poi, tanto più in grado di vederci chiaro, quanto più sono al coperto dall'imperversare di quel turbine che si chiama, non so perchè, la vita politica; e non è nè politica nè vita.

Delle due famiglie, donne e filosofi, che ho detto dianzi, io vorrei presentarvi — e ne leggeste già in capo a queste pagine i nomi — due esemplari elettissimi: la signora Caterina Pigorini-Beri, e il professore Vincenzo Julia[1]). Scrittori di vena, pensatori di vaglia, tuttavia non si atteggiano da accigliati maestri, anzi da amorevoli compagni; nè io so libri più geniali di quelli, in cui, dilettando sè medesimi e noi, ci aprono orizzonti pressochè ignoti; raccontano, poeteggiano, descrivono una delle meno conosciute e più caratteristiche regioni d'Italia; or piacendosi di una nitida prosa, che sfavilla come sfavillano al sole, nella contrada di loro elezione, le vette dell'Appennino coronate di verdi foreste; or lasciando sgorgare una piena di bei versi spumeggianti e sonanti come l'acque montane, che da quelle vette precipitano romorose ai due mari.

Udite, a cagion d'esempio, spigliatissima entrata in materia:

« Quando per la via Adriatica, dopo aver traversato l'immenso e sfolgorante Tavoliere di Puglia colle sue bianche case sparse nella ridente e sterminata pianura, e quasi direi decapitate dai terrazzi che fanno ad esse da tetto, si giunge a Rocca Imperiale.... il cervello del viaggiatore, affaticato dalla

[1]) La morte ha immaturamente rapito or fanno tre anni (1894) questo gran valentuomo alla sua Calabria, di cui incarnava i patriottici spiriti, e all'Italia, della quale era onore. Lascio quali mi sgorgarono dal cuore, lui vivo, i sensi di ammirazione e d'affetto sincero, ora mutati in acerbo rimpianto.

lunga traversata, prova come un risveglio insolito e trepidante, e il cuore batte confusamente di paure e di speranze. È la Calabria che ci apre le sue braccia, la Calabria popolata di leggende paurose e di immani fantasmi, colle sue vergini foreste, i suoi briganti e avventurieri, i suoi eroi e le sue jettature, dove da Spartaco a Garibaldi, dalla Sila ad Aspromonte, si son rivelate le indomite e forti tempre degli animi.... »

Così la nostra viaggiatrice; e da un'erma casina, mezzo nascosta fra i monti, pare che il nostro filosofo e poeta così le risponda:

Valloni solitarii, erme pendici,
Romiti boschi e rapidi torrenti,
Aure del mesto autunno annunziatrici,
Foschi querceti e vigne alte e fiorenti,

Dove ne andàro i miei giorni felici,
Le voluttà d'amore ed i tormenti?
Invano io cerco i miei perduti amici,
Aride foglie turbinate ai venti.
. . . . . .
Pur dei selvosi colli a l'ombra assiso
Torna all'egro mio cor l'antica pace,
Torna al mio labbro de' vent'anni il riso.
. . . . . .
. . . . . .
L'ultimo sole su la rupe nera
Scintilla, e geme l'aura vespertina:
Di ginestre odorata è la costiera,
S'infronda il gelso, e va in amor la spina:
E la romita stella de la sera
Tremola su la tua fosca collina:
Tra le boscaglie saltellano i rivi,
E susurrano i venti fuggitivi.

S'ingemmano ed olezzano i vigneti,
Il mandorlo biancheggia al colle aprico;
L'aure si fan più molli entro i roseti,
Manda fremiti arcani il bosco antico;
E pispigliando van di amor segreti
La palombella ed il suo fido amico;
Ed inargenta la vallata bruna
La mesta, cara, solitaria luna.

. . . . . .

Ma pur dai sassi e da macerie infrante
Balena il raggio di una forte etade,
Quando una fiera gioventù prestante
Correa per queste floride contrade,
E di Roma il vessillo sfolgorante
Parea cedesse alle nemiche spade,
Quando il punico eroe la bruzia terra
Svegliò col poderoso inno di guerra.

Pensate che sotto al verso scorrevole e sonante ferve un'anima appassionata di libertà, lavora un cervello nudrito delle meditazioni più intense e delle più ardue dottrine; pensate che la gioconda stracorridora della via Adriatica ha l'occhio acuto come l'ingegno, rapida la divinazione come la parola, la volontà salda come il coraggio; e immaginate se poco varia e poco ricca debba essere la messe che due falciatori di questa sorta vanno adunando nei campi da loro percorsi, ed offrono non so se più al desiderio od alla invidia nostra. E chi, lungo le manne di così pingui manipoli, non si lascerebbe tentare a raccogliere almeno via via qualche spiga smarrita?

Vero è che a metter mano in codesta spigolatura

io corro un grosso pericolo; anzi, non che al pericolo, vo incontro alla certezza d'infrangere un voto. Perchè, dovete saperlo da un pezzo (forse nella speranza di fare del chiacchierìo uno stimolo alla pigrizia), io ho impegnata a me medesimo ed agli Dei la fede, di non parlare di paese alcuno ch'io non abbia visto. Ora con mio rossore devo confessarlo; in grazia di quel peccataccio italiano che ho denunziato a principio, io ho visto bensì, dalla marina di Cadice fin su alle Ebridi, tutto o quasi l'occidente d'Europa; ma delle nostre terre meridionali, quasi nulla. Nulla affatto degli Abruzzi, i cui monumenti altrettanto preziosi quanto dispersi e reconditi, Vincenzo Bindi con un coraggio da eroe ha illustrati in più di mille pagine e più di duecento fra disegni originali ed eliotipie, meritando alla sua grande opera una magnifica introduzione del Gregorovius [1]); quasi nulla della estuosa, come la chiama Orazio, Calabria, salvo l'aver fatto, in un certo giovanile mio viaggio in Sicilia, un quarto d'ora di sosta a Pizzo; di che vi è facile intendere se altro mi sia potuto rimanere in mente fuorchè un balenìo di vegetazioni orientali, e il tetro ricordo di un rivellino, dove Gioachino Murat scontò con dieci palle di piombo nel petto la magnanima colpa della sua pur troppo tarda

---

[1]) *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi.* Studii di VINCENZO BINDI con prefazione di FERDINANDO GREGOROVIUS — Opera corredata da note e documenti inediti, illustrata da 225 tavole in fototipie ed incisioni. Napoli, Giannini e figli, 1889, 1 vol. in-4 e un Atlante in-folio.

italianità. Dunque?... Dunque, io tiro innanzi a ogni modo. E del voto infranto ne sia — come direbbe in Parlamento un celebre professore — ne sia quel che piaccia agli Dei immortali.

Chi dice Calabria, è come dicesse il Mezzodì del Mezzodì. Formano la Calabria odierna due penisolette riunite da un istmo che vede il Tirreno ed il Jonio, ed elegantemente inarca all'italico stivale la punta. È il *Bruzio* dei Romani, chè *Sannio* era per loro l'Abruzzo moderno. Codesto Bruzio antico insieme con la Lucania, con le grasse Apulie e con quel tallone della grande penisola madre che i Romani chiamavano allora Calabria o Messapia, e noi chiamiamo adesso Terra d'Otranto, andavano, già gran tempo avanti la grandezza di Roma, sotto il civilissimo e glorioso nome di *Grecia grande*. Colaggiù, più d'un mezzo millennio avanti Cristo (o vi fosse approdato da Samo, o fosse stato iniziato a dottrina più anticamente divenuta italica in Etruria), filosofeggiava Pitagora, il pensatore che più ritrasse in Occidente della rigida sapienza egizia e pelasga. Suoi sono un sistema del mondo e un codice morale, che non solamente furono tenuti in venerazione dai discepoli, raccolti a vita cenobitica e contemplativa, ma dall'antichità medesima sono stati trasmessi, e non senza seguito, al mondo cristiano. Colaggiù, circa un secolo dopo, traeva ad erudirsene Platone medesimo; colà Erodoto, il gran padre delle istorie, scendeva a leggere alle turbe; e a Metaponto, a Crotone, a Locri, a Turio, a Sibari, a Taranto, elettissima gemma fra quelle sempre agitate e pur

sempre fiorenti repubbliche, splendeva una civiltà degna d'essere foriera ai tempi stessi della Grecia di Pericle.

Se non che Roma intanto sorgeva, ingrandiva, principiava a sconfinare sui popoli circostanti. Lungamente essa fu vista perigliarsi là, nella Magna Grecia, contro quelle più ingentilite cittadinanze, e contro Pirro, loro forte alleato. Fu vinta, ma finì con vincere: e alle eleganze decadenti prevalse, come accade, la vigoria d'un popolo semplice e rude. Là dove le belle Crotoniati erano state a modello a Zeusi per la sua Elena, là dove al molle Sibarita una foglia di rosa nelle coltri era parsa fastidio, sovraneggiò il casalingo cocitor di rape, pago e contento del proprio focolare di pietra grezza, Curio Dentato. Alle foci del Bràdano non rimase d'allora in poi altra storia se non l'incontro d'Antonio con Ottaviano per dividersi il mondo; non suonò più sulle rive del Galeso altra melodia se non la voce del buon Virgilio, meditante le sue *Bucoliche;* nè giunse a Taranto, un dì sì famosa, altro saluto se non il gaudente epifonema del pacifico Venosino:

> Ille terrarum mihi praeter omnes
> Angulus ridet....

La Calabria insieme e l'Apulia non furono più nello smisurato orbe romano se non la quarta Provincia della seconda Prefettura.

Ma che altro era omai per divenire l'Impero tutto quanto, se non un immenso pressojo fiscale? Che poteva sperare quel roccioso labirinto calabro, quando

nella ferace Campania 608 miglia quadrate di terre andavano cancellate dai registri del censo perchè fatte un deserto? Già attraverso l'Appennino scende Alarico, il fiero Visigoto, e batte alle porte di *Consentia*. Buon per voi, Cosentini, ch'egli muore durante l'assedio, e che quei fantastici suoi Barbari si contentano (se è da credere alla tradizione), di divergere il Busento dalle mura della vostra città, di seppellir nell'alveo del fiume il gran guerriero, e di ravviare poi l'acqua a nasconderne la formidata salma per sempre.

Quanti ospiti da poi su quel povero suolo calabro, sempre di razza e di nome diversi, e sempre (salvo forse gli Svevi più che a mezzo italianizzati), d'una medesima infestissima tempra! Longobardi, Normanni, Angioini, Aragonesi; e poi Francesi un'altra volta, e un'altra volta Spagnuoli e Tedeschi. Come mai l'aspreggiato e spremuto valligiano non si sarebbe tolto a ideale quel magnanimo schiavo ribelle, quel Trace fuggito agli ergastoli di Capua, che dagli anfratti di quel medesimo Appennino, dalle macchie di quella stessa impenetrabile Sila, aveva tenuto così a lungo in forse della vittoria gli eserciti e gli uomini consolari di Roma? Quando le due tirannidi che gravavano sul collo del nostro popolo, Roma e Spagna, si riunirono, come il Fiorentino benissimo dice, in un esecrato connubio, Spartaco doveva rivivere. Nessuna maraviglia se un Marco Berardi e un Pietro Cicala, scampati al rogo, diventano gl'idoli del popolo, e l'uno corseggiando sulle galee di Amurat contro gli oppressori della sua terra, l'altro te-

nendo testa con un migliajo e mezzo d'uomini agli eserciti del Regno e coronandosi *re dei monti,* circondano di fiera poesia la vita e la morte del bandito. Da per tutto, si chiami esso haiduco, o masnadiero, o klefta o contrabandista o brigante, l'eroe dei popoli servi è l'insorto; e io fo ragione al Misasi [1]), dal quale in fondo neppure il Colletta non dissente: fino nei torvi eccessi del Novantanove, fino nell'eccidio di quei pseudo-liberatori in assisa straniera, si vede tralucere, bieca, sinistra, feroce quanto si voglia, ed anche se si vuole incosciente, una favilla pur tuttavia di quel fuoco sacro, che è l'istinto dell'indipendenza.

Ma insieme con questi fremebondi spiriti nessuno può dissimulare a sè stesso quanta parte abbia avuta nel brigantaggio calabro — e lo nota assai bene la nostra assennatissima indagatrice — un dissidio antico come il mondo, il dissidio fra la povertà nomade e la possidenza bene assisa, « fra Abele pastore e Caino agricoltore. » Furono le classi abbienti (le sole in grado d'intendere i beneficii del vivere libero e civile, perchè le sole, o quasi, a profittarne), quelle che con rara audacia e con pari valore, nel '48 e nel '60, opposero allo sgoverno dei Borboni un'idea, l'unità italiana, e spianarono al genio di Garibaldi ed a' suoi mille la via. Lo dice bene il Guerzoni [2]), la rivoluzione non iscortava soltanto, precedeva il Dittatore. « All'annunzio della battaglia di Reggio,

---

[1]) Nic. Misasi, *Racconti calabresi.* Napoli, Morano, 1881.
[2]) *Garibaldi,* di Gius. Guerzoni. Firenze, Barbèra, 1882.

tutte le Calabrie insorgevano; Cosenza costringeva il generale Caldarelli a capitolare con una brigata intera.... Quando il generale Ghio arrivava a Soveria, le alture che la dominano erano già occupate dalle bande calabresi dello Stocco.... » e di quelle esili bande ingigantiva il numero e il nerbo la incredibile temerità dei patrioti maggiorenti, i Morelli, i Romeo, l'Altimare, il Bianchi, il Mazzei, dei quali Raffaele de Cesare ha schiettamente narrato le gesta [3]). Il Ghio si arrese. « Dopo un'ora sola, altri dodicimila uomini andavano sperperati e disciolti, lasciando in mano del Dittatore tutte le Calabrie. » Ma i disinganni — tolgo a prestanza le parole dal De Cesare appunto — « i disinganni non si fecero a lungo aspettare. Il prezzo del sale rincarì; il prezzo del grano parimenti: le poche fabbriche del Liri e del Sarno furono soffocate dalla concorrenza. Vi ebbero nuove imposte in un paese povero che pagava poco; » il brigantaggio doveva rincrudire e rincrudì. Esso rispondeva a una tradizione, alla vecchia tradizione della Sila, dove il povero invoca il diritto del primo occupante contro il signore.

« Le provincie che dettero al brigantaggio il maggior contingente — così conclude con bella franchezza il De Cesare — sono quelle che dànno oggi il maggior contingente all'emigrazione. Si emigra perchè si è miseri, e perchè la libertà non ha ancora creato, e forse non creerà mai, così com'è intesa e prati-

[3]) Raffaele De Cesare. *Una famiglia di patrioti*, Ricordi di due Rivoluzioni in Calabria. Roma, Forzani, 1889.

cata oggi, un vero legame di solidarietà fra le classi. » Or ditemi: quando esce in queste dure verità il De Cesare, economista e conservatore, chi mai vorrebbe offendersi della libera invettiva del nostro Julia, democrata nell'anima e poeta nel grande senso antico, che è dire interprete venerato della gioventù del suo paese?

Sull'arso colle di Serradibuda
Cade a fiocchi la neve di Natale:
Brontola da lontano il temporale,
Velan le nebbie la collina ignuda.

Dentro i tuguri affumicata e nuda
Muore la plebe senza capezzale,
Mentre folleggian per dorate sale
Paride e Messalina seminuda.

E la musa, baccante scarmigliata,
Glorifica il bordello ed il delitto,
De le rose di Cipro incoronata.

Dai nuovi Farisei stuprato è il dritto;
Rugge l'itala plebe invendicata,
Agonizza a Caprera il gran proscritto!...

Certo è impossibile dimenticare quanto rincalzo abbia avuto la ribellione dalle mene borboniche: ma chi non sente nella generosa iracondia del Julia fremere un'eco delle querele che pietà di donna ha raccolte sulle labbra medesime dei derelitti?

Non appi sciorta de dormiri a liettu
Ne mancu de mi fari nu pagliaru:
Mi ni feci unu 'mpedi a nu reviettu,
Jietteru li jenti buoni e m'usciollaru:
Per lo munnu lí via jiri demierti,
Cumu fo jiri a mia sinza pagliaru!

E la donna pietosa continua nel suo commento: « Egli si ribella ai signori che mangiano il pane bianco, l'ideale della sua vita, mentre lui, il poverino, si contenta di chiamare *pace di casa* i lunghi citrioli di cui si ciba finchè si sdraja sazio ma non sfamato, e con cui picchia qualche volta la moglie che stride perchè non ha pane per sè e pe' bamboli: *pace di casa* in doppio senso: cibo e percosse. — E quando muove la questione silana, e vuole il suo o quello ch'ei crede suo, e tempesta e grida e minaccia, i giudici gli chiedono: Siete voi brigante o socialista? — In verità, Spartaco non avrebbe saputo rispondere più de' moderni Bruzii, ma avrebbe fatto com'essi, e sarebbe fuggito nella Sila per non vedere la luce a scacchi, e per non dover cantare la mesta canzone del prigioniero:

Jetti na petra allu mari perfunnu
Lu juorno c'allu carceru trasivi.
Carceru, amaru iu! quantu se' funnu!
Sipultura de muorti, iu ci sto vivu.
Vorra sapiri chi n'è d'estu munnu,
E si l'amici mia su muorti u vivi.
O aria chi subbierni tuttu u munnu,
Libertà bella, como ti perdivi! »

Intanto l'affare passa in giudicato. E nel concetto di quel grosso pubblico, che già Ugo Foscolo battezzava

Il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo,

(non dico poi nell'immaginazione dei forestieri!) Calabria e briganti seguitano a fare una cosa sola,

anche quando, più per merito dell' emigrazione, è vero, che non del diffuso incivilimento, i briganti sono del tutto scomparsi.

« Nessun popolo in Italia — dice il nostro buon Mentore muliebre — nessun popolo sarebbe più atto del calabrese ad assimilarsi tutto quanto vi può essere di alto, di nobile, di eletto in una idea o in una legge; lo si vede, lo si scopre, lo si sente in ogni sua parola, in ogni suo gesto, nel vivo lampeggiare del suo occhio nero, pieno di pensiero, di immagini e di poesia; » solo che la legge e l'idea, soggiungiam noi, trovassero quel substrato indispensabile, che consiste in un po' di benessere materiale. Pensiamoci su; ripetiamo spesso a noi medesimi quel che la brava signora fantasticava fra sè e sè, là in cima alla Sila, rinserrata in una *difesa* « a vedere gl' istromenti primitivi d' agricoltura, le centinaja di mucche vaganti nell' immensa distesa di quei pascoli, le industrie di quel caseificio rudimentale.... » — « Quella folla bruna, scura, compatta — fantasticava la brava signora fra sè e sè — quella folla che passa senza lasciar segno sulla terra, che, dopo aver fatto il brigante e lo zampognaro, corre in America a cercarvi lavoro e pane, sappiamo noi cosa diventerà quando avrà imparato a spargersi e rovesciarsi nei luoghi divenuti salubri, e vi introdurrà l' industria sconosciuta del gran caseificio.... quando le bonifiche avranno fugate le terzane dai valli, e che le acque numerose che li traversano e che li rendono paludi infeconde e micidiali volgeranno molini e macchine, irrigheranno grandi ortaglie in climi privilegiati, o

alla peggio feconderanno e nutriranno il riso e le canne per sollevare i vitigni or cadenti al suolo pel soverchio peso dei grappoli? — L'industria è un genio latente in Italia, specialmente nella meridionale: non ci siamo mai occupati di studiare la radice, il perchè di quel genio. Ma in ogni villaggio, in ogni casa un'industria c'è: a noi manca l'unità direttiva, l'istinto unitario della Francia, che ha saputo riunire in fascio tutte le attitudini individuali, per farne la ricchezza nazionale. »

Parole che valgono tant'oro: e così molti anni di pace e di prosperità agraria facessero abilità al risparmio d'investirsi in quella colonizzazione interna, che è il voto di tutti; e certo sulle sue orme *la legge e l'idea*, non che vincere, trionferebbero presto. La legge, confessiamolo, ha sempre trovato in Italia, anche quando era dettata da assai più alta sapienza, non facile applicazione: e ce lo rimproverava fin dal XII secolo Ottone da Frisinga, allorchè, nemico leale, levando a cielo l'intelligenza e la nobile fierezza delle nostre cittadinanze, di questo soltanto rampognavale: *quod, cum legibus vivere glorientur, legibus non obsequuntur*. Ma l'idea, il libero pensiero, il genio delle speculazioni filosofiche francate da ogni importuna tutela e ricondotte alle vive e schiette fonti dell'osservazione e dell'esperienza, hanno fra noi un pedale antichissimo e sempre verde: e, quello che a molti anche non ignoranti parrà nuovo, in nessuna terra d'Italia stesero radici più profonde ed ottennero più robusta fioritura che non in Calabria. Di che se altri fosse per dubitare, cerchi

il *Rinnovamento della filosofia italiana* del Mamiani e la laboriossima opera del Fiorentino su l'*Idea della natura* nel nostro risorgimento [1]), e i meno voluminosi ma non meno densi e pensati studii del Julia.

A voler prendere le cose da lontano, fin da un contemporaneo di quell'arcivescovo Ottone si potrebbe rifarsi, il nome del quale mi è testè caduto sotto la penna; e proprio nel cuore dei monti calabri, in quel convento dei Cistercensi di S. Giovanni in Fiore, si potrebbe evocare l'ombra di quell'abate Gioachimo, morto nel 1207, che fu, a modo suo, un novatore come Abelardo, ed ebbe, se non l'idea nitida — chi mai in pieno medio evo l'avrebbe avuta? — l'intuito almeno di una esegesi libera delle Scritture. Il Michelet ha chiamato i libri dell'abate Gioachimo l'alfa del Rinascimento; e in effetto, con que' suoi *Ternarii*, che assegnavano al popolo ebreo la lettera del Testamento vecchio, al popolo romano la lettera del nuovo, e ai discepoli dello Spirito Santo l'interpretazione dell'uno e dell'altro, egli preludeva, pur disdicendone la soprascritta, al concetto del *Vangelo eterno*, che Roma, acuta intenditrice del pericolo, anatemizzò per eresia. Ma senza andare tanto in su, si può bene col Julia affermare « che la vecchia Calabria del Rinascimento rappresentò molta

---

[1]) *Del rinnovamento della filosofia antica italiana*, del Conte T. Mamiani della Rovere. Firenze, Ricordi, 1836. — *B. Telesio, ossia Studii storici su l'idea della natura nel risorgimento italiano*, di Francesco Fiorentino. Firenze, successori Lemonnier, 1873-74.

parte nel gran moto di emancipazione del secolo XV e XVI dalla Scolastica e dalle mistiche dottrine; e che nel secolo XIX non si rinchiuse nel guscio delle sue montagne, ma seppe comprendere ed usufruttuare il rinnovamento letterario e speculativo moderno nella filosofia, nella critica e nell' arte. »

Un fenomeno degno di tutta la considerazione dello storico, e che sta ad attestare la vitalità incoercibile degli spiriti nostrali anche sotto il flagello delle invasioni e sotto le pressure chiesastiche, fu appunto nel secolo XV e XVI — secondo nota il Fiorentino — la reazione degli umanisti contro la scienza ufficiale accampata nelle Università, sotto la triplice forma della Teologia, del Diritto imperiale, e del Diritto canonico. Al medioevo che vi s' incarnava, opposero gli umanisti la risurrezione del mondo greco-romano, che presso di noi Italiani, e massime presso i meridionali, aveva sempre covato sotto le ceneri: e col mondo greco-romano il mondo umano, la natura dal medioevo proscritta e rejetta, rientrarono a vindicare i proprii dominii. Può parere a tutta prima puerile quel minuto ed erudito lavoro ch' ebbe rincalzo dai profughi di Bisanzio, e s' andò accalorando via via nelle Accademie; ma se a Firenze i Medici riuscirono a tenerlo lontano dalle faccende di Stato, se a Roma Pomponio Leto, il povero e magnanimo bastardo dei Sanseverino di Calabria, lo vide soccombere ai sospetti del Vaticano, il Pontano a Napoli ebbe per alcun tempo migliore fortuna: superiore alle quisquilie de' grammatici e de' sofisti, ei non si peritò di mescolarsi con ispiriti italiani alla vita pubblica; e quando, caduto il dominio arago-

nese, la Pontaniana essa pure fu spenta da un vicario d'assai peggiore tirannia spagnolesca, i gagliardi propositi esularono, si raccolsero nell'ombra, e vie più tenaci rivissero nell'Accademia cosentina.

Singolare virtù di queste lettere classiche, che oggidì si vorrebbero inconsultamente proscritte! Esse furono ad auspicare, pur di sì picciolo nido, la riscossa del pensiero. Un Giovanni Parisio o Parrasio, come per ingenuo e perdonabile vezzo di grecista e' si fece chiamare più tardi, nato nel 1470 in Cosenza d'un Consigliere del Senato napoletano e d'una Poerio, fu il fondatore dell'Accademia. Intimo di tutti gli umanisti del tempo, ospite del Trissino, emulo del Poliziano, autore edito da Arrigo Stefano, a Milano, dove si recò per amore del Calcondila e ne sposò una figliuola, le sue lezioni (se si vuol credere al Giovio) furono accolte d'incredibile plauso. Ma più che di sè stesso, rallegravasi il valentuomo pensando che se Lucilio e Cicerone fossero rivissuti a quei dì, non avrebbero avuto a vile gli studii della gioventù cosentina: *juventutemque cosentinam bonarum artium studiis cum quavis Italiae civitate certantem viderent.* Notate quell'*Italiae:* la patria era in fondo ai voti sempre, se non alle speranze: e un altro cosentino, un altro studioso, un altro contemporaneo della disfida di Barletta, Galeazzo di Tarsia, dopo inutili armeggiamenti e più inutili peregrinazioni, così la risalutava italianamente:

Già corsi l'Alpi gelide e canute,
Malfida siepe alle tue rive amate,
Or sento, Italia mia, l'aure odorate,
E l'aër pien di vita e di salute.

E con lui un Antonio Telesio, zio di Bernardino, e un Franchini, e due fratelli Bernardino e Coriolano Martirano, traduttore questi dei tragici greci e d'Aristofane e di dodici Libri dell'Odissea, non che essere stati onore della nativa Cosenza, seppero, lo dico volentieri col Julia degno continuatore, « levarsi al pensiero del Rinascimento, ch'è pensiero umano ed universale. »

Quindi avvenne che, di filologica, l'Accademia cosentina non tardasse a diventare investigatrice degli arcani della natura. E fu suo decoro quel Bernardino Telesio, che Bacone chiamò *homo novus*, cioè a dire instauratore di un nuovo metodo, e il Fiorentino disse « un abbozzo del Galilei. » Ne' suoi nove Libri *Della natura delle cose* piantò egli in effetto questi teoremi metodici: « Avere Aristotile insegnato sovente, più che la natura delle cose, le opinioni proprie, e scambiato gli enti con le sue astrattezze; proporsi egli invece di guardare solo nei fatti e non in altro giammai: riconoscere per fonti uniche di ogni sapere il senso, le cose dal senso notificate o identiche a quelle perfettamente; volere studiare il mondo e ciascuna sua parte, e di ciascuna parte i minimi contenuti, e le operazioni e gli effetti, sì che esse poi insegnino per sè medesime quello che sono e quel che producono. » Or quand'anche queste grandi e belle promesse non siano state da lui, secondo pare al Mamiani, intieramente attenute, il crollo dato all'autorità e lo stimolo aggiunto all'osservazione dalla filosofia telesiana furono certamente maggiori delle stesse dottrine. Ebbe di esse propagatori solertissimi

fra' suoi conterranei Sertorio Quattromani, Antonio Persio ed il Donio. Del primo dei quali è doloroso che siasi perduta una *Cosenza*, incerto se storia o poema, ma documento che sarebbe stato preziosissimo ad ogni modo, per la illustrazione di quel mirabile periodo di vita intellettiva.

Il Quattromani, più ancora che nelle discipline filosofiche, fu maestro a' contemporanei nel gusto fine dell'arte; un Ascanio Persio, fratello di Antonio, soprattutto vuol essere ricordato per fautore d'una lingua nazionale « non tenuta dentro dai termini troppo stretti della sola Toscana; » ma forza è riconoscere che tutta questa corretta fioritura accademica era omai vicina ad essere sopraffatta e scombussolata dalle Muse baccanti del Seicento. Se non che due ingegni, fuor dell'usato potenti, quand'anche rimeritati d'assai diversa fortuna, emergono prima del suo decadere: Antonio Serra, che, in uno Stato manomesso da tutte le male angherie di una cieca fiscalità, divinò quali avrebbero potuto essere i principii di una retta amministrazione, e come se ne sarebbe potuto comporre una scienza, quella scienza ch'ebbe poi nome e fama d'Economia politica; e Gian Vincenzo Gravina, instauratore di una critica letteraria non più contenta alla minuta erudizione, ma vaga di salire alle ragioni intrinseche dell'arte; il quale fu ad un tempo, negli studii giuridici, emulo del Montesquieu, e precursore di quella scuola storica che era destinata a salire in sì alta riputazione coll' Ugo e col Savigny. Egli, in effetto, il Gravina, confutato Cartesio, dimostrò essere la storia non una

mera registrazione formale degli avvenimenti, ma un coefficiente essenziale delle idee, le quali, con essa e per essa progredendo, si attuano, si traducono e si infuturano nelle leggi. Se non che qui appena io posso toccarne un motto alla sfuggita; e agli studiosi raccomando i succosissimi commenti che ne dettarono (intesi, non a dichiarare soltanto, ma altresì a compiere la dottrina del loro autore), il Balsano ed il Julia.

Su tutti infine, invitto e superbo, si estolle il filosofico petto del Campanella. Duro ed irto, il Julia me lo perdoni, nei versi, visionario nelle utopie politiche, ma venerabile per il bene patito martirio: sovrano nell'ardimento di una compilazione e distribuzione nuova di tutto lo scibile; e foriero di vie maggior luce al mondo per avere affermato prima di Cartesio « il sentimento che ha ciascuno della propria esistenza essere il punto dal quale l'umana ragione prende le mosse; » e per aver posto, prima di Kant, nella qualità subbiettiva di tutte le conoscenze il fonte della certezza e il cominciamento dell'analisi. Onde non falla il Julia attribuendogli il vanto di fondatore dell'empirismo moderno.

Qui vorrei bene, sull'orme del mio dottissimo amico, toccare, per quanto rapidamente, degli altri eletti ingegni che fecero di sè non interrotta corona nella tradizione calabrese: dall'Argento, precursore del Giannone, al Galluppi, autore del *Saggio filosofico sulla conoscenza*, del quale Bertrando Spaventa — giudice da far tremare a noi profani le vene e i polsi — vuol fare un kantista anticipato, come quello

che riconosce dei giudizii *a priori,* sgorganti dalla potenza produttiva della ragione, ma che può anch' egli, dopo tutto, aversi come un antesignano della psicologia sperimentale; vorrei dire una parola di quell' abate Salfi che professò diritto pubblico, storia, letteratura, e fu in ciascuna disciplina cospicuo; ma assai più mi piacerebbe parlare di Alessandro Poerio, nome a tutta Italia sacro, e redimito, come il Julia a buon diritto il proclama, « dalla doppia aureola dell' arte e del martirio; » da questo poi via via dovrei scendere al Mauro commentatore di Dante, all'Acri traduttore di Platone, a quel Ferdinando Balsano « filosofo, sacerdote, oratore, educatore, » che nell' agosto del 49, agonizzante Venezia, innalzava

> Inno di pianto a la città sovrana,
> Inno d' amore a' generosi petti....

Dovrei seguire l' infaticabile mio Julia nelle sapienti ed eloquenti commemorazioni ch' ei consacrò a più altri insigni suoi conterranei; ma sarei nella necessità di farlo giurando il più sovente nell' *ipse dixit;* perchè, lo confesso, dal Galluppi e dal Poerio in giù, non ho con la maggior parte delle opere di costoro altra dimestichezza fuor quella che il Julia medesimo mi ha procurata; insipienza di cui vie più mi rimorde, ogni volta che son tratto a meravigliare della consuetudine ch' egli ha famigliarissima e veramente insuperabile con tutto quanto il lavoro intellettivo di questa mia regione lombarda, dalla quale pure una sì occhiuta e gelosa tirannide il tenne sì lungamente diviso; ogni volta che ripenso l' apostolato

suo così meritorio nel diffondere e celebrare fra la gioventù calabra gli onorandi nomi del Tenca e del Correnti: patriottico ufficio del quale non saprei abbastanza fervidamente rendergli, siccome qui mi reco a pregio di fare, pubbliche e cordialissime grazie. Ma se a me ormai vecchio non arride che una troppo dubbia speranza di meglio inviscerami nel pensiero del Mezzodì, m'è conforto la persuasione che l'impresa a' giovani è facile, ed è già assai bene avviata. Nè mi rallegro soltanto della famigliarità fra gli alti e colti intelletti, ma più forse ancora di quella che ad alcuno di essi umanamente piaccia di imprendere cogli umili e coi semplici di cuore.

Quando la brava signora Pigorini, in un paese lì presso al Busento, s'imbatte in quel fiero garzone « piantato a gambe larghe sull'uscio, in maniche di camicia, una camicia straordinariamente linda per quei paraggi, » che spacciava vino e faceva il tintore, e che alla domanda sbatacchiatagli in faccia dopo una rapidissima occhiata dentro alla botteguccia: « Non hai qui il tuo letto come gli altri? » — risponde, con un piglio di industriale educato, che si meraviglia a sentirsi fare certe domande indiscrete: — « Oh no signorina! il letto l'abbiamo in casa » — e quando la visitatrice dal rapido intuito: — « Scusami — replica — dunque sei stato soldato? » — e quegli, facendo con solennità il saluto militare come se si fosse trovato davanti al comandante: — « Caporale dei bersaglieri a servirvi, signorina » — oh quanto la brava donna ha ragione di stendergli con una fratellevole parola la mano!

In quei due minuti di dialogo è tutto, come ella benissimo intende, « un periodo di civiltà nuova che si svolge, s'infiltra insistente, muta, irresistibile, e trasformerà rapidamente le forze brute di una gagliarda regione in una forza intelligente e poderosa. »

Ah! sono anch'io abbastanza artista da rimpiangere con lei le costumanze e le foggie pittoresche che se ne vanno: « il conico cappello col velluto a fiocchi, coperto di spilli dalle capocchie lucenti.... le *calandrelle* artistiche e legate come gli antichi calzari.... lo storico farsetto che ancora luccica coi suoi bottoni e colla vivace mostreggiatura.... », e quel delizioso vestire delle donne tiriolesi, « una camicia lunghissima, di pannolino un po' grosso nella parte inferiore, e fine e ricamato e guernito di merletto nelle maniche, nel petto e nel collo.... un panno rosso cremisi in cui ravvolgono tutta la persona, con una bustina nera allacciatavi sopra.... dalle maniche staccate e raccomandate al busto con nastri rossi.... e il *mantisino* di seta di Catanzaro, e il *concertino* di collane d'oro scintillanti sul seno, *che chi più ne ha più ne mette:* » e le nozze, e le are, e le pompe funebri, e le natalizie, tutte cose che fa peccato di vedere sbiadirsi, oscurarsi, smarrirsi sotto la tinta grigia uniforme e prosaica di un secolo, il quale davvero non ci guadagna punto a essere, oltre agli altri peccati suoi, monotono e brutto. Io vo tanto in là da dare anche ragione alla spiritosa visitatrice quando si mescola in monte e in valle a quella buona gente, carezzandola un tantino nelle sue ubbie, nei suoi *fora fascino* e nei suoi *fora mal occhio*, e fa

atto di gustare i suoi mostaccioli e le sue stiacciate. Mi viene in mente, nientemeno, Giulio Cesare, allorchè, ospite di Valerio Leone in Milano ancora mezzo celtica, faceva le mostre di assaporare di grandissima voglia gli asparagi *unguento superfuso* (conditi, si vede, fin d'allora col cacio e col burro abduani), e rampognava que' suoi elegantissimi colonnelli di cavalleria, *praefecti equitum* e gentiluomini più che perfetti, i quali aristocraticamente v'arricciavan su il naso, rammaricando l'aromatico aceto di Metinna e l'olio spremuto dalle squisite olive di Venafro. Io sono in tutto e per tutto del medesimo sentimento con una così schietta e gagliarda indole d'artista come è la mia brava signora Caterina; ma so farmi, come suol dirsi, una ragione. Metterei, sè stesse a me, in gara d'eleganze natie le leggiadre *pacchiane* di Rovito, di Gagliano, di Mendicino e dei casali di Cosenza, dieci volte più volentieri, e con un rincalzo di premii dieci volte maggiori, che non in gara di inutili velocità certi cavalli di sangue inglese o francese[1]; farei patti d'oro a chi arricchisse di stornelli e di villotte calabre — come ha fatto assai bene da parte sua la signora Caterina — la preziosa ma un po' smilza raccolta del D'Ancona e del Comparetti; e tuttavia non mi vorrei disperare per qualche leggia-

[1]) Non inutili, m'insegna il Senatore marchese Bertone di Sambuy, posciachè la velocità stessa è carattere necessario a riconoscere que' buoni *padri*, che hanno a ricostituire le nostre razze equine. Ed ecco che della mia insipienza io fo qui volentieri ammenda onorevole all'illustre collega.

dro costume scomparso e per qualche graziosa foggia perduta; sicuro che il bel paese resterà bello a ogni modo; e che la nobile sposa greca,

la greca giovinetta in bianca veste,

alla quale il Julia, quasi a ideale delle squisite grazie d'un giorno, ha dedicato uno splendido epitalamio, non resterà d'amare, pur se un tantino sciupata dagli ammodernatori,

questa giovin terra
Ricca di forti tempre e di pensiero,
Che dal grembo magnanimo disserra
Robusti ingegni, apostoli del vero;
Ove tanta virtù dorme sotterra,
E cresce un popol disdegnoso e fiero,
. . . . . .
Un popol che si scuote e il cor profonde,
Popol tirreno da l'adusta faccia,
Che al ruggito del mar gl'inni confonde,
E leva al cielo le convulse braccia:
Popol fiero ed aperto al par dell'onde,
E che solo i tiranni odia e minaccia....

« Bella e forte Calabria — lasciate che terminando io ripeta colla prode nostra condottiera e signora, stringendole forte, senza baciamani cortigianeschi, la mano — bella e forte Calabria io ti saluto.... Forse in te sola oggi l'artista e il poeta possono trovare in Italia motivi e ragioni di opere eccelse: poichè tu sei tu, colla tua giubba un po' ispida e scompigliata, ma di leone e non di volpe, e non sei fatta sulla forma di alcuno; in te può tesoreggiare la scienza sotto ogni sua forma e figura; in te si può

ricercare la strada che fece la lingua del *sì* dopo varcato lo Stretto, prima d'ingentilirsi fra le molli inflessioni etrusche, e spandersi dominatrice in tutta la penisola; nelle tue fertili glebe può forse maturarsi e sciogliersi il problema agricolo che oggi turba la patria; e nei sottosuoli misteriosi trovarsi gli avanzi d'una civiltà prodigiosa, che noi, tardi e fantastici nepoti, ammiriamo trasognati e cerchiamo nei rari libri che la tradizione e la pietà ci tramandarono fra secoli di oscurità e di barbarie. — Addio, forte e buona Calabria, seduta fra tre mari azzurri come il tuo cielo: tu sei bella e sei forte: le nostre costiere ti sono affidate; se fosti sì acuta da far danzare ai suoni degli strumenti bellici i cavalli ammolliti di Sibari, se fosti sì gentile e sì semplice da vincere le grazie di Atene e le fierezze di Sparta, sii ora sì forte da difendere all'Italia il tuo triplice mare dalle piraterie d'ogni forma e d'ogni colore, e da conservarlo ai lauti commerci delle tue terre fertili e benedette! »

E benedetta, concluderò io, la sua bocca, signora Caterina. Che se dall'ottimo amico Julia non mi posso staccare senza un abbraccio, da Lei non mi voglio dipartire senza tutto quel poco d'omaggio che è in mia facoltà: e di meglio non potendo, Le spiegherò se non altro quel che volevano dire, quando la perseguitavano con quel loro pertinacissimo *chii yst burr*, quelle formidabili donne lassù del villaggio albanese. Volevano dire: Pochi uomini valgono quanto costei.

SAN MARINO

SAN MARINO

Quando mi accade di percorrere, a volo di vaporiera e sempre in sull'alba, quel lembo di Lunigiana

dove ronca
La Corrarese che di sotto alberga,

mai non mi sazio dell'austero alpestre paese: di quelle convalli profonde, dove i grandi massi, profilati a suon di mazzuolo, azzurreggiano nell'ombra; di quegli erti pendii, tutti un fitto d'oliveti fin dove occhio arriva; di quelle vette rocciose, che a volte ne emergono subitanee, addentellandosi in fantastiche vette coronate qua e là di più fantastici castelli, e spiccano brune sui primi bagliori del cielo. La imaginazione, la matta di casa, come i Francesi dicono, ha tosto valicato quelle cime; e si viene raffigurando, laggiù alle falde dell'altro versante, il buon messere Lodovico Ariosto in viaggio più che di passo sulla sua mula; non però così assorto nel

governo delle ottantatre terre di que' riottosi suoi Grafagnini,

tutte partite
Dalla sedizïon che vi soggiorna,

ch'e' non si pigli più volentieri licenza di salire con l'agile fantasia

Del selvoso Appennin la fiera sponda,

e d'andare a cercarvi e a foggiare secondo suo genio i prototipi di que' palazzi incantati, dei quali poi verrà popolando con divina prodigalità il suo *Furioso*.

Buono e caro messer Lodovico! Che tesoro d'imagini non ci hai tu raccolto in quella Garfagnana tua, che pur ti riusciva tanto ostica! Ma se tu non fossi stato così casereccio, così di natura, secondo dici tu, un rozzon lento, o se, a dir più vero, monna Orsola la fattoressa ti avesse meno rigidamente tenuto nelle sue cigne (tantochè, per poco che tu andassi, non vedevi l'ora di tornartene a casa tua), oh quanto più non ti saresti piaciuto, in uno di quei tre viaggi che facesti a Roma, di scostarti da Rimini non più di una dozzina di miglia, e d'inerpicare su su pei cento rigiri d'una via mulattiera (chè a' tuoi dì, in luogo della odierna bellissima strada maestra, non ce n'era altra) fino alle tre penne di quel singolare monte Titano, d'onde l'occhio spazia su d'una vista fra tutte al mondo maravigliosa! Quanto più non ti saresti piaciuto di farla alla famigliare lassù coi semplici e savii magistrati di quella ancor più singolare repubblica, che piglia il nome da un povero tagliapietre, San Marino, e che

fin dall' ottavo secolo ci stava piantata su abbastanza forte, e ancora ci sta!

Ma, senza contare che, quando fosti a Roma le prime due volte tu l'avevi a fare con papa Giulio, il quale non era uomo da lasciarti respiro, anzi alla seconda minacciò di farti buttare, nientemeno, nel Tevere, anche quando t'avvenisti in papa Leone e n' avesti sulle due gote l' apostolico bacio, mal per te se avessi parlato dei Sammarinesi: chè costoro, per l' amicizia onestamente serbata ai Feltreschi e per l' asilo dato a' profughi terrazzani di San Leo, punto non erano nelle grazie di casa Medici, usurpatrice, proprio in quel torno, del Ducato d' Urbino, a' danni di Francesco Maria Della Rovere.

Nessuna speranza dunque, o mio buon messere Lodovico, di trovare ne' tuoi XLVI Canti (se non sia per somiglianza fortuita, o com' io direi più volentieri, fatidica e portentosa), un profilo del monte Titano, pur cotanto ariostesco; e nessuna speranza, per una cagione non dissimile, di trovarlo neppure in Dante, il magno geografo d' Italia. Non già che questi non tenesse, come noi teniamo, per gli uomini liberi, e come noi non fosse a' despoti infesto: non già ch' egli non conoscesse il cuor di costoro assai bene; tantochè nel XXVIII dell' *Inferno*, all'anima che lo interroga come stesse Romagna,

> Romagna tua non è e non fu mai
> Senza guerra nel cuor de' suoi tiranni

virtuosamente risponde. Ma d' alcuno di codesti tirannelli pur troppo gli bisognava esser ospite;

ond' egli non si potè mescolare, come certo gli sarebbe andato più a sangue, con que' gagliardi montanari, i quali, pur di serbarsi indipendenti, s' ingegnavano bensì di bilicarsi tra l' un principe e l' altro, finchè loro venisse fatto; ma sapevano anche, a un bisogno, menare or contro questo or contro quello le mani. Tutti codesti Signori, peraltro, Dante bollò nell'*Inferno* per bene, o amici che fossero di San Marino o nemici; amico, cogli altri Feltreschi, quel Guido, ch' ei mise tra' consiglieri frodolenti, e cui diede la solenne risposta ricordata di sopra; nemici quei Malatesta, che sì forte rampognò delle sevizie perpetrate nei vinti, consegnando alle vendette della storia

> E il mastin vecchio e il novo da Verrucchio,
> Che fecer di Montagna il mal governo,
> Là dove soglion *far* de' denti succhio.

Di San Marino tuttavia, se pur la memoria non mi falla, non disse altrimenti parola.

Sì che, non c' è verso nè modo. Ov' io qualcosa voglia raccontarvi del monte Titano e della sua repubblica, e di quei tesori di natura di storia e d' arte che racchiudono, bisogna ch' io mi passi della testimonianza de' miei poeti, e che, standomene contento ai loro auspizii, faccia, bene o male, di mio. Al diavol dunque l' accidia, e sappiate ch' io giovanetto, la bellezza d' un cinquant' anni fa, o poco ci corre, regnando Sua Santità Gregorio XVI buon' anima sua, salii quel dilettoso monte per la prima volta: e che, non più tardi di due mesi addietro, mi trovai nuo-

vamente là in vetta, tiratovi dalle tentazioni dell'arte, dell'amicizia e della cortesia: tre Grazie, o Fate che vogliate meno paganamente chiamarle, le quali me ne licenziarono colmo di tanta contentezza, da mettermi addosso una impazienza grande di comunicarvela, come accade d'ogni sentimento sincero.

Traversate dunque Rimini d'un fiato con me, al galoppo di due briosi cavalli, in un fior di carrozza largitaci dalla munificente Repubblica; date di volo un pensiero a Francesca, al suo cantore, ed anche se vi piace, a quel povero Silvio, che ci ha fatto, in sui quindici anni, trasalir tutti con quel suo magnanimo

D'ogni bell'arte non sei madre, Italia?

e cacciamoci senz'altro in mezzo a quest'ubertosa campagna romagnola, *vinetis et segetibus uberem*, come dice il Bembo nel suo sonante latino; in mezzo a questo infinito fluttuare di clivi verdeggianti, che sembrano i cavalloni d'un mare rappreso, e vanno rintoppandosi l'un l'altro, fino alla gran linea cilestrina dell'Adriatico. È illusione od è miracolo? A' miei occhi incorreggibilmente lombardi, codesto roccioso gigante che ci si rizza quasi improvviso allo svoltar di una curva come un *memento homo* in mezzo a una festa, potrebbe passare per un fantasima di Resegone, se

un sasso che la cima
D'un bel muro d'acciar tutto si fascia
E quella tanto verso il ciel sublima
Che quanto ha intorno inferïor si lascia,

non mi facesse correr più presto col pensiero al IV dell' *Orlando*, e sclamare: Ma quello lì è il castello d' Atlante!

Non faccia, chi non vola, andarvi stima!

e via via, quasi per virtù, come oggi dicono, di suggestione, non mi sforzasse a snocciolar di memoria tutta quell' altra indimenticabile ottava:

Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V' eran che di salir facesser copia;
E ben appar che d' animal ch' abbia ale
Sia quella stanza nido e stanza propia:
Quivi la donna esser conosce l' ora
Di tôr l' anello, e far che Brunel mora.

Se non che, senza incomodare Atlante, nè ammazzar Brunello, nè legarlo per carità pelosa all' abete e rubargli la gemma fatata, noi ci troviamo portati di furia su, come da un uragano; e quegli che non istà molto ad uscire fuor della porta è bene

L' incantator che udì 'l suono e la voce:

ma è un mago anche più benigno del vecchio protettor di Ruggiero; è il genialissimo amico nostro e chiaro artista, che, quando piglia veste terrena, si contenta di passare per il signor architetto Francesco Azzurri.

Costì non ci sono, è vero, nè Gradasso, nè Sacripante, nè Prasildo, nè Iroldo: ma c' è uno stuolo di valentuomini che fanno all' architetto bella corona,

e della loro terra sono sagaci consiglieri e uffiziali: il signor Domenico Fattori, segretario di Stato, il signor Federico Gozi, ordinatore e conservatore del museo civico e della cospicua biblioteca comunale di un dodicimila eletti volumi, il signor professore Marino Fattori, dotto latinista e istoriografo, con altri gentili, che tutti ci prodigano oneste e liete accoglienze.

Siamo su d' uno spalto, lunghesso le mura della città, benissimo costrutte da quel sapiente architetto militare del Cinquecento, che fu Giambattista Belluzzi, sammarinese. Di qui la vista si perde su una distesa di alture, di vallicelle, di piani solcati dall' acque della Marecchia, per una vastità d' orizzonti infinita, ai quali neppure è termine la sconfinata curva del mare ; chè, un poco di fede ajutando, ci si può persuadere che intravediamo laggiù in fondo in fondo, perse nei vapori di uno scottante meriggio di luglio, fin le spiaggie della Dalmazia.

Ma, vederla o no, certo sappiamo e ricordiamo con ossequio che di lì, dalla povera sua Arbe, venne nel IV secolo in Italia il laborioso e buon scarpellino, il quale, ascesa per ragione del mestier suo questa rupe, che è tutta una pietra da fabbrica di solidità superiore forse al travertino e di un tono omogeneo e caldo de' più belli, tanto con la semplicità e la pietà della vita edificò i rari abitatori, da salire in fama di Santo e da ottenere il culto dei posteri. Le terre che una gentildonna di Rimini, convertita da lui al Cristianesimo, gli ebbe facilmente donate — e dove mai non entra, auspice alle buone e grandi

cose, la donna? — furono il primo nocciolo del Comune; e tuttochè poco si sappia dei primordii di questo fino al IX secolo, bellissimo è il primo documento della sua libera vita: una sentenza profferita contro il vescovo di Rimini a pro d' uno Stefano, abate del Monastero di San Marino; la quale sta ad attestare della sua intiera franchigia, e a dar la smentita a quegli avvocati della romana Curia, i quali tutta quanta la terra avrebbero voluto rivendicarle vassalla.

Fatta reverenza dunque al buon Santo operajo in una chiesa romanamente semplice e decorosa, che ha il solo torto d' aver soppressa l'antica, rendiamo, come è giusto, il tributo di una visita al Capo dello Stato, nella persona di un de' Reggenti, S. E. il signor Capitano Pietro Tonnini; e con lui, che è buon maestro anche di pennello (venendoci tra l' altro veduta di suo una mezza figura di Guido da Montefeltro, la quale può esser tolta per un ragionevole quadro del tempo), la discorriamo a distesa di storia, di politica e d'arte.

Io gli confido le mie reminiscenze di quando, adolescente ancora, riverii un suo lontano predecessore o giù di lì, un Segretario di Stato Bonelli, di famiglia illustre nei fasti della Repubblica, e quell' ospite di essa non meno chiaro, che fu Bartolomeo Borghesi archeologo; del quale benissimo ricordo i preziosi calchi d' epigrafi latine, i cui vuoti egli mirabilmente sapeva riempiere, e da cui vivea circondato in perpetuo, in un certo suo vasto e nudo stanzone terreno. Egli, il signor Capitano, mi fa per contro

rivivere vie più spiccate e nitide in mente le fasi e le vicende di questo cotanto longevo e nella sua piccolezza cotanto meditabile assetto della cosa pubblica, alla quale presiede [1]).

Io son sicuro che un ingegno di grand'ala come il Carducci potrà benissimo riassumere, secondo credo che siasi proposto di fare, nella storia di questa picciola accòlta d'uomini liberi la storia ideale eterna del Comune italiano: tanto bene vi si riflettono, condensate in un minimo spazio, le vicissitudini consuete a tutti. Sono, come già s'è visto, laboriosi armeggii fra Signore e Signore, belle prove di fede e di ospitalità verso gli amici (cospicua fra tutti quella casa dei duchi d'Urbino, che certo fu delle più civili d'Italia, e tanto a San Marino bene affetta, da essere attribuite a uno de' suoi, a Guidantonio, queste formate parole: *non avessimo se non un pane, con voi il partiremmo*); prove altrettanto tenaci di coraggiosa fierezza contro gli avversarii; resistenze a vescovi, e persino, quando bisognasse, a Papi, che ricorsero indarno alla estremità delle scomuniche; pericolose alleanze offensive — indarno ammonendo i più savii *che la guerra finisce e i vicini restano* — con sovrani i quali dovevano parere allora quasi

---

[1]) Alla vigilia quasi d'inaugurar l'opera da tanto tempo vagheggiata e con amore promossa, l'egregio uomo fu rapito alla reverenza de' conterranei, all'affetto degli amici. Io partecipo di cuore al comune rimpianto: a queste pagine peraltro, scritte di getto come furono, mi par che sia da lasciare l'impronta che un'ora lieta e purtroppo fugace avea loro data.

personaggi di leggenda come quel Ferrante, il qual tenne, ultimo degli Aragonesi che avesse fortuna, il Reame, ma cogli ambidestri rigiri preparò la rovina della sua casa.

Quello che di tutto però può parere più notevole è un continuo serrar di freni, riducendosi a poco a poco la potestà suprema dallo antico *arengo* patriarcale de' padri di famiglia in un Senato di sessanta ragguardevoli cittadini, e da questi, come è scritto nel *Liber Statutorum* del XIV secolo, in due *defensori* o *capitani* o *reggenti*. Più tardi, a mezzo il secolo XV, s'istituisce un Consiglio dei Dodici, che insieme coi Reggenti avvisi alle maggiori necessità della pubblica cosa: e oggidì i sessanta Senatori, 40 della città e 20 del contado, senza voto alcuno di popolo, si rinnovellano per mutua surrogazione, a mano a mano che un seggio rimanga vacante; ancora che su qualche angolo di via leggansi scombiccherate le lodi di un suffragio universale, che non par essere universalmente desiderato.

Ma di ciò lasciando giudicare a cui tocca, io rompo gl'indugi, e affretto il passo colla dotta e cortese mia scorta verso il castello d'Atlante: dico verso quel nuovo Palazzo del Comune, ideato, amoreggiato, vigilato giorno per giorno, anzi si può dire ora per ora, da un artista ch'io so quanto insaziabile sia stato e sia nello sviscerare il proprio tema; quanto appassionatamente devoto all'assunto suo di tradurre in un poema di pietra quest'altro secolare poema d'una pacifica comunanza, sfuggita per miracolo alla volubilità dei tempi ed alla voracità dei potenti. So

che l'Azzurri anche in gioventù ribellavasi al dogmatismo di maestri non usi a vedere più in giù della tradizione classica nè più in su del Cinquecento: e che studiosamente si era dato fin d' allora a interrogare anche l'altre svariate manifestazioni dell'arte; tantochè, venutagli in età provetta alle mani una occasione felice, niente ebbe più a cuore che di incarnar quello stile e quelle forme, delle quali nello studio della storia e dell' arte patria erasi più caldamente invaghito, e che sopra tutte al suo soggetto attagliavansi. Schivo dal fare di seconda mano e dal trascinarsi sulle falserighe delle antologie e dei prontuarii, anche in arte sovrabbondevoli, egli ha voluto piuttosto tornar davvero all' antico, rifarsi dagli originali, spendere mesi ed anni in viaggiare, rifrugando avanzi negletti e preziosi, pigliando di propria mano appunti d' ogni sorta, disegnando con ardor giovanile da' monumenti del tempo che volea far rivivere. Accintosi poi all' opera, non v' è particolare di cui non abbia studiato a parte a parte e ammannito egli stesso disegni e modelli, eleggendosi avvedutamente a interpreti, non i soliti facitori di maniera, ma sì operaj dalla mano vergine di cifra scolastica, e tutti intenti a imbeversi del pensiero suo stesso. Per dir tutto, in lui come in questo buon popolo sammarinese il sentimento patrio mirabilmente si contempera con un sentimento religioso, nudrito d' alta idealità, netto da ogni scoria volgare; epperò io mi aspetto di leggere una pagina schiettamente inspirata, che mi rinnalzi a quella

Luce intelluttual piena d' amore

in cui si spaziarono i nostri grandi del Trecento, e mi faccia parere lontana le mille miglia la brutta ridda di cupidigie, di violenze e di delirii, che s'agita nel mondo di sotto, e viene a spruzzare con le torbide sue aspergini fin la base granitica di questo solitario Titano.

Un non so quale congenito istinto ha inclinato sempre gli uomini a intitolare dalle penne, troppo indarno desiderate, i vertici delle loro montagne: e forse quell'istinto medesimo che di là dai mari ne ha date tre a stemma del trarupatissimo paese di Cambria, anche le ha inserite, armi parlanti, in cima a tre torri, nello scudo di San Marino.

Tre rocche, in effetto, sono in piedi ancora: una è detta della *Guaita*, un'altra della *Fratta;* e la prima ricordata fin dal 1253, era forte abbastanza da essere ambito ricovero ai Feltreschi ne' rovesci di fortuna più grossi. La principalissima poi, dove il magistrato del Comune aveva sede, dovette avere, se non più, certo non meno dell'altre, attitudine a valida difesa; e, salvo l'esserne stata la torre, non so in che tempo, diruta, le mura tuttavia e gli archi solidissimi le davano, anche prima della riedificazione, un certo qual carattere di fortilizio. Sagace proposito dell'architetto fu pertanto di conservarle, anzi d'imprimerle vie più manifesto, questo aspetto proprio di tutte le sedi pubbliche nella età dei nostri Comuni; i quali, obbligati com'erano a deliberare sotto l'assidua minaccia di arroganti vicini, dovevano per prima cosa mostrarsi non meno pronti a tenace resistenza che, se occorresse, ad offesa.

Sorto sulle fondamenta medesime dell' antico, e naturalmente vòlto colla fronte verso città, il nuovo Palazzo ha davanti un mediocre spianato, che una statua della Repubblica, dono di una recente benefattrice, s' ingegna di decorare; ma verso campagna e' s' aderge così poderoso sovra una scarpa di materiale congenere alla roccia medesima, da parervi, meglio che incastonato, stagliato a forza di scalpello nel vivo; e da pigliar sembianza poco meno che d' inaccessibile, con quella gagliarda sua mole quadrilatera e tutta quanta merlata, a cui sovrasta dall' un de' lati, quasi vigile scôlta, una bella, svelta e robustissima torre.

Della inappuntabile aggiustatezza tecnica dell' opera, che muove anche me non tecnico a lodare quella sì perfetta e in tanti edifizii moderni indarno desiderata riquadratura e commettitura esattissima del materiale, il buon Azzurri vuole che si riferisca a' suoi cooperatori gran parte del merito; e lui, che quando càpito al suo Studio in Roma, non lascia mai di lodarmi il suo primo ajuto, il signor Telemaco Raimondi, *un vero figliuolo della bottega*, secondo gli piace di ripetere, qui si affretta a presentarmi un signor Reffi, valente capomastro, e un figliuolo di lui Inaco, ed altri ed altri bravi operaj sammarinesi, i quali, se gli vogliano bene, me lo lasciano intendere con la rispettosa familiarità che loro si legge negli occhi; quasi rendendo imagine di una di quelle oneste maestranze d' una volta, non invide già dei maestri loro, anzi orgogliose, e vaghe più assai del fare corretto, che non dello scioperato garrire.

Lo stile del Palazzo si dichiara di per sè facilmente, quando s'è detto che fa subito pensare, ragion tenuta delle dimensioni, a quel palazzo del Podestà detto oggi del Bargello in Firenze, il quale è struttura ogivale sì, ma tutta nostra, per quanto ci sia chi voglia attribuirla a Jacopo Tedesco: opera principiata forse, non certo finita da costui, anzi probabilmente tutta d'Arnolfo. E a questo proposito, o ad altro somigliante, nota assai bene nella sua *Storia dell' Architettura in Italia* quel marchese Amico Ricci, che pochi lodano e ancor più pochi conoscono, una verità buona anche qui a ricordarsi: che, cioè, *l'Italia non adottò mai, come fece il nord, le foggie novelle in modo esclusivo ed universale, nè senza che restassero luminose le traccie delle tradizioni primiere;* sì che l'ogiva medesima assunse da noi un carattere di romana solidità affatto alieno dallo smilzo fare tedesco.

Arieggiano l'ogiva fiorentina appunto, non la esotica, quelle tre grandi arcate in cui si comparte a terreno il prospetto del nostro Palazzo: ampie e robuste come sono, e voltate su gagliardi pilieri ottagoni a capitello caulato, da ricordare i migliori del nostro Trecento. Delle bellissime ferramenta poi, anella, torcieri, lampade infisse ai quattro merli angolari della torre, non parlo: le condusse sui disegni dell'Azzurri il Franci senese, erede e continuatore di quei celebratissimi fabbri: e tanto basta. La fronte corre su liscia e semplicissima: in mezzo a due ordini di minori aperture rettangolari, tre grandi finestre ogivali di squisita modanatura si

mettono in mezzo la ringhiera semiesagona consueta; dalla quale, come in tutte le residenze degli antichi Comuni, possa il Magistrato, quando occorra, parlare al popolo. Che se dall' imposta degli archi alla merlatura parallelepipeda non t' imbatti, all' infuori dei beccatelli soliti, in altro rilievo se non dei parapetti finamente intagliati e di certe targhette, che recano stemmi e imprese del Comune: è a vedere in questa giusta parsimonia d' ornamenti il savio proposito dell' artista, che volle pur col rigido aspetto esteriore significare la riverenza in cui la sede del Governo e della legge è tenuta dal popolo, e lo studio messo, non punto nel tributare alla Signoria incensi cortigianeschi, ma nel guarentirle ampia securtà di deliberare imperturbata.

Muove dallo stesso concetto l' usanza antica d' invocare sulla Repubblica gli auspizii del suo Santo. Il Tadolini ne ideò con semplicità arcaica l' effigie, che, gettata in bronzo, fregia l' angolo destro del prospetto; di sotto si legge: AVE MARINE, LIBERTATIS FUNDATOR, SALVAM FAC REMPUBLICAM TUAM. E un' altra imagine di Marino, con quelle di San Leo e di Sant' Agata da lato, s' annicchiano nell' alto della torre, benissimo condotte in ceramica su fondo d' oro da Guglielmo Castellani, secondo i disegni ammannitigli di propria mano da uno dei Reggenti, il signor Tonnini già lodato di sopra; il quale ha offerto così alla sede del proprio Governo un tributo, che nè Casimiro Périer all' Eliseo, nè il signor Cleveland, lassù nella potentissima Unione Americana, sarebbe stato in grado, cred' io, d' offrire di propria mano

alla sua Casa Bianca, o i successori tampoco oggi sarebbero.

Naturalmente in questa gara di pietà vogliono metter voce, secondo è loro ufficio, anche le campane. Fuse dal Lucenti in Roma su disegni dell'architetto, amendue recano lo stemma del Comune e la menzion di prammatica: ÆRE PUBLICO, PETRO TONNINI ET FRANCISCO MARCUCCI COSS., e la data: FUDIT ROMAE J. B. LUCENTI A. D. MDCCCXCIV. Ma ciascuna poi ha la sua antifona: HORA RUIT SEMPER SERENA CIVIBUS, dice la più piccola, quella che batte l'ore; e l'altra, anche più concettosamente: DEUM LAUDO, CIVES CONVOCO, PATRIAM DEFENDO.

Ma perchè fu sempre opinione dei migliori che alla austerità ed alla virtuosa modestia del privato costume abbiano i popoli liberi da mandar di pari, là dove risiede il simbolo della patria, una non fastosa ma grave e solenne munificenza, quasi a testimonio dell'accentrarsi nella patria appunto e compendiarsi in lei sola i desiderii e i voti di tutti: piacque all'architetto che il Palazzo, a mano a mano che uno vi s'addentri, gli si pari innanzi vie più decoroso e magnifico. E però, entrati che voi siate nel detto androne o vestibolo o portico dai tre archi che vi piaccia chiamarlo, non sì tosto avrete varcato certe grandi porte di quercia che ne chiudono il fondo, rinterzate d'una intelajatura bellissima di ferro battuto a martello nelle officine del Franci, eccovi dentro in una vastissima Sala d'armi: tutta, è vero, grezza nelle pareti di viva pietra e nel soffitto di semplice e massiccia travatura; ma

caratteristica se altra mai e pittoresca; vuoi per il voltarcisi dentro, allo scoperto, due grandi branche di scala, vigilate alla soglia da un fiero marzocco di bronzo, che avvinghia l'arme della Repubblica; vuoi per il correre tutt'attorno in alto, a fregio di cornice, gli stemmi di quanti Principi e Stati ebbero od hanno commercio di amichevoli relazioni col tenacissimo Comunello: giù giù scendendo dai Montefeltro, dai Della Rovere, dagli Aragonesi, dalla Repubblica Fiorentina, dai Medici, da tre Papi famosi, al vecchio e al nuovo Impero Germanico, ai due Imperii Napoleonici, alle fugaci repubbliche Cispadana, Cisalpina, Romana, e da ultimo all'odierno e pacificamente fratellevole Regno d'Italia; vuoi finalmente per lo scenico aprirsi di una balconata, che vaneggia nella parete di fondo. A questa balconata menano le dette due branche di scala; e la sorreggono colonne di granito antico orientale, cimate da capitelli che un Viti, marmorario romano, lavorò con marmi dell'antica basilica di San Paolo, come si legge ricordato in bei caratteri onciali sull'abaco dei capitelli medesimi. Anche è dono del Viti una lapide murata in questa sala terrena a ricordare, secondo il pensiero gentile dell'architetto, la cooperazione assidua e cordiale ch'egli ebbe da artefici sammarinesi. Altre lapidi poi commemorano illustri personaggi della Repubblica; una in particolare quell'Antonio Marino, orafo insigne, dall'Azzurri rivendicato vie meglio in luce la mercè d'inediti documenti, il quale fu oratore a Leone X, e godette l'amicizia di Raffaello. Nè manca la lupa

augurale, con questa epigrafe: SALVE ROMA, CAPUT MUNDI, CAPUT ITALIAE.

Ma qui prepàrati lettor mio, se mi segui, ad assaporar del poema la terza e massima Cantica. Perchè quella sì fatta scala, alla balconata non si ferma; anzi, data un' altra ed ultima svolta dietro le spalle di essa, ci mena su alla gran Sala del Consiglio. Ed è poi essa medesima tutta quanta una pagina di storia; anzi è ad un tempo un capitolo di poesia, qual più vuoi, epica, romanzesca, od anche, se ti piace, satirica: chè i fasti ed i nefasti principali della Repubblica sono inscritti sulle sue pareti eloquenti, in forma più viva assai che non di meri caratteri; e i buoni consultori e gl' insidiatori perversi, gli ospiti illustri, i cittadini acclamati per titolo di benemerenza e d' onore, o vi ricevono le meritate palme, oppur, dimessi e contriti,

Vanno a vicenda *ciascuno* al giudizio.

Gli è un terribile Minosse per i nemici della Repubblica, cotesto nostro fantasioso architetto. A quel vecchio mastino da Verrucchio (datogli, in figura di non so che mensola, quel ringhio canino che davvero gli si affà), egli stampa sul muso i versi roventi di Dante; a un messer Parcitade de' Parcitadi riminese, alleato infelice che fu dei Feltreschi, e lasciatosi ignobilmente dai Malatesta sconfiggere, ei rinnovella la beffa sanguinosa lanciatagli già da Guido il Vecchio: *Ben venga messer Parcitadi:* ma soprattutto contro a que' due che per poco non iscal-

zarono la libertà sammarinese dalle radici, sorge vendicatore e punitore inesorabile.

L'uno fu il duca Valentino, che vago d'ingojarsi col resto di Romagna anche l'alpestre Comunello, a tale il ridusse da profferirsi vassallo a' Veneziani, senz'altro beneficio che di toccarne una glaciale ripulsa: *Senatui significaverunt* — scrive il Bembo — *velle se sub ejus imperio esse.... sed neque hos neque caeteros qui se Reipublicae dedere cupiebant, Patres recipiendos consulerunt.* E buon per loro e per tutti: chè, poco stante, rifattisi i Sammarinesi d'animo, e mandate insieme con l'altre le proprie milizie, capitano un Gangi, a campeggiare contro il Borgia, trionfarono. Come rapida quella sanguigna meteora borgiana dileguasse, cantò già il Sannazaro:

> Omnia vincebas, sperabas omnia Caesar,
> Omnia deficiunt, incipis esse nihil:

ma rincara l'Azzurri; e, a maggior vituperio: REPUBLICA A DOMINATIONE TUA LIBERATA — incide sotto lo stemma del Valentino — NOBIS CITO FUISTI NIHIL.

Segue un'altra targa espiatoria, e porta un albero al tutto brullo di foglie e malamente rattrappito e contorto; un ramo, sfolgorato da non so che prodigioso raggio di stella, se ne schianta, e un cappello cardinalizio che vi stava su appeso precipita in terra. Il famoso cappello,

> La cresta dentro *al pari* e di fuor rossa,

è del troppo più famoso Alberoni, che a' 13 di Ottobre del 1739 violato il pomerio della picciola co-

lonia, furiosamente indracava a estorcere dedizioni, a intimare prigionie, balzelli, saccheggi; al quale nondimeno un altro Gangi rispose: *Giurai fede alla repubblica, questo giuramento confermo.* Disdetto poi da papa Corsini, il Cardinale, come tutti sanno, dette vòlta; e tacitescamente l'Azzurri: DISCESSIT, EVASIT, ERUPIT. Che se proprio vi giova di sapere l'istoria sino in fondo, sappiate che quella precipitosa ritirata avvenne il dì di Sant'Agata; onde la buona catanese è scritta tra i patroni della Repubblica, e figurata in quella mistica stella che ho detta dianzi.

O non vi par egli che cotesto capo ameno d'artista addirittura danteggi, in materia di Giudizio Finale? E s'e'ci scoperchia la bolgia dei reprobi, anche il cielo degli eletti non tralascia di rivelarci. Costì incontriamo i profughi intemerati della libertà, Melchiorre Delfico per primo, che della Repubblica sammarinese scrisse amplissime, autorevolissime storie: poi quel Borghesi, nominato di sopra, ch'io nel somigliante e vivo marmo dello Ximenes avrei ravvisato in mezzo a cento; anche c'è il Rossini, del quale ogni palmo di Romagna omericamente si contende la culla; ci sono, con papa Corsini liberatore, quei due moderni consulenti della Repubblica, il conte Luigi Cibrario, benemerito per le promosse relazioni commerciali e monetarie col di fuori, e per le innovate leggi penali il professor Luigi Zuppetta da Castelnovo di Puglia; c'è un medaglione troppo piccolo per la gloria mondiale di Garibaldi, (ma i

Sammarinesi se ne son rifatti con un buon busto sulla piazza, opera del Galletti); c' è un' effigie del nostro grande Vittorio; brillano infine, in testimonio di cortesie recentissime, due stupendi busti in bronzo dei Reali d'Italia, opera del Tadolini, e dono veramente regale delle Loro Maestà.

Peraltro, nè cortesie nè male grazie, nè minaccie nè lusinghe, nè illecebre di popolarità nè paure di odiose diffamazioni, punto non hanno a prevalere sull'uomo pubblico; ond'io (pur lodato l'ANIMUS IN AUDIENDO BENIGNUS che m' annunzia a man diritta la Sala d' Udienza), vie più cordialmente lodo la scritta che mi vien vista al sommo della porta principale a mancina: ANIMUS IN CONSULENDO LIBER; e intendo subito che di qui s' entra nella Sala maggiore del Consiglio.

Costì l'arte, spiegando come doveva ogni poter suo, non ha risparmiato la decorazione policroma, che fiorisce elegante sulle pareti e nel lacunare; ma pur sempre con quella savia discrezione di partiti e armonica temperanza di toni che solevano gli antichi maestri; dei quali l' Azzurri vittoriosamente ha còlto il segreto negli stupendi esemplari di Firenze, di San Gemignano, di Gubbio, di Viterbo, di Perugia, e massime di quella Siena che è tutta un museo, e fra tutte forse le città italiane ha meglio saputo mantener viva la buona e sobria tradizione dell' ornare, in mezzo ai traviamenti, non so se più inconsapevoli o più caparbii, di questa nostra scapestrata età. La maggior vaghezza del colorire egli ha pertanto con

fine accorgimento serbata a tre formelle, inscritte nelle pareti longitudinali, e condotte a mo' di diplomi con tutte le leggiadrie di quell'arte

Che alluminare è chiamata in Parisi.

Ivi i nomi dei deputati alla fabbrica del Palazzo, ivi quelli dei sessanta membri del Consiglio, e una leggenda che alteramente dice del mandato di costoro:

IN CONSILIUM MAGNUM ET GENERALE
NUNCUPATUM SEXAGINTA VIRORUM
OMNIMODA ET SUPREMA POTESTAS ET IMPERIUM.

Franco Bolognese, e quell'onore della vicina Gubbio, Oderisi, che al primo cedette la palma, non credo che la contenderebbero ai giovani pittori sanesi chiamati dall'Azzurri, per questa bisogna della decorazione, ad applicare i suoi proprii partiti: i signori Carlo Merlini, Pietro Lolli Piccolomini e Giuseppe Rossi; i quali anche hanno tanto fieramente e alla brava trasportato dagli schizzi suoi su queste muraglie certi superbissimi leoni rampanti linguati ed armati, da disgradarne qualsisia più solenne blasone. L'uno, di cotesti leoni, in faccia al diploma dei Consiglieri, quasi a moderare la baldanza di quella sconfinata e troppo *omnimoda potestas*, volge fra le zanne un'impresa che dice: FORTES IN TEMPERANTIA; l'altro allarga le lacche sull'amplissima cappa di una caminata all'antica, che sovraneggia in fondo alla sala, non senza il corredo di certi poderosi alari, (capolavoro di stile medioevale, e fattura del Franci

più volte ricordato), i quali reggerebbero mezza una quercia. URIT ET FOVET dice da questa parte l'impresa; e par che voglia significare esser bene di tener viva la fiamma del patriottismo, ma non esser meno saggio il dare i segreti di Stato, insieme con la borra delle perigliose avventatezze, da consumare al camino.

A coronamento infine del parato, di cui la sala comparisce tutta quanta vestita e adorna, fece il nostro architetto correre una serie di nobilissime sentenze dentro alle cartelle di un gran fregio; e queste dicono tutto quel di meglio che mai predicasse la romana sapienza: DIGNITAS LABORE QUAERENDA — CORONA DIGNITATIS SENECTUS — JUSTITIA SEMPER UBIQUE ERGA OMNES — SALUS POPULI SUPREMA LEX — QUOS CONSCIENTIA JUSTIFICAT ALIORUM MALEDICTA NON TIMEANT — PAX ET CONCORDIA CIVIUM NIL REIPUBLICAE SALUBRIUS — NOS ENIM IN LIBERTATE CONSTITUTI SUMUS — HONESTE VIVERE. NEMINEM LAEDERE. SUUM CUIQUE TRIBUERE.

Che dimandereste, o visitatori che siate oppur lettori, di più? Una cosa sola — vi farà cristianamente osservare l'Azzurri — rimane una cosa sola: che tutta codesta umanissima filosofia chieda la propria sanzione al Legislatore supremo. Or quello che i nostri padri mai non dimenticarono di volere che nelle popolari loro concioni si facesse, quel medesimo — l'Azzurri soggiunge — non dimenticai io. E serbai la testata principalissima di questa sala, quella dove sorge il seggio curule dei Consoli, tutta quanta ad una amplissima composizione murale, in

cui si vedano magistrati, soldati, popolo, donne, fanciulli, tutto insomma il Comune co'suoi pennoni, vessilli e stendardi, adunato e composto a solenni ragionari intorno al suo Santo, augurandolo difensore della libertà, intercessore per la patria.

Così, candidamente, l'amico nostro; e perchè la testata dalla grande composizione murale io la vedevo ancora grezza, o solcata appena di qualche tratto di carboncino, egli, accennandomi ad una porta che introduce nella Sala dello Scrutinio (secondo indica la scritta: IN VOTIS DIRIMENDIS AEQUANIMITAS) — Non dubitare — soggiunse — è provveduto. Passa innanzi, e vedrai.

Non peranco menata a compimento, era quella sala tuttavia un laboratorio d'artisti. E quivi altri valenti giovani — perchè l'Azzurri, artista egli primo e nel meglio dell'anima, ama la gioventù e la incoraggia — quivi il signor Emilio Retrosi pittore romano con l'ajuto suo signor Camillo Canestrelli, ferocemente in quel bollore di luglio si travagliavano intorno a un immenso cartone, il qual per filo e per segno traducesse il concetto del maestro. Le tre vette del Titano si disegnano sull'orizzonte; e sul primo piano molte e varie figure alla maniera del Quattrocento (le quali ti fanno risovvenir di quelle così spirituali insieme e così vere, del Masaccio, là nella chiesa del Carmine a Firenze), le une in abiti curuli o in cotte d'armi, le altre in foggie popolari di coltivatori o d'operaj, partite in due schiere, circondano riverenti il Santo, che è sceso in mezzo a loro in tutta la sua gloria, giganteggiando dentro a

una di quelle bizantine aureole a mo' d' antico sigillo, che prediligeva, secondo il costume dei primitivi, fra Giovanni da Fiesole, e che, forse ultimo, accettò qualche volta anche il Perugino. Già un bozzetto era in pronto, già lo erano gli spolveri con tutto il restante armamentario delle tempere: e non è da dubitare che a quest'ora, sulla parete ch' io lasciai bianca, San Marino non istia felicemente raccogliendo l'omaggio del devoto suo popolo; al quale non per nulla sull'aureo volume che ha tra mano egli mostra scritta questa ancor più aurea sentenza: *Liberos vos reliquo ab utroque homine.* Or qui di di grazia, lettor mio caro, vogli un poco riflettere a quell'*utroque:* e poi nega, se ti dà l'animo, che il sagacissimo scarpellino del IV secolo non sia da mettere tra i precursori.

Ma può anche essere che qui tu, secondo i tempi un po' scettico, e sicuramente argutissimo, dia per converso sulla voce al prolisso tuo cicerone, se pur non lascerai andare una frecciata di sbieco all'artista: e che, mettendo in canzone il troppo nostro latino, *Cui bono* — ti diverta a dire con un sorrisetto — a che pro, per ripeterlo in lingua volgare, tanta poesia, tanta magniloquenza, tanti splendori, in un guscio di castagna?

Ci sono Imperii, lasciami risponderti, che non meritano storia: e ci possono esser gusci che la insegnino altrui. Questo qua, chi addirittura volesse appioppargli, secondo la dottrina hegeliana, una sua propria missione nel mondo, avrebbe per lo meno quella di rammemorare ai corpulenti colossi che la

durata non è sempre in ragione della mole, e che l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande non sono, agli occhi del filosofo, se non meri fenomeni naturali, ugualmente degni, e ad un medesimo titolo, d'indagine e di meditazione.

Tale sembra essere stata, del resto, l'opinione di molti valentuomini, che intorno alla picciola Repubblica di San Marino si sono prima dell'Azzurri adoperati nel campo della scienza con non minor copia d'ingegno, di volontà, di studii e di tempo, di quello ch'egli non abbia fatto durante la sua decenne fatica nel campo dell'arte. Ed io me ne son voluto rendere capace anche colla testimonianza materiale degli occhi, ed ho chiesto ai gentili ospiti miei, non senza abusare un poco della longanimità loro, il permesso di scendere in quel sacrario che il Palazzo chiude entro alle sue viscere, dico negli archivii della Repubblica. Avessi avuto anni, non ore, da spendervi, e quel che più importa avessi avuto virtù da tanto, che non ho, avrei trovato come spenderli bene. Per fortuna, il poderoso lavoro di ordinare una sì gran mole di carte, sceverando le private dalle pubbliche, e tra queste le più dalle meno memorabili, è stato magnificamente compiuto da chi poteva e sapeva; e quel maestro di dottrina archivistica che è il Malagoli della Deputazione di Storia patria, ha messo il suggello a' suoi bene fatti rendendo di pubblica ragione il meglio, in un'opera ragguardevole corredata di preziosi commenti [1]). Non sazie dunque,

[1]) Malagoli, *L'Archivio governativo della Repubblica*

anzi aguzzate appena, le mie brame di semplice curioso con la vista di qualche cimelio antichissimo, di quello fra gli altri, la cui mercè piglia data dal IX secolo l'Indipendenza del Comune, io mi son buttato alla preda più facile, dico alla più recente.

Anche qui, peraltro, quanto tesoro d'insegnamenti! C'è un corso intiero di psicologia sperimentale da fare, solo chi percorra con un po' d'attenzione quelle semplici lettere di cittadini onorarii o di Principi, che possono, a chi non ci badi più che tanto, parere un vuoto formulario. Non parlo di quelle del primo Napoleone, notissime, l'una del 10 ventoso anno V della Repubblica francese, con cui offre il regalo dei famosi quattro cannoni, non visti mai ascendere le cime del Titano; l'altra più solenne, del 1814, dove superbamente lascia intendere che dalla protezione sola dei potenti deve San Marino riconoscere la sua diuturna esistenza. Ma come invece si respira la pace e il pregio di un libero asilo nelle lettere dei nostri profughi! *Forse solo su codesta sublime vetta e sotto un così savio Governo* — scrive di Bologna a' 2 febbrajo del 1802 Melchiorre Delfico — *resta qualificato nel suo vero carattere il nome di cittadino, già per tanto tempo vuoto di senso in tutte le altre italiche regioni.*

E il 1° settembre 1819, di Savignano, il Borghesi ringrazia con la ridondanza sua classica d'essere

---

di San Marino riordinato e descritto, aggiunti gli Statuti sammarinesi dal 1295 alla metà del secolo XIV. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1821.

stato fatto cittadino della Repubblica, *imperocchè da una parte non si può meglio insuperbire un animo gentile quanto di essere associato ai diritti di un popolo che solo in tutta Italia ha saputo conservare la propria libertà; e dall' altra chi non troverebbe assai lusinghiero di essere onorato da personaggi di consumata prudenza, della quale hanno dato luminoso saggio sedendo al governo della pubblica nave e illesa conducendola tra la maggiore delle procelle che abbia sconvolto l'Europa?*

Rossini, lui, lascia sottintendere la nota gaja, *pregando di credere che egli è orgoglioso di potersi dire cittadino d' Arezzo, patrizio e grande uffiziale della Repubblica di San Marino:* e per poco non si licenzia a soggiungere, come soleva per l' onesto fine di metter pace fra le troppe sue patrie onorarie, *cigno di Pesaro e cignale di Lugo.* Il Metternich, scrivendo in nome dell'Imperatore *suo augusto Padrone*, batte sodo sui legittimi diritti: *Sua Maestà desidera sinceramente di veder questo Stato così prospero e felice nell' avvenire come esso è stato finora, dopo essere uscito illeso dalle tempeste di questo secolo.... Debbo poi ringraziarvi, signori miei, di aver voluto farmi l' onore di indirizzarvi a me in questa circostanza;* (l' incoronazione di Ferdinando); *e nel tempo stesso vi prego a credere che, ove se ne presentasse l' occasione, trovereste sempre in me quegli che ha dedicato ogni sua cura ed ogni suo pensiero alla difesa ed al mantenimento di tutti i legittimi diritti.* Un mezzo secolo dopo, il Principe Ottone di Bismarck si sottoscrive invece

modestissimamente: *Votre très humble et très obéissant serviteur* Ma non ho mai visto calligrafia più imperiosa.

Napoleone III, tre mesi appena dopo il colpo di Stato (l'8 marzo del '53), scrive graziosamente, direi quasi malinconicamente benigno, e par che voglia rassicurare contro certe mene austro-pontificie che s'andavano tramando nell'ombra: *Chers et bons amis, nous savons quelle est la sagesse de votre gouvernement, et nous portons un intérêt bien réel à votre paisible République. Notre oncle de glorieuse mémoire vous aimait. Nous avons hérité de ses sentiments pour vous.... Notre bienveillance et notre protection vous sont acquises.... Conservez vos bonnes lois et vos bonnes moeurs, et comptez sur notre estime sincère et sur nos dispositions constantes à contribuer à la prospérité de la République* QUI REPOSE SUR VOTRE SAGESSE. *Et sur ce, cher et bons amis, etc.*

Una lettera poi veramente bella e notevole è quella che Abramo Lincoln, presidente degli Stati Uniti d'America, scrive durante la guerra di secessione (da Washington, il 7 marzo 1861) *a' suoi grandi e buoni amici* i reggenti di San Marino. Estraggo il meglio: *Sebbene il vostro dominio sia piccolo, il vostro Stato è nientedimeno il più onorato in tutta l' istoria* (the most honored in all History). *Esso ha dimostrato colla propria esperienza questo Vero, così pieno d' incoraggiamento per gli amici dell'umanità, che un Governo fondato sovra principii repubblicani può essere amministrato in modo da*

essere sicuro e perdurante (secure and enduring). *Voi avete benignamente accennato alla dura prova* (to the trial) *che questa Repubblica sta adesso attraversando. Essa è per me del maggior momento. Essa involge il quesito se una Repubblica rappresentativa, estesa ed ingrandita tanto da esser sicura contro nemici esteriori, possa salvarsi dai pericoli di domestiche fazioni. Io ho fede in un esito buono.*

Ma due linee di una nitidissima e ferma scrittura incatenano i miei sguardi. Sono vergate su un foglio che porta questa intitolazione a stampa:

REPUBBLICA ROMANA

COMANDO
DELLA PRIMA LEGIONE ITALIANA

E dice così:

Sammarino 31 luglio 1849

Cittadini Rappresentanti della Repubblica,

Le condizioni imposteri dalli Austriaci sono inaccettabili, e perciò sgombreremo il territorio.

Vostro
G. Garibaldi.

Lì accanto, sotto vetro, i suggelli della Legione, deposti dal generale a lato a quelli, in lunga serie ordinati, della secolare Sammarino: e, commovente particolare, una piccola posata da campo, lasciata in memoria a un milite sammarinese.

Il vivo commentario io lo trovo di fuori, all'uscire dal Palazzo, sulle soglie del quale due vecchi, uno

quasi novantenne, (ai quali sento che l'Azzurri fu lui a dare le mosse) mi hanno fatto l'onore di venire a stringermi la mano. Sono i signori Lorenzo Simoncini e Nicola Zani. Il primo mi porge un opuscolo suo, *Giuseppe Garibaldi e Ugo Bassi in San Marino, XXIX luglio MDCCCXLIX*, stampato in Rimini appena di quest'anno. Sono degli appunti cavati da memorie personali, ove si narra come *il leggendario generale, onore d'Italia e del mondo, nel 1849, dopo la caduta di Roma, ebbe rifugio e soccorso in San Marino nella povera casa di chi scrive, e vi trovò salvezza.* Io transunto ed abbrevio.

Il 29 luglio Ugo Bassi con un ufficiale e due ordinanze americane entra in San Marino. Ospitato dal Simoncini e ristorato, si affaccia co' suoi a una finestra che ha vista sulle circostanti montagne, e d'onde, rivelate da numerosi fuochi, scorgonsi le posizioni delle truppe austriache. *Per Dio!* — sclama trasalendo — *Il generale è preso tra due fuochi; egli è perduto, bisogna salvarlo;* ed esorta l'ospite a trovare un messo fidato. Corre il Simoncini dal Segretario di Stato Bonelli, ottiene da lui l'uomo sicuro, un Francesco della Balda, tuttora vivente, e questi nel cuore della notte reca al Generale, attraverso gli appostamenti nemici, una lettera del Bassi. Il Generale per verità (secondo si ha da due scrittori sammarinesi degni di fede, il Fattori e il Franciosi [1])

---

[1]) *Ricordi storici della Repubblica di San Marino di* Marino Fattori, 3ª ediz. Firenze, Tip. Coop., 1893.

Garibaldi e la Repubblica di San Marino, cenni storico-critici del Dott. Pietro Franciosi, Bologna, Zanichelli, 1891.

e secondo anche apparisce da una lettera della Reggenza a lui diretta in data del 29 luglio appunto), aveva, già il 24, inviato il proprio Quartiermastro Francesco Nullo a chiedere licenza di passare colle sue genti attraverso il territorio della Repubblica. Di una nuova dimanda di passo e di vittovaglie era stato il Bassi medesimo latore alla Reggenza, la quale, per la tutela delle sorti affidatele, s'andava schermendo; ma con questi antefatti punto non è inconciliabile l'episodio narrato dal Simoncini. Fatto sta che il Generale seguì la guida fedele; e la mattina del 31 era in San Marino, dove con l'inferma sua Anita trovava nella stessa casa del Simoncini ricovero e cure. Ma gli eventi incalzavano; alternavansi fra il governo sammarinese e i comandanti austriaci le trattative. Intimata indarno la resa a discrezione, il Principe Ernesto, un figlio di quel Ranieri che fu a Milano vicerè, scende a patti più ragionevoli; offre a Garibaldi e alla famiglia sua un passaporto per l'America; a' suoi seguaci, eccetto, dice, i rei di delitti comuni, ritorno libero alle proprie case; riserva peraltro la ratifica del Generale in capo, il Gorkowsky: ma di costui poco c'era a fidarsi. *Un repubblicano* — sclama Garibaldi — *non capitola mai:* ai Reggenti indirizza la lettera che ho trascritta; invita a seguirlo quanti vogliano dividere la sua sorte, e con pochi militi, con Ugo Bassi e con Anita, incinta di otto mesi e quasi in fine di vita, avendo a scorta quel Nicola Zani al quale io ho stretta dianzi la mano lealissima, uscito maravigliosamente di mezzo alle armi nemiche, arriva per la via della

Marecchia e di Sogliano a Cesenatico, al mare. Quel che seguisse, tutto il mondo sa.

Quale epilogo varrebbe cotesto? Io frettolosamente risaluto i due onorandi vecchi, reliquie di cotant' epoca, e i cortesi ospiti miei; abbraccio l' amico architetto, iterandogli i miei rallegramenti più sinceri, gli caccio fra le mani un frusto di carta, su cui, già il mattino, nell' ascendere, avevo a matita ingarbugliato non so che versi; e, al galoppo di quegli stessi sammarinesi cavalli, ridiscendo. Sul frusto di carta l' Azzurri, che è buon paleografo, è riuscito (mi scrive), a decifrare questa litania:

AL CARISSIMO AMICO

ARCHITETTO FRANCESCO AZZURRI

SALENDO IL MONTE TITANO

IL 25 LUGLIO 1894

Sorse accanto alla Chiesa il Comunello
Dove Marino il suo mazzuol sospese:
Su l' umil tetto Libertà discese,
Indisse pace, e benedì l' ostello.

Tal nella madre incrudelìa rubello
Che a Sammarino risparmiò le offese:
Ave le disse ogni Signor cortese;
Ma il saluto d' Italia è di fratello:

Chè un giòlito sincero il cor ne scalda
Te veggendo, minor suora sagace,
Erger le torri tue libera e balda.

E tu in vetta, d' Amor scoti la face,
Al secol novo piccioletta aralda;
Son parole di Dio lavoro e pace.

LA SECONDA MOSTRA INTERNAZIONALE
DI BELLE ARTI IN VENEZIA

LA SECONDA MOSTRA INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI IN VENEZIA

Un'idea buona esiste quasi sempre in germe nell'ambiente dal quale la si vede poi scaturire; ma per fare ch'essa ne balzi fuori, che l'attitudine latente si converta in realtà vera e viva, ci vuole la verghetta magica di una intelligenza superiore e di una volontà perseverante. Venezia ha avuto la ventura di trovare l'una e l'altra virtù in due nature d'uomini eccezionali, un sindaco artista ed un letterato organizzatore: e a costoro è riuscito di apparecchiarle, per ogni secondo anniversario del suo sposalizio col mare, un donativo nuziale degno di lei: una Mostra internazionale di belle arti.

Vero è che un sì fatto dono nessuna città più di Venezia era nata fatta per meritarlo. Venezia è il nome più popolare che sia al mondo: l'Oriente, che l'ha plasmata del proprio midollo, s'è avvezzo da secoli a raffigurare in lei l'imagine della civiltà occidentale; e questo povero e logoro Occidente ha bisogno di riposare di tanto in tanto la sua testa ca-

nuta e stanca di lavoratore sull'origliere di voluttà e di sogni che Venezia gli tiene in serbo. Se poi il sole dell'Attica, che saetta i suoi raggi da un cielo d'imperturbabile azzurro, segnando a linee recise i contorni delle cose e ad ombre intense e scritte i loro piani, doveva naturalmente fare della contrada sottostante la culla della scultura e offrire ai mazzuoli de' suoi maestri degli incomparabili modelli, Venezia, con le luci opaline de' suoi crepuscoli chiari come altrove il sole, con le sue nuvole translucide e frangiate d'argento, con la colorazione infinitamente varia delle sue acque, nelle quali sembra sgranare, dal topazio e dalla turchese fino allo zaffiro ed all'ametista, tutta una corona di gemme, colla magìa infine de' suoi riflessi, che ora cavano specchi di luce tranquilla ora suscitano miriadi di faville dagli ori, dai marmi, da' musaici dei portentosi suoi edifizii, Venezia ha messo in mano a' proprii artisti la più inarrivabile delle tavolozze. A una Mostra d'arte dunque, e massime di pittura, a una Mostra non solamente nazionale ma mondiale, nessuna città si offriva più atta di Venezia.

Ora avvenne propriamente come doveva avvenire, che, messa appena fuori e fatta moneta corrente, la buona idea dei signori Selvatico e Fradeletto avesse, secondo accade di tutto ciò che risponde al vero ed alla coscienza pubblica, il favore di tutti. La cittadinanza fece della Mostra biennale la sua figliuola di adozione; il palazzo che doveva ospitarla sorse come per incanto, se non felicissimo nella fronte, inappuntabile nella distribuzione interna e nell'ar-

redamento; i giardini che lo circondano si andarono rapidamente arricchendo di fiori, di fontane, di magnolie, di muse, di cameropi, di latanie; sotto le dolci loro ombre vennero adagiandosi entro eleganti padiglioni quei conforti del palato e quei rinfreschi della gola, di cui Venezia con le tradizionali sue botteghe da caffè (che un buon quadro le ha fatto spiritosamente rivivere), e con le imbandigioni delle argute sue locandiere, fu prima dispensatrice all'Europa; le industrie artistiche veneziane andarono a gara nel rendere onore all'ospite e maggiore sorella; e quando la sera, il bel vestibolo ottagono della Mostra è inondato di luce elettrica dal magnifico lampadario di Murano che pende dalla sua volta, e che fa sprizzare pagliuole metalliche d'in cima ai rami delle piante tropicali accolte intorno alle pareti in severe cassapanche intagliate alla buona maniera antica, quando entrano dall'ampio portale melodie italiane benissimo interpretate dai musicisti della città, e i viali s'affoltano di passeggieri accorrenti come a una festa, e di gentili donne dal grazioso cicalìo, fresche come fiori nei loro abbigliamenti estivi, e altrettanto disposte ad ammirare con acume quanto ad essere con trasporto ammirate, vi so dir io che non v'è Parigi nè Londra, nè alcuna di quelle città fatate dell'estremo settentrione le quali sembrano avere recentemente ammaliato tanti nostri ingegni, che possano competere con questa unica Venezia.

Se io dovessi lamentare, tanto per fare le parti dell'incontentabile, un difetto quale si sia, sarebbe

questo, che in mezzo a tanta folla variopinta e signorile non si vedano frullare, come si vedono su e giù per le calli, quegli scialletti bruni e bigi coronati di testine or bionde or brune, arruffate spesso, ma sempre divinamente armonizzanti con que' poveri pannicelli, e superbamente ondeggianti sui colli flessuosi con quel moto di va e vieni che sembrano aver loro imprestato i colombi del glorioso Evangelista; quegli scialletti, dico, che sono uno degli incanti di Venezia; difetto del resto assai facile a rimediare, aprendo gratuitamente, almeno di giorno, almeno un giorno per settimana, le sale della Mostra anche al popolo; che in nessun paese forse, eccetto che a Firenze ed a Roma, potrebbe sentire dell'arte con più spontaneo intuito e giudicarne con più sano e meglio nudrito criterio. Non avete voi mai osservato come il popolano di Venezia goda e gusti più del suo pane, la gioja degli occhi e degli orecchi che gli piove nell'unica sua Piazza, dal suo San Marco, dalla bellezza inesauribile, dalle meraviglie di natura e d'arte che gli si dispiegano intorno, e fin da quel commento che gliene mormorano alla sera i concenti delle sue musiche? Io non sarò mai tra coloro che, prendendo le mosse da qualche risultato male predisposto e peggio vagliato, contendono al popolo l'attitudine ed il diritto di dar parere intorno alle cose dell'arte; credo anzi che il suo suffragio sarebbe, solo che noi non ci togliessimo l'incarico di fuorviarlo negandogli la libertà di esercitarsi sui buoni esemplari, sarebbe, dico, un salutare riscontro ed un correttivo eccellente ai giudizii troppo spesso leggieri del pubblico

mondano, e peggio ancora ai giudizii settarii delle consorterie artistiche, oggi non meno intolleranti e non meno esclusive che un tempo non fossero le famigerate ed imprecate Accademie.

La Mostra pertanto si può dire, come spettacolo, perfettamente riuscita; resta da vedere quanto sia per profittarne l'arte, e che giudizio possa formarne la critica. Or sotto questo rispetto, l'acconcezza della sede può anche torcersi ad argomento d'importuni e pericolosi confronti: perchè in nessun luogo ha l'arte toccato nei tempi andati un apogeo pari a quello che qui in Venezia; in ispecie non ha mai l'arte del dipingere avuto in sorte un colorito più splendido, una composizione più ricca e più giudiziosa, una più prodiga magnificenza di partiti veramente trionfali. Il carattere dell'arte veneta dal XV secolo giù per lo meno fino a tutto il XVII, è quel medesimo della vita pubblica: è in tutti, da capo a fondo, una serenità, una coscienza tranquilla come di chi si sente padrone assoluto de' proprii mezzi e sicurissimo de' proprii obbiettivi: serenità profondamente religiosa in origine, e tutta quasi in sè raccolta e composta; poi a mano a mano vigoreggiante, superba e sovrana come di regina; infine esuberante di ricchezza, di sfarzo, di sfolgorio; ma imagine sempre di un ordine morale e sociale solidamente piantato, robusto, coerente, fidente in sè medesimo e nel proprio credo. Chi non capisce a prima vista che il carattere dell'arte moderna è, come il carattere dei nostri tempi, tutt'altro, per non dire che è addirittura l'opposto?

Dove mai nel mondo moderno, dove saldezza e uniformità di persuasioni, armonia di sentimenti, unità d'intenti, unanimità di propositi? Bisogna dunque, chi voglia rendersi ragione della Mostra odierna, porre in disparte il vano rammarico di un passato impossibile ad essere ricostrutto, rinunziare a paragoni che sarebbero senza pro, contentarsi di domandare ai contemporanei quello che sono in grado di dare. Due qualità soltanto si possono, e, secondo a me pare, si devono richiedere con giusta severità, perchè costituiscono la probità stessa dell'arte; e queste sono la convinzione nell'idear l'opera, e la sincerità nell'eseguirla. Solo a questa stregua è lecito giudicarne il valore morale; per tutto il resto, elezione di temi, originalità di metodi, personalità ed anche bizzarria di fattura, mi pare che l'uffizio del critico non debba trasmodare oltre al mero accertamento dei fatti. La suprema forza delle cose interdice la requisitoria, ed impone di restringersi al processo verbale. Bisogna tanto più guardarsi dalle illazioni premature e dai giudizii assoluti, in quanto che ogni Mostra, e specie quest'una, messa insieme con criterii non sempre fra sè omogenei, da una parte esuberanti di cortesia verso gli stranieri, dall'altra rigorosi verso i nazionali fino alla austerità, incontrando da qualche parte una prodigalità eccessiva, altrove una stitica ritrosia di contributi, è lunge dal poter dare un'idea adeguata di quel che sia l'arte in ciascun paese e secondo ciascuno de' suoi tanti e tanto contradittorii indirizzi; è lunge dal serbare illese fra i varii suoi modi d'essere quelle pro-

porzioni che hanno in realtà: sì che colui il quale si impancasse a profferire sentenze definitive somiglierebbe a chi pretendesse risolvere una equazione delle più ardue, senza avere prima accertato se i termini ne siano posti correttamente. Quanto a me, io mi propongo una cosa sola, quello che può parere diritto di ogni osservatore coscienzioso, e fino a un certo punto anche dovere: notare le impressioni ricevute, e procurare di comunicarle cui non tornino uggiose.

Un primo fenomeno, il quale, per quanto sia tutt'altro che nuovo, è troppo universale e significativo da poter essere pretermesso, è la quasi assoluta assenza dell'arte religiosa. Che in un tempo in cui tutto suole stimarsi in ragione della efficacia numerica e ragguagliarsi alla stregua della utilità materiale, il soprassensibile abbia tanto perduto del suo predominio sul mondo da non trovare più asilo neppure in quei regni della imaginazione che sono le arti grafiche e la poesia, si può fino a un certo punto capire. L'idea della divinità, se tant'è che abbia potuto mai concepirsi sotto forme sensibili, non agita più un mondo caduto intieramente sotto l'impero di quelle forze naturali, che la scienza computa, misura e pesa ogni giorno; i Brahma, i Budda e gli Oanne, lo si intende, possono bensì far le spese della fantasia di qualche acquafortista, il quale, dopo essersi magari sfogato in bellissime imaginazioni che gareggino coi quadri in dilettare e trattener l'amatore, tocca il cielo col dito se può fare che altre sue bizzarrie somiglino soliloquii di febbricitante; ma quei

grandi miti non riescono poi a trovare chi li traduca sul serio, se non sia qualche fantasiatore orientale ne' suoi bronzi o ne' suoi avorii mostruosi [1]). Una cosa però è più difficile da intendersi: come il mondo moderno, a cui il Cristianesimo ha trasmesso una leggenda la quale al divino tanto mesce di umano, rinunzii così di leggieri a tutta la ricchezza di ispirazioni che questa gli offre, a tutto l'infinito dramma che si compendia già solo in quelle sue note fondamentali: la maternità ed il dolore.

Sta bene che, massime riguardo ai contributi italiani, si debba mettere in conto l'assenza di quei maestri che recentemente ci ha rapiti la morte, il Barabino e il Bertelli, o che volontariamente si astengono, il Maccari, il Morelli, il Mariani, il Bertini, il

---

[1]) Le acqueforti sono alla Mostra molte e notevoli, da meritare una recensione speciale: ma poichè questa non mi è consentita dallo spazio di cui posso disporre, mi limiterò a citare delle italiane le belle illustrazioni di Venezia e dell'estuario del Miti Zanetti, emulato nei medesimi temi dall'inglese Whistler, le rapide, varie e spiritose improvvisazioni del Conconi, e le eleganti e fine del Cameron; delle olandesi le complicate fantasie orientali del Bauer, le austere impressioni di Londra e d'Amburgo del Cate e del Witsen, una buona veduta di Castel Sant'Angelo dello Stark, e una traduzione della *Ronda di notte* di Rembrandt, coscienziosamente condotta dal Dake. Delle acqueforti tedesche mi sembrano eccellere certe frappe d'alberi e certe faccie caratteristiche, vigorosamente improntate del Leibl, alcuni begli effetti di chiaroscuro del Koepping, e talune allegorie del Greiner e dello Schennis, le quali ultime arieggiano assai bene le stampe antiche. Gli amatori poi del misterioso e dell'eteroclito troveranno di che pascersi un po' da per tutto:

Pagliano, il Michetti, e nella scultura il Monteverde, il Civiletti, il Trentacoste e tutta o quasi la corretta e valorosa schiera degli scalpelli toscani e romani; ma troppo bene sappiamo che quando un' idea è davvero diffusa e potente, essa non tarda a tradursi, corretta o no, nelle opere soprattutto dei giovani: che poi i materiali non manchino, da poter rinfrescare col soffio della vita viva il racconto evangelico, basti per tutte quella mirabile raccolta d'*Impressioni* che ha tesoreggiata il Mainella nel suo *Viaggio in Terrasanta*. Ora, dacchè d'italiano in tutta quanta la Mostra troviamo una *Madonnina* sola, quella del bravo Ferruzzi, la quale non è altrimenti la Vergine madre, ma una piccola sorella piena d'amorevolezza verso il bimbo confidato alle sue braccia ado-

---

rassegnati come già devono essere a pigliar per buona farina anche certe invenzioni, delle quali non sarebbe sempre facile all'autore medesimo di esibire la chiave.

A considerazioni forse più utili offrirebbe argomento la Mostra d'arte giapponese: che se nella figura umana (quando non dia volontariamente nel mostruoso e nella caricatura con le efficacissime sue maschere), prevale ancora presso l'arte giapponese quella impassibilità rituale, con cui principiò anche l'arte greca, nello studio degli animali, massime degli uccelli e dei pesci, essa è maestra a molti: nell'ornamento poi sa essere insieme così fantasiosa e a tempo così sobria, sa così a tempo alternare la finitezza di particolari minutissimi con l'accorgimento di vasti riposi, da avere esercitato un influsso considerevole e salutare sulle stesse industrie artistiche dell'Occidente: dove non per nulla fu tenuta in gran conto da argutissimi spiriti, i De Goncourt, per esempio, e il povero nostro De Nittis. Ma del Giappone a miglior agio.

lescenti, forza ci è proprio di confessare che tutto quanto lo zelo partigiano e tutto lo sbracciarsi a freddo degli agitatori clericaleggianti, non avendo imberciata la nota giusta, non riesce in casa nostra a far presa; e che la vera idea religiosa è, a non dubitarne, migrata altrove.

Ed è migrata non dall'Italia soltanto, ma da tutte le nazioni latine; perchè se guardate alla Francia, dove appunto essa vorrebbe parere, non che presente, efficace, il gran bozzo di *Crocifissione* di Carolus Duran, che, a grandi sprazzi di luce e grandi solchi d'ombra, arieggia il fare dei Cinquecentisti, il *Cristo in croce* intravisto in mezzo a non so quali nebbie fulve dal Carrière, e il *Cristo morto* dello Henner, possono bensì passare come saggi della virtuosità consueta a que' maestri: ma non vi splende quella fiamma viva di fede, che suole illuminare le grandi pagine dell'arte religiosa; e assai meno può usurpar nome d'arte religiosa quella che mescola col Béraud il Calvario a Montmartre, e la pietà di una *Deposizione dalla Croce* alle invettive furibonde di scalmanati settarii del dì che corre. Non dico poi niente della Spagna, che appena a sfoggio di effetti prospettici ci introduce nel coro di qualche sua cattedrale, e, tutta fronzoli di mondanità, sembra rifuggire quasi atterrita dal misticismo, dal quale fu tenuta sì lungamente e sì rigidamente in dizione.

Quel che rimane d'idea religiosa nel mondo dell'arte bisogna cercarlo, volere o no — e il fatto non è senza un alto insegnamento — alle nazioni seguaci o per lo meno testimoni della Riforma. Poco ci trat-

tengono, per verità, anche nelle sale tedesche, un *Cristo in croce*, del Lebiedski, al quale gli angioli detergono l'aperto costato, ed una *Pietà* dello Hartmann, condotta alla maniera un po' prestigiosa del Piloty; reminiscenze manifeste, l'uno e l'altra, di noti partiti accademici. Nè all'uno si può dire che molto arrida di quella poesia, la quale, sebbene poesia di maniera, fece un tempo ammirati gli Angioli del Calvario del nostro Arienti; nè all'altro, tuttochè profonda vi sia l'espressione del dolore, giova altrimenti un troppo cercato magistero d'ombre. Più attenzione si conciliano certi tentativi d'interpretazione nuova d'intorno al mito della Madonna. Apparisce cercata e voluta in lei soprattutto la madre; anzi, tanto si suole ravvicinarla alla esistenza terrena, da andarvi smarriti i caratteri intrinseci non che le forme esteriori, discese tranquillamente insino a noi sulle braccia pietose della tradizione.

Un solo artista, il Firle, ritrae *Maria* adorante presso al presepe: il Krämer ne fa una bella dama in rosso, scalza, questo è vero, che vezzeggia il proprio bimbo in un giardino modernissimo, dove non è la minima traccia di vegetazione orientale: ma la luce mattiniera che irradia ogni cosa e fa quasi biancheggiare al sole ogni fronda e smagliare ogni fiore, al modo che piaceva al Carcano in certi quadri della sua prima maniera, imprime la scena di non so quale casta letizia, che quadra al tema così umanizzato. Nè una impressione gran fatto diversa produce il König riflessando di verde, anch'essi all'aperto, se non proprio sotto una pergola, *Madonna e bambino*

biancovestiti amendue; si vede ch'ei cerca, ancorchè non raggiunga intieramente, quella ingenuità d'egloga che spirava deliziosa nella Madonna del Dagnan Bouveret comparsa alla prima di queste Mostre internazionali. Non so che altro cerchi invece se non effetti di polifonia e di pirotecnica l'olandese o inglese che voglia dirsi, Frank Brangwyn, con quelle sue tele che mandano in visibilio tanti proseliti; nelle quali o tu voglia ravvisare una *Madonna*, o un *San Simeone stilite* o un *San Giovanni*, poco altro raccapezzi che non sia il proposito d'abbacinare lo spettatore con portentosi giuochi di luce, non importa se per cagion loro metà del quadro o tre quarti si tuffino in lividori inesplicabili, ovvero si screziino di pezze di colore che arieggiano il tatuaggio. Altri ammiri a sua posta, io mi contento di confessarmi buonamente straniato, o, se così vi piace, imbalordito; e, in fatto di miracoli, me ne sto pago a quello di San Marco del Tintoretto. Per tornar poi a' Tedeschi, assai più volentieri mi rassegno al sagrifizio che ha pensatamente imposto a sè stesso lo Hoeker, il quale nella sua *Santa Teresa* abbuja tutte le tonalità del quadro, per dare spicco alle stimmate scendenti come strali di fuoco a trafiggere le fine estremità e il seno palpitante di quella rapita. L'impressione mistica è conquistata arditamente, senza che siano mandate a soqquadro in non so quale catottrica nuova le leggi della retina umana. Ma più mi conforta a intendere e ad invidiare la santità dei semplici quella *Genoveffa* dell'americano Sprague Pearce, che, anche senza la pallida aureola di cui è ricinta, mi

vincerebbe del pari con l'aria dolce del viso, e col contrasto di quella sua candidezza morale con le manine riarse dal sole e coi poveri cenci di contadinella.

Perchè mai i nostri vecchi maestri mettevano tanto sovente qualche strumento di musica o qualche partitura di corale fra mano agli angioletti di cui si piacevano circondare in gloria Santi e Madonne, o che facevano assidere devotamente a' loro piedi? Non credo per mera tradizione di ritualità, sì bene per espressa o magari anche per intima e inconsapevole persuasione che nessun linguaggio meglio della musica traduca la vocazione dell'anima umana verso l'ideale. E mutate le forme, soppressi i gradi e le colonne dell'altare e del trono, strappate a quelle care imagini di putti le ali candide di colomba o variopinte come l'arcobaleno, il sentimento anche in noi moderni è rimasto: nè so quadri più religiosi di quelli che ci fanno assistere a melodie religiose. Io ne ho in mente due che non saprò di leggieri dimenticare. Quando il berlinese Hugo Vogel ci intromette a una modesta cantoria di villaggio dove un vecchio siede all'harmonium e una fanciulla canta non so che *salmodie*, quell'incontro della canizie colla bionda giovanezza in una aspirazione comune non può non lasciarci inteneriti; e un senso non dissimile proviamo davanti a quelle *Luterane alla Comunione*, nelle quali la olandese signorina Schwartze, non solamente, da forte ritrattista com'è, ci ha dipinto altrettanti caratteri; ma con vero intuito di quel che s'agita di comune dentro a quei petti giovanili, ne

viene destando in noi come un'eco armoniosa. Mi sarebbe doluto, lo confesso, che questa maniera d'arte, eletta d'intendimenti non meno che semplice di mezzi, restasse, o per lo meno apparisse, privilegio di stranieri; per fortuna c'è un quadro nostro che vale a redimere col suo pregio il difetto del numero: sono quelle *Oranti* del Bazzaro, le quali per verità appena mormorano un'ave, non cantano; ma cantano per loro e per noi

> *quell'* ora che muove il disio
> De' naviganti e intenerisce il cuore,

e quella squilla di lontano

> Che *pare* il giorno pianger che si muore.

Disposto a transigere coll'ortodossia purchè parli in sua vece il sentimento, è facile intendere che io non mi voglia mostrare guari intrattabile e ribelle alle lusinghe dei pittori *simbolisti*, poichè piace oggidì questo nome in cambio di quello di preraffaelliti, o insieme con esso, a più d'uno; solo che i loro simboli mi sembrino leggiadri, e vengano a significare davvero alcun che. La tentazione peraltro è grave ed il pericolo insieme, in questa forma dell'arte: a taluni sembrando che basti un'apparenza di mistero per accattivarsi gli occhi e la mente di chi guarda, senza che poi ci sia in petto alla sfinge di che dare agli interroganti alcuna conclusiva risposta; altri pensando che possa passare per simbolico tutto quello che esce dal vero, e dà nel fantastico e nello strano; molti irreflessivamente voltandosi a credere che non la leggerezza sola e la trasparenza

della tavolozza convengano a questo genere di pittura, ma le siano ministre necessarie una fluidità e quasi diafanità di cui i colori, come ogni corpo solido, non sono altrimenti suscettibili; i più, infine, messi una volta su questa via, inclinando a varcare i confini dell'arte propria, per darsi a spaziare in quelle regioni dell'impalpabile, che unicamente sono concesse ai musicisti e ai poeti. Quale più vasto e più ferace campo fu mai aperto al magistero dell'arte che non fosse quello del simbolismo pagano? Che altro furono se non simboli quelle tante creature geniali, nelle quali la facoltà d'ipotiposi consueta agli ingegni elleni convertì gli aspetti, i fenomeni, le forze medesime della natura? Ma l'arte antica ebbe la saviezza di sapersi ancorare alla terra, l'accorgimento di non far divorzio mai dalle forme sensibili; essa non pretese altrimenti di ridursi aeriforme come i vapori del mattino e della sera, anzi seppe dare alle proprie creazioni la solidità del marmo pario e lo splendore della luce meridiana. È difficile affermare che criterii altrettanto sicuri governino il simbolismo moderno; al quale nuoce soprattutto l'aver preso le mosse, non da una ispirazione genuina e diretta dell'animo in cospetto della natura, sibbene da non so quale velleità di rifarsi sull'orme di quei precursori, che, sinceri essi veramente ed ingenui, trovavano nel proprio sentimento quella maniera d'interpretazione, alla quale oggi vorrebbero più o meno scolasticamente e per artifizio imitativo tornare i loro pretesi continuatori.

Tutti sanno che in così fatta maniera tengono il

campo gl'Inglesi; e sebbene alla odierna Mostra non compariscano i capi della scuola, il Watt, il Burne Jones, e quegli che parve esserne uno dei principali accoliti in una soltanto delle varie sue incarnazioni pittoriche, il Millais, scomparso purtroppo oggidì anche dal mondo, la scena neppure questa volta è rimasta deserta d'attori. Lo Stott di Oldham, il Fowler, lo Hughes ed il Crane vi si affacciano a reiterare i loro atti di fede. E c'è per vero, massime negli ultimi tre, una dolcezza ed una grazia, che non si possono dir simulate; una sorta di metempsicosi, o di avatar a rovescio, sembra trasportare attraverso gli spazii queste anime delicate a ritroso del tempo, e ajutarle a vestire le forme primordiali di altre età. Quell'*Angelo liberatore* che penetra le opache muraglie del carcere per portare al prigioniero la parola della speranza e della vita, quella *Porta della misericordia* che si spalanca nei cieli e lascia apparire, come nel carme della Browning, una legione di serafini, preceduta da non so quale arcangelo buono, il quale, menando colle sue candide mani la spugna, cancella dal registro della Corte d'assise celeste le colpe del peccatore, infondono nell'animo una certa soavità tra femminina e fanciullesca, a cui è facile lasciarsi andare come alla memoria di un bel sogno. Mi piace meno, lo confesso, assai meno, una *Nascita di Venere* in atto d'uscire piuttosto da rotoli di bambagia che non da spume marine, ed una *Visita*, estremamente vaporosa, *di Diana a Endimione:* la purità, la leggiadria, la bellezza delle forme sono requisiti essenziali a sì fatte imagina-

zioni; e ad una Venere od una Diana che invano si sforzino d'essere botticelliane e non riescano se non a parere incorporee e grigie come il mare o come il cielo tra cui vaneggiano, preferisco quegli *Ultimi fiori* che il Fowler fa spiccare d'in su un melo a una sua ignuda fanciulla, oppure quei graziosi *Simboli di primavera,* una scilla campanulata, un giaggiolo, una calla etiopica dall'ampia corolla e dal pistillo dorato, che nella picciola tela del Crane vestono persona di donna, e (se a tanto voglia piegarsi la modestia dell'autore), possono suggerire deliziosi travestimenti a qualche vaga damina.

Maggior ragione dò peraltro a quei maestri che vestono non d'ombre ma di belle carni palpitanti le creature del loro pennello; al Collier, per esempio, che nell'*Albina* dello Zola, uccisa dal profumo dei fiori, ci fa sentire tanto più acerbo e stolto il suicidio quanto più è fresca e vivida la giovanezza; e a quei maestri francesi già nominati, il Carolus Duran e lo Henner, che nelle loro *Ninfe dormenti* e nelle loro *Danae* vedono per lo meno occasioni a bei pezzi di nudo. Il simbolismo può bensì accettarsi quando in vaste composizioni murali, nelle grandi pagine, per esempio, del Puvis de Chavannes, non negli scarsi bozzetti che egli ha inviati a questa Mostra, palpitano grandi idee, di patriottismo, di gloria, di fede. Tuttavia non so quanto si possa augurare che artisti nostrali, educati in pieno sole e in piena ridondanza di vita, siano per preferire a quel sano midollo del quale, se loro talenti la scuola dei vecchi maestri, possono liberamente nudrirsi da Tiziano

a Paolo e da Andrea del Sarto a Raffaello ed al Correggio, siano, dico, per preferire la idolatria di esempii stranieri, e peggio, eleggano di volgersi indietro, non verso precursori veri, ma verso questi di seconda mano, pigliando in grado ed in predilezione il fare più o meno apocrifo di una chiesuola di soprannaturalisti isolani. Al quale non dirò che si accostino, ma non saprei negare che lontanamente s'ispirino, taluni buoni ingegni dei nostri: il Mentessi colla sua *Visione*, il Corelli con la sua *Votata a Dio*, e massime il Laurenti con quella *Fioritura nuova*, che sagrifica alle seduzioni, direi così, musicali, di una sorta di preludio in tono minore, il rilievo delle forme elegantissime e la sostanza del translucido e quasi etereo colore.

Più facilmente mi lascio persuadere dai cultori del simbolismo, se tant'è che il loro genere meriti allora questo nome, quando s'avvisino di significare per suo mezzo qualche concetto che non si potrebbe altrimenti e più direttamente tradurre. Allorchè il Knüpfer, per esempio, ci vuole partecipi di quella vita intensa che agita le regioni marine, lecito a lui, sull'orme di tanti altri maestri, significarla dando alle *Onde* persona di donna, e mostrandocele in atto di sollazzarsi in groppa a delfini; massime dacchè egli sa imprestare al mito forme così prestanti e così vigorose. Gliene ha dato dei primi l'esempio un suo quasi connazionale, il Böcklin, che, alla pari con l'Alma Tadema, un altro maestro famoso, non mi pare conceda abbastanza la misura di sè ne' suoi contributi a questa Mostra.

Ad artisti tedeschi nessuno saprebbe disconoscere il diritto di tradurre in grandiose pagine pittoriche le loro favole nazionali. Non alle *Norne* o Parche nordiche del Delug, non alla *Visione di Faust* dello Hartmann si potrebbe altrimenti rimproverare quel carattere fantasmagorico, o per lo meno scenico e decorativo, che è proprio di temi così fatti; gli è lecito solo desiderare ch'essi vengano preferibilmente serbati a pitture murali. Il simbolo, poi, chi no 'l sa? può anche efficacemente disposarsi, se la fantasia ajuti, a temi storici e persino a temi contemporanei. Solo da quella taccia di frigidità che fu un tempo apposta, e tanto severamente, alle allegorie predilette dai pittori accademici, è in questi casi impossibile ai simbolisti di liberarsi. Il Goltz fa comparire in un prato una bella donna ignuda ad un *Poeta*, e porgergli un fiore; naturalmente, non vi può essere chi sia per disdire un sì geniale saluto; il Bukovac, maritando alla imaginativa propria degli Slavi la devozione che ogni razza primitiva serba più intensa alle glorie patrie, schiera davanti a *Gianfrancesco Gondola*, il poeta raguseo del Cinquecento, la visione assai complicata di tutti i feroci e di tutti i teneri personaggi della sua *Osmaneide:* chi gliene vorrebbe negare la facoltà? Allo spagnuolo Fabrès piglia il capriccio di rifare in costume del Secento i *Bevitori* di Velasquez, e con una ricchezza grande di foggie, benissimo rese, non riesce per verità a dar loro le meravigliose carnagioni del pittore suo compatriota: chi nonpertanto negherebbe lode d'audacia e di perduranza al vasto suo sperimento? Il Rochegrosse in-

fine piglia l'abbrivo da un titolo mestissimo: *Angoscia umana*, ad una composizione colossale: accatasta l'uno sull'altro uomini e donne d'ogni età e d'ogni ceto, impazienti di salire ad una meta impossibile, ad una visione mendace che, attraverso il prisma settemplice delle nubi luminose, li attira e li schernisce ad un tempo nelle tragiche loro cadute: non pago della tragedia umana, il belga Léon Frédéric vuol tradurre in atto la desolazione universale, la fine addirittura del mondo; e in un trittico pieno di fiamme e di sangue, che battezza *Tutto è morto*, fa di oltrepassare in orrore, non certo in potenza, il Giudizio del divino Michelangelo. Chi vorrebbe dopo ciò contendere vanto all'arte moderna d'energia, di audacia, anzi di temerità sconfinata? Io non mi perito tuttavia di confessare che queste doti, o ragionevoli o eccessive che sembrino essere, le vorrei meglio spese; e nulla può persuadermi che non lo sarebbero, se l'arte moderna si fosse meno disamorata della storia.

Nè già intendo storia abbigliata sempre in panni curiali, ovvero drappeggiata nella toga patrizia, che da commediante consumata speculi sul prestigio della lontananza, e porti la retorica e l'oratoria anche nelle arti del disegno; bensì una storia che schiettamente e semplicemente ritragga uomini e cose memorabili di tutti i tempi. Non esigo che si principii sempre *ab ovo*, come il Tissot con quella sua *Donna preistorica*, la quale tuttavia dice assai bene con l'aria fiera e col bizzarro arnese di pelli la vita rude delle prime età: dimando soltanto che non ci si vo-

glia deliberatamente tacer sempre dei tempi passati, più che non lo si faccia degli odierni. Chè se gli ultimi ci toccano più da vicino, non mi persuaderò mai che un popolo anche dei proprii annali non viva, quasi che ogni generazione ripigliasse da capo e di per sè sola ad esistere, quasi che non si nudrisse, e talvolta anche attingendovi più vital nutrimento, dello spirito e delle gesta dei predecessori, quanto dei proprii spesso poverissimi fatti. Certo le cose e le persone tolte a raffigurare non devono, almeno per lo spettatore mediocremente colto, restare insolubili problemi; ma qui appunto si pare il magistero dell'artista, nello scegliere tali soggetti e nel raffigurarli così, che non pure parlino chiaro a un pubblico di elezione, ma vadano diritto anche all'imaginazione ed al cuore delle moltitudini; impresa meno ardua del resto che al dotto volgo non sembri.

Quale popolano d'Italia, per dire un esempio, resterebbe impassibile davanti al gran dramma tragico dello Siemiradski, davanti a quel circo inghirlandato di fiori, pavesato di tappeti, pieno di turbe festanti, eppure sparso le infami arene di vittime umane? La *Dirce cristiana* è prostesa al suolo sul corpo mostruoso della belva che ha procombuto insieme con lei versando sangue dalle fauci e dalle nari fumanti; e il bellissimo nudo della giovanetta che palpita ancora, attesta nei polsi gentili e nei garretti attorti di funi sanguigne l'orrendo e testè appena compiuto supplizio. Che non dice anche agli animi volgari quell'istrione in porpore imperatorie, che con le fisse pupille e la voluttà perversa del pazzo contempla

l'atroce spettacolo? Che, la curiosità malsana delle drude e dei cortigiani, l'immobilità dei servi attelati alla lettiga imperiale, il terrore muto degli stessi bestiarii? Accusate pure di scenica, voi censori dalle emunte nari, la vastissima tela; io solamente mi dorrò che sia sola; le avrei voluto a riscontro quella nobilissima dello Sciuti, dove, alla minaccia del pubblico pericolo, si vede la virtù romana destarsi, e gli avari patrizii recare dalle vigilate arche il tesoro avito a spalla di schiavi, e le matrone e le vergini ammucchiare a gara giojelli sull'altare della patria; nè queste pagine dell'arte robusta e sana mi stancherei di proclamare strumenti preziosi della educazione nazionale, fino a che idea di patria sopravviva, non solamente scritta nei pretorii e sulle insegne della nazione, ma dentro ai petti de' suoi cittadini.

È pertanto da rammaricare che non siasi resa accessibile al pubblico, e considerata quasi come appendice della Mostra, un'opera cospicua, che i pittori veneti De Stefani e Vizzotto Alberti, già noti per avere decorata la torre commemorativa della battaglia di S. Martino, hanno testè compiuta qui a Venezia nella sala delle adunanze del Consiglio Provinciale. Sotto un soffitto adorno di belle allegorie, in un gran fregio che gira l'alto delle pareti, essi hanno ritratta nelle dimensioni del vero la pompa di un corteo dogale, in cui sfilano, nelle caratteristiche loro foggie, i magistrati, le corporazioni, gli ordini tutti della cittadinanza, a' più bei tempi della Serenissima: augurio quasi ed auspizio ad una Italia ventura, che sia degna di continuarne le glorie.

Alla Mostra invece, la tela dello Siemiradski ha

pochissimi riscontri o nessuno; e i pochissimi bisogna cercarli fuori d'Italia. Bisogna correre col Burnand, col Leempoels, col Lèbèdew dalle foreste della libera Elvezia ai sobborghi delle Comuni fiamminghe, alle nevi della Russia serva; e naturalmente ciò che per quelle stirpi è eloquente, lo è assai meno per noi. Questo, se si vuole, è il solo appunto che possa farsi all'arte storica, d'essere, cioè, più assai nazionale che non umana. Poco a noi può importare, per esempio, di Carlo il Temerario, ridotto dalle plebi svizzere alla viltà della fuga, o della uccisione di Eward di Serclaes, il liberatore di Bruxelles, o di quella *jacquerie* moscovita, la quale ci mostra i signori feudali di Novgorod prostrati e gemebondi sotto il ginocchio di villici insorti, che sono, a quanto pare, strumenti della autocrazia soperchiatrice; se non che, gli è dell'arte come della coltura tutta quanta, la quale non si deve reputare che sia fatta per l'umanità soltanto nel suo complesso, ma destinata altresì a giovare d'insegnamenti e di esempii, ciascuna nel proprio àmbito, le famiglie umane.

Io non esito del resto a ribadir qui una opinione che dianzi apertamente ho dichiarata: essere per me pittura storica non meno quella dei tempi odierni che non sia quella dei tempi trascorsi; e la dignità del soggetto non misurarsi già dal grado di longitudine ch'esso occupi, a partire dal primo meridiano dei secoli, bensì dalla intensità di sentimento che gli risponda nel cuore di un popolo, dalla profondità a cui ve ne siano penetrati i ricordi, e dalla ampiezza in cui vi rimangan diffusi.

Ond'io non querelerò, come altri fanno, il Ville-

gas, per le proporzioni epiche che abbia date alla sua *Morte del torero,* o, come egli dice, *del maestro.* Per chi non ignori la commozione universale, sincera, profonda, con cui il popolo spagnuolo segue, piaccia o non piaccia ai filantropi, le vicende crudeli delle sue *Corridas*, anche la esistenza di un *torero* è soggetto

Di poema degnissimo e di storia:

e lo è tanto più nell'ora ultima della morte. Davanti alla quale, massime se si tratti della morte di un valoroso, tutte le passioni umane possono essere in giuoco; e si può in effetto supporre, ajutandosi con un po' di buona volontà, che tutte nel quadro del pittore spagnuolo si agitino: la sollecitudine spaurita dell'amante, alla quale fa riscontro l'impassibilità consuetudinaria del prete; il terrore, l'ammirazione, l'invidia generosa, e fin la gelosia soddisfatta e il mal dissimulato egoismo di qualche rivale. Tutto poi quel bagliore di orpelli, di cui la frivolezza crudele della folla si piace di veder adorne le vittime predestinate de' suoi sanguinarii appetiti, non che punto scemi, accresce efficacia e intensità di tragedia alla scena.

Può la passione del circo e de' suoi cruenti delirii essere, è vero, un traviamento di popolo generoso: pur nella virtù del combattere, nel disprezzo del pericolo, nella prontezza a far buon mercato della vita, qualche cosa risiede che di per sè trascina all'applauso, e facilmente s'insignorisce dell'anima umana. Non si saprebbe spiegare altrimenti come

abbia potuto di leggieri insinuarsi pressochè in tutti i popoli, e tanto sia difficile da svellerne, la febbre del duello. Un tema questo di quadri senza numero, che, o ne raffigurino gli apparecchi, o le vicende, o, con più risalto ancora, la catastrofe, sono sicuri di far breccia nell'animo dello spettatore. Non v'ha in effetto chi visiti la Mostra e non si soffermi davanti al *Duello* del Rèpine; nè vi ha quadro, anche d'importanza assai maggiore, del quale altrettanto si parli. Certo è sufficiente a commuoverci la vista di due giovani, magari di due amici, che, dopo aver incrociato le spade fatali, l'uno rammaricando l'infausta vittoria, l'altro sorridendo alla morte vicina, si stringono un'ultima volta la mano; ma è prezzo dell'opera vedere dopo di ciò con quali accorgimenti abbia l'artista accresciuto e rinfervorato il proprio successo.

Vale già a cotesto la stessa divisa militare dei duellanti, che dà vie maggiore rilievo a quella sorta di fratellanza che tra loro corre, violata dal ferro omicida; poscia il vedere la loro angoscia riflettersi, a dir così, sovra altre e diverse faccie, in volto ai padrini, al chirurgo, a un camerata, ad un superiore, non senza pigliare in ciascuno un atteggiamento e una fisonomia propria, secondo l'indole, l'età, fino il grado gerarchico di ciascuno; ancora contribuisce all'effetto il teatro medesimo dell'azione, una solitudine selvaggia, che pare un preambolo della morte; e sopra ogni altra cosa quel saluto sanguigno che il sole, non si sa bene se dal primo suo sorgere o in sul tramonto, sembra mandare a una giovane vita

lì lì per estinguersi. « Quanto sangue in quel vecchio! » dice il Macbeth dello Shakespeare, tosto dopo ucciso re Duncano; così noi, per quella virtù che è sempre nei contrasti, siamo tratti ad esclamare davanti al quadro del Répine: Che squallore di morte su quella faccia giovanile! Tanto può, anche senza eccezionali qualità di fattura, l'artista, solo che senta e faccia altrui sentire, qualcosa del melanconico poema della vita.

Che se il sacrifizio della vita, bene o male spesa che questa sia, è sempre un tèma di sì gran momento per l'arte, quanto più profondi non vibrano il terrore e la pietà, allorchè a provocare il sacrifizio intervenga una causa magnanima e santa! Due quadri, tragici fra tutti, possiede la Mostra, quelli dello Schereschewski, non so se russo o polacco: due stadii di quella infinita passione che gl'infelicissimi deportati in Siberia attraversano, e che il Kennan ha recentemente rivelata in tutto il suo orrore ai popoli civili. Nell'uno ci s'apre davanti una delle sordide e buje stamberghe, dove, sotto il vigile fucile del Cosacco, ottengono un po' di sosta i miseri pellegrini della patria perduta e del dolore; e quelle fronti pensose, quelle teste canute ed assorte in desolata meditazione, quella madre mezzo arrovesciata sul corpo dell'esile figliuolina che è per isvenirle fra le braccia, quel giovane nel fiore degli anni, che prosteso sulla nuda terra, i piedi avvinti da pesanti catene, carpisce un po' di sonno febbricitante e convulso, ci ficcano davvero un coltello nel cuore. Nell'altro quadro il sacrifizio è consumato: la miniera

ha ingojato le sue vittime: e al chiarore d'una fumosa lanterna, un uomo accosciato, che in quel baratro ripensa al paese natio, trae da un resto di chitarra non so che lugubri accordi d'una canzone patriottica; intorno, come larve gli si affoltano galeotti d'ogni età, uno appena adolescente; e si vede nel fondo inabissarsi vie più sotterra la cupa vòlta del tristissimo antro. Perchè non si manderebbero queste due tele in dono al giovane Czar? Gli è un regalo da raccomandare al Presidente della Repubblica francese.

La vita degl'infelici e degli umili, non è oramai chi non lo confessi, ha diritto, alla pari con quella dei fortunati e dei potenti, al suo posto nel dramma dell'umanità. Da che il giovane Maestro di Nazareth ebbe detto a uno stuolo di lavoratori: *Ite et docete,* e restituito dignità d'uomo anche allo schiavo, non vi fu opera d'arte, principiando coi graffiti delle Catacombe per arrivare fino ai capilavori del Rinascimento, dove, in aspetto di pastore, di soldato, di pellegrino, di servo, magari di mendico, il popolo minuto non comparisse da lato a'suoi padroni e dominatori. Presso qualche stirpe anzi, di costumi più semplici e meno nudrita di classicismo, come la olandese e la fiamminga, è riuscito alla plebe d'insediarsi nell'arte tutta quanta, sino a imprestare le sue sembianze volgari e le rozze sue foggie alla leggenda medesima del Vangelo. Se non che una legge che è difficile spiegare a filo di logica, ma che si può meno malagevolmente intuire, determina certe proporzioni fra l'indole del soggetto e la mole dell'opera. E forse

che non ci parrebbero smisurate le kermesse, le bettole, le botteghe, le stanze popolane o borghesi dei Teniers, dei Van Ostade, dei Metzu, dei Netscher, dei Van Mieris e degli altri piccoli maestri, se ci apparissero nella grandezza del vero, e non in quelle preziose riduzioni, entro le quali la sagacia dell'artista le ha contenute? Non per altra cagione forse se non per l'eccesso delle dimensioni, ci è tolto di gustare intieramente tutti i rari pregi del bel quadro di Luigi Nono, *Funerali di un bambino*, la invenzione pietosa, l'osservazione acutamente fisiologica dell'infanzia e della vecchiezza, l'accurata insieme e vigorosa fattura. Ricordo d'aver visto anni sono un quadro del Knauss d'argomento affatto analogo a questo, salvo che la scena era naturalmente in un villaggio tedesco; e l'impressione maggiore che n'ho avuta non tanto credo di dover riconoscere da ciò che era per me allora novità di tema e di foggie, quanto dalle dimensioni più ragionevoli.

Infinite sono del resto le circostanze che concorrono a determinare l'effetto di un'opera d'arte: e vana lusinga è quella di chi crede che il pensiero letterario, l'intendimento umano, il concetto sociale che in essa vogliasi infondere, possa bastare a sè stesso. È per verità una lode dell'arte moderna il carico ch'ella onestamente si dà, solo che non trascenda nel piagnucolio e nella declamazione, di tradurre innanzi a coloro che passano per essere i più felici tutte le angustie e tutti i dolori dei diseredati dalla fortuna; e più della scoltura (alla quale la materia stessa e la necessaria elezione di una forma

equilibrata e corretta interdicono i soggetti che volentieri chiamerei patologici), può mostrarsene sollecita la pittura. Nè a questo cómpito essa manca punto fra noi. Quanti artisti nostri s'incontrano nell'amore dei derelitti, quanti temi melanconici si ripetono perfino nel titolo! Eppure pochi toccano la mèta. Perchè? La indagine è di quelle che la critica può tentare con minore scrupolo d'inframmettenza e minore presidio d'autorità.

Ecco per esempio, dei nostri, il Da Molin, il Tessari, il Cavalleri, il Bortoluzzi Bianco, il Cima, il Caprile, che diversamente ma intensamente tutti hanno a cuore la famiglia del contadino e dell'operajo. Dei due ultimi il Caprile, un figliuolo del semifeudale Mezzogiorno, ci mostra le povere formiche della campagna, soccombenti al carico delle legna e delle biade, che, meno fortunate forse delle loro emule del mondo piccino, portano a tutt'altro focolare che al proprio; il Cima invece, da buon borghigiano della Marca giojosa, si contenta di una officina di fabbri, dove l'operajo è padrone delle sue sorti, il lavoro è rude ma virile, il fanciullo anch'esso snoda alla fatica le membra, ma non allo strazio. Sono veri entrambi, più il secondo forse del primo, e, in ragione della verità, sono entrambi eloquenti.

Il Cavalieri vive in un paese non fatto alle mollezze della città, e ha forse visto degli occhi suoi proprii quel che racconta; marito e moglie, gente povera e vagabonda, ma cittadina, che fruisce della ospitalità villereccia di ancor più povera gente. Il contrasto è efficace: la vampa del focolare che fa

risplendere i volti abbronzati e sani dei contadinelli, sembra che faccia vie più allividire nell' ombra i lineamenti emaciati degli ospiti; se non che quel contrasto medesimo par cercato troppo; quegli effetti alla Gherardo dalle Notti, troppo tengono sempre della scena e della ribalta. Vediamo i tre altri, tutti e tre veneziani, tutti e tre intesi a rendere quel gran peggioramento della miseria, e tuttavia grande allivellamento dei dolori umani, che è la malattia. Perchè il Da Molin eccelle, a mio avviso, sugli altri? Anche il Tessari ha pur toccato la nota affettuosa, raccogliendo la famigliuola operaja intorno al letto della ragazzina malata, dando a questa per gentile infermiera una sorella; il Bortoluzzi poi alla sventura ha concesso le consolazioni della fede, con quella Madonna rischiarata da un lumicino e invocata dalla madre pregante, con quella gloria d'angioli che nell'alto del quadro prelude, è vero, alla morte, ma dà a pregustare altresì il Paradiso; eppure quanto il Da Molin ci tocca di più! Egli ha, cosa non facile, afferrato con precisione il suo caso ed il suo momento; ha poi fidato più che in altro nel linguaggio muto ma irresistibile delle cose. Siamo in un vestibolo d'ospedale: il suolo, le pareti, i drappi, tutto è bianco, nitido e freddo: un vasto androne s'apre nel fondo con due file di letti, bianchi, freddi, nitidi anch'essi: a sinistra è una porta vetrata e v'è scritto su: *Sala delle operazioni;* e in quel vestibolo una famiglia, il marito, il bimbo, il vecchio nonno, una giovane sorella, dall'aria signorile come l'ha quasi sempre la fan-

ciulla veneziana anche del popolo, stanno silenziosi ed aspettano.

Sunt lacrymae rerum, et mentem mortalia tangunt.

E noi guardiamo e passiamo, e andiamo via via chiedendo ad altre genti quelle assonanze morali che stiano a testimonio di una umanità comune; ma non senza notare prima altre assonanze in casa nostra, e sono quelle che accomunano il povero e il ricco davanti alle idealità del dolore. Due ci bastan per tutte: quella elegante mammina del Belloni, che accarezza sull'origliere del letticciolo *la guancia rifiorente* del proprio bimbo, consolandosi della dileguata infermità davanti al sonno riparatore; e quella *Vedova* del Lancerotto, a cui il tedio delle gramaglie è accresciuto dal pensiero di quel suo tesoretto, che si raccoglie nel grembo con sì dubitosa e quasi tristamente presaga tenerezza.

In Ispagna, in Francia e nel francizzato Belgio, persino in Germania, cerchiamo invano fra gli studiosi del popolo, fra quelli almeno che hanno concorso alla Mostra odierna, altrettanto predominio della nota sentimentale. In Ispagna è il pittoresco invece che prevale, e, vuoi nella *Vita campestre* del Benlliure, vuoi nelle *Ciarle del villaggio* dello Jimenes, vuoi nel *Passaggio della processione* del Sanchez Barbudo, o nella *Benedizione della barca* del Sorolla, sono gli accidenti di luce, il lenocinio del tocco, la preziosità della fattura che c'incantano, più assai che non ci arresti la penetrazione od anche soltanto la ricerca delle situazioni e dei

caratteri. La Francia col Raffaelli ci dà soltanto la vita esteriore e panoramica della sua Parigi, e collo Smith, un altro straniero naturalizzato, l' aspetto di una delle sue grandi città commerciali, Bordeaux: così il Belgio col Leemputten un suo caratteristico *Carosello* di villici nella Campine: dalla Germania poi il Liebermann scende a cercare le *Lavoratrici di merletti* in Italia, per trattarle con quel suo fare a sciabolate, ch'io lascerò lodare a cui piaccia: non c' è quasi chi ci dia la famiglia e l' officina di casa sua; ed è peccato che il Menzel, il quale della vita industriale è interprete veramente meraviglioso e titanico, non ci abbia concesso la sua grande *Fonderia*, un quadro per vigore, per potenza, oserei dire per tirannia di vita meccanica essenzialmente moderno. Ma il gran Berlinese s' è contentato anch' egli come altri maestri d' altrove, di regalarci alcuni piccoli portenti della sua mano. Allo stesso modo, d' un solo de' loro preziosi quadretti vollero che ci contentassimo il Pasini e il Quadrone; e similmente il Constant, il Sartorio, il Gordigiani, il Fattori, il Bazzani, pare che abbiano semplicemente voluto ricordarsi ai visitatori con sommarii sperimenti della loro nota bravura.

Bisogna risalire fino alla vecchia Olanda e più su ai paesi dell' estremo settentrione, per trovare la nota marinaresca, la nota casalinga, e, quello che più meraviglia, anche la nota campagnuola, in tutta la loro sincerità ed efficacia. In generale un senso invidiabile di robusta se anche rude e quasi selvaggia virilità spira dai pochi esemplari di quelle razze

litorane, che sembrano avere redato dai loro *wiking*, dai vecchi *re del mare* normanni, la consuetudine e quasi la signoria del tempestoso Oceano. S'incomincia già colle spiaggie armoricane a ritrovare, nel *Coraggio ragazzi!* del Palézieux, cotesto accento guerresco dell'uomo in lotta perpetua col più insidioso degli elementi: i *Reduci dalla pesca di Scheweningen* di Enrico Mesdag, i *Pescatori di granchii* del Sadée, e più su in Danimarca la *Partenza dei pescatori* del Kroyer, l'*Arrivo del battello di salvataggio* del Mols Petersen e più di tutti quel vecchio e fiero *Pescatore di Skagen* dello Ancher (al quale egli dà per contrapposto in un altro quadro certe bianche figurine in riva a un mare anche più bianco), dicono l'alta melanconia ma insieme la vigorosa tenacità di quelle razze primigenie e quasi incorrotte. Chi non sa poi, per poco famigliare che sia dell'arte moderna, quali orizzonti di mestizia solenne ci aprano gl'Israels colle loro poverette della spiaggia e della campagna? Il padre e il figlio ci hanno concessa poca orma di sè, questa volta; il padre, Isacco, un *Inverno ad Amsterdam*, ma la palma delle nevicate resta al danese Niss, che ha profondamente sentita e resa la poesia di quella apparente interruzione di vita nella natura; il figlio, Giuseppe, una buona testa di *Pensierosa*. Se non che a tenere le loro veci sottentra il Josselin de Jong con certe *Vecchie spigolatrici*, oltre le quali non è facile salire nella interpretazione di ciò che un biografo degli Israels ha giustamente chiamato il dramma degli umili. E lo continuano dentro alle case il

Martens, lo Henkel, il Bisschop, il Blommer, il Neuhüys con quegli interni spiranti un senso profondo di raccoglimento, di costumatezza, di vita tutta domestica e laboriosa. In Russia poi queste caratteristiche si mescolano a qualcosa di più ingenuo ancora, ma talvolta anche di più selvaggio: la *Ragazzina* mezzo assiderata del Tvorojnikoff, e massime quella sua *Vecchia dal panino bianco* che sembra compartirvi la sua benedizione, ci farebbero credere per un istante a non so quale preistorica e saturnia innocenza siberiana, se una triste realtà non dicesse nello *Suocero salace* del Makowski che la corruzione è penetrata assai a fondo anche in quelle glebe jeri ancora servili.

Dolce Venezia! Quando si sono percorse in fantasia quelle regioni iperboree, nelle quali l'uomo sembra qualche volta migliore per questo solo che da madre Natura è meno guastato di quello che non siam noi, suoi perpetui figliuoli di vezzi; quando si può sognare di aver solcato insieme col *Corteo funerario* del Wentzel il vasto nevajo della Norvegia, drappellando dalla slitta capitana le grandi bandiere rosso-turchine che sembrano voler far risplendere su quel candore immacolato la gloria dei loro colori come un trionfo della volontà sulla morte — oh come si desidera di tornare, Venezia gentile, a' tuoi amplessi, di tornare a bearsi ne' tuoi soli, a tuffarsi nelle tue acque, a risalutare le vermiglie tue spose e le pallide tue fanciulle! Buon per noi che ancora i tuoi pittori non hanno imparato a mettere costoro del tutto in disparte, che ancora non hanno consen-

tito ad abbandonare tutto quanto il dominio della gioventù e della bellezza a quella rivale tremenda che la figura umana trova oramai davanti a sè da per tutto, invadente, impaziente, avida di sempre nuove conquiste: la immensa, terrificante, più sovrana che materna Natura.

Perchè, gli è inutile dissimularlo: la vita e la fisonomia individuale, e, a dir tutto in una parola, il microcosmo umano, sono in pericolo oramai di andare sopraffatti da due immani giganti, che nell'arte si accampano da conquistatori, il mare e l'alta montagna. Fortuna ancora che il mare sèguita tanto quanto a lasciarsi ammansare dalla sua Venezia; e consente, come un leone che si lasci accarezzare ad un bimbo, a lambire ancora, nelle tele di Ettore Tito, le gambette ignude de' suoi piccoli *Bagnanti*, e ad esultare tumultuariamente insieme con loro. Ancora gli è a grado di mandare il messaggio amorevole di qualche sua ondata fino a Riva degli Schiavoni, fino a introdursi in qualche Canale dove lo *Sposalizio* del Milesi riempia di fiori e di augurii le gondole, fino a battere le pile di qualche ponte su' cui parapetti si chinino, spettacolo giocondo fino a sè stessi, i *Curiosi* del Passini; ma si guardino bene dall'indugiarsi per via le vezzose modelle che di Frezzeria e di Merceria salgono a battere all'uscio del pittore: s'affrettino là d'in sulla riva dove sotto lo scialletto famoso hanno in custodia la sorellina ed il bimbo, s'affrettino a gridar *Pope* al traghettante della riva opposta; quella soprattutto s'affretti che là in Piazzetta, sui gradini della colonna di San Teo-

doro, perde il suo tempo a scernere fiori da fiori e ad ascoltare *perplessa* per finir poi con respingere valorosamente (testimonio l'onesto Zezzos), le lusinghiere e perverse esibizioni della canuta mezzana: perchè troveranno un bel giorno chiusa quella porta, e trapiantato lo studio di là dagli Alberoni, a bordo della più immane corazzata che si sforzi di galleggiare nelle basse acque; ovvero su su, in piena tormenta, dentro alle pareti di rovere della capanna Gnifetti, a 4559 metri sul livello del mare.

Fuor di metafora: se dalla lunga recensione che avete sin qui tollerata di quadri *di figura*, come si diceva una volta in lingua povera, voi foste per indurre che essi tengano nella Mostra il campo e vi siano i più stimati ospiti e i più numerosi, v'ingannereste a partito: i favoriti del giorno sono la marina e il paese; a loro bisogna far di cappello, e salutarli sovrani dell'oggi, despoti probabilmente dell'avvenire. Che ne direbbero mai que' maestri, e distanno appena da noi di due o trecent'anni, i quali relegavano nel lontano azzurro dei loro fondi qualche rupe fantastica, qualche tisica pianticella, qualche linea serpentina di fiume o qualche albedine sorgente dal mare, se vedessero oggi posposte le cose vive alle morte, e le sembianze ed anime umane a noi più familiari, alle parvenze infinitamente mutevoli ed alla ignota anima universale della Natura? Eppure tant'è: dopo la storia, è la vita umana oramai che se ne va in bando dall'arte: l'uomo non è lontano dal cedere il suo disconosciuto e malcerto primato, dal lasciare che sull'antico suo trono di

sovrano apocrifo dell'Universo si assida Colei che l'Islandese incontrò un giorno passando sotto la linea equinoziale, e dalla quale, in quel dialogo che Giacomo Leopardi ha così argutamente trascritto, imparò cose per lui allora nuovissime non meno che ingrate: che, se ella ci diletta e benefica, non lo sa; e non ha fatto quelle tali cose o non fa quelle tali azioni per dilettarci e giovarci; e finalmente, che se anche le avvenisse di estinguere tutta la nostra specie, non se ne avvedrebbe.

La scienza di certo, la indagine quotidiana e irrequieta, fin la ginnastica alpina e le navigazioni artiche, antartiche, aeronautiche, hanno avuto ed hanno nell'accendere questa febbre naturalista la loro parte. Che possa a noi vecchi innamorati della figura umana dolerne, non monta: ho detto che bisogna ridursi nella critica dell'arte a breviloquenza ed equanimità notarile; e non ne uscirò. Vada dunque per l'alta montagna e pe 'l mare: facciamo di accompagnarci a' loro novelli e spesso intransigenti settatori, e di ascoltare il loro nuovo vangelo.

Non tutto per verità è muto nelle cose senza lingua e senza voce: tutto vive nella Natura, e noi trasponendo la nostra vita nella sua, imprestiamo all'aspetto delle cose quei sentimenti che esse destano in noi. Il mare immenso, l'alpe gigantesca c'inspirano un sacro sgomento che a noi sembra un lontano antigusto dell'infinito; e quella idealità, che andiamo ogni dì più smarrendo nel contatto e nel conflitto degli interessi materiali, ci par di riconquistare nel cospetto dell'alte vette e delle azzurre marine. Non

so poi chi più degli Italiani abbia diritto d'innamorarsi del mare, perchè mari più belli dei nostri nessuno conosce e possiede. Mentre l'Oceano, il Baltico e il Mare del Nord con le rupi sovrincombenti al ruggito dei loro flutti, fanno sognare di iracondi mostri che ne sconvolgano le viscere, e fin sotto alle ree bonaccie imaginare insidiose ondine intente a trarre in perdizione gl'incauti navigatori, le acque nostre dell'Adriatico e del Mediterraneo sembrano amorosamente abbracciare, proprio con una tenerezza femminina, quei fortunati lidi su cui depongono il bacio delle loro spume, e dare di calunniatori a'poeti, i quali vollero persuadere al troppo timido Ulisse che si turasse di cera gli orecchi per non udire il canto delle nostre gentili e benigne sirene. Così il Dal Bono avesse mandato alla Mostra le sue, o, che val lo stesso, quelle incantevoli sue marine di Capri e di Sorrento; ma il Mezzodì ci è stato avaro; ed anche il Lojacono ha disertato la sua bella Conca d'oro per tuffarsi in mezzo alle sacre ninfee di un *nelumbio*, dove per verità Iside stessa non isdegnerebbe d'immergere e diguazzar con delizia il candido piede. Dell'Adria restò il dominio pittorico a'Veneti, e così restasse un più effettivo dominio: chè se il Tito non ce ne volle ritrarre se non le carezze, s'incaricarono due Triestini, il Fragiacomo ed il Grimani, di farvi veleggiare arditamente le nostre speranze. Per chi non fosse un po' dimestico del mare, quelle onde del Fragiacomo, intensamente cerulee, anzi, quasi turchine, parrebbero a tutta prima mancare di trasparenza; ma io son

sicuro che il concittadino suo Giuseppe Revere, se fosse ancora di questo mondo, da buon marino che era, non tarderebbe a riconoscere in quella loro apparente densità l'effetto del vento che non le increspa già a fior d'acqua, ma gagliardamente le agita e le sospinge; tanto che non mancherebbe di salutarle davvero per quelle che a' suoi giovani anni,

sul lembo estremo del gentil paese,

accoglievano festanti il suo ampio torace, e piacevansi a combattere con le sue braccia d'atleta. La Riviera a volta sua non volle parere smascolinata; e si piacque d'un interprete, il Giuliano, che sa riuscire, comunque gli talenti, or aggraziato or gagliardo: qui gli dobbiamo essere riconoscenti d'aver fatto rivaleggiare d'energia coi pescatori del nord questi nostri, i quali governandosi in *mare scoglioso* senz'altro ajuto se non di remi, robustamente puntano contro la *furia delle onde*, quella furia che ha avuto dal Belloni un'altra formidabile incarnazione, e accennano, non a trattenerla soltanto, ma addirittura a debellarla.

Impresa questa che ho detto già essere la nota eminente dei marinisti settentrionali; i quali, dico i Mesdag e gli altri Olandesi nominati di sopra, non lasciano sicuramente illanguidire la fama de' predecessori loro di due o tre secoli addietro, nè quella fieramente pugnace e tempestosa delle loro spiaggie. Chi voglia le poetiche nebbie e le argentee calme ossianesche si raccomandi invece al Pratt, al Brough ed al Robertson, che lo indugieranno sulle rive scoz-

zesi, arrise di così arcana poesia; ovvero risolvasi a salir su fino in Norvegia, dove il Barth, il Kolstö ad il Sinding, se anche talvolta possano osare effetti i quali a noi tornano inverosimili, ci introducono nella intimità di una Natura bizzarra, che ora sembra riposarsi in una quiete polare, ora attingere alle alte sue latitudini alcun che di meraviglioso e di spettrale.

Dopo la fortunosa velata in mare, ben venga infine l'ascensione sulle Alpi, palestra non meno degna alla perduranza ed al coraggio della balda età giovanile. Ed oh come se ne allargherebbe il cuore a Quintino Sella, promotore primo e benemerito che fu, non a parole soltanto, ma per virtù viva d'esempii, dell'alpinismo in Italia, se gli fosse dato di spaziare lo sguardo sulle tante valorose opere di pennelli italiani, che c'intromettono alla poesia incomparabile dell'aurora e del tramonto sulle nostre alte montagne, che ce ne rivelano e quasi rendono familiari le gole più inospiti, le vette più impervie, gli aspetti anche più tetri, eppure non invincibilmente paurosi!

Rammarichiamo, è vero, assente il Carcano, scomparso prematuramente il suo discepolo Dell'Orto, poeti veri delle alte valli e dei ghiacciaj; ma ecco l'Avanzi che già si annunzia loro emulo nel ritrarre le selvaggie attrattive di quei perpetui silenzii; ecco il Ciardi che di buon grado abbandona l'idillio tranquillo delle sue consuete campagne per esserci scorta fin sull'alto pizzo della Civetta, ch'egli ci schiara con la luce quasi portentosa del più nitido e fresco

mattino; ecco il Sartorelli che rivaleggia con lui, pur fermandosi ad altezze meno eccelse e però meno ignude; ecco il Tito ancora e il Bortoluzzi Millo, che fanno a emularsi con le note soavi e basse dell'*Autunno* e del *Sole cadente;* ecco insigne per voluta originalità il Segantini co' suoi freschi *Pascoli alpini di primavera*, dei quali non vorrò discutere la fattura divisionista, postochè il pittore vi si è dato con tanta ineluttabile devozione; contentandomi di credere che una maniera più consentanea alle tecniche tradizionali non conseguirebbe effetti minori, se bastò ad illustrare i Potter, gli Hobbema, e fra i nostri il Costa ed il venerando oramai più che ottantenne Castelli.

Onde non mi meriterò, spero, nessun anatema, se oserò confessare che non riferisco alla superflua quanto faticosa industria della punteggiatura, ma sì all'intrinseco pregio quella lode che credo non possa del tutto negarsi in un altro genere nè agli *Ultimi passi* del Costantini nè ad una *Fanciulla coricata* del Morbelli, la quale io non voglio indovinare perchè egli chiami *Venduta;* soli esemplari, se non erro, insieme coi *Pascoli* del Segantini e con un suo non eccezionale *Ritratto*, di questa nuova ed eteroclita maniera di applicare a mo' di musaico o di ricamo i materiali consueti della tavolozza. Di quel che possa poi, anche tenendosene ai metodi consueti e alle leggi incontrovertibili della prospettiva solida e aerea, il paesaggio, ce lo dimostra splendidamente fra gli altri il Miti Zanetti, con quelle sue efficacissime pagine *Nella malaria* e *Alle foci del Piave*,

dove non sai se più sia la potenza del rendere o la chiaroveggenza dell'intuire la fisonomia propria degli ambienti, sì che nell'uno tu respiri la quiete salubre delle rive piatte d'un fiume, nell'altro ti senti quasi penetrar l'ossa dalla umidità malsana d'una pittoresca palude. La qual singolare e quasi insidiosa seduzione delle acque dormenti esercita davvero uno strano fascino sui pittori di paese: nè ce ne vorremo altrimenti dolere, poichè ad essa dobbiamo la stupenda *Calma crepuscolare* del Fragiacomo, la *Vallea solitaria* del Bortoluzzi Millo, nominato dianzi, e quel vago e musicale *Preludio della sera* del Bezzi, e quella meravigliosa quiete di lago del Sartorelli, tanto translucida e immobile ch'egli non disacconciamente l'ha battezzata *Visione*. Una sì rara poesia di nuvole e di sereni riflessa da' più belli e più puri specchi d'acque che siano al mondo, mi ha fatto involontariamente pensare a due versi d'un poeta cinese, il quale, lasciandosi andare alla deriva sul suo battello, crede di navigare addirittura nel cielo; e non ha riscontro nella Mostra odierna se non in quella *Sera sulla Schelda* del Baertsoen e in quel *Crepuscolo lunare* dello scozzese Stevenson, dove par di udir mormorare dall'aria stessa qualcuna delle elegiache Contemplazioni del Lamartine.

Il Bianchi, il Gola, il Reycend, il Delleani, il Gioli, il Pugliese Levi si piacciono invece nel denso, pingue ed ubertoso verde delle nostre vallate: alle quali sembrano dare un lontano riscontro, come a un *allegro* potrebbe rispondere un *andante* che tor-

nasse melanconicamente in minore sullo stesso motivo, quelle ondulazioni lente delle valli di Norvegia e di Danimarca (e chi ne voglia notizia ne chieda all'Achen, al Borgen, al Kielland), non luminose di meriggi e non pallide di sorrisi lunari, ma cosparse di una strana indefinibile chiarità intermedia dal loro sole di mezzanotte. Nè saprei dipartirmi da'paesisti senza ricordare quella interpretazione coscienziosa che da loro e da'loro confratelli animalisti si vede qui consacrata non ai pascoli solamente, antico teatro e sperimento del loro valore (dove il Bruzzi ed il Duprè nostri tengono testa valorosamente a Olandesi e a Fiamminghi, ed il Courtens sembra eccellere sopra tutti), ma si anche alle terre colte: variamente e pensosamente intese dal Gioli, dal Campriani, da un Inglese, il Jakson, e massime da un Tedesco, da quello Zügel, che fuor dalle glebe arate ha saputo svolgere un sì mattiniero profumo di non volgare poesia.

Per riassumere, se tant'è, le cose dette, questo grande sforzo naturalista e direi quasi panteistico dell'arte moderna, vaga di transustanziare nella vita universale l'umana, e quasi di assimilarle insieme e confonderle in uno, è senza dubbio uno dei caratteri che più spiccatamente distinguono da' periodi preceduti la odierna evoluzione; e meriterebbe uno studio assai più profondo che non possa concedere la presente occasione. Senza negare frattanto ch'esso offra materia di gravi ragionamenti, forza è pur confessare che mostrerebbe di contenere in sè un manifesto germe di decadenza, quando seguitasse a svo-

gliare ogni dì più e ad alienare l'artista dallo studio amoroso e profondo e dalla indagine fisiologica e psicologica di quell'organo e simbolo, il più immediato sicuramente e più diretto, della intelligenza che governa il mondo, dico la persona umana e massime il volto umano.

Non oserei affermare che esista in tutta la Mostra uno di quei ritratti consueti a' nostri antichi maestri, nei quali si senta vivere un'anima quasi così distintamente come se si potesse confabulare con lei. Il ritratto è per alcuni ingegni volgari niente più che richiamo ad un pubblico anche più frivolo, che si compiace d'ogni effetto strano, purchè accenni a esser di moda; taluni artisti poi ne fanno argomento a sfoggi di virtuosità, e di qui escono quei putti, quelle signorine, quelle dame in bianco, in rosa, in giallo, e via dicendo, da cui anche nella Mostra odierna valenti pennelli, il Tallone, il Blaas, il De Stefani, l'Aublet, non tralasciano di pigliar occasione a dotti accordi di colore sopra colore; qualcun altro, come il Mancini, ottiene nelle carnagioni dei pezzi eccellenti; il Grosso vorrebbe questa volta accennare a ricerche acute di fisiologia; due Inglesi, il Newbery e il Melton Fisher, riescono a innamorarci di due bimbe: ma è raro che attraverso un ritratto si legga davvero una personalità ed un carattere. Nondimeno, taluni tipi di donna, una signora norvegese del Bratland, una russa del Bodarewski, una tedesca dello Hoeker, dolcemente arrisa di luce vespertina, due ungheresi del Lazlö e dello Horowitz, una vecchia in atto di leggere, dell'olan-

dese Henkes, un' attrice danese dello Ancher, e perchè tacerei di una delle più avvenenti, una signora italiana che il pennello del Gioja ha accarezzata con singolare amore, ci dicono o per lo meno ci fanno fantasticare intorno alle rispettive loro stirpi e all' indole di ciascuna assai più, che non possa tutta l'abilità dei paesisti di ciascuna contrada.

Dalle figure virili si pretende un accento anche più deciso perchè riescano a interessarci; la sapiente sprezzatura del Bonnat e la solidità fiamminga dello Albracht vi riescono fino a un certo punto; più spesso la durezza potente del Leibl e la sobrietà eloquente del Lembach: ma quanto a quella sorta d' introspezione per cui ci sentiamo avvincere a certe teste del Cinquecento, vive più della vita stessa, confessiamo di non esserci mai sentiti tanto vicini ad assaporarla, quanto dinanzi a due figurette del Kroyer, *Banchieri della Borsa di Copenaghen*, sulle labbra dei quali ci par proprio di veder errare il sorriso di quello scetticismo mondano che s' appartiene in proprio agli uomini d' affari, anche agli onesti; e, tuttochè il ceto tolto a riprodurre non ci vada troppo a sangue, domandiamo a noi medesimi quale seduzione possano le cose inanimate esercitare sui sensi e sull' anima, che valga questa del pensiero parlante.

Il pensiero! Ecco — se è lecito esprimere un senso di desiderio il quale somigli tanto quanto a rammarico, dopo avere assistito a un così prodigo spendio, non voglio dire sciupio, d' ingegno e di volere, quanto ne rappresentano queste sale, popolate di sì numerosi, sì varii e per lo più notevoli lavori — ecco

quello che s'è costretti a domandare ansiosamente all'arte moderna, senza alcuna certezza di andar sempre paghi della risposta. E se del pensiero si può qualche volta passarsi, sebbene non senza sacrilegio, nelle opere che ammaliano i sensi colla magia del colore, che dire di quelle le quali pretendano poterne fare di meno, e non dispongano d'altra materia se non di quella, poco meglio che funeraria, alla quale sono condannati gli scultori, il freddo marmo, il rigido bronzo? La scultura non è questa volta abbastanza rappresentata alla Mostra di Venezia da poter nemmanco abbozzare con qualche pro una recensione delle cose esposte; le quali sembrano essere piuttosto sparse per via, a fin di fornire un po' di riposo e di sosta agli occhi stanchi dal luccichio de' colori, che non distribuite e messe a riscontro l'una dell'altra così da ajutare confronti e giudizii.

Una impressione consolante se n'ha a tutta prima, sebbene sia impressione affatto negativa; che, cioè, la scultura non ostenti qui, come troppo suole altrove, nella immobilità implacabile del bronzo e del marmo tutte le miserie e tutte le infermità del genere umano. Qui l'assenza degli esemplari patologici e teratologici è per lo meno un tanto di guadagnato. Solamente una Resfa, con uno de' suoi sette, tra figliuoli e nepoti, ancora appeso al patibolo, fa lamentare che la scultura, massime quando dispone di una intelligenza e di una mano come quelle di Luigi Nono, si cimenti a sì orride e complicate tragedie, troppo ripugnanti all'indole sua, alla sua materia, alle sue leggi; le basti quell'unica tragedia

della *Croce*, che il belga Charlier ha nobilmente interpretata in un suo piccolo bronzo, e quel *Primo peccato* che al tedesco Geiger ha inspirato una modesta e buona terracotta; il campo da prediligere per la scultura è, a non dubitarne, quello della prestanza e della bellezza; e ne piacque di vedere che vi si provassero i pochi espositori italiani, il Marsili con una *Fede* e con certi *Bimbi ruzzanti*, il Reduzzi con un *Fiore di vita*, bellissimo nudo di fanciulla, e con un' *Eva*, altro bel nudo giacente, il Felici; poi il Benvenuti, con una di queste ragazze veneziane innamorate, che mormora fra i denti: *Aspetar e no vegnir*, il Maccagnani con un grazioso bronzo pompejano, il Romagnoli e il Nono già nominato, con due altre belle statuette di bronzo, *Ex natura ars* e *Filo a piombo*, l' una d' un adolescente che lavora d' archipenzolo, l' altro d' uno che impara musica dagli uccelli; Francesco Jerace con *Mystica*, una di quelle sue teste piene sempre di significazione, e il Gargiulo che lo emula assai da vicino, se non vince, con una sua *Figlia dei campi;* il Troubetskoy infine, poichè lo facciam de' nostri, con que' suoi spediti bozzi di gentiluomini, di bimbi, di cavalli, che vincono spesso con la spiritosa petulanza della stecca più maturi e più sudati lavori. Se tant' è poi che agli atleti del braccio possano paragonarsi gli atleti del pensiero, sarebbero a dirsi scultura piuttosto iconica che non monumentale due statue commemorative, ancora in gesso, un *Malpighi*, ritratto in cappa magna dal Barberi, e un vivace *Tartini* del Dal Zotto, il quale nel maestro istriano ha dato

un fratel carnale al buon *Goldoni*, che così lietamente chiacchiera coi bottegai e con le servette laggiù in Campo San Bartolomeo, vicino a Rialto.

Qualcosa tuttavia, pur nella scarsità singolare d'espositori, può impararsi dagli ospiti. Arte buona e sincera m'è parsa, nella sua austerità, quella degli scultori belgi: il Leroy ha un *Corridore giovanile*, il Meunier uno *Scaricatore* e un *Falciatore* impressi di quasi greca eleganza; una *Sfinge* del Van der Stappen è di quelle che sanno rispondere; molto sentimento è in un gruppo *Il Perdono* del Braeke; e per dire d'altre, piace una certa grazia, se anche non scevra di maniera, nelle figure muliebri dell'americano Mac Monnies e dell'alsaziano Ringel, una originalità di conio onesto nei rilievi di bronzo argentato dell'inglese Frampton, la finezza della esecuzione nei cavallini del ben noto maestro francese Frémiet; e faccio punto, niente parendomi più inutile dell'emulare la nomenclatura di quell'officioso ma inevitabilmente uggioso libro, che è sempre, per quanto ben fatto, un catalogo.

Del quale temo forte che l'uggia si sia projettata anche su questa mia cantafèra; niente essendo più malagevole che il farsi perdonare da chi legge un caleidoscopio di nomi e di titoli, ai quali non può corrispondere nella sua immaginazione alcuna realtà, se non sia quella più o meno sbiadita, che faticosamente gli tramandi la memoria. Ma chi, per mia ventura, non buttasse gli occhi su queste pagine altrove che a Venezia, all'uscire dall'afa delle sale per affrettarsi al rezzo dei giardini, cerchi al tedio

che involontariamente gli avrò dato quel compenso che io medesimo non ho mancato mai di cercare più volte in un giorno: si butti tutta quanta l'estetica dottrinaria dietro le spalle, si sollazzi e si delizii nella brezza leggiera che spira lungo il canale di Sant'Elena, dalla vicina laguna; dia un'occhiata al panorama dell'isola di San Giorgio, del Palazzo Ducale e della Piazzetta; e dica a sè medesimo che, intorno a ciò che il bello sia, nessun libro, nessun professore e nessun critico sarà mai per insegnargli nè meglio nè più.

L'ULISSE DANTESCO

L'ULISSE DANTESCO

LETTERA A GASPARE FINALI

Caro e illustre amico,

Tengo di buon grado il tuo invito cortese, dicendoti alla libera quel ch' io pensi dell'ingegnoso tuo commento al XXVI dell'*Inferno*, e in particolare di quella interpretazione del viaggio d'Ulisse che ti balenò alla mente in un giorno sacro alle glorie dell'umani tàe alle speranze della patria [1]; interpretazione la quale mi sembra, non esito a dichiararlo, una delle chiose più geniali che siano mai scaturite dalla meditazione dell'inesauribile poema.

Se la divina Commedia è sempre così viva, così piena di succo, e quasi dissi così immedesimata colla nostra coscienza d'Italiani e di uomini liberi, egli è, s'io non erro, per questo, ch'essa non tanto è

[1]) Fu il giorno in cui si celebrava a Genova, presenti ed acclamanti le rappresentanze di tutte le armate del mondo, il IV centenario della scoperta dell'America.

uscita da un freddo proposito d'artefice della parola, quanto dal fervere e dal commescersi dei più disparati e pugnaci elementi; ch'essa è stata come a dire la risultante (se mi fai buono il vocabolo matematico, che tuttavia esprime bene il carattere d'un fenomeno pressochè inconsapevole e necessario), è stata, dico, la risultante di due correnti diverse, venute ad urtarsi e l'una contro l'altra a collidere in un frangente gigantesco, non senza alquanto tramescolarsi insieme e confondersi. Scendevano da una parte le credenze, le dottrine, gl'istituti medioevali volgenti al tramonto, chè da noi, a bene intendere, il medio evo assai prima del secolo XIV è finito; dall'altra parte le persuasioni nuove libere e laiche, affermatesi già audacemente col primo sorgere dei nostri Comuni, seguitavano a irradiare, ad agitare, a scuotere, se anche offuscate a quando a quando da eclissi sanguigne, democrazie, oligarchie, signorie, con tanto varia contestura accavallantisi nel nostro paese.

Dante adunque, poderosomente piantato e fermo sullo spartiacque, come una di quelle statue di bronzo parlanti, una di quelle *mirabilia Romae*, che il medio evo aveva attribuito al suo Virgilio, Dante rende i suoi responsi in sull'alba dei giorni nuovi, secondo dicono che facesse il Mennone egizio, scaldato e percosso dai primi raggi del sole. In lui suona ancora l'eco della tradizione, la squilla melanconica dell'ortodossia; ma è una voce riposta e profonda, su cui scorre, agile come il pensiero e vivace come la gioventù, un cantico novo di battaglia e di riscossa,

una chiama belligera e mattiniera, una sfida a tutte le tirannie, un grido incitatore di tutti i generosi cimenti. Dante non manda, come gli asceti, la vita umana tutta quanta, gli studii, i propositi, i trionfi del genio umano, ad affogar nel mare dell'eternità; anzi popola, riempie, avviva di persone e di passioni umane le *inania regna:* egli è ministro di una civiltà che ha saputo proporre come scopo a sè stessa, in questo mondo prima che nel venturo, il bene di tutti. La monarchia, il principato laico, che della civiltà è per Dante l'interprete legittimo e il rettore supremo, ha titolo, ufficio e mandato di procedere animosamente nelle proprie vie, mirando alla perfettibilità come a sua stella polare. Non è dunque anacronismo il battezzare la somma della dottrina dantesca con una parola recente, eppur fatta ormai vecchia, tanto rapidamente il mondo cammina: jeri dicevano *il progresso,* oggi dicono *l'evoluzione;* ma non ha forse Dante accampato prima di tutti la tesi sovrana: *actuare totam potentiam intellectus possibilis?*

Di qui è che, allorquando egli intraprende il suo allegorico viaggio, ha fin da principio a cuore di separare le proprie dalle opinioni del volgo inetto e barbarico, di professare la propria reverenza ai padri dell'antico sapere. Già sul limitare del mondo di là, egli ripensa le glorie indistruttibili della vita terrena; egli scerne un focolare di luce

> Ch'emisperio di tenebre vincìa,
> chè orrevol gente possedea quel loco:

e crede e sente e proclama che *l'onrata nominanza,*

la quale di loro suona su nella vita mortale,

Grazia acquista nel Ciel che sì gli avanza.

Nè a pingere la sede a loro assegnata gli pajon soverchi i più vaghi ed eletti colori. Il nobile castello,

Sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno d'un bel fiumicello,

il *prato di fresca verdura*, il *luogo aperto luminoso ed alto*, rendono imagine di un vero e proprio Eliso, serbato, ancora che pagani siano, a quegli spiriti magni, *che di vederli in sè stesso s'esalta.*

Che più? Salito fino al Paradiso, in due principi pagani egli ancora s'imbatte: Trajano e Rifeo:

Chi crederebbe giù nel mondo errante
che Rifeo trojano in questo tondo
fosse la quinta delle luci sante?

Eppure tant' è:

Regnum coelorum violenzia pate
da caldo amore e da viva speranza
che vince la divina volontate:

e così vinsero per lo appunto costoro, in grazia di quelle virtù

..... che li fûr per battesmo,
. . . . . .
Innanzi al battezzar più d'un millesmo.

Nè piace al poeta altrimenti, che nella soppressione degli istinti umani si faccia consistere, secondo è dottrina dei mistici, il colmo della perfezione agli umani concessa: che anzi,

Averrois che il gran comento feo

gli ha insegnato assai bene, tuttochè egli non abbia potuto leggere il Maestro nel testo, il *phisicos skopein* e il *naturam sequi* della greca sapienza. Ond' egli con novissimo ardimento colloca nel terzo cielo, che è il cielo di Venere, non pure gli ardenti amatori, ma coloro che ad un amore indomabile ogni rispetto umano e persino i sacri voti del sacerdozio posposero: testimonio Folco da Marsiglia, il quale, non che prete, vescovo, cotanto fervidamente amò,

Che più non arse la figlia di Belo;

testimonio quella graziosa Cunizza, la quale, sorella di principe, scese a invaghirsi d'un semplice trovatore: tantochè alla fine il poeta, con una filosofia meno facile, parmi, a conciliarsi col dogma che non colla natura, si licenzia a concludere:

Non però qui si pente ma si ride
non della colpa che a mente non torna,
ma del valore che ordinò e provvide.

Lascio a te il dire, amico, se sia questa proprio la dottrina del medio evo d'intorno ai peccati carnali ed al paganesimo; e se qui Dante somigli tampoco a que' suoi contemporanei, Pietro da Verona inquisitore di patarini, e Oldrado da Trezeno podestà qui di Milano mia, nel quale ogni giorno a piè di questo palazzo del Broletto Novo io do di cozzo, e il quale, pettoruto sul suo cavallo di marmo, si vien vantando da omai sette secoli d'aver bruciato eretici come di ragione: *Chataros ut debuit uxit.*

Non dimentico io già come anche il nostro poeta

nel XII della terza cantica si faccia recitare da san Bonaventura le lodi di quell'*amoroso drudo della fede*, che al bravo Oldrado e a' persecutori suoi consorti dette l'aire: ma se l'uomo del medio evo tratto tratto in Dante non ricomparisse, dove sarebbero i contrasti di cui la natura, la poesia e la storia si pascono? Loico ha bensì obbligo di essere il *nero Cherubino*, per vincerla sul buon poverello d'Assisi, quando gli disputa e contende l'anima di Guido da Montefeltro; ma non sempre lo stesso obbligo di coerenza incombe al poeta. Qui anzi è dove si pare la virtù sua, e la volontà deliberata di redimersi dal giogo dei dottori, e di tornar lui. Vedi un poco. In ossequio alla dottrina ortodossa egli attesta l'eternità dei supplizii:

> Nulla speranza li conforta mai,
> non che di posa, ma di minor pena:

eppure a due passi di lì, nel medesimo canto, allorchè pregati da lui e vinti dall'affettuoso grido vengono i due cognati al richiamo, e Francesca imprende il soavissimo dire, ecco il dogma inesorabile è sopraffatto disarmato e conquiso dalla naturale pietà. Dolcissimamente ella ragiona del proprio fallo, la mesta innamorata,

> Mentre che il vento, come fa, si tace:

l'Inferno stesso ammutisce e ristà [1]).

---

[1]) Anche lo Scartazzini e il Casini, interpreti autorevolissimi, intendono che per grazia divina sia avvenuta, mentre Francesca parlava, una interruzione di pena.

In codesto Inferno, del rimanente, dopo una sì gentile figura di donna che della gentilezza sua riempie tutto il mondo moderno, quanto mirabili figure virili non si veggono l'una dopo l'altra levarsi!

Farinata e il Tegghiajo che fûr sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
e gli altri che a ben far poser gl'ingegni,

e Pier delle Vigne e Brunetto Latini e quell'Ugolino medesimo, che di sè e de' miseri figliuoli impietosisce ogni anima umana. Forse che il poeta, più assai che di gravar su costoro la mano, non appare egli sollecito di ragionarne con intelletto d'amore, e quasi di risarcirli del supplizio con la fama che loro promette immortale? Ricòrdati Brunetto soltanto:

Chè in la mente m'è fitta e ancor m'accuora
la cara e buona imagine paterna
di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
m'insegnavate come l'uom s'eterna:
e quant'io l'abbia in grado mentr'io vivo
convien che nella lingua mia si scerna.

Non mi par dunque che sia da giurare ad occhi chiusi in quel che afferma il tuo dotto ma troppo rigido contradittore [1]): che in quell'altra grande figura dell'Ulisse dantesco non sia da riconoscere se non *ogni peccatore non illuminato dalla luce di Cristo;* e che il viaggio dell'Itacense nella Comme-

---

[1]) Il chiaro Prof. Francesco Tarducci in un carteggio pubblicato nella *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari,* diretta dal signor G. L. Passerini, Città di Castello, 1895.

dia altro non sia se non imagine *del lungo affaticarsi e navigare nel mar della vita dietro alle effimere felicità che può dare il mondo;* per venire infine a questa disperata conclusione, che il reprobo stracorridore *sulla porta dell' eternità viene respinto dalla via dei Cieli, e sprofonda negli abissi dell'Inferno.* Libero ai soprannaturalisti di veder sempre ed unicamente nel poema il concetto religioso: *statum animarum post mortem simpliciter sumptum:* ma poichè essi tuttavia con lodevole indulgenza concedono *che al senso mistico si accompagni pur sempre e indissolubilmente il concetto civile*, libero a noi di cercarvi a preferenza questo, con altrettanto longanime studio ed amore. Or io non so luogo dove meglio il concetto civile si esplichi, si palesi, e si contorni con tutto il potente rilievo che Dante dà alle figure fatte da lui nella Commedia eternamente vive, di quello che in cotesto viaggio transoceanico: rispetto al quale mi pare che di lui dovrebbe dirsi piuttosto quello che del profeta il Manzoni:

> E dei giorni ancor non nati
> Danïel si ricordò.

Non nati ancora, a rigore, erano i giorni in cui s'asseverasse in formate parole e come verità dimostrabile a filo di logica, che, navigando diritto dalle colonne d'Ercole inverso ponente, di necessità si dovesse approdare alle Indie orientali. Questo venne dichiarando un due secoli dopo, incontrandosi, a caso forse, con le opinioni di Martino Behaim, il Toscanelli: ma il desiderio, ma l' impulso, ma il moto

delle spedizioni e delle venture marinaresche fervevano intensi fra noi, sino da quando le nostre città litorane s'avevano foggiato del remo un nuovo scettro, e commesso alle alate loro navi il segreto delle nuove fortune. Giovanni di Càrpini, Giovanni da Montecorvino e i missionarii apostolici, penetrati, ancora che per contrario verso, nell'estremo Oriente, avevan già fatto trasalire il mondo con le meraviglie dell'Orda d'oro; più attenti, più avveduti e più sicuri osservatori i Polo, avevano, si può dire, instaurata una geografia sperimentale, e piantatala sui ruderi dell'antica; e Marco, in ispecie, dettando a memoria il suo *Milione* a un compagno di sventura, a uno di quei Rusticucci da Pisa, nelle carceri di Genova, aveva dato le prime novelle di quel Cipangu, verso il quale, due secoli più tardi, doveva Colombo drizzar fidente la prora. Nell'anno medesimo in cui salpavano i Polo da quelle lontanissime spiaggie, Tedisio Doria e i Vivaldi con due galee, precorrendo di due secoli Vasco de Gama, avean tentato quello che prima di loro nessuno, *quod aliquis usque tunc minime attemptavit*, come dice un cronista del tempo: girar l'Africa, condursi per quella tòrta via ad afferrar l'ambìto cumulo delle dovizie orientali. Fors'anco, secondo ogni ragione probabile, avevan preso terra almeno in quella delle Canarie, *Allegrancia*, che porta il nome d'una delle loro navi; se pur qualche altro genovese non aveva anche dato dentro in quella prima delle Azzorre, che i portolani più antichi non battezzano già alla portoghese Madeira, ma sì con forma prettamente ligure, *San Zorze*.

Tutto codesto bulicame d'intraprese e di scoperte agitavasi a' giorni più fantasiosi e più studiosi di Dante: e può egli mai imaginarsi che ad uomo tanto d'ogni nuova scienza innamorato e ad ogni magnanima audacia proclive, tutto codesto restasse chiuso, ignoto, o, peggio, indifferente, come libro sigillato da sette suggelli? O non si deve piuttosto pensare che di grandissima voglia e con quella ingegnosità ch'era sua, egli vedesse modo di trapiantare, come soleva, nel mondo di là persone ed eventi, che al perspicace suo sguardo dovevano parere di tanta rilevanza in questo mondo dei vivi?

A volgerlo per questa via, a dirizzarlo verso il gran tèma transoceanico anche doveva conferire, secondo benissimo osservasti tu primo, quel tanto che a lui, dotto scolaro d'ogni sapere, certamente era pervenuto delle più sane e vaste ed altamente concette idee cosmografiche. Da mille ottocento anni — notò già quell' universale ingegno del Correnti — i filosofi greci avevano dimostrato la rotondità della terra. Nessuno, fuor di pochi teologastri, contradiceva i maestri della scolastica. Alberto Magno, san Tommaso, gli Arabi, consentivano cogli antichi.... Cecco d'Ascoli, Fazio degli Uberti, Goro Dati, Berlinghieri, verseggiavano di geografia e di cosmografia, e tutti insegnavano la sfericità della terra, e volgarizzavano Tolomeo e Solino. Il maestro stesso di Dante, aveva chiaramente già espresso la possibilità di compierne il giro, con queste sue proprie parole: « Se due uomini d'uno luogo ad un'ora si muovessero, e andasse l'uno tanto quanto l'altro,

e l'uno andasse verso Levante e l'altro verso Ponente, e andassero direttamente l'uno a rincontro l'altro, certo eglino si rincontrerebbero dall'altra parte della terra per mezzo quel luogo onde fossero mossi, e se pure andassero oltre, eglino tornerebbero a quel luogo d'onde si partirono. » Poteva Dante saperne meno o meno nitidamente scriverne che già non avesse fatto il suo Brunetto Latini?

Tanto egli per lo contrario era di quelle ragionevoli dottrine imbevuto, che non si peritò di impernare ad esse, pur destreggiandosi secondo avea in costume

Sotto il velame delli versi strani,

la struttura medesima dell'Inferno e del Purgatorio. Quello, immaginò cavato dentro il nocciolo terrestre, giù giù fino al centro; questo sbalzò fuori in alto dalla opposta parte, con

La terra che pria di là si sporse.

Ma intanto, da queste grandiose finzioni aveva pigliato ansa a dichiarare, quasi così aperto come poi il Copernico, la dottrina della gravitazione e degli antipodi; con l'aver fatto dire al suo Virgilio:

Quando mi volsi, tu passasti il punto
al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se' or sotto l'emisperio giunto
ch'è opposito a quel che la gran secca
coverchia....
. . . . . .
qui è da man, quando di là è sera.

Che si vuole di più per vedere già lineata distinta-

mente la via alle future conquiste del genere umano? Una cosa sola restava: popolarlo, codesto mondo rimaso senza gente, lanciare su codesta fortunosa rotta un audace navigatore, il quale più avventurato degli altri arrivasse, ovvero anche segnasse col proprio naufragio un'altra tappa, e trasmettesse altrui, prima d'affondare, la fiaccola dell'esperienza. Questo si può dire dell'Ulisse dantesco: *et quasi cursor vitai lampada tradit.* Nè vale in contrario quell'epiteto di *folle* ch'ei medesimo appone al proprio corso, e qui non significa già pazzo, ma temerario. Così Dante — il notasti — disse di sè e del proprio assunto in principio della Commedia:

> Perchè, se del venire io m'abbandono,
> temo che la venuta non sia folle;

e *de celui qui excede en oser l'en dit que il est trop hardi ou foul hardi,* chiosa nel XIV secolo anche un commentatore dell'*Etica,* Oresme. È un folle di ieri, dice ancor meglio la Canzone, ogni gran savio di domani. Magnanima follia è tutto quello ch'esce dalle rotaje dell'andazzo volgare. Non per questo è meno ammirabile colui, che fastidito del perpetuo circolo in cui aggirasi il volgo, esce fuori per la tangente, e si lancia rettilineo come una saetta — son parole del Cattaneo, dette appunto magnificamente di Cristoforo Colombo — si lancia rettilineo verso la mèta del suo divinissimo errore.

Chi mai, più di Dante nostro, ha fastidito la fiacca mediocrità, accasciata e ripetitrice?

> . . . . . Questo misero modo,

— così egli sotto specie del maestro —

. . . . . Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro
che visser senza infamia e senza lodo.
. . . . . .
Questi non hanno speranza di morte;
e la lor cieca vita è tanto bassa
che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

E che altro fa egli se non tornare a questa sua propria e generosa sentenza, quando, per un vero miracolo di telepatia, mette in bocca al suo Ulisse il discorso medesimo che agli sconfidati compagni era un dì per rivolgere il Genovese, in sulla tolda della sconquassata sua caravella?

O frati, dissi, che per cento milia
perigli siete giunti all'occidente,
a questa tanto piccola vigilia
de' vostri sensi ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperïenza,
diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per servir virtute e conoscenza.

Qui, non che Ulisse, è Dante medesimo che parla: ed io riconosco e benedico l' usanza sua, così caratteristica, di foggiarsi a interpreti dei sentimenti delle opinioni e dei giudizii suoi proprii, quanti personaggi più degni di nota gli vien fatto di suscitarsi incontro nella Commedia.

O come mai un tanto familiare e acuto lettor del poema quant'è il tuo cortese avversario, può non vedere ne' ragionamenti di costoro quasi altro, che la dichiarazione della colpa o del merito, per cui si trovano in luogo di pena, di purgazione o di salvazione? Questo è bene il contegno delle anime davanti a Minosse:

Dicono e odono, e poi son giù volte;

ma non mi pare che sia questo il loro costume davanti al poeta. E senza parlare di Ugolino e di Francesca, dei quali il meno che si ricordi è la colpa, il più la pietà, non chiede egli il poeta a Ciacco, uno tuttavia dei meno cospicui interlocutori,

Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
li cittadin della città partita,
s'alcun v'è giusto, e dimmi la cagione
perchè l'ha tanta discordia assalita?

E non risponde quegli con la stupenda pittura della corrotta Firenze che tutti sanno? E di riscontro, ragionando il poeta con Cacciaguida de' proprii antenati, non fa egli descrivere da lui quella

Fiorenza dentro de la cerchia antica,

che è tra le più nobili imagini d'austera vita cittadina che l'istoria conosca? Romagna non rivive forse tutta quanta, con que' suoi vecchi e nuovi mastini che fan de' denti succhio, nella conversazione del poeta coi due da Montefeltro? E così Manfredi, e così Piccarda, non ragionano essi de' tempi loro, e così persino quei falsatori di monete, che all'iracondo

censore tornan buoni per dire a Siena come la sua gente fosse anche più vana della francese? Or perchè non gli sarebbe tornata a somigliante, anzi ad assai maggiore proposito acconcia una figura tanto grande quant'è questa d'Ulisse, che, non lo potendo Omero dall'*Odissea*, gli avea Virgilio trasmessa dall'*Eneide*, e Ovidio con le *Metamorfosi* e Orazio forse con l'*Epistola a Lollio*, e certo Darete e Ditti, allora in grande reputazione di storici, doveano avergli abbastanza ricolorita, senza peraltro fermargliene ricisamente tutti i contorni? Questo anzi è naturale e consentaneo alle abitudini del poeta, che, non trovandosi al tutto precluso il campo dell'invenzione, egli intrecciasse al nome ed alla persona dell'Itacense i proprii intendimenti di libero fantasiatore.

Ma avesse egli pure conosciuto l'*Odissea* e gli omeristi e la serqua degli Alessandrini tutta quanta, altro non avrebbe trovato che eccedesse l'àmbito del Mediterraneo, se non quella leggenda tramandataci da Plinio e da Solino, e però nota più che probabilmente anche a lui; la quale fa uscire bensì il profugo eroe dallo stretto gaditano, e, fondata Lisbona, dar la vòlta per l'immenso Oceano; ma il sospinge tantosto lungo le spiaggie dell'Africa, e narra che quivi perisse in una tempesta. Dante — e questo mi pare per la bellissima tua tesi argomento di qualche valore — Dante si scosta dal racconto soliniano, avvegnachè il suo Ulisse formatamente proponga a' compagni di dirigere il loro viaggio *dietro il corso del sole;* e navigano in effetto verso Ponente, piegando però un poco a mancina, che è dire a mez-

zodì: tal quale la rotta appunto, seguìta due secoli dopo da Colombo. Se questo non fu intùito sovrammodo mirabile del poeta, per lo meno dovette essere divinazione fin d' allora tenzonante nel capo a qualche animoso cosmografo: la quale egli, non meno meravigliosamente, afferrò. [1])

Additarla all' audacia dei venturi era certo più degno di lui che non sarebbe stato il rassegnarsi all' anatema del *nimis absurdum*, con cui Sant' Ago-

---

[1]) Non posso tenermi dal riferir qui un passo di quell' autorevolissimo scrittore di cose nautiche, che fu il P. Guglielmotti, dal quale apparisce come lui, l' illustre istorico della Marina pontificia, riconoscesse una identità perfetta fra la rotta indicata nel Poema e quella effettivamente seguita poi da Cristoforo Colombo:

« Cristoforo Colombo, *secondo il presagio di Dante Alighieri*, aveva scoperto il nuovo mondo con tre caravelle, piccoli bastimenti di una sola coperta, e di novanta tonnellate. Ho detto presagio, e dovrei dire indirizzo: perchè intorno all' Atlantide Oceanica l' altissimo poeta, fedele interprete delle antiche tradizioni di Omero nell' *Odissea*, di Platone nei *Dialoghi*, di Annone Cartaginese nel *Périplo*, e di tanti altri, introduce Ulisse, il più famoso navigatore dei tempi eroici, per trattare di proposito la materia delle navigazioni di scoperta. Ulisse e Dante insieme mettono per principio che gli uomini di alta semenza non devono vivere alla greppia come i bruti, ma per fatti di scienza e di virtù levarsi a scoprire cogli occhi proprii che havvi di gente e di rimanente nel mondo non ancor conosciuto. (*Purg.*, *II*, 3. - Il primo Meridiano).

« Stabilita la sfericità della Terra, ed assegnato il primo meridiano a Gerusalemme, egli scrive preciso il calcolo in arco, in tempo e in spazio. Dante dice ore sei, gradi novanta, miglia seimila. (*Par.*, *XXX*, 1. - Le misure della

stino aveva proscritto tutti i conati transoceanici: più degno che non il piegarsi a confessare nel naufragio d' Ulisse la caduta e la condanna della umana superbia. Questo è concetto da lasciare ai mistici, e non avrebbe forse trovato luogo in un ingegnosissimo discorso intorno a Colombo, che agli italiani di Vienna e di Trieste rivolse un antico compagno tuo di belle audacie giovanili, Filippo Zamboni, se tampoco egli avesse avuto sentore del tuo saggio:

Terra). Quindi traccia la rotta, e ogni altra tappa di mestieri al viaggio. Partirsi dall' uno all' altro lito, dall' Oriente all' isola dei Sardi, infino alla Spagna. Uscire da quella foce stretta di Gibilterra, dove Ercole segnò li suoi riguardi. Lasciare alla destra Siviglia della Bètica, alla sinistra Ceuta del Marocco. Correre per l' ampio mare aperto dietro al sole occidentale. Stringersi per sempre al lato mancino per ostrolibeccio. Passare la linea equinoziale. Scoprire le stelle del Polo antartico. Durare nella navigazione per cinque mesi. Cercare coll' occhio di rimpetto a gran distanze la comparsa delle più alte e brune montagne. Aspettarsi finalmente dalla nuova terra il primo colpo di quel rabbioso vento tifonico, che i naviganti col Botta chiamano il Pampèro. Raccolti insieme gli elementi danteschi sulla carta di bordo, ogni marinaro troverà il punto di arrivo in su quella costa atlantica che oggi diciamo dell' America meridionale tra i Brasiliani e gli Argentini. E se niuno, prima di Colombo, si è affidato alla prova del presagio, il merito vuolsi attribuire in gran parte ai commentatori trasumanati nel disviare l' attenzione del popolo dal naturale al mistico, dal sensibile all' invisibile, dall' *Atlantide* al *Purgatorio.* » - ALBERTO GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia,* vol. VII - *La squadra permanente,* lib. IV, cap. VI, pag. 271, 272. Edizione Vaticana.

che anzi, all'episodio dell'Ulisse dantesco, da lui tuttavia ricordato, avrebbe impresso, credo, di gran cuore una significanza meglio accetta a vecchio legionario della romana libertà. Un soccorso dalla Venezia Giulia, che fortuna sarebbe stata! Ma non tutti i soccorsi arrivano in tempo. Io ne chiesi per te fino alla Venezia dalmata: se non che il buon Tommasèo non entra volentieri in questi garbugli, e tenendosi contento a mettere accademicamente in parallelo l'orazione dantesca d'Ulisse con la virgiliana d'Enea, conclude che Dante « ama conoscere nuovi uomini e nuove cose, e tutto ciò che è alto e gentile venera dove che sia. »

Anche volli interrogare un bel libro, *da Virgilio a Dante,* d'un concittadino di Colombo, Anton Giulio Barrili: ma l'arguto scrittore, discorrendo dei tèmi d'ispirazione nel medio evo, nota bensì l'influsso grande dei pellegrinaggi in Terra Santa e di tutte le grandi venture del mare; e bene esclama: « Vedete, come la leggenda governi gli spiriti e guidi i ciechi destini del mondo; » poi, detto del miracolo delle lampade che s'accendevan da sè sul Santo Sepolcro, e come la fama ne fosse penetrata anche in Cina, « Kublai Kan — soggiunge — manderà da Pechino un'ambasciata per ottenere un'ampolla di quell'olio portentoso; a questa fede l'Italia sarà debitrice dei viaggi di Marco Polo, e per conseguenza diretta, dei disegni, dei viaggi, delle scoperte, della gloria insomma di Cristoforo Colombo. » Peraltro, che Dante ci sia potuto capitare in fra mezzo, pare che non avvertisse.

Meglio così, potrebbe dir qualcuno ne' tuoi panni, che da una tentazioncella di priorità letteraria si lasciasse vincere; meglio così: su cotesta intervenzione del poeta nel grande dibattito, più facile da ammirare che non da presumere, fui io, dopo tutto, a metterci il dito su. E l' uomo avrebbe ragione: chè in mezzo a tante minuscole quisquilie di glossatori, più atte assai a sviare che non a ravviare l' esegèsi del poema, questo fu davvero un felice trovato, e fu tuo. Tu al Cornoldi ed al Tennyson, ai quali sei tanto onestamente sollecito di rendere il fatto loro, non hai insomma accattato nulla; anzi, vanno essi debitori a te d' aver fatto accorta di loro questa smemorata nostra tardità di microscopisti che andiam diventando. A te dunque sia merito e lode, amico, d' avere ravvicinato e riacceso di mutui riverberi due grandi nomi e due grandi glorie della patria: il pellegrino dell' idea e il pellegrino del mondo, come anch' io disotterrando e raccostando due magnifici Saggi del mio Correnti, consacrati a Dante ed a Colombo, non mi peritai di chiamare questi due prediletti del genio, dell' esilio, e della sventura. Possa l' Italia, levandosi di dosso questa odierna sua fastidiosità che la snerva, riprender da loro gli auspizii; possa dare al viaggio dell' Ulisse dantesco quel seguito di belle gesta, che il turbine della montagna bruna pareva avere interdetto. Io con questo augurio ti lascio. Salute.

INDICE DELLE MATERIE

Ai Lettori. . . . . Pag. 5
Giordano Bruno nelle lettere 7
L'Utopia della pace 29
Pietro Maestri e le statistiche italiane 123
Domenico Induno e l'arte nuova. 141
L'arte nella società moderna 181
Il diavolo nelle arti plastiche. 217
Due ore a Verona 231
San Giulio sul Lago d'Orta 259
Palazzo Marino 275
Maestro Benvenuto in visita 315
Due artisti del secolo XVI e un erudito del XIX . . 339
Italia e dolore nelle liriche di uno straniero 373
Josè Espronceda. 399
Un raro cimelio. 417
Pagine del martirologio nazionale 429
In Calabria 449
San Marino 479
La seconda mostra mondiale di belle arti in Venezia . 515
L'Ulisse dantesco 567

LI.
M414d
125124

Author Massarani, Tullo

Title Diporti e Veglie.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU